This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

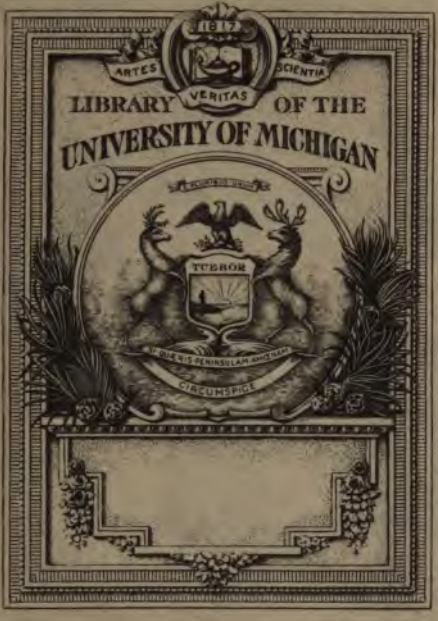
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



THE GIFT OF

Fred N. Scott

PQ
1795
.T5
I6
1801

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO.

LE AVVENTURE

DI

TELEMACO,

DI FRANCESCO SALIGNAC

DE LA MOTHE-FENELON.

NUOVA EDIZIONE,

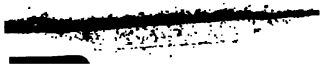
Con un Discorso sulla Poesia epica.

Fénelon, François de Salignac de la Mothe-

PARIGI,

PRESSO BOSSANGE, MASSON E BESSON.

1807.



F.M. Scatt
-282

DISCORSO

SULLA POESIA EPICA,

E

SULL' ECCELLENZA DEL POEMA DI TELEMACO.

ORIGINE E FINE DELLA POESIA.

Se gustar si potesse la verità affatto nuda, non avrebbe ella bisogno, per farsi amare, degli ornamenti dall' immaginazione restatile: ma il suo lume puro e delicato non alletta i sensi dell' uomo, la di cui incostanza naturale è troppo offesa dalla viva attenzione che essa dimanda. Adunque, per istruirlo, bisogna non solamente adoperare delle idee pure, che l' illuminino, ma ancora delle immagini sensibili che lo fermino in una vista fissa della verità. Ecco la sorgente della poesia, dell' eloquenza, e di tutte le scienze che escono dall' immaginazione. La debolezza dell' uomo rende queste scienze necessarie, essendochè non sempre lo tocca la bellezza semplice ed immutabile della virtù. Non basta mostrargli la verità; bisogna anche dipingerla amabile (1).

Noi esamineremo il poema di Telemaco secondo questi due fini d' istruire e di piacere; e procureremo di far vedere che l' autore ha istruito più degli antichi colla sublimità della sua morale, e imitando tutte le loro bellezze, ha quanto essi piaciuto.

Due generi di poesie eroiche.

Due maniere vi sono d'istruire gli uomini, a fine di rendergli buoni: la prima, mostrando loro la deformità del vizio, e le conseguenze funeste di esso; e questo è il disegno principale della tragedia: la seconda, scoprendo loro la bellezza della virtù, e il suo fine felice; e questo è l' carattere proprio dell' Epopea, o del poema epico. Le passioni che appartengono alla trage-

(1) Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hor. *in Art. Poet.* v. 343. 344.

dia, sono il terrore e la pietà; quelle che convengono all'. pea, sono l' ammirazione e l' amore: nella prima di q Poesie parlano gli attori, nella seconda il poeta fa la n zione.

Definizione e descrizione della poesia epica.

Si può definire il poema epico: Una favola raccontata d poeta, per eccitare l' ammirazione, e ispirare l'amore della v rappresentandoci l' azione d' un eroe favorito dal cielo, che guisce un gran disegno, malgrado tutti gli ostacoli che vi si op gono. *Tre cose dunque vi sono nell' epopea:* l'Azione, la rale, e la poesia.

I. DELL' AZIONE EPICA.

Qualità dell' azione epica.

L'azione esser dee grande, una, intera, maravigliosa, e d determinata durazione di tempo. *Il Telemaco ha tutte queste lità. Paragoniamolo coi due modelli della poesia epica, O e Virgilio, e ne resteremo convinti.*

Disegno dell' Odissea.

Non parleremo se non dell' Odissea, il cui piano ha pi conformità col Telemaco. In questo poema Omero introduc re saggio, di ritorno da una guerra straniera, ove date chiare prove della sua prudenza e del suo valore: lo trat gono per viaggio delle tempeste, e lo gettano in diversi pa de' quali apprende i costumi, le leggi e la politica; dal che cono naturalmente una infinità di pericoli e d' accidenti. pendo però quanti disordini cagionasse la sua assenza nel priv regno, sormonta tutti i piaceri della vita; l'immorta stessa nol muove; rinunzia a tutto, per sollevare il suo pop e rivedere la sua famiglia.

Soggetto dell' Eneide.

Nell' Eneide un pio e valoroso eroe, scappato dalle ro d' uno stato possente, è destinato dagli dei per conservarn religione, per istabilire un impero più grande e più glor del primo. Questo principe scelto da' suoi sfortunati cittad che erano rimasti, per re, va errando lungo tempo con ess molti paesi, ne' quali apprende tutto ciò che è necessario ac legislatore, ad un pontefice. Finalmente trova egli un asil terre lontane, dalle quali usciti erano i suoi maggiori. D questo re molti nemici potenti, che s' oppongono al suo stab mento, e getta i fondamenti d'un impero che un giorno do essere il padrone dell' universo.

Piano del Telemaco.

L'azione del Telemaco unisce ciò che v' è di grande nell' uno e nell' altro di questi due poemi. Si vede in esso un principe giovane, animato dall' amor della patria, andar cercando suo padre, la cui assenza era la cagione della disgrazia della sua famiglia e del suo regno. S' espone egli ad ogni sorta di pericoli; con eroiche virtù si distingue; rinunzia a regni e a corone più considerabili della sua; e, scorrendo molte terre incognite, apprende tutto ciò che bisogna per governare un giorno colla prudenza d'Ulisse, colla pietà d'Enea, e col valore di tutti e due, da saggio politico, da principe religioso, da eroe perfetto.

L' azione dev' essere una.

L'azione dell' epopea dev' essere una. Il poema epico non è un' istoria, come la Farsaglia di Lucano, o la guerra punica di Silio Italico; nè la vita tutta intera d' un eroe, come l' Achilleide di Stazio: l' unità dell' eroe non fa l' unità dell' azione. La vita dell' uomo è piena d' inegualità; ed egli cangia continuamente i disegni o per l'incostanza delle proprie passioni o per i non preveduti accidenti della vita. Chi volesse descrivere tutto l' uomo, non farebbe se non un quadro bizzarro, e un contrasto di passioni opposte senza legame e senza ordine. L' epopea perciò non è la lode d' un eroe, che venga proposto per modello, ma la descrizione d' un' azione grande ed illustre che si dà per esempio.

Degli episodj.

La poesia è come la pittura; l' unità dell' azione principale non impedisce che molti accidenti particolari non vi s' inseriscano: e, formato il disegno dal principio del poema, l' eroe ne viene al termine, superando tutti gli ostacoli. Il racconto delle opposizioni fa gli episodj; ma essi dipendono dall' azione principale, e sono talmente con essa legati, e sì tra loro uniti, che il tutto insieme non presenta, se non un sol quadro composto di molte figure in una bella ordinanza ed in una giusta proporzione.

L' unità dell' azione del Telemaco.

Io non esamino in questo luogo, se vero sia che Omero affoghi qualche volta la sua azione principale nella lunghezza e nel gran numero de' suoi episodj; se la sua azione sia doppia; se perda egli sovente di vista i suoi principali personaggi. Basta osservare che l' autore del Telemaco ha in ogni luogo imitata la regolarità di Virgilio, schivando i difetti, che s'imputano

poeta greco. Tutti gli episodj del nostro autore sono co
e sì bene gli uni negli altri innestati, che il primo cor
seguente. I principali personaggi non ispariscono giam
i passaggi dall' episodio all' azione principale fanno
sentire l' unità del disegno. Ne' primi sei libri, ne' qua
Telemaco, e narra le sue avventure a Calipso, quest
episodio, ad imitazione di quello di Didone, è raccon
tant' arte, che l' unità dell' azione principale non pe
alcuna della sua perfezione. Il lettore resta sospeso, n
da principio, che il soggiorno di questo eroe nell' isola
lipso non è se non un ostacolo necessario da superarsi. N
e XIV. Libro, dove Mentore istruisce Idomeneo, Telem
è presente, essendo all' armata; ma Mentore è uno d
personaggi del poema, ed egli fa tutto per Telemaco
istruirlo; di modo che questo episodio è perfettamente
col disegno principale. È ancora una grand' arte del
autore il far entrare nel suo poema degli episodj, che n
conseguenze della sua favola principale, senza ron
unità, e la continuazione dell' azione. Questi episodj vi
luogo, non solo come istruzioni importanti d' un princi
pane, che è il gran disegno del poeta, ma perchè egli
contargli al suo eroe nel tempo d'ozio, per impiegarlo. In
maniera Adoamo istruisce Telemaco de' costumi, e del
della Betica in tempo della calma d' una navigazione;
tete gli racconta le sue disgrazie, mentre questo giovan
eipe è al campo degli alleati, aspettando il giorno della
glia.

L' azione dev' essere intera.

L' azione epica deve essere intera; e l' integrità di es
pone tre cose: la cagione, il nodo, e lo scioglimento. La
dell' azione deve esser degna d' uneroe, e conforme al suo
tere; e tale è il disegno del Telemaco, come l' abbiamo

Del nodo.

Il nodo dev' essere naturale, e tratto dal fondo dell'
Nell' Odissea lo forma Nettuno, nell' Eneide la collera
none, nel Telemaco l'odio di Venere. Il nodo dell' O
naturale; imperciocchè non v' è cosa più da temersi
che viaggiano per mare del mare medesimo: l'opposi
Giunone nell' Eneide, come nemica de' Trojani, è un
finzione; ma l'odio di Venere contro un principe giova
disprezza il piacere per amor della virtù, e doma le
passioni col soccorso della sapienza, è una favola trat
natura, e che nello stesso tempo contiene una morale s

Dello scioglimento.

Lo scioglimento debb' essere tanto naturale quanto il nodo. Nell' Odissea Ulisse arriva tra' Feaci, racconta loro le proprie avventure; e questi isolani, amanti delle favole, allettati da' suoi racconti, gli danno una nave per ritornare alla patria: lo scioglimento è semplice e naturale. Nell' Eneide Turno è il solo ostacolo allo stabilimento d'Enea. Questo eroe, per risparmiare il sangue de' Trojani e quello de' Latini, de' quali è per essere ben presto re, termina il litigio con un combattimento da solo a solo. Questo scioglimento è nobile; ma quello del Telemaco è insieme naturale e grande. Questo giovane eroe, per obbedire agli ordini del cielo, supera il suo amore per Antiope, e la sua amicizia per Idomeneo che gli offeriva la propria corona e la figlia. Egli sagrifica le passioni più vive, i piaceri ancora più innocenti all' amore della virtù. S'imbarca per Itaca sopra le navi somministrategli da Idomeneo, a cui avea resi tanti servigj. In vicinanza della sua patria, Minerva lo fa fermare in una picciola isola deserta, ove ella se gli scuopre. Dopo averlo accompagnato, senza che lo sapesse, a traverso di mari burrascosi, di terre incognite, di sanguinose guerre, di tutti i mali che provar possono il cuor dell' uomo, la sapienza finalmente lo conduce in un luogo solitario: ivi ella gli parla, gli annunzia il fine de' suoi travagli, e il suo felice destino, e poi l'abbandona. Non sì tosto egli è per entrare nella felicità e nel riposo, che la divinità s'allontana, cessa il maraviglioso, l'azione eroica finisce. Nella sofferenza l' uomo si mostra eroe, ed ha bisogno d'un appoggio divino; ma, dopo che ha sofferto, è capace di camminar solo, di condursi da se medesimo, e di governar gli altri. Nel poema di Telemaco l'osservanza delle più picciole regole dell' arte è accompagnata da una profonda morale.

Qualità generali del nodo e dello scioglimento del poema epico.

Oltre il nodo e lo scioglimento generale dell' azione principale, ciascun episodio ha il suo nodo e il suo scioglimento proprio, e debbono aver tutti le stesse condizioni. Nell' epopea si ricercano gl' inviluppi sorprendenti de' romanzi moderni, imperciocchè la sorpresa non produce, se non una passione imperfettissima e passeggiera. Il sublime consiste nell' imitare la semplice natura, preparare i successi in una maniera sì delicata, che non sieno preveduti, e con tant' arte condurgli, che compariscano naturali. Non si trova in questo modo il lettore inquieto, sospeso, sviato dal fine principale della poesia eroica,

che è l' istruzione, per occuparsi in uno scioglimento favoloso, e in un viluppo immaginario. Sarebbe buona questa occupazione, quando il solo disegno fosse il dilettare: ma in un poema epico, che è una specie di filosofia morale, questi viluppi sono giuochi di spirito, che non bene s' adattano alla sua gravità, e alla sua nobiltà.

L'azione dev' essere maravigliosa.

Se l' autore del Telemaco ha schivati questi viluppi de' romanzi moderni, non è nemmeno caduto nel maraviglioso inverisimile che alcuni rimproverano agli antichi. Egli non fa nè parlare i cavalli, nè camminare i tripodi, nè operare le statue. L'azione epica esser dee maravigliosa, ma verisimile. Noi non ammiriamo ciò che ci apparisce impossibile; ed il poeta non dee giammai offendere la ragione, benchè qualche volta oltrepassare possa la natura. Gli antichi hanno introdotto gli dei ne' loro poemi, non solamente per eseguire col loro mezzo de' grandi avvenimenti, e unire il verisimile col maraviglioso, ma per insegnare agli uomini, che i più valorosi, e i più saggi tra loro non possono cosa alcuna senza il soccorso degli dei. Nel nostro poema, Minerva conduce continuamente Telemaco, col qual mezzo il poeta rende tutto possibile al suo eroe, e fa vedere che, senza l' ajuto della divina sapienza, l' uomo non può cosa alcuna. Ma non è questa tutta l'arte sua: il sublime si è l' aver nascosta la deità sotto una forma umana; e in tal modo non solamente il verisimile, ma il naturale s'unisce al maraviglioso: tutto è divino, e tutto vi comparisce umano. Non ancora ho detto il tutto: se Telemaco avesse saputo d'esserre condotto da una divinità, il suo merito non sarebbe stato sì grande; imperciocchè il coraggio, e la confidenza, che ispirato gli avrebbe il sapere d' essere assistito da Minerva, l'avrebbero sostenuto. Gli eroi d'Omero sanno quasi sempre ciò, che gli dei fanno per essi: ma il nostro poeta, nascondendo al suo eroe il maraviglioso della finzione, ha fatto ammirare la sua virtù, e il suo coraggio.

Della durazione del poema epico.

Quantunque l'azione debba essere verisimile, non è però necessario che sia vera. Lo scopo del poema epico non è mica l' elogio, o la critica di qualcheduno in particolare; tende solo ad istruire e a piacere col racconto di una finzione, che lascia al poeta la libertà d' immaginar caratteri, ed episodj a modo suo, purchè però non disconvengano da quella morale, ch' egli studiasi d' insinuare.

La verità poi dell' azione non è punto contraria al poema epico, quante volte non serva d' inciampo alla verità dei caratteri, alla bellezza delle descrizioni, all' entusiasmo, al fuoco, all' invenzione, ed alle altre parti della poesia, e quante volte pure l' eroe sia tagliato per l' azione, non quella per quello. In un caso tale sipuò benissimo formare un poema epico con un' azione che sia vera e formarla con un' azione, che sia favolosa.

La vicinanza delle epoche non deve essere un ostacolo al poeta; per iscegliere il suo soggetto, poichè supplisce colla distanza de' luoghi, o con altre circostanze ciò che di vero e naturale, le di cui particolarità avrebbero potuto essere trascurate dagli storici, e che si suppone non essere state conosciute, che da' personaggi dell' azione. In questo caso un autore qualunque siasi o di Arrigo IV o di Maometto può prendere un soggetto ad un poema epico, e ciò non ostante [illegible] poichè l' essenziale di siffatto poema, e degno del [illegible] è mica che sia fondato sul vero, o sul falso, ma che abbia per base la morale, e che tenda a perfezionarla.

La durazione del poema epico è più lunga di quella della tragedia. In questa regnano le passioni, e niuna cosa violenta può durare lungo tempo. Ma le parti episodiche, che non si acquistano in un istante, come proprie del poema epico, e per conseguenza la sua azione deve essere più lunga. Le epopee può contenere le azioni di molti anni, e [illegible] dell' azione principale. Dal luogo in cui il poeta principia la sua narrazione, non può essere più vasto di un anno, come il tempo d' un' azione tragica non eccede il più di un giorno, conciossiachè Aristotele, ed Orazio non ne prescrivono formale, e Virgilio non hanno osservato in questo particolare alcuna regola fissa. L'azione intera dell' Iliade si termina in cinquantuno giorni, quella dell' Odissea, cominciando da quel punto principia la sua narrazione, parte in due mesi, e quella dell' Eneide in un anno. Una sola rappresentazione basta a Telemaco, dopo la sua uscita dall' isola di Calipso fino al suo ritorno in Ithaca. Il nostro poeta ha scelto il mezzo tra l'imperturbabile e la veemenza, con cui il poeta greco corre verso il fine, e l'passo moderato e misurato del poeta latino, che qualche volta comparisce lungo, e sembra che troppo allontani la sua narrazione.

Della narrazione epica.

Quando l' azione del poema epico è lunga, e molto variata, il poeta divide la sua favola in due parti

l'eroe, e racconta le sue passate avventure; nell' altra il poeta solo fa la descrizione di ciò che ad esso succede. Omero per tanto non comincia la sua narrazione, se non dopo la partenza d'Ulisse dall' isola d'Ogigia, e Virgilio dopo l'arrivo d'Enea a Cartagine. L'autore del Telemaco ha perfettamente imitato questi due modelli; come essi egli divide la sua azione in due parti. La principale contiene ciò che egli racconta, e comincia là dove Telemaco finisce la narrazione delle sue avventure a Calipso. La materia, che egli prende, è poca, ma ampiamente trattata, e diciotto libri vi sono impiegati. L' altra parte è molto più ampia pel numero degli accidenti, e pel tempo; ma è molto più ristretta nelle circostanze, e non contiene, che i sei primi Libri. Con questa divisione di ciò che racconta il nostro poeta, e di ciò che fa raccontare a Telemaco, tronca i tempi dell' ozio, ne' quali l' eroe non opera, come la sua schiavitù d' Egitto, e la sua prigionia di Tiro, etc. *Non prolunga poi egli troppo la durazione del suo racconto, ma vi unisce la varietà e la continuazione delle avventure, e tutto è moto ed azione nel suo poema; nè vi si veggono giammai oziosi i personaggi, nè scomparire il suo eroe.*

II. DELLA MORALE.

Caratteri degli dei d'Omero.

Si può raccommandare la virtù cogli esempli e colle istruzioni, coi costumi e co' precetti. Il nostro autore in questa parte sorpassa di molto gli altri poeti.

Si deve ad Omero la ricca invenzione d' aver personalizzato gli attributi divini, le passioni umane, e le cause fisiche, sorgente feconda di belle finzioni, che animano, e vivificano tutto nella poesia. Ma la sua religione non è, se non una tessitura di favole, che proprie non sono nè a far rispettare, nè a far amare la divinità.

Egli è ben noto il gusto che tutta l' antichità sacra e profana, Greca e Barbara avea per le parabole e per le allegorie. I Greci traevano la loro mitologia dagli Egiziani; e presso a costoro i caratteri geroglifici erano la principale, per non dire la più antica maniera di scrivere. Erano questi geroglifici figure d' uccelli, d' animali quadrupedi, di rettili, e di diverse altre produzioni della natura; e designavano come tanti emblemi, gli attributi divini e le qualità degli spiriti. Avea questo stile simbolico il suo fondamento sopra un' antichissima opinione, che tutto l' universo altro non sia che un gran quadro, rappresentante le divine perfezioni; che il mondo visibile altro non

sia, che una copia imperfetta dell' invisibile; e che siavi per conseguenza una segreta analogia tra l' originale e la copia, tra gli enti spirituali e i corporei, e tra le proprietà di quelli e di questi.

Or questa maniera di dipingere le parole, e di dar corpo a' pensieri *fu la vera sorgente della mitologia e di tutte le finzioni poetiche: poichè in progresso di tempo, e massimamente, quando fu lo stile geroglifico trasportato nell' alfabetico e volgare, avendo allora gli uomini obbliato il primitivo senso di quei simboli, caddero perciò nella più goffa idolatria. I Poeti co' loro giuochi di fantasia guastarono ogni cosa. Presi dal gusto del maraviglioso, fecero della teologia e delle antiche tradizioni un vero caos, e una mescolanza mostruosa di finzioni e di tutte le umane passioni. Gli storici, e i filosofi de' tempi posteriori, come Erodoto, Diodoro Siculo, Luciano, Plinio, Cicerone, non avendo idea di questa teologia allegorica, prendeano le cose letteralmente, e si rideano ugualmente de' misteri della loro religione, e delle favole. Ma, volendosi tra i Persiani, i Fenicj, i Greci e i Romani consultare coloro che ci hanno tramandato alcuni benchè imperfetti frammenti dell' antica teologia, come Sanconiatone, e Zoroastro, Eusebio, Filone, Manetone. Apulejo, Niccolò Damasceno, Horo Apollonio, Origene, S. Clemente Alessandrino, troviamo che questi caratteri geroglifici e simbolici designavano i misteri del mondo invisibile, i dogmi della più profonda teologia,* il cielo e 'l sembiante degli dei.

Le favole Frigie inventate da Esopo, o come altri vogliono, da Socrate stesso, si vede benissimo che non si hanno ad intendere secondo la lettera; poichè gli attori, che vi si fanno parlare e ragionare, sono animali bruti privi di favella e di ragione. Perchè dunque si hanno a prendere letteralmente le favole Egiziane, e la mitologia d' Omero? Le favole Frigie innalzano la natura de' bruti, con attribuir loro discernimento e virtù. Le Egiziane all' incontro sembrano, a dir vero, abbassare la natura divina, con attribuirle e corpo e passioni. Ma, leggendosi Omero con attenzione, non si può non conoscere che l' autore era ben persuaso d' alcune sublimi verità, diametralmente opposte alla religione invenata, che ci presentano le sue finzioni, prese secondo il senso letterale. Per esempio, questo poeta stabilisce per principio in varj luoghi delle sue opere che sarebbe una follia il credere che gli dei rassomiglino agli uomini, e che passino incostantemente da una passione all' altra; che quanto gli dei posseggono è tutto stesso, e quanto noi abbia

consuma, e finisce; che lo stato delle ombre, dopo la morte è uno stato di punizione, d' espiazione e di patimenti; ma che l' anima degli eroi non rimane negli abissi tartarei; ma vola verso gli astri, dove siede alla mensa degli dei, e gode una sempiterna felicità; che siavi, tra gli uomini e gli abitanti del mondo invisibile, un commercio perpetuo; che niente possano i mortali senza l' ajuto d' una divinità; che la vera virtù sia una forza divina, che discende dal cielo, e che cambia gli uomini più brutali, più crudeli, e più schiavi delle passioni, rendendogli umani, discreti, benigni. Quando veggo in Omero queste sublimi verità inculcate, sminuzzate, e con tanti esempli e con tante diverse immagini insinuate, non so persuadermi che si abbiano poi a intendere letteralmente quegli altri luoghi, dove ei pare che attribuisca alla divinità pregiudizj, passioni e delitti.

So che molti moderni, ad imitazione di Pittagora e di Platone, han condannato Omero d' aver in tal modo abbassato la natura divina, esclamando questi autori molto fervorosamente contra l'improprietà di rappresentare i misteri della teologia per mezzo d' azioni viziose attribuite alle potenze celesti, e d' insegnare la morale con allegorie, la lettera delle quali non mostra, se non il vizio. Ma, salvo il rispetto dovuto al giudizio e al gusto di questi valenti critici, perchè non potrebbe dirsi che lo sdegno, da loro concepito contro il gusto allegorico dell' antichità, oltrepassa forse qualche poco i limiti del ragionevole?

Non intendo io già di difendere Omero nel senso de' suoi ciechi ammiratori. Scriveva egli in un tempo, quando le antiche tradizioni della teologia orientale cominciavano già a perdersi nell' oblio. Quindi è che i nostri moderni non hanno tutto il torto a non far gran caso della teologia d'Omero; e chi pretende di giustificarlo in tutto col pretesto di una perpetua allegoria, mostra di non intendere bene lo spirito de' veri antichi, a paragone de' quali l'autore stesso dell' Iliade è pur esso un moderno.

Ma, senza più innoltrarmi in questa discussione, mi contenterò d' osservare che l'autore del Telemaco, imitando ciò che v' è di bello nelle favole del poeta greco, ha schivati i due gran difetti che a lui s'imputano. Egli non men d'Omero personalizza gli attributi divini, e ne fa delle divinità subalterne; ma non le fa giammai comparire in occasioni che non meritino la loro presenza, nè le fa parlare, od operare in una maniera che non sia degna di loro. Unisce questo celebre autore con arte

la poesia d'Omero e la filosofia di Pittagora, nè dice cosa, che i Pagani non avessero potuto dire; e contuttociò ha posto nelle loro bocche ciò che v' è di più sublime nella morale cristiana; e in tal modo ha mostrato che questa morale è scritta in caratteri ineffabili nel cuor dell' uomo, e che egli infallibilmente ve la scoprirebbe, se seguisse la voce della pura e semplice ragione, per darsi totalmente a questa verità sovrana e universale che illumina tutti gli spiriti, come il sole illumina tutti i corpi, e senza la quale ogni ragione particolare non è, se non tenebre, e sviamento.

Idee della divinità.

Le idee, che 'l nostro poeta ci dà della divinità, non solamente sono degne di essa, ma infinitamente amabili per l' uomo. Tutto ispira la confidenza, l' amore, una pietà dolce, un' adorazione nobile e libera dovuta alla sovrana perfezione dell' Essere infinito, e non un culto superstizioso, oscuro e servile, che s' impadronisce del cuore, e l' abbatte, allorchè non si considera Iddio, se non come un potente legislatore che punisce con rigore la violazione delle sue leggi.

L'autore del Telemaco ci rappresenta Iddio come amatore degli uomini, l'amore e la bontà del quale non sono abbandonati a' ciechi decreti d' un destino fatale, nè meritati dalle pompose apparenze d' un culto esteriore, nè soggetti a' bizzarri capricci delle divinità pagane; ma sempre regolati dalla legge immutabile della sapienza, che non può se non amare la virtù, e trattare gli uomini, non secondo il numero degli animali che offeriscono, ma delle passioni che sacrificano.

De' costumi degli eroi d'Omero.

Si possono più facilmente giustificare i caratteri, che Omero dà a' suoi eroi, di quelli che attribuisce a' suoi dei. È certo che egli dipinge gli uomini con semplicità, forza, varietà e passione. L'ignoranza, in cui ci troviamo, de' costumi d'un paese, delle cerimonie della sua religione, del genio della sua lingua, il difetto che hanno la maggior parte degli uomini di giudicare di tutto col gusto del loro secolo e della loro nazione, l' amore del fasto e della falsa magnificenza, che ha guastato la natura pura e primitiva; tutte queste cose possono ingannarci, e farci riguardare come insipido ciò che era estimato nell' antica Grecia.

Due sono, secondo Aristotele, le specie dell' epopea: l' una patetica, l' altra morale; l' una in cui regnano le grandi azioni, l' altra nella quale trionfano le gran virtù. L' Iliade,

a 5

e l' Odissea possono essere gli esempli di queste due specie. Nell' una Achille è naturalmente rappresentato con tutti i suoi difetti; ora come brutale, fino a non conservare alcuna dignità nella sua collera; ora come furioso, fino a sacrificare la propria patria al suo risentimento. L'eroe dell' Odissea, benchè sia più regolare del giovane Achille violento ed impetuoso, contuttociò il saggio Ulisse è sovente falso ed ingannatore. Ciò succede, perchè 'l poeta dipinge gli uomini con semplicità, e come sono per l'ordinario: imperciocchè il valore si trova sovente unito con una vendetta furiosa e brutale: la politica è quasi sempre congiunta colla menzogna e colla simulazione: e perciò il dipingere come Omero, è dipingere naturalmente.

Senza voler criticare i fini diversi dell' Iliade o dell' Odissea, basta avere osservato di passaggio le loro diverse bellezze, per far ammirare l' arte, con cui il nostro autore unisce nel suo poema l' epopea patetica e la morale. Si vede una mescolanza ammirabile di virtù e di passioni in questo maraviglioso quadro. Egli non offre cosa alcuna troppo grande, ma ci rappresenta ugualmente l' eccellenza e la bassezza dell' uomo. Come è cosa pericolosa il mostrarci l' una senza l' altra, così non v' è cosa più utile, che il farle a noi vedere tutte e due insieme; essendochè la giustizia e la virtù perfetta dimandano che si stimi e che si disprezzi, che si ami e che si odii. Il nostro poeta non innalza Telemaco sopra l'umanità: egli lo fa cadere in debolezze compatibili con un amor sincero della virtù; e le sue debolezze servono a correggerlo, ispirandogli la diffidenza di se medesimo, e delle sue proprie forze. L'autore non rende la perfezione del suo eroe impossibile, dandogliela senza macchia; ma eccita la nostra emulazione, mettendoci avanti agli occhi l' esempio d' un giovane, il quale colle stesse imperfezioni, che ciascuno sente in se medesimo, fa le azioni più nobili e più virtuose che far si possano. Il poeta ha unito insieme nel carattere del suo eroe il coraggio d' Achille, la prudenza d' Ulisse, e la pietà d' Enea. Telemaco si adira come il primo, senza esser brutale; è politico come il secondo, senza esser furbo; sensibile come il terzo, senza esser voluttuoso.

De' precetti delle istruzioni.

Confesso, che in tutti i caratteri di Omero si osserva una differenza grandissima. Il coraggio di Achille, e quello d' Ettore; il valor di Diomede, e quello d' Ajace; la prudenza di Nestore, e la prudenza di Ulisse; l' amor di Elena, e quel di Briseide; infine non avvi somiglianza veruna tra la fedeltà di

Andromaca, e quella di Penelope. Tutti i caratteri del poeta greco tutti sono lavorati con una maestria giudiziosissima con una veramente ammirabile delicatezza. Ma e non veggiamo nel lo stesso buon gusto nel nostro Telemaco? Non sono i caratteri sempre distinti fra loro, sostenuti sempre così bene di Sesostri, e di Pigmalione; d' Idomeneo, e di Adrasto; di Protesilao, e di Filottete; di Calipso, e di Antiope; di Telemaco, e di Boccori? Sto per dire, che in questo util poema non solamente il brio del colorito, delle virtù, delle passioni stesse vi spicca oltre modo; ma che anche vi passa un tal divario fra' caratteri opposti, che in questo poema si notomizza, dirò così, interamente lo spirito, ed il cuore umano; e questo vuol dire, che l' autore era conoscitor grande e dell' uomo, e degli uomini. Studiato avea l' uno nel seno proprio; gli altri in quello di una corte splendidissima. La sua vita era divisa fra la solitudine, e la società; tenea sempre l' orecchio a quel vero, che c' instruisce parlando dentro di noi; e l' occhio ai caratteri altrui, affin di correggere le passioni, se immoderate, o di perfezionarne la virtù. Sapeva egli mettersi a livello di tutti per tutti scandagliare, prenderne fino tutte le forme, e' era d' uopo, ma serbar sempre il carattere proprio, ed essenziale.

Un' altra maniera d' istruire v' è col mezzo de' precetti. L'autore del Telemaco unisce alle grandi instruzioni gli esempli eroici, la morale d'Omero coi costumi di Virgilio. La sua morale contuttociò ha tre qualità, delle quali è mancante quella degli antichi, tanto poeti, che filosofi Ella è sublime ne' suoi principj; nobile ne' suoi motivi; universale ne' suoi usi.

Qualità della morale del Telemaco. Ella è sublime ne' suoi principj.

I. Sublime ne' suoi principj. Ella viene da una profonda cognizione dell' uomo; se gli fa vedere il suo fondo, se gli sviluppano le sorgenti secrete delle sue passioni, i nascondigli più rimoti e più secreti del suo amor proprio, la diversità delle virtù false dalle sode. Dalla cognizione dell' uomo si ascende a quella di dio. Si fa per tutto riconoscere l' Essere infinito che continuamente in noi agisce per renderci buoni e felici: che egli è la sorgente immediata di tutti i nostri lumi e di tutte le nostre virtù: che noi ugualmente abbiamo da lui e la ragione e la vita: che la sua sovrana verità deve essere l' unico nostro lume, e la sua volontà suprema ha da regolare tutti i nostri amori: che per mancanza di consultare questa sapienza universale ed immutabile, l' uomo non vede se non de' fantasmi che lo seducono, e per difetto d' ascoltarla, egli non sente se non lo

strepito confuso delle proprie passioni : che le sode virtù non ci vengono, se non come cose straniere poste in noi, e che elleno non sono l' effetto de' nostri propriì sforzi, ma l' opera d' una potenza superiore all' uomo, che in noi agisce quando non vi mettiamo ostacolo ; e di cui non distinguiamo sempre l' azione a motivo della sua delicatezza. Finalmente ci vien mostrato che, senza questa potenza prima e sovrana che innalza l' uomo sopra di se medesimo, le virtù più luminose altro non sono che raffinamenti dell' amor proprio che, racchiudendosi in se medesimo, diventa nello stesso tempo e l' idolatra e l' idolo dell' uomo. Non v' è cosa più ammirabile del ritratto di quel filosofo, che Telemaco vide nell' inferno, il peccato del quale era stato l' idolatrare la propria virtù.

In questo modo la morale del nostro autore tende a farci dimenticare il nostro essere proprio, per riferirlo tutto intero a dio, ed esserne gli adoratori : come il fine della sua politica è di farci preferire il bene pubblico al particolare, e di farci amare gli uomini. Si sanno i sistemi di Machiavello, e di Hobbes, e de' due autori più moderati, Puffendorfio, e Grozio. I due primi, sotto il vano e falso pretesto che il bene della società non ha cosa comune col bene essenziale dell' uomo, che è la virtù, stabiliscono per sole massime del governo la finezza, gli artifizj, gli stratagemmi, il dispotismo, l'ingiustizia e l'irreligione. I due ultimi autori non fondano la loro politica, se non sopra massime di governo, le quali nè tampoco uguagliano quelle della Repubblica di Platone, e degli Uffizj di Cicerone. È vero che questi due filosofi moderni hanno faticato col disegno d'essere utili alla società, e che hanno riferito tutto alla felicità dell' uomo considerato secondo il civile. Ma l' autore del Telemaco è originale, avendo unita la politica più perfetta colle idee della virtù più consumata. Il gran principio, su di cui tutto si raggira, è che il mondo intero non sia che una sola repubblica, di cui dio è il padre comune ; e ciascun popolo come una gran famiglia. Da questa bella e luminosa idea nascono le leggi che i politici chiamano di Natura e delle Nazioni, *leggi generose, piene d' equità e d' umanità. Non si riguarda più ciascun paese, come indipendente dagli altri ; ma il genere umano come un tutto indivisibile. L' uomo non si circonscrive più all' amore della sua patria : il cuore s' estende, e diventa come immenso, e con universale amicizia abbraccia tutti gli uomini. Nascono da questi principj l' amore de' forestieri, la confidenza mutua tra le nazioni vicine, la buona fede, la giustizia e la pace tra' principi dell' universo, come tra' particolari*

di ciascuno Stato. Il nostro autore ci mostra ancora che la gloria d' un re è il governare gli uomini, per rendergli buoni e felici; che l' autorità del principe non è giammai sì bene stabilita, se non quando è appoggiata all' amore de' popoli; e che la vera ricchezza dello Stato consiste a rendere tutti i sudditi bisognosi della vita, per contentarsi del necessario, e de' piaceri semplici ed innocenti. Egli in tal modo fa vedere che le virtù contribuisce non solamente a preparar l' uomo per una felicità futura, ma che esse rende, quanto esser la può, la maggior felicità in questa vita.

La morale del Telemaco è nobile ed assai morale.

II. La morale del Telemaco è nobile ed assai morale. Il suo gran principio è, che bisogna preferire l' amore della bella a quello del piacere, come dicono Socrate e Platone. È morale alla seguace, secondo l' espressione di Cicerone. Piena di sentimenti nobili, della grandezza dell' anima, e di tutte le virtù eroiche. Con queste pure e sublimi idee egli distrugge in una maniera infinitamente più forte della dotta, la falsa filosofia di coloro che collocano il sommo bene nel sommo piacere. Il nostro poeta mostra sulla bella morale, che mette in bocca de' suoi eroi e sulle azioni grandiose, che fa loro operare, ciò che può l' amor del bello e del perfetto sopra un cuore nobile, per fargli sacrificare i propri piaceri e persino ancora quelli della virtù. Io so che questa virtù eroica passa per la mente soltanto per un fantasma, e che le persone di immaginazione forte si sono costantemente contro questa verità sublime e vedo non molti falsi argomenti sempre frivoli e speziosi. Non ci parla, non trovando essi in se medesimi cosa, che paragonar si possa a questi gran sentimenti, concludono che l' umanità non sia capace, e ci pretendono chiamar vani che vogliono giudicare della propria forza qual sia quella de' giganti. Gli spiriti, i quali esattissimamente si rimpiccoliscono fra gli stretti confini dell' amor proprio, non comprendono giammai il potere e l' estensione d' una virtù che innalza l' uomo sopra di se medesimo. Alcuni filosofi, che per altro hanno fatto delle belle scoperte in fisica, si sono lasciati strascinare dal loro pregiudizi, senza saper distinguere bastantemente la differenza, che v' è fra l' amore dell' ordine e l' amor del piacere, ed a negare che la volontà possa essere mossa tanto fortemente dalla chiara idea della virtù, come dal sentimento cieco del piacere.

Non si può leggere seriamente il Telemaco, senza restar convinto di questo gran principio; imperocchè vi si veggono i sentimenti generosi d' un' anima nobile, che non conosce cosa

alcuna, se non grande, d' un cuore disinteressato che si dimentica continuamente di se medesimo, d' un filosofo che non si restringe a se medesimo, nè alla propria nazione, nè a cosa alcuna di particolare; ma che tutto riferisce al ben comune del genere umano, e tutto il genere umano all' Essere supremo.

La morale del Telemaco è universale ne' suoi usi.

III. La morale del Telemaco è universale ne' suoi usi, estesa, feconda, proporzionata a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutte le condizioni. Vi si apprendono i doveri d' un principe che è insiememente re, guerriero, filosofo, e legislatore. Vi si vede l' arte per dirigere nazioni differenti, la maniera di conservare la pace al di fuori co' suoi vicini, e d' avere contuttociò sempre dentro al regno una gioventù agguerrita pronta a difenderlo, d' arricchire i proprii Stati senza cadere nel lusso, di trovare il mezzo tra gli eccessi d' un potere dispotico e i disordini dell' anarchia. In questo poema si danno precetti per l' agricoltura, pel commerzio, per le arti, per la polizia, per l' educazione de' figliuoli. Il nostro autore fa entrare nel suo poema non solamente le virtù eroiche e reali, ma quelle ancora, che sono proprie d' ogni condizione. Nello stesso tempo che attende a perfezionare il cuor del suo principe, istruisce ciascun particolare nel proprio dovere.

L' Iliade ha per fine il mostrare le funeste conseguenze della disunione fra i capi d' un' armata. L' Odissea ci fa vedere ciò, che può in un re la prudenza unita al valore. Nell' Eneide si dipingono le azioni di un eroe pio e valoroso. Ma tutte queste virtù particolari non fanno la felicità del genere umano. Il Telemaco oltrepassa tutti colla grandezza, col numero, e coll' estensione de' suoi fini morali, dimodo che si può dire col filosofo critico d' Omero: Il dono più utile, che le Muse abbiano fatto agli uomini, è il Telemaco; perchè se la felicità del genere umano potesse nascere da un poema, nascerebbe certamente da questo.

III. DELLA POESIA.

L'armonia dello stile del Telemaco.

E un' osservazione molto bella del cavalier Temple, che la poesia dee comprendere tutta la forza e la bellezza della musica, della pittura e dell' eloquenza. Ma come la poesia non differisce dall' eloquenza, se non nell' entusiasmo, con cui ella dipinge le cose; così vale meglio il dire che la poesia trae l' armonia dalla musica, la passione dalla pittura, la forza e la giustezza dalla filosofia.

Lo stile del Telemaco è polito, netto, corrente e magnifico. Ei ha tutta l' abbondanza d' Omero, senza avere la sua intemperanza di parole. Egli non cade giammai in ripetizioni, e, quando parla delle medesime cose, non richiama le stesse immagini, e molto meno i medesimi termini. Tutti i suoi periodi riempiono le orecchie col loro numero e colla loro cadenza. Non v' è cosa che offenda, non parole dure, non termini intricati, non raggiri affettati. Egli non parla giammai per parlare, ma semplicemente per piacere: tutta la sua parola fanno pensare, e tutti i suoi pensieri tendono a rendersi buoni.

Eccellenza della Pittura del Telemaco.

Le immagini del nostro poeta sono tanto graziose quanto è il suo stile armonioso. Il dipingere è non meno la sua maniera di fare cose, ma rappresentarle in una maniera che non si può immaginare che si pensi di vederle. L' autore del Telemaco dipinge le passioni con arte; imperocchè avendo studiato l'uomo, e ne conoscea tutti i nascondigli, egli non pinge mai se non ciò che egli fa parlare, non parla mai se non ciò che egli fa dire; egli risveglia, muove, agita, e ne' suoi versi si sentono tutte le passioni ch' egli dipinge.

Delle comparazioni e descrizioni del Telemaco.

I poeti ordinariamente si servono delle loro opere per far pompa delle comparazioni e delle descrizioni. Le comparazioni del Telemaco sono giuste e precise. L' autore non impiega lungo spirito sopra il suo soggetto, non si fa ammirare dall' universo con la vaga pompa delle sue parole. Ha egli studiato tutto ciò che v' è di grande e di sublime nelle scienze e nelle arti; comincia, prosiegue, finisce, senza estendersi troppo o troppo poco sopra le cose, senza allontanarsi mai dal punto di vista della verità di cose basse e triviali. Egli sa la vera eloquenza, che consiste senza affettazione e che non corrompe mai il buon gusto. Egli vuol dare degli esempi di tutto: autore la natura in tutte le sue verità, e sopra di che ogni discorso deve avere il suo fondamento. Egli sa ogni cosa, ma sa alto, ma sa con ordine, ma sa bene, essendo un solo punto il voler scrivere bene e scrivere con buon senso. Le sue descrizioni sono magnifiche, ma naturali, semplici e sempre aggradevoli. Egli non dipinge secondo la natura, ma le sue pitture sono naturali: e anche vi si veggono in esse la verità del disegno e la bellezza de colori. La vivacità d' Omero e la nobiltà di Virgilio. Ma questo non è tutto. La descrizione de' giardini non solamente dilettevole

cere, ma tutte istruttive. Se l' autore parla della vita pastorale, il fa per raccomandare la semplicità de' costumi; se descrive giuochi, e combattimenti, nol fa solamente per celebrare i funerali d' un amico, o di un padre, come nell' Iliade, e nell' Eneide; ma per iscegliere un re, che sorpassi tutti gli altri nella forza dello spirito e del corpo, e che sia ugualmente capace di sostenere le fatiche dell' uno e dell' altro. S' egli si rappresenta gli orrori di un naufragio, è per ispirare al suo eroe la fermezza del cuore, e l' abbandono negli dei ne' pericoli più grandi. Potrei scorrere tutte le descrizioni, e trovarvi delle bellezze simili: mi contenterò solamente d' osservare che in questa nuova edizione la scultura della terribile Egida, che Minerva invia a Telemaco, è piena d' arte, e d' una sublime morale. Lo scudo d' un principe, e il sostegno di uno stato sono le scienze e l' agricoltura: un re armato cerca con savieza sempre la pace, e trova delle sorgenti feconde contro tutti i mali della guerra in un popolo istrutto e laborioso, lo spirito e il corpo del quale sono ugualmente assuefatti al travaglio.

Filosofia del Telemaco.

La poesia cava la sua forza, e il giusto pensare dalla filosofia. Nel Telemaco si vede per tutto una immaginazione viva, ricca, aggradevole, e ciò non ostante uno spirito giusto e profondo. Queste due qualità s' incontrano rare volte nel medesimo autore. Bisogna che l' anima sia in un moto quasi continuo, per inventare, per dipingere le passioni, per imitare; e nello stesso tempo in una tranquillità perfetta, per giudicare producendo, e scegliere fra mille pensieri, che si presentano, quello che conviene. Bisogna che l' immaginazione soffra una spezie di trasporto e d' entusiasmo, mentre lo spirito pacifico nel suo impero la trattiene, e la volge dov' egli vuole. Senza questa passione, che anima il tutto, i discorsi sono freddi, languidi, astratti, istorici; senza questo giudizio, che il tutti regola, sono fallaci, o privi di fondamento.

Comparazione della poesia del Telemaco con Omero e Virgilio.

Il fuoco d' Omero, sopra tutto nell' Iliade, è impetuoso ed ardente, come una gran fiamma che tutto abbrucia. Il fuoco di Virgilio ha più chiarezza che calore; e luce sempre unitamente e ugualmente. Quello del Telemaco riscalda insieme ed illumina, secondo che bisogna o persuadere, o dipingere le passioni. Quando questa fiamma illumina, essa fa sentire un dolce calore che non incomoda. Tali sono i discorsi di Mentore sopra la politica, e di Telemaco sopra il senso delle leggi di Mi-

nesse etc. Queste idee pure riempiono lo spirito del loro pacifico lume ; l' entusiasmo o il fuoco poetico sarebbero nocevoli, come i raggi troppo ardenti del sole che stordiscono que' che troppo vi stanno esposti. Quando non si tratta più di discorrere, ma di operare, quando s'è veduta la verità, quando le riflessioni non vengono, se non da irresoluzione, allora il poeta eccita un fuoco, e una passione che determina, e che trasporta un' anima debole che non ha più il coraggio di rendersi alla verità. L' episodio degli amori di Telemaco nell' isola di Calipso è pieno di questo fuoco.

Questa mescolanza di lume e d' ardore distingue il nostro poeta da Omero, e da Virgilio. L' entusiasmo del primo gli fa qualche volta obbliar l' arte, trascurar l' ordine, e passare i termini della natura; la forza e 'l volo del suo grande ingegno, suo malgrado, ve lo strascina. La pomposa magnificenza, il giudizio e la condotta di Virgilio degenerano qualche volta in una regolarità troppo compassata, e perciò apparisce in questi incontri più istorico che poeta. Quest' ultimo piace molto più del primo ai poeti filosofi e moderni : non per tanto essi pensano che sia più facile imitare coll' arte il gran giudizio del poeta latino, che il bel fuoco del poeta greco ; fuoco che solo può esser dato dalla natura.

Il nostro autore dee piacere ad ogni sorta di poeti, tanto a quelli che sono filosofi, come a quelli che nol sono, e che solo ammirano l' entusiasmo. Egli ha unito i lumi dello spirito cogli allettamenti dell' immaginazione. Pruova la verità da filosofo, e fa amare la verità provata coi sentimenti che egli eccita. Tutto è sodo, vero, convenevole alla persuasione : non vi si veggono giuochi di spirito, e pensieri brillanti che non abbiano altro fine, che di far ammirare l' autore. Il nostro poeta ha seguito quel gran precetto di Platone, il quale dice che scrivendo è d' uopo nascondersi, scomparire, farsi dimenticare, per non produrre, se non le verità che si vogliono persuadere, e le passioni che si desiderano di purificare.

Nel Telemaco tutto è ragione, tutto è sentimento ; e perciò è un poema a proposito per tutte le nazioni, e per tutti i secoli. Piace molto e ugualmente a tutti i forestieri ; e le traduzioni che fatte se ne sono in lingue meno delicate della francese, non iscancellano punto le sue bellezze originali. Il dotto apologista d' Omero ci assicura che il poeta greco perde infinitamente con una traduzione, in cui non è possibile di farvi passare la forza, la nobiltà, e, per così dire, l' anima della poesia. Ma si osa dire che il Telemaco conserverà sempre in ogni lingua le sue

forza, la sua nobiltà, la sua anima, e le sue bellezze essenziali. Nasce ciò, perchè l'eccellenza di questo poema non consiste nella disposizione felice ed armoniosa delle parole, nè tampoco ne' versi prestatigli dall' immaginazione, ma in un gusto sublime della verità; in sentimenti nobili ed elevati, e nella maniera delicata, nobile e giudiziosa di trattargli. Tali bellezze sono di tutte le lingue, di tutti i tempi, di tutti i paesi, e toccano egualmente i buoni spiriti e le grandi anime in tutto l' universo.

Obbiezioni contro il Telemaco.

Si sono fatte molte obbiezioni contro il Telemaco: I. Che non è in versi.

Risposta.

La versificazione, secondo Aristotele, Dionisio Alicarnasseo, e Strabone, non è essenziale all' epopea: si può scriverla in prosa, come si scrivono le tragedie. Si possono far versi senza poesia, ed essere tutto poetico senza far versi; e si può imitare la versificazione con arte; ma poeta bisogna nascerlo. La poesia non è costituita dal numero fisso e dalla cadenza regolata delle sillabe, ma dalla finzione viva, dalle figure ardite, dalla bellezza e varietà delle immagini. L'entusiasmo, il fuoco, l'impetuosità, la forza, un non so che nelle parole e ne' pensieri, che la natura sola può dare, fanno un poeta. Tutte queste qualità si trovano nel Telemaco. L'autore ha fatto dunque ciò, che dice Strabone (Geogr. lib. I.) *di Cadmo, Ferecide, Ecateo:* Egli ha imitato perfettamente la poesia, e, omettendo semplicemente la misura, ha conservate tutte le altre bellezze poetiche.

La nostra etade ritrova un Omero
In quest' util poema, concepito
Dalla virtù medesima. E in favore
Dell' alma verità voller le Muse
Dal giogo della rima liberarlo.

Di più, io non so se l' incomodo che portano le rime per comporre e spiegare i proprii sentimenti, e la regolarità scrupolosa della nostra costruzione Europea, unita a quel numero fisso e misurato di piedi, non diminuiscano molto il volo, e la passione della poesia eroica. Per ben muovere le passioni, si dee sovente troncar l' ordine e il legame; ed ecco perchè i Greci, ed i Romani, che tutto dipingeano con vivacità e gusto, usavano l'inversione delle frasi; i loro termini non aveano luogo fisso, e gli disponeano come volevano. Le lingue dell' Europa sono un composto di latino, e de' gerghi di tutte le barbare nazioni, che

soggiogarono l' impero Romano. Questi popoli del settentrione agghiacciarono tutto, come il loro clima, con una fredda regolarità di sintassi. Non comprendeano la bella varietà delle lunghe e delle brevi, che imita sì bene i moti delicati dell' anima, e tutto pronunziavano colla medesima freddezza, e non conobbero da principio altra armonia nelle parole, che un vano tintinno di finali rimate. Alcuni italiani e spagnuoli hanno procurato di liberare la loro versificazione dal giogo della rima; e un poeta inglese v' è riuscito maravigliosamente, ed ha cominciato ancora con successo ad introdurre le inversioni delle frasi nella sua lingua. Forse che i francesi ripiglieranno un giorno questa nobile libertà de' Greci e de' Romani.

Obbiezione seconda contro il Telemaco.

II. Alcuni, per ignoranza grossolana della nobile libertà del poema epico, hanno rimproverato al Telemaco che è pieno di anacronismi.

Risposta.

L'autore di questo poema altro non ha fatto, se non imitare il principe de' poeti latini, il quale non poteva ignorare che Didone non era stata ella al tempo d'Enea. Il Pigmalione del Telemaco, fratello di questa Didone; Sesostri, che si fa vivere nel tempo medesimo etc., non sono falli maggiori dell' anacronismo di Virgilio. Perchè condannar un poeta di mancar qualche volta all' ordine de' tempi, se alle volte è una bellezza il mancare nell' ordine naturale? Non sarebbe permesso il contraddire ad un punto d' istoria d' un tempo poco lontano; ma all' antichità rimota, i di cui annali sono tanto incerti, e inviluppati in grandi oscurità, si dee seguire il verisimile, e non sempre la verità. L'idea è d'Aristotele confermata da Orazio. Alcuni storici hanno scritto che Didone era casta, Penelope impudica; che Elena non ha veduta Troja, nè Enea l' Italia. Omero e Virgilio non hanno avuto difficoltà d' allontanarsi dall' istoria, per rendere le loro favole più istruttive. Perchè non sarà permesso all' autore del Telemaco, per l' istruzione d' un principe giovine, il far ragionare insieme gli eroi dell' antichità, Telemaco, Sesostri, Nestore, Idomeneo, Pigmalione, Adrasto, per unire in un medesimo quadro i diversi caratteri de' principi buoni e cattivi, de' quali bisognava imitare le virtù e schivare i vizi?

Obbiezione terza contro il Telemaco.

III. Si ritrova da rimproverare l'autore del Telemaco, perchè abbia inserita l' istoria degli amori di Calipso e d' Eucari nel

suo poema, e molte simili descrizioni, che appariscono appassionate.

Risposta.

La migliore risposta a questa obbiezione è l' effetto che avea prodotto il Telemaco nel cuore del principe, per cui era stato scritto. Le persone d' una condizione comune non hanno lo stesso bisogno d' essere precauzionate contro gli scogli, a' quali l' innalzamento e l' autorità espongono quelli che sono destinati a regnare. Se il nostro poeta avesse scritto per un uomo, il quale avesse dovuto passare la sua vita nell' oscurità, queste descrizioni non gli sarebbero state necessarie. Ma per un principe giovine, in mezzo ad una corte, dove sovente la galanteria passa per politezza, dove ciascun oggetto risveglia infallibilmente il gusto de' piaceri, e dove tutto ciò che lo circonda, può sedurlo; per un tal principe non v' era cosa più necessaria, quanto il rappresentargli con quel nobile pudore, con quella innocenza e quella savièzza che si trova nel Telemaco, tutti i sediziosi raggiri dell' amore insensato, dipingergli questo vizio nella sua bellezza immaginaria, per poi fargli conoscere la sua reale deformità; mostrargli l' abisso in tutta la sua profondità, per impedirlo dal cadervi; e allontanarlo ancora dalle vicinanze d' un precipizio sì spaventoso. Era dunque savièzza degna del nostro autore precauzionare il suo allievo contro le pazze passioni della gioventù colla favola di Calipso, e dargli nell' istoria d' Antiope l' esempio d' un amore casto e legittimo: rappresentandoci in tal modo questa passione, ora come una debolezza indegna d' un gran cuore, ora come una virtù degna d'un eroe, egli ci mostra che l' amore non è superiore alla maestà dell' epopea, e unisce con ciò nel suo poema le passioni tenere de' romanzi moderni colle virtù eroiche dell' antica poesia.

Obbiezione quarta contro il Telemaco.

IV. Alcuni credono che l' autore del Telemaco consumi troppo il suo soggetto coll' abbondanza e ricchezza del suo ingegno. Egli dice tutto, e non lascia cosa da pensare agli altri, e, come Omero, mette tutta la natura avanti agli occhi. Si ama meglio un autore, che, come Orazio, racchiuda un gran senso in poche parole, e dia il piacere di svilupparne l' estensione.

Risposta.

È vero che l' immaginazione non può aggiungere cosa alcuna alla pittura del nostro poeta; ma lo spirito, seguendo le idee, s' apre, e s' estende. Quando si tratta solamente di

uoi quadri sono perfetti, nè vi manca cosa alcuna. bisogna istruire, i suoi lumi sono fecondi, e vi svilup- na vasta estensione di pensieri, che dal principio non ono, ma che con tutta la sua eloquenza non sono pie- espressi; egli non lascia cosa da immaginare, ma pensare, il che conveniva al carattere del principe, olamente l' opera è stata fatta. Si andava vedendo in sua infanzia una immaginazione feconda e felice, un blime ed esteso, per cui gran piacere rendevangli i più ii d' Omero e di Virgilio. Questo gran naturale ispirò re il disegno d' un poema atto a coltivarlo, e che com- e la bellezza tanto del greco, che del latino poeta. sa delle belle immagini era in esso essenziale, per oc- mmaginazione, formare il gusto del principe, e dargli à di scegliere, come da se medesimo, le verità prepa- o cuore, e di nudrirsene. Si vede bastantemente che lo ebbe costato all' autore il supprimere queste bellezze, urle; che elleno vi sono sparse con tanta abbondanza, no, per corrispondere ai bisogni del principe e a' fini ore.

Obbiezione quinta contro il Telemaco.

è opposto che gli eroi di questa favola non hanno al- azione alla nazione francese. Omero e Virgilio hanno to i Greci e i Romani, scegliendo delle azioni e degli lle istorie de' proprii paesi.

Risposta.

utore non ha interessato particolarmente la nazione , egli ha fatto qualche cosa di più, egli ha interessato umano. Il suo piano è più vasto di quelli d' Omero e lio. È cosa più grande l' istruire tutti gli uomini An- quello che sia il racchiudere i suoi precetti ad un paese tre. L' amor proprio vuole tutto riferire a se medesimo, trovarsi nello stesso amor della patria; ma un' anima deve aver de' fini più vasti.

tro qual interesse non ha preso la Francia in un' opera a per formargli un re atto a governarla un giorno, i suoi bisogni e i suoi desiderj, da padre de' popoli, e cristiano, se nel principe, per cui era stata fatta, si di ciò non solo la speranza, ma anche le primizie? I lla Francia già ne partecipavano, come d' una felicità le; e la favola del principe greco diventava l'istoria ipe francese.

L' autore aveva un disegno più puro che quello di piacere alla propria nazione : volea servirla, senza che il sapesse, contribuendo a formarle un principe che fino ne' giuochi della sua infanzia compariva nato per colmarla di felicità e di gloria. Questo principe amava le favole e la mitologia. Bisognava profittare del suo gusto, fargli vedere in ciò, che egli stimava, il giusto e il bello, il semplice e il grande; e imprimergli coi fatti, che poteano renderlo cauto, i principj generali che potessero difenderlo contro i pericoli che accompagnano la più alta nascita e la podestà suprema. In questo disegno un eroe greco, e un poema composto sulle orme d' Omero e di Virgilio, le istorie de' paesi, de' tempi e de' fatti stranieri erano la migliore e l' unica strada, per mettere l' autore in piena libertà di dipingere con verità e con forza tutti gli scogli che minacciano i sovrani in ogni secolo.

Succede, per conseguenza naturale e necessaria, che queste verità universali hanno sovente rapporto alle istorie del tempo, e alle situazioni attuali. Queste finzioni, indipendenti da ogni applicazione, e destinate a ben dirigere l' infanzia d' un principe giovane, contengono de' precetti per tutti i momenti della sua vita.

Il nostro illustre autore ha dunque unite nel suo poema le bellezze più stimabili degli antichi. Egli ha tutto l' entusiasmo e l' abbondanza d' Omero, tutta la magnificenza e regolarità di Virgilio. Ad imitazione del poeta greco, dipinge tutto con forza, semplicità, vigore, varietà nella favola, e diversità ne' caratteri; le sue riflessioni sono morali, le sue descrizioni vive: la sua immaginazione feconda; vi si vede da per tutto quel bel fuoco che la natura sola può dare. A somiglianza del poeta latino, osserva il nostro autore perfettamente l' unità dell' azione, l' uniformità de' caratteri, l' ordine, e le regole dell' arte. Il suo giudizio è profondo, i suoi pensieri elevati; e nello istesso tempo il naturale s' unisce al nobile, e il semplice al sublime. Per tutto l' arte diventa natura : ma l' eroe del nostro poeta è più perfetto di quelli d'Omero e di Virgilio; la sua morale è più pura e i suoi sentimenti sono più nobili. Conchiudiamo da tutto ciò, che l'autore del Telemaco ha mostrato con questo poema, che la nazione francese è capace di tutta la delicatezza de' greci, e di tutti i gran sentimenti de' romani. L' elogio dell' autore è quello della nazione.

Fine del discorso sulla poesia epica.

TELEMACO.

LIBRO I.

SOMMARIO.

Telemaco accompagnato da Minerva sotto la figura di Mentore, spinto da una tempesta di mare, giugne nell' isola della Dea Calipso, che piangeva ancora la partenza d'Ulisse. La Dea il riceve cortesissimamente, concepisce della passione per lui, gli offre l'immortalità, e lo prega a raccontarle le sue avventure. Telemaco le racconta il suo viaggio a Pilo, ed a Lacedemonia, il suo naufragio sopra la costa di Sicilia, il pericolo d' essere sacrificato sulla sepoltura d' Anchise, il soccorso, che Mentore ed egli diedero ad Aceste in una incursione di Barbari, e la cura che ebbe quel re di riconoscere il servigio prestatogli, dando loro un vascello Fenicio per ritornare ad Itaca.

Non potea Calipso consolarsi della partenza d'Ulisse: e vie più infelice si reputava per non esser soggetta alla morte. Più la sua grotta non risonava della dolce primiera armonia, e le ninfe addette a servirla non ardivano neppur di parlarle. Passeggiava sovente sola su gli ameni prati che sempre in quell' isola fiorivano, come in tempo di primavera, ma quella vista dilettevole, in vece di mitigare il suo duolo, le rendea più acerba la funesta rimembranza d'Ulisse che quivi aveasi tante volte veduto allato. Restava sovente immobile in su la riva del mare, e di lagrime la bagnava, sempre rivolta verso quella parte, onde il vascello d'Ulisse, fendendo le acque, le si era dileguato dinanzi agli occhi. Or quivi un giorno vide all' improvviso gl' infranti avanzi d' una nave, che avea fatto naufragio, i banchi de' rematori ridotti in pezzi, i remi dispersi qua e là su l' arena, un timone, un albero, e delle sarte ondeggianti sopra la spiaggia, indi scoperse di lontano due uomini, de' quali uno pareva attempato, e l' altro, benchè giovane, rassomigliava ad Ulisse. Ne aveva egli la soavità e il brio, la statura e il maestoso andamento. La dea ben tosto s' avvide esser costui Telemaco figliuolo di quell' eroe: ma, ancorchè gli dei superino di gran lunga tutti gli uomini

in cognizione, non potè ella comprendere ch
quel venerabile uomo, dal quale era accomp
Telemaco; perchè gli dei superiori nascondo
inferiori tutto ciò che lor piace: e Minerva, c
compagnava Telemaco sotto la figura di Mentor
voleva essere da Calipso riconosciuta. Costei i
godea fra se d'un naufragio che facea giugnere a
isola il figliuolo d'Ulisse, tanto simile al padre
cendosegli incontro, senza mostrar di cono
Qual ardire è il vostro, gli disse, o giovine sconsi
d' approdare alla mia isola? Non sapete voi for
niuno può metter piede dentro al mio impero,
riportarne il dovuto gastigo? Con queste minac
parole sforzavasi ella di celar l' interna allegrez
suo malgrado le scintillava sul volto.

O voi, chiunque siate, le rispose Telemaco,
mortale, o pur dea (che nel vedervi mi sembra
tamente una divinità), non avrete voi compa
della sventura d' un figliuolo che, andando in
di suo padre alla discrezione de' venti e delle
ha veduta infragnersi la sua nave ne' vostri sco
chi è mai, soggiunse la dea, questo vostro padr
cui tanto vi affaticate? Si chiama Ulisse, replic
maco, ed è uno di que' re, che dopo un asse
dieci anni hanno abbattuta la famosa città di
Celebre è la sua fama in tutta la Grecia, ed ir
l' Asia, e pel valore da lui dimostrato nelle batt
e più ancora per la savezza de' suoi consigli. O
gando per mare, va incontro a mille pericoli; e
patria par che gli fugga d'innanzi. Penelope su
glie, ed io, che sono suo figliuolo, abbiamo qua
duta ogni speranza di rivederlo. Io vado corren
pericoli, forse non minori de' suoi, per sapere c
si trovi. E chi sa, misero me, che non sia egli
quest' ora sepolto ne' profondi abissi delle onde
biate, o dea, compassione delle nostre disgra
se sapete qual destino abbia avuto Ulisse, di sa
o di perdersi, degnatevi di renderne consapevole
figliuolo Telemaco.

Calipso piena di tenerezza e di maraviglia, in
gere tanto senno e tanta eloquenza in così giovir
non potea saziarsi di rimirarlo, e tacque per q

; poi gli disse: Telemaco, io vi ragguaglierò di
e è avvenuto a vostro padre; ma, siccome è lungo
conto, conviene che prendiate prima ristoro:
dunque nella mia abitazione; io vi terrò qual
; voi sarete in questa solitudine il mio conforto,
ne avrete la vostra felicità, purchè sappiate co-
la.

uì Telemaco la dea, che camminava circondata
a schiera di giovanette Ninfe, sulle quali ergeva
capo, come alta quercia in una foresta erge le
cime sugli alberi più bassi che le sono intorno.
irava Telemaco la celeste beltà di quel volto, la
vesta purpurea, che ondeggiava graziosamente
moto, i biondi capelli con leggiadra negligenza
lati, il vivo fuoco, che negli occhi le scintillava,
rato dalla dolcezza de' suoi amabilissimi sguardi.
re seguiva Telemaco cogli occhi bassi e con un
to silenzio.

iunti alla porta della grotta, che era l'abitazione
lipso, stupì Telemaco in vedere con un' appa-
di rustica semplicità tutto ciò che può maggior-
allettar la vista. Poichè nè oro vi scorgea, nè
to, nè marmo, nè colonne, nè quadri, nè sta-
na era questa grotta intagliata nella rupe, e fatta
e tutte intarsiate di nitide pietruzze, e di con-
e: una vite novella ne vestiva tutte intorno co'
ieghevoli tralci le mura: i soavi zefiri mante-
to in questo luogo, malgrado gli ardori del sole,
eliziosa frescura. Le fontane, con dolce mormorio
ndo su' prati seminati d'amaranti e di viole, for-
no in varj siti alcuni bagni puri e limpidi come il
llo. Mille fiori nascenti smaltavano quelle praterie
quali era circondata la grotta. Seguiva appresso
tero bosco di quegli alberi fronzuti che producono
di color d' oro, il cui fiore, rinnovandosi in
tagione, sparge un odore il più soave del mondo.
a questo bosco mai altro vi s' udiva, che il
degli uccelli, o lo strepito d' un ruscello che,
itandosi dalla cima d' una rupe, cadeva a gran
illi pieni di spuma, e fuggiva per mezzo al prato.
a sul pendio d' un colle la grotta di questa dea:
ma parte scoprivasi il mare, che parea talora

limpido e cristallino come uno specchio, e, riosamente adirato contra le rupi, le percuot morando, e sollevando le onde come mon dall' altra parte vedeasi un fiume, in cui alcune isolette attorniate di tigli fioriti, e d' al che sembrava che toccassero colle superbe cir vole. Dei diversi canali, che formavano q lette, quasi scherzando nella campagna, alcuni le chiare lor acque rapidamente, al placidi e stagnanti, ed altri con lunghi giri vano indietro, come per risalire verso la lo e parea che non si potessero partire da quelle cantate. Si scoprivano da lungi colline e n che si perdevano nelle nuvole, e che colla zarra figura formavano per diletto degli orizzonte a capriccio. I monti vicini erano c verde pampano, che pendeva tutto intrecci toni; l' uva risplendente più della porpora n celarsi sotto le folte foglie della vite, oppress medesimo peso; e il fico, l' ulivo, il melogr ogni altra sorta d'alberi coprivano la campag faceano un vasto giardino.

Dopo aver mostrate a Telemaco tutte ques rali bellezze: Andate, gli disse Calipso, a ri ed a cambiarvi gli abiti che sono bagnati: ci ri poi, e vi narrerò cose che debbono interessa detto, il fece insieme con Mentore entrare in segreta e recondita grotta vicina alla sua. Ninfe aveano avuto cura d'accender un gran legna di cedro, che diffondevano da per tutto tissimo odore: e quivi erano preparati gli ab due forestieri. Telemaco, veggendo che a lui e nata una giubba di finissima lana, che di bia vincea la neve, ed una sopravvesta di porpo mata, n' ebbe, in rimirarle, quel diletto che rale ad un giovane.

Mentore allora con un tuono grave e sever questi dunque, gli disse, i pensieri, che debb cupare il cuore del figliuolo d'Ulisse! Pensate, piuttosto a sostenere la riputazione di vostro ed a vincere la fortuna che vi perseguita. E della virtù e della gloria un giovane che si di

abbigliarsi vanamente come una femina. Degno solamente di gloria è colui, che sa tollerar la fatica, e calpestare i piaceri.

Piuttosto, rispose Telemaco sospirando, piuttosto mi facciano gli dei perire, che permettere che l'effeminatezza, e il piacere s' impadroniscano del mio cuore. No, no, il figliuolo d'Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti d'una vita molle ed effemminata. Ma qual favore del cielo ci ha fatta ritrovare, dopo il nostro naufragio, questa o dea, o donna che ci colma di tanti beni?

Temete, replicogli Mentore, che non vi colmi di mali; temete le sue ingannatrici dolcezze più che gli scogli che hanno fracassata la vostra nave. Il naufragio e la morte sono meno terribili de' piaceri che assaltano la virtù. Guardate bene di non prestar fede alle sue parole. La gioventù presume troppo, e tutto si promette di se medesima; benchè fragile, crede di poter tutto, e di non aver mai a temere di cosa alcuna; e perciò di leggieri e incautamente si fida. Voi guardatevi di non porgere orecchio alle lusinghe di Calipso, che dolcemente nel vostro cuore s' introdurranno, come serpente che s'introduce sotto i fiori: temete quel veleno nascosto; diffidate di voi stesso, e state sempre ad attendere i miei consigli.

Ritornarono poi a Calipso che gli aspettava. E indi a poco comparvero varie ninfe vestite di bianco, e con capelli intrecciati, le quali recarono un desinare semplice, ma per sapore e per pulitezza squisitissimo: erano le vivande uccelli presi alle loro reti, e fiere da' loro veloci strali trafitte alla caccia. Versavasi da gran vasi d' argento in tazze d' oro coronate di fiori un vino più dolce del nettare. Furono nel medesimo tempo recati in alcune ceste quante frutta promette la primavera, quante il luglio o il settembre ne dona. Quattro giovanette ninfe sciolsero allora soavemente la voce, e cantarono prima la battaglia degli dei co' Giganti, poscia gli amori di Giove e di Semele, la nascita di Bacco, e come fu allevato dal vecchio Sileno, il corso d'Ipomene, e d' Atalanta che fu vinta da' pomi d' oro colti nel giardino delle Esperidi. Cantarono finalmente la guerra di Troja, ed innalzarono

fino al cielo il valore e la saviezza d' Ulisse. La
delle ninfe, che si chiamava Leucotea, fu quel
accordò l' armonia della sua lira cogli accenti
delle compagne. Al caro nome del padre cad
Telemaco dagli occhi le lagrime, e, correndogli
gote, diedero un nuovo lustro alla sua bellezza.
avvide Calipso, e, guardando che ei non mang
che il dolore gli avea occupata la mente, fece
cessare quell' istoria e cantare il combattimer
Centauri co' Lapiti, e la discesa d'Orfeo all' i
per trarne la sua diletta Euridice.

Finito che fu il desinare, la dea si chiamò
maco, e favellogli in tal guisa: Voi vedete, o fi
del grande Ulisse, con qual cortesia v' accol
sono immortale, e non ho mai perdonato a v
che abbia avuto l' ardire d'approdare a
isola: che se per voi non mi parlasse amor
basterebbe il vostro naufragio a salvarvi d
sdegno. Vostro padre ha avuto la medesima
sorte che avete voi; ma non ha saputo cono
L'ho custodito lungamente in quest' isola, e
solamente è mancato il viver meco in unc
immortale: ma la cieca brama di ritornare a
miserabile patria, gli ha fatto ricusare tutti ques
taggi. Vedete quanto ha perduto per l' isola d'
che non potrà più rivedere giammai. Ha volu
bandonarmi, si è partito; e le tempeste han ver
i miei torti. Il suo vascello, dopo essere stato
tullo de' venti, è rimasto seppellito nel mare. C
fittate voi d' un esempio così funesto: dopo il si
fragio più non vi resta speranza nè di rivederlo
essere suo successore in quell' isola. Consola
averlo perduto, perciocchè ritrovate una dea
a farvi felice, ed un regno che ella medesima v
risce. Gli divisò poi lungamente quanto Ulis
stato felice presso di lei, e quanto gli era ac
nella caverna del Ciclope Polifemo, e presso A
re de' Lestrigoni; nè tralasciò le sue avventu
isola di Circe figliuola del Sole, ed i pericoli
Scilla e Cariddi aveva incontrati nel mare. N
ultima tempesta che Nettuno gli avea suscitata
quando s' era da lei partito; e volendo dare ad

dere al figlio, che fosse il padre perito in quel naufragio, tacque il suo arrivo all' isola de' Feaci.

Telemaco, che s' era dato troppo presto in balìa dell' allegrezza, per essere da Calipso sì ben trattato, conobbe oramai il suo artificio, e la saviezza de' consigli di Mentore. Perdonate al mio dolore, o dea, rispose in poche parole: al presente non posso se non affliggermi; d' altro sentimento non è ora capace il mio cuore: a miglior tempo forse potrò godere della mia sorte. Or lasciatemi piangere il destino del genitore, che pur troppo merita, come ben sapete, che si compianga.

Calipso non ardì alla prima di strignerlo maggiormente; ma finse d'aver compassione d' Ulisse, e d' entrar a parte del dolore del figlio: e per meglio conoscere qual strada tener potrebbe per guadagnarne il cuore, gli chiese come avesse fatto naufragio, e per quali avventure fosse giunto su quelle spiagge. Sarebbe troppo lunga, egli rispose, la narrazione delle mie disgrazie. No, no, ripigliò Calipso, io sono impaziente di saperle, nè voglio che indugiate un momento a cominciarne il racconto; e così, dandogli premura, nè potendo più egli scusarsi, prese a dire:

Io m' era partito d' Itaca per andare a domandare agli altri re, che erano dall' assedio di Troja ritornati, qual nuova avessero d' Ulisse mio padre. Gli amanti di mia madre Penelope restarono maravigliati di questa mia partenza; perocchè io avea procurato di nasconderla loro, conoscendone la perfidia. Nestore, che io vidi in Pilo, e Menelao, che mi ricevette amorevolmente in Lacedemonia, non seppero darmi notizia se mio padre fosse ancor vivo. Infastidito di viverne sempre incerto e dubbioso, determinai d' andare nella Sicilia, dove io aveva sentito dire, che era stato forse gettato da' venti. Il saggio Mentore, che vedete qui presente, per distornarmi da questo temerario disegno, mi rappresentava da una parte i Ciclopi, giganti mostruosi, che divorano gli uomini, dall' altra l' armata d' Enea, e de' Trojani, che costeggiavano quelle spiagge. I Trojani, diceva egli, sono adirati contra tutti i Greci; ma con maggior piacere spargerebbero il sangue del figliuolo d' Ulisse. Tornate in Itaca, se-

guiva a dirmi; forse subito che vi sarete tornato, vi giungerà altresì il vostro genitore, che è tanto caro agli dei. Ma, se il cielo ha determinato ch' egli perisca, e che non abbia mai più a rivedere la sua patria, dovete almeno andare a vendicarlo, a liberare vostra madre, a mostrarvi ai popoli, ed a far vedere in voi a tutta la Grecia un re tanto degno di regnare, quanto mai degno ne sia stato lo stesso Ulisse. Troppo giudiziose erano queste parole; ma io non ebbi il giudizio d' ascoltarle; perchè altro non ascoltava che la mia sola passione: e il saggio Mentore mi amò tanto, che volle anche seguirmi in un viaggio sì temerario, da me contro i suoi consigli intrapreso; e gli dei permisero che facessi un fallo, il quale servir mi dovea per correggermi della mia presunzione.

Mentr' ei parlava, Calipso attonita guardava Mentore, e pareale di scorgere in lui qualche cosa di divino; ma non potea sviluppare dalla confusione i suoi agitati pensieri. Gran sospetto e gran paura le cagionava la presenza di questo incognito; ma temendo che non si scoprisse il suo turbamento: Continuate, disse a Telemaco, ed appagate la mia curiosità. Onde egli ripigliò il suo discorso in tal guisa:

Ci fu per lungo tratto favorevole il vento per la Sicilia; ma poi una tenebrosa tempesta ci tolse la vista del cielo, e ci lasciò in una notte profonda. Al lume de' lampi scorgemmo avvolti nel medesimo pericolo alcuni altri vascelli, i quali si conobbe essere appunto quelli d' Enea, non meno per noi perniciosi, che tutti gli scogli del mare. Vidi allora, ma troppo tardi, tutto ciò che l' empito dell' imprudente età m'aveva impedito di considerare con attenzione. Mentore mostrossi in questo pericolo non solamente saldo ed intrepido, ma più giocondo del solito. Desso era quegli, che mi facea coraggio, e che m' ispirava una forza straordinaria; e, mentre il piloto era turbato, egli dava tutti gli ordini tranquillamente. Mio caro Mentore, io gli dicea, perchè mai ho ricusato di seguire i vostri saggi consigli? O me stolto! che ho voluto prestar fede a me stesso in una età, nella quale non si ha nè previdenza dell' avenire, nè sperienza del passato, nè moderazione per ben servirsi del presente! Ah! se mai scampiamo da questa

tempesta, diffiderò sempre di me stesso, come del mio più pericoloso nemico! A niun altro, o Mentore, presterò fede per l'avvenire, fuorchè a voi solo.

Io non voglio, mi rispose Mentore sorridendo, rimproverarvi il fallo che avete commesso; basta che ve ne accorgiate da per voi stesso, e che questo vi serva ad essere un' altra volta ne' vostri desiderj più moderato. Ma, quando sarà passato il pericolo, ritornerà forse la presunzione. Or basta: bisogna farsi coraggio. Prima d' incorrere nel pericolo fa d' uopo prevederlo, ed averne timore; ma quando l' uomo v' è dentro, più non gli resta che disprezzarlo. Siate dunque degno figliuolo d' Ulisse: mostrate un cuore più grande di tutti i mali, che vi sovrastano.

La dolcezza e il coraggio del savio Mentore mi riempivano di stupore; ma restai maggiormente sorpreso, quando vidi con quale industria ci sottrasse da quella disgrazia. I Trojani, quando il cielo incominciavasi a rischiarare, veggendoci più dà presso, ci avrebbero certamente riconosciuti. Mentore, guardando che una delle loro navi, simile assai alla nostra, s' era dalle altre per la tempesta allontanata, e che avea coronata di fiori la poppa, adornò immantinente di somiglianti fiori la nostra, legandovegli egli stesso con alcune picciole bende del color medesimo di quelle che aveano i Trojani. Diede ordine a tutti i nostri rematori che, per non essere conosciuti da' nemici, si curvassero, quanto poteano, lungo i banchi; ed in questa guisa passammo per mezzo a' nemici, i quali alzarono grida d' allegrezza veggendoci, come se riveduti avessero i loro smarriti compagni. Fummo dalla violenza del mare costretti ad andare per molto tempo in loro compagnia; ma poi restammo un poco indietro; e, mentre i venti impetuosi spignevano i loro vascelli verso l' Africa, facemmo gli ultimi sforzi per approdare a forza di remi alla spiaggia già vicina della Sicilia.

Ma, colà giugnendo, s' incontrò peggior rischio di quello che si era fuggito: poichè trovammo altri Trojani nemici de' Greci su quella costa della Sicilia. Ivi regnava il vecchio Aceste che era venuto di Troja Appena posto il piede a terra, credettero gli abitatori, che noi fossimo o altri popoli di quell' isola, armati

per improvvisamente sorprendergli, o stranieri c
venissero ad occupare le loro terre. Nel primo impe
del loro furore abbruciano il nostro vascello, uccido
tutti i nostri compagni, nè altri riserbano che Mento
e me, per presentarci ad Aceste, acciochè potesse s
per da noi qual fosse il nostro disegno, e di qual luo
eravamo partiti. Entrammo nella città colle mani l
gate dietro alla schiena; nè per altro si ritardava
nostra morte, se non per farci servire di spettacolo
popolo crudele, quando si fosse saputo che eravan
Greci.

Fummo incontanente presentati ad Aceste che, c
nno scettro d' oro in mano, giudicava i popoli, ed a
parecchiavasi allora ad un gran sacrificio. Ci chiese e
con fiera voce qual era la nostra patria, e quale il m
tivo del nostro viaggio. Mentore prontamente rispos
Noi veniamo dalle spiagge della grand' Esperia, e gu
lungi non è la terra, dove siamo nati. In questa gui
sfuggì di dire, che eravamo Greci. Ma Aceste, sen
più ascoltarlo, credendoci stranieri che macchinasse
qualche trama, comandò che fossimo tosto inviati
una vicina foresta, per servire da schiavi sotto al
pastori che custodivano ivi gli armenti. Più dura
parve questa condizione, che non mi sarebbe stata
morte; onde gridai subito: Toglietemi, o Sire, piu
tosto la vita, che trattarne sì indegnamente. Son io T
lemaco, son figliuolo del saggio Ulisse re d' Itaca,
vado in traccia di mio padre per tutti i mari. Se n
posso nè ritornare alla patria, nè sfuggire la servitù
levatemi piuttosto dal mondo che per me è divenu
ormai insoffribile.

Appena ebbi pronunziate queste parole, che tutto
popolo concitato esclamò che si dovea far morire
figliuolo di quello spietato Ulisse, di cui gli artifi
aveano mandata la città di Troja in rovina. O figliuo
d' Ulisse, mi disse Aceste, non posso io negare il vo
tro sangue alle anime di tanti Trojani che sono st
uccisi da vostro padre. Voi dunque morrete, e mor
insieme con voi similmente costui che vi conduce. U
vecchio di quella turba propose al re di sacrificar
sulla tomba d' Anchise: Il loro sangue, dicea, sa
grato all' anima di quell' eroe: e quando Enea sap

tal sacrificio, goderà nel vedere quanto voi amiate colui, che eragli il più caro sopra la terra. Tutto il popolo applaudì alle parole del vecchio, nè più ad altro si pensava che a sacrificarci. Già ci conduceano alla tomba d' Anchise, dove aveano innalzati due altari, su i quali già il sacro fuoco era acceso. Incoronati di fiori avevamo oramai dinanzi agli occhi il coltello, che ci dovea trafiggere; nè più vi era per noi alcuna speranza di vita; quando Mentore con volto tranquillo pregò il re che gli piacesse d' ascoltarlo un' altra volta; e poi cominciò:

Se la disgrazia del giovane Telemaco, il quale niuna parte ha avuta alla rovina di Troja, non basta a muovervi a compassione, vi muova almeno, o Aceste, il vostro proprio interesse. La scienza da me acquistata d' intendere i presagj, e le alte disposizioni de' Numi, mi fa sapere che, prima che sien passati tre giorni, voi sarete assalito da popoli barbari, i quali come torrente scendono dalla cima de' monti ad inondare la vostra città, a desolare questo vostro paese. Affrettatevi di prevenirgli, mettete in arme i vostri popoli, e non perdete un momento di tempo a ritirare dentro al recinto delle vostre mura i preziosi armenti che avete nella campagna. Se la mia predizione è falsa, fra tre giorni sarete in libertà di sacrificarci. Ma, se al contrario è vera, ricordatevi che non è giusto privar di vita coloro, per cui mezzo si scampa dalla morte.

Rimase Aceste stordito a queste parole che Mentore gli dicea con tal franchezza che non avea in altri ravvisata giammai. Io ben veggo, rispose, o straniero, che, avendovi gli dei così mal provveduto de' doni di fortuna, v' hanno in contraccambio conceduta una sapienza che è più stimabile di tutte le prosperità della terra. Così differì il sacrificio, e s' applicò a dare tutti gli ordini necessarj, per prevenire l' assalto, di cui l' avea Mentore anticipatamente avvisato. Altro non si vedea per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini che colle lagrime agli occhi si ritiravano nelle città. Buoi, e pecore venivano in folla belando; e, lasciati i verdi pascoli in abbandono, non poteano ritrovare stalle bastanti per esser posti al coperto. Udivansi da per tutte r[illegible]ti confusi d' uomini

che s' urtavano gli uni cogli altri; che non poteano intendersi; che prendeano in quella confusione l' incognito per l' amico, e che correano, senza sapere a qual partei loro passi gli conducessero. Quei che nella città si credeano i più saggi immaginarono che fosse Mentore un bugiardo, il quale avesse fatta una falsa predizione, per acquistar tempo, e scampar la vita.

Ma, prima di finire il terzo giorno, mentre fra sè rivolgeano tali pensieri, fu sulle pendici delle vicine montagne veduto un nembo di polvere, indi si scorse una turba innumerabile di Barbari armati. Erano costoro gl' Imerj, popoli feroci uniti alle genti che abitano su' monti Nebrodi, e nella sommità dell' Agragas, dove regna un perpetuo inverno, che non fu mai da zefiri raddolcito. Coloro che aveyano dispregiata la predizione di Mentore, perdettero e gli schiavi, e gli armenti. Allore Aceste, rivoltosi a Mentore, gli disse: Io più non rammento che siete Greci: i nostri nemici ci divengono amici fedeli; nè altrimenti vi considero, che come uomini mandati dagli dei a salvarci. Non aspetto meno dal vostro valore di quello che ho veduto del vostro senno: su dunque non indugiate a soccorrerci.

Sfavillò tosto negli occhi di Mentore un ardire che spaventava i più feroci guerrieri. Prese lo scudo e l' elmo, impugnò la spada e la lancia; schierò i soldati d' Aceste, marciò capo di loro, e si fece avanti con buona ordinanza verso i nemici. Aceste, tuttochè pieno di coraggio, per la grave età movea lento e debile il passo: io seguitai Mentore più da presso; ma chi potea pareggiarne il valore? Il suo lucente usbergo rembrava in quella battaglia l' egida immortale di Pallade: nè colpo mai cadde invano, ovunque egli girò la spada o la lancia; simile ad un leone della Numidia che, entrando digiuno in una mandra di deboli pecorelle, sbrana, strozza, nuota nel sangue; ed i pastori, non che soccorrer la greggia, fuggono anzi tremanti per salvarsi dal suo furore.

Così que' Barbari, che speravano di sorprendere la città, furono essi sorpresi e posti in disordine. I sudditi del re Aceste, animati dall' esempio e dalle parole di Mentore, ebbero un vigore, del quale non si eareb-

iai creduti capaci. Io ebbi la sorte d' abbattere il
lel re nemico colla mia lancia. Era costui della
à, ma assai di me più alto, perocchè quel popolo
dea da una stirpe di giganti della schiatta me-
a de' Ciclopi. Ei mi dispregiava qual nemico di
onto; ma io, senza spaventarmi della mostruosa
›rza, nè dell' aria selvaggia e brutale del suo
ante, gli cacciai nel petto la lancia, e gli feci
are insieme con un torrente di sangue nero e fu-
rla crudel anima. Nel cadere poco mancò che
o peso non mi schiacciasse: e al fragore delle
mi rimbombò per lungo spazio intorno la terra.
presi le spoglie, e ritornai ad Aceste con le armi
all' ucciso. Mentore, avendo finito di porre i
:i in disordine, gli tagliò a pezzi, e cacciò i fug-
sino alle foreste.
nuno, per così straordinario avvenimento,
per certo che fosse egli un uomo amato ed is-
› da' Numi. Aceste, mosso dalla gratitudine, ci
ò, che temea molto per noi, se le navi d' Enea
o venute nella Sicilia; onde ci diede un vascello
tornare al nostro paese, ci colmò di doni, e ci
tò alla partenza, per prevenire ogni sinistro
ente: non volle darci nè piloto, nè rematori
sua nazione, temendo che mal capiterebbero
Grecia tra gente nemica. Perciò ci fece accom-
ire con alcuni negozianti Fenicj, i quali, avendo
nercio con tutti i popoli dell' Universo, viaggiano
icurezza. Doveano costoro ricondurre il vascello
ceste, dacchè ci avessero lasciati in Itaca. Ma gli
che spesso si pigliano giuoco de' disegni degli
ui, ci riserbavano ad altri perigli.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

TELEMACO.

LIBRO II.

SOMMARIO.

Telemaco racconta d' essere stato sul vascello Tirio preso dall' armata navale di Sesostri, e condotto in Egitto. Dipinge la bellezza di quel paese, e la saviezza del governo di quel monarca. Aggiugne che Mentore fu mandato schiavo in Etiopia, mentre egli, rimasto in Egitto, fu ridotto a guidare una greggia nel deserto d' Oasis; che Termosiri sacerdote d' Apollo lo consolò, insegnandogli ad imitare Apollo medesimo, pastore una volta anch' egli presso il re Admeto; che Sesostri avendo finalmente saputo quanto egli oprava di straordinario tra' pastori, persuaso della sua innocenza, il richiamò, e gli promise di rimandarlo in Itaca: ma che poi la morte di questo re lo aveva fatto ricadere in nuove disgrazie; che, essendo stato imprigionato in una torre sulla spiaggia del mare, vide da quella altura il nuovo re Boccori perire in una battaglia contro i suoi sudditi ribellati, e soccorsi da que' di Tiro.

Aveano i Tirj colla loro alterigia irritato il re d' Egitto Sesostri, conquistatore di tanti reami. Le ricchezze da loro nel commerzio guadagnate, e la fortezza della loro città, di sito inespugnabile, aveano fatto insuperbire que' popoli; onde ricusarono di pagare a Sesostri il tributo, che, ritornando dalle sue conquiste, avea loro imposto: nè ciò bastando, tennero anche mano al fratello, il quale tentò d' ucciderlo a tradimento fra l' allegrezza d' un gran convito.

Perciò avea Sesostri, per abbattere l' orgoglio di questo popolo, determinato di mandare in rovina il loro commerzio, e d' inquietargli in tutti i mari. Andavano i suoi vascelli sempre in traccia de' Fenicj; e, come da noi cominciarono a dileguarsi le montagne della Sicilia, fummo incontrati da un' armata d' Egitto. Il porto e la terra parea che ci fuggissero, e che si perdessero tra le nuvole, quando vedemmo simili ad una città ondeggiante avvicinarsi a noi le navi Egizie. I Fenicj ben le conobbero, e vollero allontanarsi; ma non ebbero tempo. Le vele degli Egizj erano

migliori delle nostre ; il vento le favoriva, e maggior numero aveano que' vascelli di rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto.

Invano ad essi rappresentai che io non era Fenicio; appena si degnarono d' ascoltarmi; ma considerandoci come schiavi, de' quali i Fenicj facevano traffico, ad altro non pensarono, che a profittar della preda. Già le acque del mare biancheggiavano, mischiandosi con quelle del Nilo, e cominciava ad apparire la spiaggia d' Egitto, bassa quasi al par del mare. Giugnemmo all' isola di Faro vicino alla città di No ; e da quella varcammo contr' acqua su pel Nilo insino a Menfi.

E, se il dolore della nostra cattività non ci avesse levato il senso d' ogni piacere, gran diletto avrebbero avuto i nostri occhi nel rimirare quella fertile terra d' Egitto, simile ad un delizioso giardino, irrigata da un infinito numero di canali. Dovunque si girava lo sguardo su le due rive, si scorgeano doviziose città, case bellissime di campagna, e terre, che, senza mai perder tempo, ogni anno si ricoprivano d' aurea messe, e praterie tutte ripiene d'armenti, ed agricoltori oppressi, per così dire, sotto al caro peso de' frutti, e pastori, che faceano ripetere a tutti gli echi d' intorno il dolce suono de' loro zufoli, e delle loro sampogne.

Felice quel popolo, dicea Mentore, che è governato da un saggio re! Vivrà questo popolo sempre lieto nell' abbondanza, ed amerà sempre quel principe, a cui è debitore di tutta la sua felicità. In questa guisa, mi soggiugnea, voi dovete regnare, o Telemaco, ed essere l' allegrezza de' vostri popoli. Se mai gli dei vi renderanno il regno di vostro padre, amate i vostri popoli come figliuoli ; gustate il piacere d' essere amato da loro, e fate che, nel godere l' allegrezza e la pace, non possano non ricordarsi di quel buon re, dal quale avranno ricevuti sì ricchi doni. Quei Sovrani, che solamente pensano a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per rendergli più sommessi, sono i flagelli dell' uman genere : ottengono il loro fine d' esser temuti, ma sono nell' istesso tempo odiati, detestati ; e molto più debbono essi temere la ribellione de' loro sudditi, che non temono i sudditi la loro potenza.

Oimè! risposi a Mentore, non è più tempo di pensare alle massime, colle quali si dee regnare! Non v'è più Itaca per noi: mai più non rivedremo nè la nostra patria, nè Penelope; e quando anche Ulisse tornasse colmo di gloria nel suo reame, non avrà mai egli il piacer di vedermi, nè io avrò mai quello d' ubbidirgli, per apprendere a comandare. Moriamo, o caro Mentore: altri pensieri più non possiamo nutrire, che pensieri di morte; moriamo, giacchè non hanno gli dei alcuna compassione de' nostri guaj.

E così parlando, troncavano i sospiri tutte le mie parole: ma Mentore, che temea i mali prima che venissero, più non sapea temergli, quando erano già venuti. Figliuolo indegno del saggio Ulisse, dicevami con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate che un giorno rivedrete l' isola d' Itaca, e Penelope vostra madre; vedrete, sì vedrete nella primiera sua gloria colui che non avete giammai conosciuto, l' invincibile Ulisse, il quale non può essere abbattuto dalla fortuna, e nelle sue disgrazie, maggiori assai delle vostre, v' insegna a non isbigottirvi giammai. Oh se in quelle lontane terre, nelle quali è stato gettato dalla tempesta, potesse sapere che il suo figliuolo non sa imitare nè la sua pazienza, nè il suo coraggio, questa nuova lo empirebbe di vergogna, e gli sarebbe più tormentosa di tutte le calamità che da sì lungo tempo egli soffre!

Quindi mi facea Mentore osservare l' allegrezza e l' abbondanza sparse per tutta la campagna d' Egitto, in cui si numeravano fino a ventiduemila città: Ammirava in esse il buon ordine, la giustizia esercitata in favor del povero contro al ricco, la buona educazione de' fanciulli, che s' accostumavano all' ubbidienza, alla fatica, alla sobrietà, all' amore delle arti, o delle lettere; la perfetta osservanza di tutte le cerimonie della religione, il disinteresse, il desiderio dell' onore, la fedeltà verso gli uomini, ed il timor degli Dei, che ogni padre instillava ne' suoi figliuoli. Non si stancava Mentore di lodare un così bell' ordine. Ed, oh beato, mi dicea continuamente, quel popolo che da un saggio re è governato in tal guisa! Ma assai più beato quel re, che è l' autore della felicità di tanti

popoli, e che nella propria virtù trova egli stesso la sua! Ei lega gli uomini col legame dell' amore, che più assai del timore è forte e tenace; ed a lui non solamente si ubbidisce, ma gli si ubbidisce di buona voglia. Egli è il sovrano di tutti i cuori, e ogni suddito, non che bramargli la morte, teme anzi di perderlo, e per lui darebbe la propria vita.

Io ponea mente alle sagge parole del fido amico, e mi sentiva internamente rinascere l'antico coraggio. Tosto che fummo arrivati in Menfi, città doviziosa e magnifica, il governatore c' inviò a Tebe, per essere presentati al re Sesostri, che volea di per se stesso esaminare le cose, e che era molto sdegnato contro de' Tirj. Andammo dunque lungo il Nilo a quella famosa Tebe, che ha cento porte, nella quale abitava questo gran re. Ci sembrò questa città d' una immensa estensione, e più popolata delle più fiorite città della Grecia. Regna ivi il buon ordine e nella pulitezza delle strade, e nel corso delle acque, e nel comodo de' bagni, e nella cultura delle arti, e nella pubblica sicurezza. Le piazze sono adorne di fontane e d'aguglie; i templi sono di marmo, e d' una maestosa quantunque semplice architettura. Il solo palagio del principe è come una gran città: non vi si veggono, se non colonne di marmo, piramidi ed aguglie, colossi, e mobili d' oro e d' argento massiccio.

Coloro che ci aveano presi dissero al re che eravamo stati trovati in una nave Fenicia. Egli ascoltava ogni giorno in certe ore destinate e le preghiere, e i consigli ancora de' suoi vassalli. Non disprezzava, nè ributtava veruno, e non credea esser monarca, se non per beneficare i suoi sudditi che amava come proprii figliuoli. Accoglieа anche con bontà i forestieri, e volea tutti vedergli, perchè credea che, nell' informarsi de' costumi e delle massime de' popoli lontani, sempre s' imparasse qualche cosa di profittevole. Questa curiosità del re fu cagione che gli fossimo presentati. Sedeva egli sopra un trono d' avorio, e teneva in mano uno scettro d' oro. Era già vecchio, ma piacevole e pieno insieme di dolcezza e di maestà. Giudicava ogni giorno i popoli con una saviezza che senza adulazione era da tutti ammirata. Dopo aver faticato tutta la gior-

nata nel regolare gli affari del regno, e nell' amministrare una perfetta giustizia, prendea ristoro la sera in udire gli uomini dotti, o in conversare colle più onorate persone che sapea egli molto bene scegliere per ammetterle alla sua confidenza. Altro in tutta la sua vita non gli si potea rimproverare, che l' avere con troppo fasto trionfato de' principi da lui vinti, e l' essersi fidato d' uno de' suoi sudditi, di cui ve ne farò tra poco la descrizione.

Quando fui al suo cospetto, rivolse egli lo sguardo verso di me, mosso forse dalla mia fresca età, e dall' afflizione che mi vedea scolpita sul volto: mi chiese qual fosse il mio nome, e quale la patria; e fu il suo parlare così sensato, che ci recava maraviglia. Eccelso monarca, risposi, ben vi sarà noto l' assedio di Troja, che è durato dieci anni, e la sua rovina che tanto sangue ha costato a tutta la Grecia. Ulisse mio padre è stato uno de' principali re che hanno abbattuta quella città. Egli va ora vagando per tutti i mari, senza poter trovare l' isola d' Itaca, che è il suo regno. Io, andando in traccia di lui, sono stato preso per una disgrazia non dissomigliante alla sua. Deh! rendetemi alla patria e al genitore; così gli dei vi conservino a' vostri figliuoli, e facciano ad essi lungamente godere la bella sorte di vivere sotto d' un padre sì degno.

Sesostri continuava a mirarmi con occhio compassionevole; ma, volendo meglio accertarsi della verità, ci mandò ad uno de' suoi ministri, al quale fu commesso d' informarsi da coloro che aveano predato il nostro vascello, se realmente eravamo Greci, o pure Fenicj. Se sono Fenicj, dicea il re, bisogna doppiamente punirgli e per essere nostri nemici, e molto più per aver voluto ingannarci con una infame menzogna: ma, se al contrario sono Greci, voglio che sieno trattati cortesemente, e che sopra uno de' nostri vascelli sieno rimandati nel loro paese. Io amo la Grecia; e so che dagli Egizj ebbe le prime sue leggi; m' è nota la virtù d' Ercole; giunta è anche tra noi la fama del valore d' Achille; e mi sembra maraviglioso ciò che ho sentito dire della prudenza del miserabile Ulisse. Non ho maggior piacere, che di soccorrere la virtù sventurata.

Il ministro, al quale commise il re l' esame del

nostro affare, avea l'anima altrettanto perversa ed ingannevole, quanto Sesostri l' avea generosa e sincera. Questo ministro, il quale si chiamava Metofi, cominciò con lunghi raggiri ad interrogarci; e, perchè Mentore rispondea con maggiore accortezza di me, ne concepì aversione e sospetto, essendo cosa già nota che i cattivi si sdegnano contra i buoni. Egli ci separò; e più d' allora non seppi cosa avvenisse di Mentore. Questa separazione fu per me un colpo di fulmine. Sperava Metofi che, interrogandoci separatamente, avrebbe potuto indurci a dire cose contrarie: sperava di lusingarmi colle sue promesse, e di farmi confessare quello che Mentore gli avea forse taciuto. In somma non cercava sinceramente la verità, ma volea trovare qualche pretesto per dire al re, che noi eravamo Fenicj, per farci quindi suoi schiavi. E infatti tanto oprò che, nonostante la nostra innocenza, e nonostante l' avvedutezza del re, trovò la maniera di poterlo ingannare. Oimè, a quante frodi sono soggetti i sovrani! Anche i più saggi sono sovente ingannati dagli uomini astuti ed interessati che gli circondano. I buoni si ritirano lungi dal principe, perchè non sono nè avidi, nè adulatori: aspettano d' essere cercati; ed i principi non sanno andargli a cercare. Al contrario i malvagj sono arditi, ingannatori, destri nell' insinuarsi, e nell' incontrare l' altrui genio, scaltri nel dissimulare, e pronti a fare ogni cosa contro all' onore ed alla propria coscienza, per soddisfare alle passioni del principe. Oh qual' infelicità è per un monarca l' esser esposto agli artificj degli uomini scellerati! Egli è perduto, se non discaccia gli adulatori, e se non ama coloro che dicono coraggiosamente la verità. Queste erano le considerazioni, che io facea nella mia disgrazia, riducendomi a memoria quanto io aveva udito da Mentore.

Intanto Metofi mi condannò a guardare le sue numerose gregge in compagnia d' altri suoi schiavi nelle montagne del deserto d' Oasis. A questo passo Calipso l' interruppe, dicendo: Eh bene che faceste allora voi che avevate anteposta in Sicilia la morte alla servitù? La mia sciagura, le rispose Telemaco, era cresciuta a segno, che io più non avea la misera consolazione di

scegliere tra la servitù e la morte: mi convenne esser schiavo, ed esaurire, per così dire, tutte le ire della fortuna. Più alcuna speranza non mi restava di libertà, non essendomi nè tampoco permesso di parlare in mio favore, o difendermi. Mentore m' ha poi narrato che egli fu venduto ad alcuni Etiopi, e che andò con essi nell' Etiopia.

In quanto a me, fui condotto in certi orridi deserti, dove sono le pianure ricoperte d'arene ardenti, e le montagne di nevi, che mai non si sciolgono, e che vi costituiscono un inverno perpetuo. Solamente tra le rupi si trovano alcuni pascoli per uudrire gli armenti: e verso il mezzo di quelle scoscese montagne vi sono valli così profonde, che appena qualche volta vi giugne raggio di sole.

Altri uomini in quel paese non ritrovai, fuorchè pastori selvaggi quanto il paese medesimo. Ivi io passava le notti piagnendo la mia disgrazia, ed i giorni guidando un gregge, per isfuggire il brutal furore d'uno schiavo principale chiamato Butis, il quale, sperando d'ottenere la libertà, accusava sempre gli altri schiavi, per farsi merito presso al padrone, con mostrargli il suo zelo, e la cura che si prendea de' suoi vantaggi. Or vinto in così acerbo stato dalla tristezza, la quale andava sempre maggiormente crescendo, dimenticai un giorno l' armento, e mi stesi su l' erba vicino ad una caverna, dove io aspettava la morte, non avendo più coraggio di resistere alle tirannie della perversa mia sorte; quando ecco intesi che tutto il monte tremava: le quercie, ed i pini parea che dalla cima della montagna precipitassero in giù; i venti restarono di soffiare; e nell' istesso tempo uscì dalla caverna, a guisa di muggito, una voce, che mi fece udire queste parole: Bisogna, o figliuolo del saggio Ulisse, che colla pazienza tu divenga grande come tuo Padre. I principi, che sono stati sempre felici, non sono meritevoli d' esser tali: la delicatezza gli guasta, e la superbia gli fa uscire fuor di se stessi. O quanto sarai felice, se superi le tue presenti disgrazie, e se giammai non te le lasci fuggire dalla memoria! Tu vedrai l' isola d' Itaca; e salirà la tua gloria fino alle stelle: ma quando sarai padrone degli altri uomini, ricordati che sei

stato debole, povero, e paziente non men di loro. Piacciati di consolargli, ama il tuo popolo, detesta l' adulazione, e sappi che non sarai grande, se non in quanto sarai moderato, e coraggioso nel vincere le tue passioni.

M' entrarono queste divine parole sino al fondo del cuore, e vi fecero rinascere e l' allegrezza e il coraggio. Non intesi già quell' orrore, che fa arricciare i capelli, e che agghiaccia il sangue dentro alle vene, quando gli Dei vengono a comunicarsi a' mortali. Mi levai tranquillo, e adorai inginocchioni colle mani alzate al cielo Minerva, dalla quale riconobbi l' oracolo. Nel medesimo tempo m' accorsi d' essere altro uomo da quel di prima, d' aver la mente illuminata dalla sapienza, e d' avere in petto un nuovo valore, bastante a superare tutte le mie passioni, e a moderare l' empito della mia età giovanile. Mi feci d' allora in poi amare da tutti i pastori di quel deserto; e la dolcezza, la pazienza, e la diligenza, che io usava, vinsero finalmente la fierezza dell' istesso Butis; che godeva autorità sugli altri schiavi, ed avea preso sul principio a tormentarmi.

Per meglio sopportare la noja della schiavitù e della solitudine, avrei voluto qualche libro, ritrovandomi oppresso dal tedio per mancanza d' ammaestramenti, che mi avessero potuto nutrire lo spirito, e fortificarlo contro agli assalti delle disgrazie. Felici, io dicea, coloro che hanno in odio i violenti piaceri, e che sanno contentarsi d' una vita innocente! Felici coloro che godono d' imparare, e di coltivare colle scienze la loro mente! In qualunque luogo sieno gettati dalla nemica fortuna, portano sempre seco il loro trattenimento e la loro conversazione; e il tedio, che divora gli altri fra le delizie, è incognito a quelli che con qualche lettura sanno occupare se stessi! Felici coloro che si dilettano di leggere, e che non sono privi, come son io, della lettura de' libri! Rivolgendo tra me stesso questi pensieri, m' inoltrai in una oscura foresta, dove vidi all' improvviso un vecchio con un libro alle mani.

Avea questi una gran fronte calva, ed alquanto crespa; pendeagli sino alla cintura la bianca barba;

era alta e maestosa la sua statura: la sua carnagione era ancora fresca e vermiglia; gli occhi vivi e penetranti; la voce dolce; e semplici ed amabili le sue parole. Non ho mai veduto un vecchio sì venerabile. Chiamavasi egli Termosiri, ed era sacerdote d'Apollo, a cui sacrificava in un tempio di marmo, che a questo Nume era stato in quella foresta consecrato da' re d' Egitto. Era una raccolta d'inni in onor degli Dei quel libro che avea alle mani. Tutto amoroso mi venne incontro questo buon vecchio, e cominciammo a ragionare. Raccontava egli con tanta vivezza le cose passate, che mi parea di vederle; ma le narrava però brevemente, e i suoi racconti non mi hanno mai recato il minimo tedio. Avea tal acuto discernimento, che sapea penetrare nel cuore umano, e distrigarne gli occulti disegni, e quindi prevedere il futuro. Dotato di somma prudenza, era non pertanto gioviale, e pronto a secondare le altrui oneste voglie; nè mai la più lieta gioventù tanta grazia ha dimostrato nel conversare, quanta egli ne dimostrava in quella senile età: amava i giovani, quando erano docili e inclinati alla virtù.

Concepì subito per me un grande affetto, e mi diede alcuni libri per consolarmi; mi chiamava suo figliuolo, ed io gli dicea sovente: Gli dei, o mio padre, che m' han tolto Mentore, gli dei hanno avuto compassione di me, ed in voi m' hanno dato un nuovo sostegno. Questo vecchio, simile ad Orfeo o a Lino, dagli dei era certamente inspirato. Mi recitava egli i versi da lui composti, e me ne dava anche a leggere altri di varj bravi poeti che godeano il favor delle muse. Quando aveva indosso certa sua lunga veste nitida e bianca, e prendeva in mano l' eburnea lira, le tigri, gli orsi ed i leoni venivano ad accarezzarlo, e gli lambivano i piedi. I Satiri uscivano dalle boscaglie per danzare d' intorno a lui; parea che anche gli alberi si movessero, ed avreste creduto che i sassi medesimi fossero dalla cima delle montagne discesi giù a quella dolcezza di voce. Altro non cantava, che la grandezza degli eroi, e la saviezza di quegli uomini che a' piaceri preferiscono la virtù.

Mi esortava sovente a farmi coraggio, assicurando

che non avrebbero gli dei abbandonato nè Ulisse, l suo figliuolo. Mi fece anche sentire, che io dovea, mitazione di Apollo, insegnare a' pastori a colti- e le muse. Apollo, e' soggiugnea, mal sofferendo Giove ne' più sereni giorni turbasse il cielo co' nini volle vendicarsene contra i Ciclopi, che glieli bricavano, e gli trafisse cogli acuti suoi strali. Ces- mo allora immediatamente dall' Etnea spelonca le e fiamme, nè più s' udirono i colpi de' terribili telli che, percuotendo le operose incudini, fa- io gemere insieme colle profonde caverne della a anche gli abissi del mare; e il ferro, e il rame da' Ciclopi non ripulito cominciava a farsi ruggi- o. Uscì furibondo Vulcano dalla sua infiammata nace, e, salendo benchè zoppo frettolosamente so il cielo arrivò sudato, e coperto di nera polvere l' assemblea degli dei, dove amaramente si dolse uella ingiuria. Dispiacque talmente a Giove l' ar- e d' Apollo, che lo discacciò dal regno celeste, e le che fosse in terra precipitato. Quindi rimaso nel o voto il suo cocchio, facea di per se solo l' ordi- io corso diurno, per recare agli uomini i giorni, e otti, insieme col regolato cambiamento delle sta- ni.

privo intanto Apolline di tutti i suoi raggi fu retto a farsi pastore ed a custodire gli armenti d' meto re di Tessaglia. Sonava egli lo zufolo; e tutti altri pastori venivano all' ombra degli olmi sul rgine d' un chiaro fonte ad udire le sue canzoni, o a quel dì aveano essi menata una vita selvaggia utale; altro non sapeano, che guidare le pecore, rle, mugnerle, e far del cacio; ed era tutta la pagna simile ad un orribil deserto.

la Apollo cominciò subito a far conoscere a tutti i tori le arti che poteano rendere la loro vita più oda. Cantava egli soavemente: ed or descrivea, tando, i fiori di cui s' adorna la primavera, il erso odore che spargono, e la fiera verdura che este in quella stagione la terra; ora le notti deli- e e brevi della state, i zefiri che ricreano gli uomini, rugiade che rinfrescano allora la terra. Celebrava esi nelle sue canzoni le saporose frutta, colle quali

premia l' autunno le fatiche degli agricoltori, e
riposo dell' inverno, allorchè la gioventù si diver
danzare d' intorno al fuoco. Rappresentava talor
oscure foreste che ricuoprono i monti, e le cupe v
dove i fiumi vanno con mille giri serpeggiando
mezzo a' prati ridenti. Spiegò parimente tutti i p
di cui abbonda la vita rustica, quando si sa gu
quanto la natura ha di più semplice e di più schi
Così entrar si vide la grazia e la gentilezza
capanne; ed i puri piaceri, fuggendo da' palagi de
corsero a trovar ricetto tra' rozzi alberghi de' f
pastori: i giuochi, le risa, i vezzi seguivano in
parte le pastorelle innocenti. Tutti i giorni erano
tivi: altro più non s' udiva, che il soave garrir d
uccelli, o il dolce soffio de' zefiri che tra ramo e
scherzavano, o il mormorio d' un' acqua limpid
cadeva da qualche rupe, o le canzoni ispirate d
Muse a' pastori che seguivano Apollo. Questo fi
insegnava loro a guadagnare il premio del corso,
trafiggere i daini ed i cervi colle loro frecce. Fra
molto tempo gli stessi dei divennero gelosi della f
cità de' pastori; perocchè questa vita parve ad es
dolce che tutta la loro gloria; e perciò vollero
Apollo se ne tornasse nel cielo.
Or voi, figliuolo, mi dicea il buon vecchio, de
profittare dell' istoria che v' ho narrata; e gi
siete nel medesimo stato d' Apollo, dissodate q
terra selvaggia; fate fiorire, come egli fece, il des
ed insegnate, come insegnò quel Nume, a tutti i
tori quali sieno le dolcezze dell' armonia. Ammo
i cuori feroci, mostrate ad essi la bellezza della vi
e fate loro sentire quanto sia dolce il goder nella
tudine di que' piaceri innocenti, de' quali non
sono i pastori esser privati giammai. Un gio
o mio figliuolo, un giorno gli affanni e i rancori
circondano il trono, vi faranno forse desiderare q
vita pastorale che or disprezzate.
Così disse Termosiri, e mi diede uno zufolo
soave, che, ripercosso il suono da quelle monta
mi trasse tosto intorno tutti i vicini pastori. A
mia voce un' armonia celeste; ed io mi sentiva,
fuor di me stesso, trasportato a cantare le bell

cui è stata la campagna ornata dalla natura. Passa-
mo i giorni interi, e parte ancora della notte a
ntare insieme. Tutti que' rozzi abitatori, dimenti-
te le capanne e gli armenti, pendeano attoniti dalla
ia voce, e il loro ingegno a poco a poco, d'incolto
ruvido, divenne gentile. Parea che que' deserti più
ente avessero di selvaggio; ogni luogo era lieto ed
ieno, quasi che la civiltà degli abitanti avesse anche
gentilita la terra.

Ci adunavamo sovente per offerire sacrificj nel tem-
o d' Apollo, di cui n' era Termosiri sacerdote, e v'
davano i pastori, et le pastorelle altresì ad onor di
el Nume inghirlandate di lauro, danzando, e por-
ndo sul capo i sacri doni in alcune ceste coronate di
ri. Terminato il sacrificio, s' imbandiva una mensa
mpestre, nella quale i nostri delicati cibi erano latte,
noi medesimi munto di capre e di pecore, e datteri
fichi, ed uve colte di fresco colle nostre proprie
ani. Sedevamo sull' erba molle, e gli alberi fronzuti
ù grate ombre ci apprestavano che i tetti dorati di
alsivoglia palagio reale.

Ma ciò che più celebre mi rendette tra que' pastori,
fu che mi convenne un giorno pugnare con un af-
mato leone, il quale s'era avventato contro l' armento
e io custodiva, e cominciava già a farne strage. Io,
e non aveva altro in mano che il mio bastone, mi
zi con esso coraggiosamente innanzi. Il leone arricciò
giubba, mostrommi i denti e le branche, e spalancò
a' arida ed infiammata gola. Pareano gli occhi pieni
sangue e di fuoco, e colla lunga coda si sferzava i
nchi. Gli diedi un forte colpo; e la picciola arma-
ra di maglia, di cui io era all' usanza di quei pas-
ri vestito, l' impedì che non mi sbranasse. Tre volte
gettai a terra, e tre volte tornò a rizzarsi; ruggiva
forte, che ne rimbombavano tutte intorno le selve:
almente cadde tramortito; ed io gli fui sopra, e,
n quanta forza avea, lo strinsi, e lo soffocai; il che
dendo i pastori, vollero, per segno della mia vitto-
a, vestirmi della pelle di quello spaventoso ani-
ale.

Si sparse intanto per tutto l' Egitto la fama sì di
esta azione, come del felice cambiamento di tutti i

nostri pastori, e giunse fino agli orecchi del re Seso
Sapendo egli dunque che uno di que' due schiavi
lui creduti Fenicj avea ricondotta l' età dell' oro
suoi deserti poco meno che inabitabili; come era
principe di gran sentimenti, amico delle belle art
desideroso sempre d' apprendere, mi richiamò da'
chi, mi vide, m' udì con piacere; e avendo comp
che Metofi l' avea ingannato per avarizia, il condan
ad una perpetua prigionía, e gli tolse tutte le ricch
da lui ingiustamente acquistate. Oh quanto è infeli
dicea quel sovrano, chi sovrasta al rimanente d
uomini! Non può sempre vedere di per se stesso la
rità; e coloro, che gli sono d' intorno, spesso pro
rano d' occultargliela. Trova ciascuno il suo conto
ingannarlo, e nasconde perciò sotto un' apparenz
zelo la sua ambizione: mostrano tutti d' amare il p
cipe; ed altro non amano che le ricchezze, che ei do
se, per ottenere il suo favore, l' adulano e lo trad
cono.

Mi trattò poi Sesostri amorevolmente, ed avea
risoluto di darmi navi e milizie per andare in Itac
liberare dalle altrui superchierie mia madre Penelo
Fra poco tempo fu pronta l' armata, e già si pens
all' imbarco; ed io fra me medesimo trasecolava
cangiamenti della fortuna che solleva in un mome
chi più avea abbassato; e mi andava perciò lusinga
che dopo tante traversie potrebbe forse un dì anche
padre ritornare al suo regno. Sperava eziandio di p
tere riveder Mentore, benchè condotto l' avessero
più sconosciuti paesi dell' Etiopia.

E mentre per lui appunto io differiva la mia p
tenza, volendo procurare di prima averne qualche
vella, Sesostri, che era molto avanzato negli ann
improvvisamente morì; e la sua morte mi fece ricad
nelle primiere disgrazie.

Non sapea l' Egitto consolarsi di quella perdita: og
famiglia credea d' aver perduto l' amico, il protetto
il padre. I vecchi alzando le mani al cielo, gridava
Non ebbe mai l' Egitto un principe così amabile,
mai l' avrà in appresso. Giusti dei! o non si dovea
voi mostrare cotanto bene agli uomini, o non toglie
mai loro. Qual disgrazia è questa per noi di sopravv

vere al gran Sesostri! La speranza dell'Egitto è finita, diceano i giovani: sono stati i nostri padri felici, che hanno menata la loro vita sotto il governo di sì buon re: a noi è stato solamente riserbato il dolore di perderlo. Piangeano i domestici giorno e notte; e per lo spazio di quaranta giorni vi accorsero in folla i popoli più rimoti. Ciascuno volea vederne il cadavere, volea ciascuno conservarne l'immagine, e molti anche voleano uccidersi, ed essere con lui seppelliti.

Ma ciò che maggiormente accrebbe il dolore della sua perdita, si fu che Boccori suo figliuolo non avea nè affabilità verso gli stranieri, nè curiosità di scienze, nè stima de' virtuosi, nè alcun amore di gloria. La grandezza di suo padre avea contribuito a renderlo immeritevole di regnare. Nudrito nella mollezza, e pieno di una brutale alterigia, niun conto facea degli uomini, credendo che fossero tutti nati solamente per lui, e che non fosse egli a loro simile di natura. Intento solo a soddisfare le sue passioni, a scialacquare gl'immensi tesori da suo padre adunati colla moderatezza e col risparmio, a tormentare i popoli, ed a succiare finalmente il sangue de' miseri vassalli, altro non ascoltava che i perniciosi consigli degli stolti giovani adulatori che gli stavano intorno, avendo tutti da se con disprezzo allontanati i saggi vecchi confidenti del re suo padre. Era costui un mostro, in vece d'un principe, per cui gemea tutto l'Egitto; e, benchè il nome di Sesostri, così caro agli Egizj, facesse loro soffrire l'infame condotta del figlio, non era però molto lontana la sua rovina; nè un principe così indegno del trono potea lungamente goderlo.

A me fu tolta la speranza di ritornare in Itaca. Rinasi in una torre sul lido del mare presso a Pelusio, dove io mi doveva imbarcare, se non moriva Sesostri. Metofi, il quale avea avuta l'abilità d'uscir di prigione, d'acquistarsi la grazia del nuovo re, e di rimettersi nello stato primiero, per vendicarsi della disgrazia da me cagionatagli, m'avea fatto rinchiudere in quella prigione; dove io misero passava i giorni e le notti in una profonda malinconia; e quanto m'avea Termosiri predetto, e quanto io avea udito nella caverna, tutto non mi parea altro che un sogno: oppresso

dal più cupo dolore io guardava talvolta il mare
veniva a percuotere il piè della torre, nella qu
era racchiuso, e, se vedea qualche naviglio che a
dalle tempeste, corresse pericolo d'infrangersi in
sassi, su i quali era fabbricata la torre, piuttost
aver compassione di quegli sventurati, che stavan
naufragarsi, io invidiava la loro sorte, dicend
me stesso: Costoro o presto finiranno colla vita le
sciagure, o giugneranno nella loro patria: io m
non posso avere nè l' una nè l' altra speranza!

Mentre così inutilmente sfogava il mio affanno,
un dì comparire come una selva di navi che colle
gonfie quasi tutto ricoprivano il mare: spuma
onda sotto i colpi degl' innumerabili remi; e si s
vano grida confuse per ogni parte. Sulla spiagg
scorgea parte degli Egizj spaventati, che corre
prender le armi, e altri che pareano andare inco
all' armata che si vedeva arrivare. M' accorsi a
che quei vascelli erano alcuni Fenicj, e altri
isola di Cipri, poichè mi aveano le mie disgrazie
cominciato a rendere esperto di quanto alla nav
zione appartiene. Gli Egizj mi sembravano tra
divisi; e non durai fatica a comprendere che l' in
sato re Boccori avesse colle sue violenze cagionata
ribellione, ed accesa la guerra civile tra' proprii s
diti; siccome in fatti dall' alto di quella torre fui s
tatore d' un sanguinoso combattimento.

Gli Egizj, che aveano chiamati gli stranieri in
soccorso, dopo avergli ajutati a sbarcare, assaltar
gli altri Egizj condotti da Boccori, il quale parea
Marte che dava a' suoi coraggio col proprio esem
Scorreano intorno a lui ruscelli di sangue: e di s
sangue e spumante erano pure tinte le ruote del
cocchio che appena potea passare su i monti d
schiacciati cadaveri. Questo re giovane, ben fat
vigoroso, d' un' aria altiera e feroce, aveva l' ira
disperazione negli occhi; e simile ad un bel cav
sboccato, si lasciava inconsideratamente trasportare
suo furore; nè il valore in lui era mai regolato da
prudenza. Non sapea nè riparare i falli, nè dare ord
precisi; nè prevedere i mali che gli sovrastavano,
risparmiare le genti che gli erano allora più che s

necessarie. Nè ciò avveniva per difetto d' ingegno, avendo egli eguale al coraggio la perspicacità della mente; ma perchè non era mai stato alla scuola della cattiva fortuna. Gli avevano i maestri colle adulazioni guastata la buona indole naturale; e perciò, ebbro del suo potere e della propria felicità, credea che tutto dovesse cedere al suo focoso desio: ogni menoma resistenza tosto l' accendea di sdegno; e in quella accensione più non discorreva, ma, come fuor di se stesso, parea dal furore, e dall' orgoglio trasformato in bestia feroce: la bontà della natura, e la retta ragione l' abbandonavano in un momento; ed i suoi più fedeli servidori erano costretti a fuggire. Più non amava se non quelli che adulavano le sue passioni, onde prendea sempre risoluzioni violente e contrarie a' suoi veri interessi, le quali obbligavano la gente dabbene a detestare la sciocca maniera del suo procedere.

In quella azione il suo valore lungamente il sostenne contra la moltitudine de' nemici; ma pure alla fine rimase oppresso. Il vidi io stesso, ferito con un dardo nel petto da un soldato Fenicio, cader giù dal cocchio, e scappandogli di mano le redini, esser da' cavalli calpestato il suo corpo. Un soldato dell' isola di Cipri gli troncò la testa, e, prendendola per i capelli, la mostrò come in trionfo a tutto l' esercito vincitore.

Non perderò mai per tutto il tempo della mia vita la rimembranza di quel teschio, imbrattato del proprio sangue, di quegli occhi spenti, di quel volto pallido e sfigurato, di quella bocca socchiusa, che parea voler terminare qualche incominciata parola, e di quell' aria orgogliosa e minaccevole che la stessa morte non avea potuto scancellare dal suo sembiante. Per tutta la mia vita l' avrò sempre dinanzi agli occhi; e se gli dei mi facessero mai regnare, non mi dimenticherei, dopo un esempio così funesto, che non merita un principe di comandare, nè può mai della sua potenza felicitarsi, se non la sottommette all' impero della ragione. Ah qual disavventura è mai quella, che un uomo, destinato a far la pubblica felicità, sia padrone di tanti uomini per rendergli solamente infelici!

FINE DEL LIBRO SECONDO.

TELEMACO.

LIBRO III.

SOMMARIO.

Telemaco racconta che, essendo dal successore di Boccori restituiti tutti i prigionieri Tirj, fu pur egli condotto con essoloro a Tiro sulla nave di Narbale che comandava l'armata Tiria. Narbale l'istruisce delle regole del commercio di Tiro, e gli dipinge la crudele avarizia del re Pigmalione, di cui bisognava guardarsi. Racconta poi Telemaco che, nell'imbarcarsi sopra un legno di Cipri, per passare da quest'isola in Itaca, scoprì Pigmalione che era egli forestiero, e volle farlo arrestare: che fu allora in pericolo di perdere la vita; ma che Astarbe, la quale dispensava nel cuore di quel tiranno, lo salvò, per far morire in sua vece un altro giovane, dal cui dispregio era stata irritata.

Stava Calipso piena di maraviglia intenta a quel savio parlare di Telemaco; e sopra ogni altra cosa le piacea ch'ei per se stesso con sì bella ingenuità scoprisse i falli, ne' quali era caduto, per non avere posatamente esaminate le cose, e per non avere ascoltati gli avvertimenti di Mentore. Scorgea ella una certa nobiltà ed una stupenda grandezza d'animo in queste volontarie accuse del giovanetto principe, che avea così ben profittato de' proprii errori, e n'era così prudente divenuto e sì accorto. Seguite, gli disse, caro Telemaco, la vostra narrazione; che io sono impazientissima di sapere come usciste d'Egitto, e dove rinveniste il saggio Mentore, la cui perdita vi avea sì giustamente contristato.

Ripigliò allora Telemaco il suo ragionamento dicendo: Gli Egizj più virtuosi, e per conseguenza più fedeli al proprio principe, essendo i più deboli, come il videro morto, furono costretti di cedere al partito de' vincitori, e fu innalzato al trono un altro re chiamato Termuti; col quale dopo aver fatto alleanza i Fenicj, insieme colle squadre dell'isola di Cipri,

ritirarono, essendo stati prima renduti loro tutti i prigionieri Fenicj, nel numero de' quali compreso anche io, uscii dalla torre, e, insieme cogli altri imbarcandomi, mi cominciò nel fondo del cuore a rinascere la speranza. Favorevole il vento già gonfiava le nostre vele, fendeano i remigatori le onde spumanti, il vasto mare era tutto coperto di navi, e i marinaj alzavano al cielo grida di giubilo; fuggivano da noi le rive Egizie, e i colli, ed i monti a poco a poco comparivano piani. Già si cominciava a non veder altro che cielo ed acqua, quando sorgendo il sole dall' oriente, parea che dal mare uscissero i suoi splendidissimi raggi che indoravano le cime de' monti agli occhi nostri non ancora appieno celate; e tutto il cielo colorito d' un bruno azzurro ci prometteva una navigazione felice.

Benchè io fossi stato licenziato come Fenicio, non era però da niuno di que' Fenicj conosciuto. Narbale, che comandava nel vascello, dove fui posto, mi richiese il nome, e la patria. Di qual città della Fenicia siete voi? mi disse. Non sono io già nato nella Fenicia, gli risposi, ma, preso dagli Egizj in uno de' vostri legni, sono stato per lungo tempo schiavo in Egitto come Fenicio: sotto questo nome ho lungamente patito, e sotto questo medesimo nome sono uscito di schiavitù. Di qual paese dunque voi siete? soggiunse Narbale. Io sono, replicai tosto, il figlio d' Ulisse re d' Itaca nella Grecia, e il mio nome è Telemaco; mio padre s' è renduto famoso fra tutti i re che assediarono la città di Troja; ma gli Dei non gli hanno permesso di ritornare al suo regno: io, per molti luoghi cercandolo, sono stato non meno di lui perseguitato dalla fortuna. Sicchè voi avete innanzi uno sventurato, che altro al mondo non brama, che rivedere il genitore e la patria.

Narbale mi rimirava con maraviglia, e gli parea, come poi mi disse, di scorgere in me non so qual dono del cielo, che mi distinguesse dagli altri. E, come egli era naturalmente sincero e generoso, si mosse a pietà della mia sciagura, e mi favellò con una confidenza, che gli fu certamente dagli dei ispirata, per salvarmi da un gran pericolo.

Io non dubito, ei mi disse, di quanto voi mi dite-

rate; nè, se pur volessi, mi permetterebbero di t
tarne la virtù e la tristezza, che vi veggo scolpit
volto. Anzi dal vostro ragionamento mi par di
gere che voi siate amato da' sommi dei. Sì, Telem
quegli dei, che io sempre ho venerato, v'amar
vogliono che vi ami anche io, come mio propric
liuolo. Vi darò per ora un consiglio salutevole
quale esigo però da voi un perfetto silenzio. No
mete, gli dissi, che io duri alcuna fatica a tacere
lunque cosa vi piaccia di comunicarmi. Benchè i
giovane, sono già invecchiato nell' abito di mai
palesare nè i miei, nè, sotto qualsivoglia pretest
altrui segreti. Come avete potuto, egli disse,
presto giugnere a un' arte così difficile? Certo che
tutto il piacere d' intendere, onde abbiate fatto acc
di tal prerogativa, che è il fondamento della più
gia condotta, e senza la quale sono inutili tutti
lenti.

Quando mio padre, io gli risposi, partì
assedio di Troja, mi prese (come mi fu poi rif
fra le sue braccia, e dopo avermi teneramente ba
mi disse queste parole, che io non era ancora in
d' intendere: Prego gli dei, o mio figliuolo, c
vietino piuttosto di mai più rivederti: che la
fatale tronchi piuttosto colle sue forbici il deb
de' giorni tuoi, come tronca il mietitore coll
falce un fiore che appena comincia a spuntare;
io ti vegga prima in braccio a tua madre ucci
miei nemici, se un giorno tu dei corromperti,
bandonar la virtù. A voi, soggiunse, o amici
comando questo pargoletto che è la pupilla degli
miei. Voi, se m' amate, abbiate cura della s
fanzia; allontanate da lui la perfida adulazion
insegnategli a vincere se medesimo. Sia egli cor
arbuscello ancor tenero che da altri si piega pe
drizzarlo. Principalmente non lasciate d' usar
diligenza, per renderlo giusto, benefico, sinc
fedele nel custodire i segreti. Chi è capace di me
non merita d' esser annoverato fra gli uomini;
non sa tacere, non merita che a lui si fidi il go
d' un regno.

Rammento queste parole, perchè gli amici d

padre mai non si stancarono di replicarmele, talmente che mi si scolpirono nel fondo del cuore, ed io sovente fra me stesso le ripeteva.

Gli stessi buoni amici ebbero tal cura d' ammaestrarmi nell' arte del tacere, che, essendo ancor fanciullo, già mi confidavano le trame de' temerarj amanti che pretendeano mia madre per moglie. Così fin d' allora era tenuto in conto di uomo ragionevole, e tenace del segreto, entrando a parte di tutte le determinazioni, che si faceano per tener lontani coloro, e di tutti gli altri affari più importanti della famiglia. Io all' incontro mi compiaceva incredibilmente di tal fiducia, per cui mi parea d' essere già uomo fatto: perciò non ne ho mai abusato, nè mai m' è uscita parola di bocca, da cui avesse potuto rilevarsi alcun segreto. Mi tentavano i pretensori di mia madre a parlare, sperando che un fanciullo, che avesse veduto, o inteso qualche cosa di rilievo, non si potrebbe astenere di palesarla. Ma io procurava di rispondere loro, senza mentire, e senza discoprire ciò che importava a tacersi.

Allora Narbale mi disse: Voi già vedete, o Telemaco, qual sia la potenza de' Fenicj. Sono essi, pe' loro numerosi navigli, formidabili a tutte le nazioni vicine, ed il commercio, che han dilatato fino alle Colonne d' Ercole, dà loro tante ricchezze, che superano quelle de' popoli più opulenti. Il gran re Sesostri, che mai per mare non gli avrebbe potuto vincere, molta fatica durò a vincergli per terra con que' medesimi eserciti che gli aveano conquistato tutto l' oriente; ed impose loro un tributo che non è stato pagato per molto tempo. La ricchezza, e la potenza della nostra nazione le rendeano insoffribile il giogo della servitù. Onde presto tornammo liberi. La morte non lasciò agio a Sesostri di terminare la guerra contro di noi. Ben è vero che gran timore ci recava la sua mente e la sua prudenza, e molto più che recato non ce ne avrebbe la sola forza delle armi: ma passando il regno al figliuolo, sprovveduto d' abilità, la nazione Fenicia si tenne per invincibile e per sicura. In fatti gli Egizj non solamente non hanno pensato a rientrare nel nostro paese, per nuovamente soggiogarci; ma sono

stati costretti a chiamarci in loro ajuto, per liberarsi da un re sacrilego e furioso. Noi siamo stati i loro liberatori; ed oh qual gloria ha questa azione accresciuta a quella, che per tanti loro pregj vantano i popoli della Fenicia!

Ma noi però, che abbiamo data agli altri la libertà, sappiate che noi medesimi siamo schiavi. Guardatevi, o Telemaco, di cadere nelle mani crudeli del nostro re Pigmalione, mani imbrattate ancora del sangue di Sicheo marito di sua sorella Didone, la quale fremendo di dolore e di sdegno, per desiderio di vendetta, è fuggita da Tiro con molte navi, e, seguita dalla maggior parte di coloro che sono amanti della virtù e della libertà, ha ella fondata su le spiagge dell' Africa la superba città di Cartagine. Intanto Pigmalione, tormentato da una sete inestinguibile di ricchezze, diviene sempre più misero, e più odioso a' suoi sudditi. Nella città di Tiro l' essere dovizioso è una colpa; perchè l' avarizia rende quel principe diffidente, sospettoso e crudele; ei perseguita i ricchi, ed ha timore de' poveri.

E colpa anche maggiore l' essere virtuoso, perchè supponendo egli che i buoni non possano soffrire le sue ingiustizie e le sue scelleratezze condannate dalla virtù, contra di loro s' irrita, e s' inasprisce. Ogni cosa l' agita, l' inquieta, lo rode: paventa fin anche l' ombra di se medesimo; e non riposa giammai nè notte nè giorno. Gli Dei per confonderlo, l' opprimono co' tesori, de' quali non sa godere; e quelle appunto, di che va egli in traccia, per divenir felice, fa che nol divenga giammai. Piange quel denaro, che è obbligato di dare altrui; s' affanna sempre per guadagnare, e teme sempre di perdere.

Non si lascia quasi mai vedere; ma se ne sta solo, mesto e pensoso ne' più riposti nascondigli del suo appartamento. I pochi suoi amici non ardiscono accostarsegli, per non cadergli in diffidenza. Ci sempre in sua difesa intorno al real palagio uno di guardie colle spade ignude in mano, e colle alzate; e trenta camere, che comunicano l' una altra, e che hanno ognuna una porta di ferro grossi catenacci, sono il luogo, dov' ei si chiude:

non si sa mai in quale di esse giaccia la notte : si dice bensì per cosa certa, che mai non si corica successivamente due notti nell' istessa stanza, per timore che alcuno occultamente l' uccida. Non sa egli che sia piacere; non sa che sia l' amicizia più dolce ancora d' ogni piacere. Se gli si parla di rallegrarsi, s' accorge che l' allegrezza ricusa d' entrar nel suo cuore, e che fugge lungi da lui. Ha gli occhi infossati e pieni d' un fosco lume girano sempre intorno : gli orecchi solleciti sentono ogni picciolo moto; e ogni picciolo moto l' agita, lo spaventa : pallido e smunto mostra sempre sull' increspato volto l' interna malinconia : tace, sospira, trae dal cuore profondi gemiti, nè può celare i rimorsi che gli laceraño continuamente le viscere. I cibi più squisiti gli fanno nausea : i figliuoli, che dovrebbero essere la sua speranza, sono il motivo del suo timore, poichè gli stima i suoi più perniciosi nemici. Non ha mai avuto in tutto lo spazio della sua vita un sol momento sereno; e tutta la sua sicurezza si fonda nel versare il sangue di coloro che ei teme. Misero! E non si avvede che quella medesima crudeltà, di cui si fa scudo, sarà la sua rovina. Non mancherà che alcuno de' suoi domestici, al par di lui diffidente, non si affretti a liberare il mondo da questo mostro.

In quanto a me, che temo gli Dei, sarò a qualunque costo fedele a quel re, che m' è stato dato da loro, e mi contenterei piuttosto di morire, che di togliere a lui la vita, o di non difenderlo nelle occorrenze. Voi, o Telemaco, guardatevi bene di dirgli, che siete figliuolo d' Ulisse; perchè sulla speranza che vostro padre, tornando in Itaca, gli pagasse qualche gran somma di denaro per riscattarvi, vi terrebbe sempre prigione.

Quando arrivammo a Tiro, non mancai d' eseguire i consigli di Narbale, e trovai tutto vero quanto mi avea egli narrato; il perchè, io non sapevami perdere come potesse un uomo rendersi tanto infe quanto mi sembrava Pigmalione.

Sorpreso di maraviglia e d' orrore, dicea fr Costui dunque, che anelava d' esse singato di trovare nelle ricchezze e mando la sua felicità; e pur non vi l

che la maniera di rendersi miserabile ed infelice. Quanto per lui sarebbe stata più dolce la vita pastorale che io ho menata tra le montagne d' Egitto! Godendo ivi gl' innocenti piaceri della campagna, e non temerebbe senza rimorso: non temerebbe nè veleno, nè ferro: amerebbe gli uomini, e sarebbe amato da loro. Non possederebbe già quelle gran ricchezze, che più inutili gli sono dell' arena del mare, perchè non sa valersene; ma si nutrirebbe liberamente de' frutti della terra, nè patirebbe alcun vero bisogno. Or gli sembra di poter fare quanto vuole; ma realmente altro non fa se non quello che vogliono le sue passioni, ed è sempre angustiato dall' avarizia, e dal sospetto. Sembra padrone di tutti; e non è altro che un vero schiavo; poichè quanti ei nutrisce desiderj violenti, tanti tiranni, tanti manigoldi ha dentro di se medesimo.

Così io ragionava di Pigmalione senza vederlo; ch non si lasciava egli vedere giammai; e con orrore n volgeano solamente gli occhi a quelle alte torri notte e giorno circondate di guardie, dove si era di per stesso imprigionato co' suoi tesori. Paragonando questo re invisibile con Sesostri così dolce, così accessibile, così affabile, così curioso di vedere gli stranieri, così attento ad ascoltar tutti, ed a trarre dal cuor degli uomini la verità, che si procura di nascondere i principi, qual differenza, io dicea, fra questo e quel monarca! Sesostri non temea, nè avea di che temere; si lasciava vedere a tutti i sudditi, come a' propj suoi figliuoli: costui teme tutto, ed ha ben ragione di temerne. Questo empio re è sempre esposto ad una morte funesta anche nel suo inaccessibile palazzo, ed in mezzo alle sue propie guardie: dove al contrario il buon Sesostri era in mezzo alla folla de' popoli così sicuro, come un padre amoroso in mezzo alla sua famiglia.

Pigmalione diede ordine che fossero licenziate le squadre dell' isola di Cipri, che erano, per cagione dell' alleanza tra questi due popoli, venute ad ajutare le sue. Di questa occasione si valse Narbal per farmi uscire in libertà, facendomi passare nella ras-

soldati di Cipri, perocchè sapea quanto il re era sospettoso anche d' ogni minuzia.

Il difetto de principi troppo facili, e disapplicati è il fidarsi di leggieri a' cortigiani scaltri e malvagj; ma il difetto di costui era il diffidare anche della gente la più onorata. Egli non sapea discernere gli uomini onesti e dabbene che operano senza simulazione; nè mai ne avea praticati; perchè tal sorta di gente non va a presentarsi a un principe sì scellerato. Dall' altra parte avvezzo, dacchè era montato sul trono, a vedere in coloro, che gli stavano intorno, tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti orridi vizj mascherati sotto l' apparenza di virtù, credea che tutti gli uomini, senza pur uno eccettuarne, avessero sempre dal volto diverso il cuore; e fermo nell' opinione che non potesse ritrovarsi virtù sincera sopra la terra, stimava tutti presso a poco ugualmente; e, facendo d' ogni erba fascio, se sperimentava taluno perfido e ingannatore, non si prendea la briga di cercarne un altro, sull' idea di non poterlo ritrovare senza questi difetti. Anzi avea egli peggior concetto de' buoni, che de' perfidi più dichiarati; perchè tenea che i primi nel fondo fossero egualmente cattivi, e più ingannatori de' secondi.

Ma, per tornare a me stesso, io fui confuso con quei di Cipri, e così mi salvai dalla penetrante diffidenza del re. Narbale tremava di paura, che io fossi scoperto, perchè ne sarebbe ad ambedue costata la vita. La sua impazienza di vederci partire eccedeva i limiti del credibile: ma i venti contrarj mi ritennero in Tiro per lungo tempo.

Profittai di tal dimora per informarmi de' costumi de' Fenicj tanto celebri presso a tutti i popoli conosciuti. Mi sorprendea la bella situazione di quella città, posta in un' isola in mezzo al mare. La spiaggia è deliziosa per la sua fertilità, e squisitissimi che produce, pel numero e villaggi che quasi fra loro si toccano la dolcezza del clima; perocchè dono da' venti australi, e i bora parte del mare. Questo paese è nasconde tra le nuvole l' orgo quale, ricoperta sempre di ghiaccio,

mento a molti vaghi fiumi che sgorgano come torrenti pieni ancora di nevi tra quelle rupi. Sorge più sotto una vasta selva di folti odoriferi cedri, i quali sembrano di non cedere per l' antichità alla terra stessa, dove sono piantati, e di voler pareggiare per altezza l' olimpo. Somministra questa selva nel pendio della montagna liete pasture agli animali, e vi si veggono andar vagando e tori che mugghiano, e pecore che belano, seguite da' teneri agnelli che van saltellando sull' erba. Scorrono mille vaghi ruscelli che distribuiscono limpidissime le acque per ogni luogo. L' infima parte della montagna può rassomigliarsi ad un vago giardino, dove regnano insieme fertili di fiori e di frutta, la primavera e l' autunno, senza che mai austro focoso, o fiero aquilone ardiscano di guastare le bellezze di così ameno giardino.

Vicino a questa vaga spiaggia sorge nel mare l' isola, ove è fabbricata la gran città di Tiro, che sembra nuotar sulle acque, ed esser la reina di tutto il mare. Vi approdano mercatanti da tutte le parti, e i suoi abitatori sono i più celebri mercatanti dell' universo. Al primo entrarvi direste che non può quella esser città d' un popolo particolare, ma che sia la città comune di tutti i popoli, e il centro del lor commercio. Ha essa due gran moli, i quali sono come due braccia, che sporgono nel mare, e abbracciano un vasto porto, dove mai non entrano venti, e dove si vede sempre come una selva d' alberi di navi, delle quali è sì grande il numero, che appena si può scorgere il mare che le sostiene. Tutti i cittadini sono applicati al commercio, nè per ricchezze acquistate si annojano mai di faticare per acquistarne delle altre. Qui d' ogni parte vedi il sottilissimo lino d' Egitto, qui brilla la celebre porpora due volte tinta d' un colore così vivace, che non può il tempo oscurarla giammai: di questa doppia tinta si valgono per colorire le finissime lane, che intessono poi, e ricamano d' oro e d' argento. I Fenicj hanno commercio con tutti i popoli fino allo stretto di Gadi: si sono eziandio innoltrati nel vasto oceano, che tutta circonda la terra; e molte lunghe navigazioni hanno fatte nel mare rosso, cercando altre isole ignote, donde trag-

gono oro, profumi, e diversi animali che non si rinvengono altrove.

Io non potea saziarmi della vista magnifica di quella gran città, nella quale ogni cosa era in moto. Non si vedeano in quelle strade, come nelle isole della Grecia, uomini sfaccendati e curiosi, che andassero a cercar novelle nella pubblica piazza, o a mirar gli stranieri che giungono al porto. Gli uomini sono tutti occupati in iscaricare le loro navi, in trasportare, o in vendere le merci, in rassettare i magazzini, in tenere esatto conto di ciò che loro è dovuto da' mercatanti stranieri. Le donne mai non si veggono oziose, ma sempre applicate o a filar lana, o a fare de' bei ricami, o a tessere ricche stoffe.

Come mai, io chiedea a Narbale, si sono i Fenicj impadroniti del commercio di tutta la terra, e come tanto si sono arricchiti a spese di tutte le altre nazioni? Già vedete, mi rispose egli, qual situazione felice ha la città di Tiro per riguardo al commercio. A lei la gloria s' appartiene d' avere inventata la negoziazione. Poichè i Tirj furono i primi, che, secondo le più antiche memorie, cominciarono a domare l' orgoglio delle onde, molto tempo avanti di Tifi, e degli Argonauti che la Grecia ha poi innalzato alle stelle. Furono essi i primi, che sopra un fragile legno si affidarono alla discrezione de' venti e delle tempeste, che seppero scandagliare i profondi abissi dell' oceano, che impararono le scienze degli Egizj e de' Babilonesi, e presero gli astri per guida ne' loro viaggi; e che finalmente riunirono tanti popoli separati, fino a quel tempo, dal mare. Sono i Tirj industriosi, laboriosi, sobrii ed economi; hanno una esatta norma di governarsi, e vivono tra loro in una perfetta armonia. Mai alcun popolo può dirsi che gli abbia superati nella costanza, nella sincerità, nella buona fede; e nella cortesia che usano in trattare co' forestieri.

Senza dunque cercarne altra cagione, sono queste le arti e queste le vie per cui tengono l' impero del mare, e per cui nel loro porto fiorisce un così vigoroso commercio. Se fra loro nascesse lo spirito di sedizione e di gelosia; se cominciassero a prevalere il lusso; se i principali cittadini abborrissero la

e l' economia; se tra loro le arti più non fossero in pregio; se mancassero eglino di fede a' forestieri, e alterassero in minima parte le regole d'un libero commercio, o trascurassero le loro manifatture, o la necessaria diligenza per renderle ciascuna perfetta nel proprio genere; vedreste fra breve tempo cadere questa potenza, che da voi tanto si ammira.

Or ditemi di grazia, io gli soggiunsi, come potrei stabilire un giorno in Itaca un somigliante commercio. Fate, ei mi rispose, in quella maniera, che si fa qui. Accogliete cortesemente tutti i forestieri; concedete loro ne' vostri porti agio e sicurezza e pienissima libertà; e non vi lasciate mai vincere nè dall' avarizia nè dall' orgoglio. La vera strada di lucrar molto è il non volere mai lucrar troppo, e il saper perdere a tempo. Procurate d' essere ben voluto da tutti i forestieri, anche a costo talvolta di soffrirne qualche svantaggio; e guardatevi di non eccitare la loro gelosia coll' usare troppa alterigia. Sieno facili e semplici, ma sempre costanti le regole del commercio, e da' vostri popoli inviolabilmente osservate: badate a punire con severità non solamente la frode, ma la trascuraggine ancora e il troppo fasto di quei mercatanti, i quali rovinando coloro, che fanno il traffico, rovinano il traffico stesso.

Sopratutto guardatevi di non disturbarlo voi stesso, col volerlo forse raggirare secondo i vostri disegni. Mai non conviene al principe l'intromettersi nel commercio de' sudditi; ma bisogna che tutto a loro, che ne soffrono l' incomodo, ne lasci similmente il profitto: altrimenti si scoraggiano. Basti al principe il vantaggio, che gli viene dalle immense ricchezze, che entreranno ne' suoi stati. Avviene del commercio, come d'alcuni fonti, i quali, se incautamente si torca altrove il corso delle acque, in breve tempo s' inaridiscono. Circa a' forestieri dovete persuadervi che il comodo solamente e il vantaggio gli alletta a venire ne' vostri porti: onde, se rendete loro il commercio meno comodo o meno utile, a poco a poco si ritireranno per non ritornarvi più; perchè altri popoli, profittando della vostra imprudenza, gli traggono a se, e gli accostumano a non curarsi di voi. Non voglio

tacervi che da qualche tempo in qua la gloria di Tiro molto ha perduto del suo antico splendore. Oh se l' aveste veduta, mio caro Telemaco, prima che regnasse Pigmalione, quanto maggiormente l' avreste ammirata! Ora più non vedete, che gli avanzi funesti d'una grandezza che già minaccia di rovinare. Misera Tiro, in quali mani sei tu caduta! Non più ti reca il mare, come ti recava una volta, il tributo di tutti i popoli della terra.

Ora Pigmalione diffida ugualmente degli stranieri, e de' proprii sudditi. In vece d' aprire ne' suoi lidi, secondo l' antico costume, libero il varco a tutte le più rimote nazioni, vuol sapere il numero delle navi che giungono, il paese e il nome delle persone che portano, la specie del loro traffico, la qualità e 'l prezzo delle merci, e il tempo che debbono qui soggiornare. E quel che è peggio, usa superchieria co' mercatanti, per sorprendergli, e per confiscar loro le merci: inquieta quelli che crede i più doviziosi; stabilisce sotto diversi pretesti sempre nuove imposizioni; vuole anche egli intromettersi nel commercio: onde ognuno teme d' aver a trattare con lui d' interessi e d' affari. Perciò il commercio languisce; gli stranieri si dimenticano a poco a poco la strada di Tiro, che per l' addietro faceano di così buona voglia; e, se Pigmalione non cambia modo di procedere, passerà tra poco la nostra gloria e la nostra potenza a qualche altro popolo governato meglio di noi.

Richiesi poi a Narbale come si fossero i Tirj renduti così potenti per mare; perchè nulla io volea ignorare di quanto può servire al governo d' un regno. Abbiamo, mi rispose Narbale, le foreste del Libano, le quali ci proveggono tutto il materiale necessario alla fabbrica de' navigli, e le serbiamo diligentemente a quest' uso. Mai non se ne taglia legname, se i bisogni pubblici nol richieggono. Per la costruzione delle navi abbiamo artefici eccellentissimi.

E come, soggiunsi, avete potuto ritrovare cotesti artefici?

Si sono fatti, ei mi rispose, a poco a poco qui nel paese. Quando si premiano le opere de' bravi artefici, presto ne sorgono di quelli che le conducono all' ultima

loro perfezione; imperocchè gli uomini, che han
conoscimento maggiore e maggior talento, non lascia
d'applicarsi a quelle opere, alle quali vanno congiu
i gran guiderdoni. Qui si trattano onorevolmente tu
coloro, che fanno buona riuscita nelle arti, e ne
scienze profittevoli alla navigazione. Si fa stima d'u
buon geometra; s'apprezza molto un valente astr
nomo; si colma di ricchezze un piloto che nel s
mestiere supera gli altri; nè si disprezza, anzi è b
pagato e ben trattato un buon fabbro, un buon legn
juolo. Anche i buoni rematori hanno le loro mer
di sicure, e proporzionate a quel servigio che presta
Si dà loro buon mantenimento, e se ne ha tutta
cura, quando sono ammalati; ed in loro assenza
provede alle loro mogli, e a' loro figliuoli. Se peri
cono in qualche naufragio, si risarcisce il danno a
loro famiglie: e si rimandano alle loro case quelli d
hanno servito per un certo spazio di tempo. In ques
guisa si hanno quanti rematori si vogliono; il pad
gode d'allevare i figliuoli in un mestiere cotanto utile
e s' affretta d' insegnar loro fin dalla più tenera età
maneggiare il remo e le sarte, ed a disprezzar i ven
e le' tempeste. In questo modo col premio e col bu
ordine senza violenza si conducono gli uomini a qu
che si vuole. La sola autorità non giova; nè basta
sommessione de' sudditi: bisogna guadagnarsi i cuor
e far che gli uomini ritrovino il loro vantaggio i
quelle cose, nelle quali debbono per noi applicarsi
loro industria.

Dopo questo ragionamento mi condusse Narbal
vedere i magazzini, gli arsenali, ed ogni sorta
lavori che servono a fabbricare le navi. Domand
tutte le particolarità, e quanto appresi di nuov
tutto lo scrissi, per non dimenticarmene qualche
circostanza.

Intanto Narbale, che sapea l'indole del re, e
mi amava teneramente, accelerava la mia partenz
temendo che non fossi scoperto dal
andavano girando per tutta la citt
no. Ma i venti non ancora ci per
carci. Mentre eravamo occu
il porto, e a fare varie inte

tanti, eccoci addosso un regio messo, il quale dice a Narbale: Il re ha saputo da uno de' capitani de' vascelli, con voi ritornati d' Egitto, che avete condotto uno straniere, il quale passa per Ciprio: vuole che costui si arresti, e che si sappia sicuramente di qual paese sia; altrimenti ne va in pena la vostra testa. In quel momento io m' era alquanto allontanato, per rimirar più dappresso la costruzione e il disegno d' un vascello nuovamente fabbricato, il quale, secondochè mi diceano, per l' esatta proporzione di tutte le sue parti, andava a vela più presto di qualunque altro che se ne fosse giammai veduto nel porto: stava io facendo alcune interrogazioni all' artefice intorno alla maniera come l' avea costruito.

Narbale sorpreso e spaventato rispose al messo: Io andrò cercando questo straniere, benchè certamente egli è cittadino di Cipri. Ma, quando l'ebbe perduto di vista, corse ad avvisarmi del mio pericolo. Pur troppo io avea preveduto, mi disse, o mio caro Telemaco, la nostra rovina. Il re, che giorno e notte è tormentato dalla sua diffidenza, sospettando che voi non siate di Cipri, comanda che io vi arresti, e che vi metta fra le sue mani, o che altrimenti io sia morto. Che farem noi? Dateci, o dei, prudenza che basti ad uscire da tal pericolo! Converrà, o Telemaco, che io vi guidi al palazzo di Pigmalione: voi sosterrete d'esser dell' isola di Cipri, nato nella città d'Amatunta, figliuolo d' uno statuario di Venere: io attesterò che per l' addietro ho conosciuto vostro padre; e forse il re vi lascerà partire, senza esaminare più a fondo la verità. Altra maniera non veggo per salvare la vostra vita e la mia.

Lasciate pure, risposi a Narbale, lasciate andare in perdizione uno sventurato che i destini vogliono morto. So morire, o Narbale; e l' obbligo, che vi professo, non mi permette di trarre ancor voi nella mia disgrazia. Non posso indurmi a mentire; non sono di Cipri, nè fia vero che il dica giammai. Gli dei, che veggono la mia sincerità, possono, se loro piace, conservar la mia vita; ma non sarà mai che io pensi a salvarla per mezzo d' una bugia.

E allora francamente, mi rispose Narbale, questa

menzogna, o Telemaco; e gli stessi dei non
condannarla, perchè non offende veruno,
vita a due innocenti, e, se inganna il re, l'
soltanto per distornarlo dal commettere un g
fatto. Troppo austero, caro Telemaco, è p
amore della virtù, nè tanta austerità richied
religione.

Basta, io gli dicea, che la bugia sia bugia,
esser degna d'un uomo che parla in presenza
e che è obbligato d' esser veridico ad ogni cos
ingiuria alla verità, offende gli dei, e fa ing
medesimo, perchè parla contro alla propria c
Abbandonate, o Narbale, deh! abbandonat
siero indegno d' ambedue noi. Se gli dei han
passione de' nostri mali, sapranno ben libera
vogliono lasciarci perire, morremo vittime d
tà; e lasceremo un esempio agli uomini d'
ad una lunga vita una virtù senza macchia. P
vissuto già troppo, se riguardo alle mie infel
voi solo, caro Narbale, mi s'intenerisce
Oimè! dovea dunque l' amore, che avete p
uno straniere, riuscirvi tanto funesto?

Durò lungamente tra noi questa specie di c
quando vedemmo giugnere un uomo che corr
affannato. Era costui un ministro di Pigmali
veniva per parte d'Astarbe.

Era questa donna non solamente bella c
dea, ma superava ogni altra per vezzi, per l
per leggiadria. Chiudea però, come le sire
un' amabile apparenza di dolcezza, pensieri
pieni d' iniquità, e sapea con arte finissima
rare i suoi malvagi sentimenti. Si avea colla
lezza, colla vivacità del suo spirito, colla vo
e coll' armonia della lira guadagnato il cuor
malione a tal segno, che accecato per lei ave
bandonata la regina Tofa sua moglie; nè
sava, che a contentare le passioni dell' a
tarbe, il cui amore non gli era meno funesto
infame avarizia. Ma quanto ei l'amava, altr
donna odiava lui internamente, e l' abomina
chè esternamente fingesse di non vive
solo.

Intanto eravi nella città di Tiro un giovane Lidio di maravigliosa bellezza, ma effemminato, molle, ed interamente immerso ne' piaceri del senso. Chiamavasi costui Malacone, il quale ad altro non pensava che a conservare la delicatezza della sua carnagione, a pettinarsi i biondi capelli che gli ondeggiavano sugli omeri, a profumarsi le vesti, a comparire con leggiadria, e finalmente a cantar su la lira versi d' amore. Astarbe lo vide, l' amò, e ne divenne furiosa. Egli sprezzolla, perchè innamorato eccessivamente d' un' altra donna, e perchè temea la gelosia crudele del principe, se venisse a scoprire l' offesa. Astarbe, accorgendosi d' essere disprezzata, si diede in preda alla disperazione, e, cangiato l' amore in odio, pensò far credere che Malacone fosse lo straniere che il re facea cercare; e che si dicea esser venuto con Narbale.

Così diede ad intendere a Pigmalione, e corruppe tutti quelli che avrebbono potuto disingannarlo. Poichè, siccome il re non amava gli uomini virtuosi, e non sapea discernergli; così non gli stavano intorno altri che persone interessate, fallaci, e pronte a mettere in esecuzione i suoi ingiusti e sanguinosi comandi. Costoro, temendo l' autorità d' Astarbe, tennero mano all' inganno, per non dispiacere a questa donna superba che possedea il cuore del principe. In tal guisa al giovane Malacone, benchè conosciuto per Lidio da tutta la città, fu addossato il nome di quel giovane straniere che Narbale avea condotto d' Egitto, e sotto questo nome fu carcerato.

Ma, dubitando Astarbe che Narbale andasse a parlare al re, e che palesasse la sua calunnia, mandogli sollecitamente quel messo, il quale gli disse queste parole: Astarbe vi proibisce di manifestare al re chi sia lo straniere da lui cercato. Altro non vi chiede che solamente il silenzio; e saprà ben ella fare in maniera che il re rimanga soddisfatto di voi. Intanto, perchè non sia veduto nella città, affrettatevi di fare imbarcare insieme con que' di Cipri il giovane forestiere che avete condotto d' Egitto. Narbale, tutto lieto di poter salvare e la sua vita e la mia, promise di tacere; ed il messo andò a render conto ad Astarbe della sua commessione, contento d' aver ottenuto quanto chiedea.

chi crede a' malvagj, e diffida della gente dal
Ecco Pigmalione divenuto trastullo d' una fer
scellerata, mentre la divina provvidenza fa ser
menzogna de' rei a cavar di pericolo i buoni
pria che mentire, risolvono di perdere piutto
vita.

Così tra noi ragionando ci accorgemmo che il
era già cambiato, e che spirava favorevole a' le
Cipri. E quale, esclamò Narbale, qual più chiaro
aspetteremo del favore de' Numi? Vogliono, mi
Telemaco, vogliono essi mettervi in salvo. Fugg
questa barbara maladetta terra. Felice colui che
tesse seguire anche nelle spiagge più incognite!
chi potesse vivere e morire con esso voi! Ma un d
crudele mi ritiene in questa miserabile patria: m
viene patir con essa, e forse mi converrà anc
rimanere tra le sue rovine sepolto. Ma non imp
meglio è morire, che tradire la verità, o trasgre
sante leggi dell' onestà. Per voi, caro Telemaco,
gio che gli dei vi conducono come per mano; on
prego che vi conservino il più prezioso di tutti i
doni, cioè la virtù pura ed illibata per i
Vivete, caro Telemaco, tornate in
vostra madre, e a liberarla da tu

perchè [illegible]
a gli [illegible]
ise sulla [illegible]
nto che ci fu [illegible]

FINE DEL LIBRO TERZO.

TELEMAC

LIBRO IV.

SOMMARIO.

Calipso interrompe Telemaco per farlo riposare. M
tamente il riprende d'essersi impegnato in quell
ma, giacchè l' ha incominciata, vuol che la termin
lemaco siegue a narrare che, navigando da Tir
Cipro, avea in sogno veduto Venere e Cupido, e
il difendea dalle loro insidie: che gli era sembrato
che Mentore che l'esortava a fuggire dall' isola di
svegliandosi trovò sorta un' orribil tempesta, che gl
naufragare, se non si fosse egli posto al timone; p
oppressi dal vino non erano in istato di schivare il
al suo arrivo in quell' isola avea con orrore veduto
scandalose; ma che, essendosi nel medesimo luog
Sirio Azaele, di cui Mentore era divenuto schia
riuni, e gl' imbarcò nel suo vascello per condurgli
qual viaggio videro il vago spettacolo d' Anfitrite
cocchio da due cavalli marini.

Calipso che, al ragionare del giovinetto
ebra d' immenso piacere, non avea fin all
bocca, l' interruppe per farlo riposare, d
Tempo è ormai che prendiate col sonno
ristoro de' passati travagli. Qui tutto è in fa
nè avete di che temere. Datevi dunque inter
allegrezza e alla tranquillità, e preparatevi
godere di tutti gli altri beni, a cui benigno
chiama. Domane, quando si vedrà nelle d
d' oriente comparire la bella aurora, e che
di Febo in uscir dalle onde marine fugher
brillante luce, che recano, tutte le stelle, rip

ioni d' Averno, nè Ercole istesso, che sgombrò da
i mostri la terra, ebbero tanta fortezza, nè tanta
ù, quanta voi ne possedete. Or io vi auguro un
'e e profondo sonno che renda corta per voi questa
ente notte, la quale per me sarà certamente lun-
sima, per la fretta che avrò di rivedervi, di ascol-
'i, di farvi ridire le stesse cose, che mi avete nar-
, e di domandarvene cento altre che ancora mi sono
ste. Andate, mio caro Telemaco, insieme col saggio
co, che vi hanno gli dei cortesemente restituito;
ate pure in quella rimota grotta preparata al vos-
riposo. Venga il sonno, e, posando placide e chete
li sulle vostre aggravate palpebre, tutti vi sparga
n divino vapore le oppresse membra, e con allegri
ni vi lusinghi i gravi pensieri, allontanando da voi
e quelle funeste immagini che potrebbero innanzi
nattino destarvi.
Così dicendo la dea prese per mano Telemaco, e lo
dusse in una grotta, che separata dalla sua, per l'
enità, o per la semplicità non le cedea nè poco nè
ito: poco lungi dolcemente susurrando scorrea un
, che ne invitava a dormire: e le ninfe vi aveano
' erboso piano preparati due letti, uno ricoperto d'
i pelle d' orso per Mentore, e l' altro d' una pelle di
ne per figliuolo d' Ulisse.
Prima di lasciarsi chiudere i lumi dal sonno, Men-
e parlò a Telemaco in questa guisa: Il piacere di
rrare i vostri casi vi ha questa volta sedotto: voi,
contando i tanti pericoli, a cui vi ha la vostra in-
stria sottratto, e il vostro coraggio, avete infiam-
to il cuore di questa dea, e così avete tenaci nodi
mati alla vostra propria libertà. Come ora sperate
ella vi permetta di uscire da questa isola, se l'a-
e, per così dire, incantata con sì dolce narrazione?
vana gloria vi ha fatto parlare senza prudenza. Ca-
so s' era impegnata a raccontarvi non so quali fatti,
istruirvi del destino d' Ulisse; ora ha trovato la ma-
ra di parlare lungamente, senza dir nulla; e v' ha
ato intanto di bocca quanto bramava di sapere:
sta appunto è l' arte delle donne lusinghiere, quando
triscono passioni amorose. Ma voi quando, o Tele-
co, acquisterete il senno di non mai favellare per

TELEMACO

LIBRO IV.

SOMMARIO.

Calipso interrompe Telemaco per farlo riposare. Me tamente il riprende d'essersi impegnato in quella ma, giacchè l' ha incominciata, vuol che la termini lemaco siegue a narrare che, navigando da Tiro Cipro, avea in sogno veduto Venere e Cupido, e il difendea dalle loro insidie: che gli era sembrato che Mentore che l'esortava a fuggire dall' isola di C svegliandosi trovò sorta un' orribil tempesta, che gli naufragare, se non si fosse egli posto al timone; pe oppressi dal vino non erano in istato di schivare il p al suo arrivo in quell' isola avea con orrore veduto n scandalose; ma che, essendosi nel medesimo luogo Sirio Azaele, di cui Mentore era divenuto schiav riunì, e gl' imbarcò nel suo vascello per condurgli i qual viaggio videro il vago spettacolo d' Anfitrite ti cocchio da due cavalli marini.

Calipso che, al ragionare del giovinetto T ebra d' immenso piacere, non avea fin all bocca, l' interruppe per farlo riposare, di Tempo è ormai che prendiate col sonno r ristoro de' passati travagli. Qui tutto è in fav nè avete di che temere. Datevi dunque intera allegrezza e alla tranquillità, e preparatevi godere di tutti gli altri beni, a cui benigno chiama. Domane, quando si vedrà nelle do d' oriente comparire la bella aurora, e che di Febo in uscir dalle onde marine fughera brillante luce, che recano, tutte le stelle, ripi mio caro Telemaco, l' istoria de' vostri succ che maggior senno e maggior ardire in voi s non ne ho scorto nel vostro proprio genitore avrei difficoltà di dire che nè Achille, che fu d' Ettore, nè Teseo, che seppe ritornare da

ni d' Averno, nè Ercole istesso, che sgombrò da
mostri la terra, ebbero tanta fortezza, nè tanta
, quanta voi ne possedete. Or io vi auguro un
e profondo sonno che renda corta per voi questa
ente notte, la quale per me sarà certamente lun-
ima, per la fretta che avrò di rivedervi, di ascol-
, di farvi ridire le stesse cose, che mi avete nar-
e di domandarvene cento altre che ancora mi sono
e. Andate, mio caro Telemaco, insieme col saggio
o, che vi hanno gli dei cortesemente restituito;
te pure in quella rimota grotta preparata al vos-
iposo. Venga il sonno, e, posando placide e chete
i sulle vostre aggravate palpebre, tutti vi sparga
divino vapore le oppresse membra, e con allegri
i vi lusinghi i gravi pensieri, allontanando da voi
quelle funeste immagini che potrebbero innanzi
attino destarvi.

osì dicendo la dea prese per mano Telemaco, e lo
lusse in una grotta, che separata dalla sua, per l'
nità, o per la semplicità non le cedea nè poco nè
to: poco lungi dolcemente susurrando scorrea un
che ne invitava a dormire: e le ninfe vi aveano
erboso piano preparati due letti, uno ricoperto d'
pelle d'orso per Mentore, e l'altro d' una pelle di
e per figliuolo d' Ulisse.

rima di lasciarsi chiudere i lumi dal sonno, Men-
parlò a Telemaco in questa guisa: Il piacere di
rare i vostri casi vi ha questa volta sedotto: voi,
ontando i tanti pericoli, a cui vi ha la vostra in-
tria sottratto, e il vostro coraggio, avete infiam-
o il cuore di questa dea, e così avete tenaci nodi
nati alla vostra propria libertà. Come ora sperate
ella vi permetta di uscire da questa isola, se l'a-
, per così dire, incantata con sì dolce narrazione?
vana gloria vi ha fatto parlare senza prudenza. Ca-
o s' era impegnata a raccontarvi non so quali fatti,
struirvi del destino d' Ulisse; ora ha trovato la ma-
a di parlare lungamente, senza dir nulla; e v' ha
ato intanto di bocca quanto bramava di sapere:
sta apunto è l' arte delle donne lusinghiere, quando
riscono passioni amorose. Ma voi quando, o Tele-
co, acquisterete il senno di non mai favellare per

vanità, e di saper tacere ciò che può accresce
tra riputazione, ove il dirlo niun profitto
Gli altri ammirano la vostra prudenza in un
cui merita perdono l' esserne privo: ma io no
donarvi cosa veruna, e sono quel solo che vi
e che v' amo tanto, che non posso non avve
tutti gli errori che commettete. Oh quanto a
manca della prudenza di vostro padre!

E come, rispose Telemaco, dovea io nega
lipso di narrarle le mie disgrazie? No, soggiu
tore; conveniva narrargliele, ma dovevate n
racconto rammentare quei fatti solamente, ch
muoverla a compassione. Bastava il dirle
stato ramingo, ora schiavo nella Sicilia, ora i
Tutto il di più, che avete narrato, non ha fat
che accrescere il veleno che già consuma il su
piaccia agli dei di preservarne il vostro!

Ma che farò dunque, proseguì Telemaco
tuono di voce modesto e docile. Non è più ten
pose Mentore, di celarle il rimanente de' vos
ella ne sa quanto basta, per non lasciarsi in
intorno a quello che ancora non sa. Il dissim
altro presentemente non servirebbe che ad
Finite dunque domane di raccontarle tutti i fa
avete dagli dei ricevuti; ed imparate a pa
altra volta con più modestia di quelle cose ch
sono acquistar lode.

Telemaco ricevette amichevolmente un sì b
siglio; ed ambedue se n' andarono a letto.

La mattina tosto che ebbe il sole sparsi i si
raggi sopra la terra, udendo Mentore la v
dea, che chiamava le sue ninfe nel bosc
Telemaco, dicendogli, non è più ora quest
mire: Andiamo; ritornate a Calipso; ma non
delle sue dolci parole; non le aprite il vostrò
guardatevi bene dal veleno lusinghiero delle
Jeri ardì ella d' anteporvi al saggio Ulisse vost
all' invincibile Achille, al famoso Teseo,
Ercole ancora divenuto immortale. V' accor
dell' eccesso di questa lode? Siete voi forse pe
tutto ciò, che vi dicea Calipso? Sappiate che

sa nol crede; e intanto vi loda, perchè vi stima sì debole e vano, che possiate compiacervi di lodi che oltrepassino il vostro merito.

Dopo queste parole se ne andarono, dove gli attendea la dea, la quale sorrise in veggendogli, e celò sotto un' apparenza di gioja il timore e l' inquietudine che le turbavano il cuore: perocchè prevedea che Telemaco, scorto da Mentore, le scapperebbe non altrimenti che Ulisse. Non indugiate, disse ella poi, caro Telemaco ad appagare la mia curiosità. M' è paruto per tutta questa notte vedervi partir di Fenicia, e gire nell' isola di Cipro a cercare miglior fortuna. Narratemi dunque il vostro viaggio, e non perdiamo un momento di tempo. Ciò detto, si posero a sedere sull' erba e sui fiori, all' ombra d' un folto boschetto.

Calipso non potea contenersi di non fissare di quando in quando tenero ed appassionato lo sguardo verso Telemaco, e di non mirare con isdegno Mentore che stava osservando ogni suo minimo gesto. Intanto le ninfe tacite si chinavano per porgere attenti a quel discorso gli orecchi, formando intorno un semicerchio, per meglio udire e vedere. Tutti gli occhi di quella bella adunanza stavano immobili, e fissi nel giovanetto Telemaco.

Egli, alzando lo sguardo ed abbassandolo poi con molta grazia, così ripigliò il filo del suo interrotto ragionamento. Appena avea il dolce soffio d' un favorevole vento gonfiate le nostre vele, che ci sparve subito dagli occhi la Fenicia. Trovandomi io allora tra' Ciprii, de' quali m' erano ignoti i costumi, determinai, per guadagnarmi la loro stima, di tacere, di badare a tutto, e di osservare tutte le regole della più esatta discrezione. Nel mio silenzio fui una ve[illegible]la un dolce e profondo sonno, nel quale [illegible]ospesi i miei sensi, io gustava un' alle[illegible]gria così perfetta, che tutto riempiva[illegible]

Quando all' improvviso mi parve di v[illegible]che fendea col suo carro volante, guidato [illegible]lombe, le nuvole. Ella aveva tutta quella [illegible]quelle tenere grazie che apparvero in lei, qu[illegible]

gendo dall'oceano, abbagliò fin anche lo stesso C
Scese ella a un tratto rapidamente volando ve
me, mi pose sorridendo la mano sopra la spal
chiamandomi per nome proferì queste parole: '
giovine Greco, sei per entrare nel mio regno, c
gnerai fra breve in quell' isola fortunata, dove
ceri, i giuochi, i sollazzi nascono sotto a' miei
Ivi tu abbrucierai i sacri incensi sopra i miei a
e da me sarai tuffato in un mare di contentezze.
apri il tuo cuore alle più dolci speranze; e gu
bene di non resistere alla più possente fra tutte
che ti vuol render felice.

Mi accorsi nel medesimo tempo del fanciull
pido, il quale, battendo le sue picciole ali, v
intorno alla madre; e, benchè avesse sul volt
le grazie, e tutta la giocondità dell' età puerile
però negli occhi un certo maligno penetrante
che mi facea paura. Ei ridea mirandomi, ma c
riso finto e crudele; e quasi schernendomi tra
dalla faretra d'oro la più acuta saetta, e teso l
già mi feriva, quando comparve all' improvvi
nerva, e mi difese coll' egida. Il volto di ques
non avea quella bellezza molle e quell' aria lar
di Ciprigna; ma era una bellezza semplice, neg
modestia, nella quale tutto spirava gravità e v
maestà, decoro, e nobiltà di pensieri. Non pote
saetta di Cupido penetrar l'egida, cadde a terra
sdegnato ne sospirò egli amaramente, vergogn
d'esser vinto. Lungi di qua, gridò Minerva, lu
qua, o temerario fanciullo: non puoi tu vince
non che le anime vili che preferiscono alla sav
alla virtù ed alla gloria gli oziosi piaceri.

A queste parole se ne volò corrucciato Cupi
alzandosi anche Venere verso il cielo, vidi per
che tempo il suo cocchio colle colombe in una
tramischiata d'oro e d'azzurro, finchè disparv
bassando nuovamente gli occhi verso la terra, p
vi trovai Minerva.

Parvemi allora essere trasportato in un de
giardino, come da noi si dipingono i campi eli
vi riconobbi Mentore che mi disse: Fuggite

ra crudele, quest' isola infetta, nella quale altro
n si respira che l' infame piacere. La virtù più co-
ggiosa qui dee tremare, nè può senza la fuga salvarsi.
l vedere il caro amico, volli subito gettarmigli al
llo per abbracciarlo, ma i pedi non si poteano muc-
re, le ginocchia mi vacillavano, e, sforzandomi
lle mani di stringer Mentore, io stringea un' ombra
na che mi sfuggiva. In tale sforzo mi risvegliai, e
avvidi che quel sogno misterioso era un avverti-
nto divino; poichè nell' istesso tempo m' intesi in-
namente colmo il petto di coraggio, e di diffidenza
ntro la molle vita de' Cipriotti, e contro me stesso.
a ciò che mi trafisse il cuore, si fu il credere che
entore fosse morto, immaginandomi che, varcata l'
da Stigia, fosse egli passato ad abitare quel fortu-
to soggiorno, dove per sempre dimorano le anime
iste.

Questo pensiero mi fece spargere un torrente di la-
ime, onde mi fu richiesto perchè piagnessi: le la-
ime, risposi, pur troppo convengono ad uno sven-
rato straniere che non ha più speranza di rivedere la
tria. Intanto tutti i Cipriotti del vascello sembra-
no pazzi per l' allegrezza. I rematori, nemici della
ica, s' addormentavano sopra i remi, ed il piloto
coronato di fiori, abbandonato il timone, tenea in
ano un gran vaso di vino, e già quasi l' avea votato;
rasportati dal furore di Bacco egli e tutti i compagni
ntavano in onore di Venere e di Cupido certi versi
e recherebbero orrore a chiunque è amante della
rtù.

Mentre aveano così dimenticati i pericoli dell' in-
o elemento, ecco improvvisamente si oscura il cielo,
urba il mare. I venti scatenati muggivano furiosa-
nte spignendo le vele; e l'onde nere batteano i fian-
i della nave che gemea sotto quei colpi, ed or
ndosi c' innalzavano, ed or deprimendosi ci a
rano, sembrando che fuggisse il mare di sotto
ve, e che ci facesse precipitare fino all' f
timore d' alcuni vicini scogli, ne' quali l
e si rompeano con fragore terribile. Osser
ell' incontro per esperienza ciò che io aveva
Mentore, cioè che agli uomini molli, e dati in p

da ai piaceri, a fronte de' pericoli, manca il cor
Tutti que' Cipriotti sbigottiti piangeano come fe
ne. Altro non si sentiva, che grida compassione
che lamenti di aver a perdere le delizie della vita
vane promesse agli dei di far loro de' sacrificj,
avessero fatti giugnere al porto. Non v' era chi
prontezza di spirito nè per dare gli ordini oppor
nè per eseguirgli. Onde in tal caso mi parve di
salvare insieme coll' altrui la propria vita. Pr
mano il timone, perchè il piloto, ebbro e agi
come una Baccante, non sapea conoscere il peri
nè la maniera di scamparne: io diedi animo a'
naj spaventati; feci loro calar le vele, e prender
mi, co' quali spignendo eglino con tutta la loro
la nave, passammo per mezzo ad alcuni scogli,
dendo di presso tutti gli orrori della morte, final
giugnemmo in Cipro.

Parve come un sogno questo avvenimento a
coloro che mi doveano lo scampo della loro vi
tutti mi guardavano con maraviglia. Arrivamm
isola di Cipro nel mese di Aprile consecrato a Ve
Tale stagione, diceano i Cipriotti, si conviene a q
dea, perocchè sembra che ella tutta ravvivi la n
e che faccia nascere i piaceri, come nascono i fio

Giugnendo nell' isola, sentii un' aria dolce ch
deva i corpi languidi e neghittosi, ma che ispira
genio allegro, e festevole. Osservai la campagna
ralmente lieta e feconda, ma quasi tutta incolta
to gli abitatori erano nemici della fatica! Vidi
tutto donne e fanciulle vanamente abbigliate
cantando le lodi di Venere, e dedicarsele nel suo
pio. La beltà, le grazie, l' allegrezza e il piace
pari brillavano su i loro volti; ma queste grazie
troppo affettate, senza quella nobile semplicità e
amabile verecondia che fa il maggior ornamento
beltà. L' aria molle de' loro sembianti, l' arte del
porgli, la maniera del vestire, la languidezza de
damenti, i loro sguardi, che sembravano ric
quelli degli uomini, la gelosia vicendevole per a
dere qualche gran passione nell' altrui cuore; in
parola, quanto in esse io vedea, tutto mi parea

tutto spregevole ; e più che si sforzavano di piacermi, più mi si rendeano stucchevoli.

Fui condotto al tempio della dea, la quale ne ha molti in quell' isola, e maggior culto riceve in Citera, in Idalia, ed in Pafo. A Citera appunto mi condussero, dove il tempio è una bellissima galleria tutta di marmo, sostenuta da sì alte e grosse colonne, che rendono maestosissimo l' edifizio. Sopra l' architrave, e il fregio vi sono in ogni facciata alcuni gran frontispizj che rappresentano in basso rilievo tutte le più graziose avventure di quella dea. Alla porta vi è continuamente una gran folla di gente che viene a fare le offerte.

Non si scanna mai nel recinto di quel sacro luogo vittima alcuna, non vi si abbrucia, come altrove, il grasso delle giovenche e de' tori, nè mai vi si sparge il loro sangue ; ma solamente si presentano avanti all' altare gli animali che si vogliono offerire ; e non si può alcuno offerirne, che non sia giovane e bianco, senza difetto e senza macchia veruna. Si coprono questi animali con bende purpuree ricamate d' oro ; s' indorano loro parimente le corna, e d' odorosi fiori s' adornano ; e, poichè sono stati presentati dinanzi all' altare, si mandano in un luogo separato, dove si ammazzano per servire alla mensa de' sacerdoti della dea.

Si offerisce altresì ogni specie di liquori odorosi e vino più dolce del nettare. I sacerdoti hanno indosso una lunga e bianchissima veste, con cintura d' oro, e con frange parimente d' oro che ne circondano il lembo. S' abbruciano notte e giorno sopra gli altari i più squisiti profumi dell' oriente che formano una specie di nuvola verso il cielo. Tutte le colonne di marmo sono adorne di festoni pendenti ; tutti d' oro sono i vasi che servono a' sacificj ; e tutta la fabbrica è cinta da un sacro bosco di mirto. Fuorchè giovanetti e donzelle bellissime, non possono altri presentare le vittime a' sacerdoti, nè accendere il fuoco sopra gli altari. Ma l' impudenza e la dissolutezza disonorano un tempio così magnifico.

Sul principio ebbi orrore di ciò che veder operare in quel luogo ; ma poi a poco a poco mi [illegible]

ad avvezzare, ed arrivai a tal segno, che più non mi sentiva ribrezzo, perchè tutte le conversazioni m'ispiravano una non so quale inclinazione al disordine, e perchè la mia innocenza era dagli altri beffata, e il pudore e la modestia, di cui mi facea pregio, servivano di trastullo a quella gente sfrenata; la quale niuna cosa trascurava per eccitare tutte le mie passioni, per tendermi delle insidie, e per destar l' appetito de' piaceri dentro il mio cuore. Mi sensiva vie più indebolire di giorno in giorno: la buona educazione, che io avea ricevuta, m'era quasi inutile e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Più non mi sentiva coraggio di resistere al male che m' assaliva per ogni parte, e m' avea ridotto a segno di vergognarmi della virtù. Avrei potuto inquello stato rassomigliarmi ad un uomo che, nuotando in un fiume profondo e rapido, al principio fende le acque, e va contro all' empito della corrente; ma, se le sponde sono scoscese, e non può riposarsi sulla riva, a poco a poco si stanca, la forza l'abbandona, le membra affievolite s' intorpidiscono, e il corso del fiume violentemente seco lo porta.

Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare; il cuore mi veniva meno; nè io potea richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le virtù di mio padre: il sogno, per cui pareami aver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisi, finiva di spaventarmi. Una dolce segreta languidezza s' impadroniva di tutto me stesso; ed io già amava quel veleno lusinghevole che mi andava serpeggiando di vena in vena, e mi penetrava fin dentro le midolla delle ossa. Pur alle volte tornando in me stesso, sospirava profondamente, e, versando amare lagrime, ruggiva per dolore, come un leone. O sventurata giovanezza! dicea. O dei, che crudelmente vi pigliate giuoco degli uomini, perchè gli fate voi passare per questa età, che è un tempo di follia, o di febbre ardente? E perchè non son io, come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più dell' ebbrobriosa debolezza, in cui mi ritrovo, mi sarebbe cara la morte.

Ma che! non guari dopo mi passava quella malinconia; ed ebbro il cuore d'una stolta passione volea

se quasi tutta scacciarne la vergogna. Poi a suo dispetto mi sensiva nuovamento immerso in un abisso d'acerbi rimorsi; e in quella perturbazione di spirito correa qua e là per entro a quel bosco, come cerva che, ferita dal cacciatore, va per le spaziose foreste correndo, per cercar sollievo al dolore; ma porta seco da per tutto quel dardo micidiale che la trafisse: così indarno io andava vagando, per dimenticare me stesso, nè trovava medicina valevole contro la piaga che io portava impressa nel seno.

Tutto ad un tempo vidi assai da lungi tra l' ombra folta del bosco la sembianza del saggio Mentore; ma il suo volto mi parve così pallido, malinconico e austero, che poca allegrezza recommi, o niuna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, unica mia speranza? Siete voi, o Mentore? O forse è il vostro spirito che sente ancora qualche pietà de' miei casi? Non siete voi già tra quelle anime beate che godono della loro virtù e di que' puri piaceri che hanno loro gli dei preparati nell' eterna pace de' campi elisi? Deh! parlate, o caro Mentore, ditemi se ancora vivete, se veramente ho la sorte di godervi, o s' è questa un' ombra del mio dilettissimo amico. Così parlando, io correa a lui quasi fuor di me stesso con tanta fretta, che mi mancava quasi il fiato. Ed egli senza muover passo m' aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o dei, qual fu il mio giubilo, quando intesi che le mie mani il toccavano. No, non è questa un' ombra vana, gridai; io pur vi stringo, io pur v' abbraccio, mio caro Mentore. E così dicendo gli bagnai tutto il volto di lagrime, e rimasi attaccato al suo collo, senza poter favellare. Mi guardava Mentore con un' aria malinconica, e cogli occhi pieni d' una tenera compassione.

Finalmente gli dissi: Oimè, di qual luogo venite voi? In quali pericoli m' avete nella vostra assenza lasciato? Ed ora che mai farei senza di voi? Non rispose alle mie dimande, ma, fuggite, mi disse egli, con un tuono di voce terribile, fuggite, affrettatevi di fuggire. Qui la terra non produce altro frutto, che tossico; qui l' aria, che si respira, é appestata; gli uomini contagiosi non parlano insieme, se non per comunicarsi un veleno mortifero; e il vile ed infame

ad avvezzare, ed arrivai a tal segno, che più non ne sentiva ribrezzo, perchè tutte le conversazioni m' ispiravano una non so quale inclinazione al disordine, e perchè la mia innocenza era dagli altri beffata, e il pudore e la modestia, di cui mi facea pregio, servivano di trastullo a quella gente sfrenata; la quale niuna cosa trascurava per eccitare tutte le mie passioni, per tendermi delle insidie, e per destar l' appetito de' piaceri dentro il mio cuore. Mi sensiva vie più indebolire di giorno in giorno: la buona educazione, che io avea ricevuta, m'era quasi inutile e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Più non mi sentiva coraggio di resistere al male che m' assaliva per ogni parte, e m' avea ridotto a segno di vergognarmi della virtù. Avrei potuto inquello stato rassomigliarmi ad un uomo che, nuotando in un fiume profondo e rapido, sul principio fende le acque, e va contro all' empito della corrente; ma, se le sponde sono scoscese, e non può riposarsi sulla riva, a poco a poco si stanca, la forza l' abbandona, le membra affievolite s' intorpidiscono, ed il corso del fiume violentemente seco lo porta.

Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare; il cuore mi veniva meno; nè io potea richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le virtù di mio padre: il sogno, per cui pareami aver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisi, finiva di sgomentarmi. Una dolce segreta languidezza s' impadroniva di tutto me stesso; ed io già amava quel veleno lusinghevole che mi andava serpeggiando di vena in vena, e mi penetrava fin dentro le midolla delle ossa. Pur alle volte tornando in me stesso, sospirava profondamente, e, versando amare lagrime, ruggiva per dolore, come un leone. O sventurata giovanezza! io dicea. O dei, che crudelmente vi pigliate giuoco degli uomini, perchè gli fate voi passare per questa età, che è un tempo di follia, o di febbre ardente? E perchè non son io, come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più dell' obbrobriosa debolezza, in cui mi ritrovo, mi sarebbe cara la morte.

Ma che! non guari dopo mi passava quella malinconia; ed ebbro il cuore d'una stolta passione volea da

se quasi tutta scacciarne la vergogna. Poi a suo dispetto mi sensiva nuovamento immerso in un abisso d'acerbi rimorsi; e in quella perturbazione di spirito correa qua e là per entro a quel bosco, come cerva che, ferita dal cacciatore, va per le spaziose foreste correndo, per cercar sollievo al dolore; ma porta seco da per tutto quel dardo micidiale che la trafisse: così indarno io andava vagando, per dimenticare me stesso, nè trovava medicina valevole contro la piaga che io portava impressa nel seno.

Tutto ad un tempo vidi assai da lungi tra l' ombra folta del bosco la sembianza del saggio Mentore; ma il suo volto mi parve così pallido, malinconico e austero, che poca allegrezza recommi, o niuna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, unica mia speranza? Siete voi, o Mentore? O forse è il vostro spirito che sente ancora qualche pietà de' miei casi? Non siete voi già tra quelle anime beate che godono della loro virtù e di que' puri piaceri che hanno loro gli dei preparati nell' eterna pace de' campi elisi? Deh! parlate, o caro Mentore, ditemi se ancora vivete, se veramente ho la sorte di godervi, o s' è questa un' ombra del mio dilettissimo amico. Così parlando, io correa a lui quasi fuor di me stesso con tanta fretta, che mi mancava quasi il fiato. Ed egli senza muover passo m' aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o dei, qual fu il mio giubilo, quando intesi che le mie mani il toccavano. No, non è questa un' ombra vana, gridai; io pur vi stringo, io pur v' abbraccio, mio caro Mentore. E così dicendo gli bagnai tutto il volto di lagrime, e rimasi attaccato al suo collo, senza poter favellare. Mi guardava Mentore con un' aria malinconica, e cogli occhi pieni d' una tenera compassione.

Finalmente gli dissi: Oimè, di qual luogo venite voi? In quali pericoli m' avete nella vostra assenza lasciato? Ed ora che mai farei senza di voi? Non rispose alle mie dimande, ma, fuggite, mi disse egli, con un tuono di voce terribile, fuggite, affrettatevi di fuggire. Qui la terra non produce altro frutto, che tossico; qui l' aria, che si respira, é appestata; gli uomini contagiosi non parlano insieme, se non per comunicarsi un veleno mortifero; e il vile ed infame

piacere che, di tutti i mali usciti dall' ampolla di Pandora, è il male più orribile, influisce mollezza ne' cuori, e non vi lascia alliguare virtù. Deh! fuggite, fuggite senza indugio. Non vi rivolgete neppure a guardare indietro, e nel fuggire cancellate dalla vostra mente per fino ogni menoma rimembranza di questa isola detestabile.

A queste parole mi parve che una densa nuvola mi si dissipasse dagli occhi, e mi lasciasse vedere la pura luce; e nell' istesso tempo m' intesi rinascere dentro al cuore un' allegrezza soave, e piena d' un saldo coraggio. Era questa allegrezza assai diversa da quell' altra molle e lasciva che avea fin allora avvelenati i miei sensi. L' una è allegrezza d' ebrietà e di perturbazione, interrotta da passioni furiose, e da cocenti rimorsi; l' altra è allegrezza di ragione che ha in se qualche cosa della celeste beatitudine; poichè sempre pura, sempre uguale, non può mai rendersi esausta; più che l' uomo vi s' immerge, più la trova dolce; e rapisce l' anima, senza turbarla. Versai allora lagrime di piacere, sembrandomi che non vi fosse cosa più dolce del piangere. Felici, io dicea, quegli uomini, a quali la virtù si dà a vedere in tutta la sua bellezza! E chi potrà mai vederla senza amarla? Chi potrà amarla senza divenirne felice?

Bisogna, mi disse Mentore, che io v' abbandoni; in questo momento mi parto; non m' è permesso di più restare. E dove volete andare? io gli risposi. Qual sarà quella terra inabitabile, dove io non sia pronto a seguirvi? Non pensate di potermi scappare; morrò piuttosto sulle orme de' vostri passi. Così io dicea, tenendolo con tutta la mia forza stretto tra le mie braccia. Invano, mi replicò, sperate di ritenermi. Il crudele Metofi mi vendè ad alcuni Mori, i quali, andati per affari di lor commercio a Damasco in Soria, vollero di me sbrigarsi, e, credendo di trarne gran danaro, mi rivendettero a un Soriano chiamato Azaele, il quale cercava uno schiavo Greco, per informarsi de' costumi della Grecia, e per instruirsi nelle nostre scienze. In fatti Azaele mi comperò a caro prezzo. Ciò che gli ho poi insegnato de' nostri costumi, ha in lui destata la curiosità di passare nell' isola di Creta, per istudiare

le savie leggi del re Minosse. Avendoci nella nostra navigazione il vento costretti a fermarci in quest' isola, per attendere il tempo prospero, è egli andato a far le sue offerte nel tempio, ed ecco appunto che ne ritorna. Già i venti ci chiamano al porto, già le vele si gonfiano. Addio, mio caro Telemaco: uno schiavo, che tema gli dei, dee fedelmente seguire il padrone. Gli dei più non mi lasciano l' arbitrio di me stesso; se io fossi mio, il sanno ben eglino che d' altri non sarei, che di voi solo. Addio; ricordatevi de' travagli d' Ulisse, e delle lagrime di Penelope: rammentatevi della divina giustizia. O dei protettori dell' innocenza, in qual terra son io costretto a lasciar Telemaco!

No, no, gli dissi, o mio caro Mentore, non sarà in vostra balía il lasciarmi qui: morrò piuttosto, che vedervi partire senza di me. Cotesto Soriano vostro padrone sarà egli un uomo senza pietà? Avrà nella sua infanzia succiate le mammelle di qualche tigre? Vorrà strapparvi dalle mie braccia? Bisogna o che mi dia la morte, o che mi permetta di seguirvi ovunque andate. M'esortate voi stesso a fuggire, e non volete che io fugga, seguendo la traccia de' vostri passi! Voglio parlare ad Azaele, spero che la mia età e le mie lagrime possano intenerirlo. Giacchè ama la virtù, e va così lontano a cercarla, non può avere un cuore feroce ed insensibile. Mi getterò a' suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, nol lascerò partire, se non mi concede di seguirvi. Mi farò schiavo, o mio caro Mentore, insieme con voi, e gli offerirò di mettermi in suo potere. E, se mi rifiuta, la mia scena sarà finita, non voglio più vivere.

Qui fu Mentore chiamato dal suo padrone: ed io mi prostesi dinanzi a lui. A tal atto rimase egli attonito, e disse: Che cosa volete, o forestiere? La vita, io risposi, perchè non posso vivere, se non mi permettete che io siegua Mentore vostro schiavo. Io sono figliuolo del grande Ulisse, il più saggio fra' Greci re, che hanno abbattuta la superba città di Troja, famosa per tutta l' Asia. Non vi dico la mia nascita per millantarmi, ma solamente per destare in voi qualche pietà delle mie disgrazie. Ho cercato mio padre per tutti i mari, e da per tutto ho avuto meco questo buon uomo in vece di

padre. La fortuna poi per colmo de' mali me lo ha rapito, e lo ha ridotto ad essere vostro schiavo; piacciavi dunque che tale divenga ancor io. S' egli è vero che amate la giustizia, che andate in Creta ad apprender le leggi del buon Minosse, deh! non vogliate indurire il vostro bel cuore a' miei sospiri, alle mie lagrime. Avete a' piedi il figliuolo d' un re, ridotto a chiedere la schiavitù, come l' unica sua speranza, la schiavitù, che in Sicilia mi parve così gran male, che per isfuggirla volea piuttosto morire: ma le vicende di allora non furono altro, che scarsi presagj della mia presente sventura, per cui son giunto a temere di non poter essere ricevuto nel numero degli schiavi. Oh dei! volgetevi pietosi a' miei affanni; o Azaele, sovvengavi di Minosse, di cui tanto ammirate il sapere, e che ci dovrà ambedue giudicare nel regno degli abissi.

Riguardommi Azaele con volto dolce ed umano, e, porgendomi la destra, m' alzò da terra, e mi disse: Troppo note mi sono la virtù e la prudenza d' Ulisse. Mentore mi ha sovente narrato qual gloria s' acquistò egli fra i Greci; oltrechè la fama n' avea già sollecita sparso il nome fra tutti i popoli dell' oriente. Seguitemi, o figliuolo d' Ulisse; sarò io vostro padre, finchè ritroverete colui che vi diede la vita. Quando la gloria del vostro genitore, e le sue e le vostre sciagure non mi muovessero, l' amore che porto a Mentore, m' obbligherebbe a prender cura di voi. Egli è vero che l' ho comperato come schiavo, ma lo considero come un amico fedele. I denari, che ho spesi in lui, m' hanno acquistato il più caro, il più prezioso amico che io m' abbia sopra la terra. Ho in lui ritrovata la sapienza: e quell' amore, che io porto alla virtù, tutto a lui solo lo debbo. Da questo punto egli è libero, e tal sarete ancor voi; nè dall' uno, o dall' altro bramo altra mercede che il vostro cuore.

Passai in quell' istante dal più amaro dolore al più vivo giubilo che può mai da uomo gustarsi. Mi vedea salvo da così gran pericolo; m' avvicinava al mio paese; ritrovava un ajuto per ritornarvi, godea il piacere d' esser presso ad un uomo che già mi amava per solo amore della virtù: e finalmente tutto io ritro-

vava nel trovar Mentore, per mai più non separarmi da lui.

Seguimmo le orme d' Azaele su la riva, ed entrammo tutti e tre nel vascello. Fendeano i rematori le onde tranquille, ed un lieve zefiro scherzava tra le vele, e movendo tutto il naviglio, spignealo innanzi con moto così veloce e leggiero, che in picciola ora ci disparve l'isola di Cipro dagli occhi. Azaele, impaziente di scoprire gl' interni miei sentimenti, prese a parlarmi de' costumi di quell' isola, e mi chiese che cosa me ne paresse. Io gli narrai sinceramente a quali pericoli era stata esposta la mia innocenza, ed il contrasto che io avea sofferto con me medesimo. Al vedere quanto io aveva in orrore il vizio, intenerissi Azaele, e proruppe in questi detti: Conosco, o Venere, la vostra potenza, e quella del vostro figliuolo: ho abbruciati anche io incensi su i vostri altari; ma permettetemi che io detesti la dissolutezza degli abitatori della vostra isola, e la brutale sfacciataggine che usano in celebrare le vostre feste.

Cominciò poi a ragionare con Mentore di quella prima Potenza che ha formato il cielo e la terra, di quella Luce semplice, infinita, immutabile, che si comunica a tutti, senza dividersi; di quella Verità suprema ed universale che illumina tutte le menti, come il sole illumina tutti i corpi. Chi non ha mai veduta, ei soggiugnea, questa vera luce, è cieco, come un cieco nato, e mena la sua vita in una notte profonda, a guisa di que' popoli che non sono illuminati dal sole per molti mesi dell' anno. Crede esser saggio, e pur è stolto: crede di veder tutto, e pur non vede cosa veruna: muore senza aver mai nulla veduto; nè altro mai scorge, che imperfetti barlumi, ombre vane e fantasmi che niente contengono di reale. Tal è il destino di tutti coloro, che si lasciano trasportare dal piacere de' sensi e dalle malie della loro immaginazione. Non meritano sulla terra il nome d' uomini, se non coloro solamente che si consigliano con quella eterna ragione, e che l' amano, e che la seguono. Ella è che c' inspira, quando pensiamo a dovere; ella ci riprende, quando pensiamo fuor di proposito; da lei abbiamo ricevuta e la nostra ragione e la vita. Ella è simile a un oceano

vasto di luce, e le nostre menti sono come picciol ruscelli, che n'escono, e che vi ritornano per confondersi colla medesima.

Comechè io non ancora perfettamente intendessi i saggi e profondi sensi di questo ragionamento, non lasciava non pertanto di gustarne un non so che di puro, e sublime: il cuore vi trovava il suo pascolo, e parcami che in tutte quelle parole ci risplendesse la verità. Continuarono essi a ragionare dell' origine degli dei, degli eroi, de' poeti, del secolo d' oro, del diluvio, delle prime storie dell' uman genere, del fiume dell' obblivione, dove vanno a tuffarsi le anime de' morti, delle pene eterne apparecchiate agli scellerati nell' oscura voragine degli abissi del tartaro, e di quella pace beata, cui godono i giusti ne' campi elisi, senza timore di poterla mai perdere.

Mentre insieme favellavano Mentore ed Azaele, ecco comparire alcuni delfini coperti di scaglia di color d' azzurro e d' oro, i quali scherzando sollevavano le onde con molta spuma. Dietro ad essi venivano alcuni tritoni che, sonando le loro trombe, accompagnavano il carro d' Anfitrite, tirato da cavalli marini più candidi della neve, i quali, fendendo le acque salse, si lasciavano per lungo tratto appresso un vasto solco nel mare. Erano i loro occhi infiammati, fumanti le bocche. Il cocchio della dea era una conca di maravigliosa figura, più bianca e lucida dell' avorio, e colle ruote d' oro parea volare sulla superficie delle acque: nuotava dietro al cocchio una schiera di belle ninfe inghirlandate di fiori, colle bionde chiome sparse sugli omeri, che ondeggiavano a seconda de' venti. Avea la dea nella destra uno scettro d' oro, per cui dava legge alle onde, e sostenea colla sinistra il picciolo Nume suo figliuolo Palemone pendente dalle sue poppe. Mostrava ella un volto sereno, ed una dolce maestà, per cui si metteano in fuga i venti sediziosi e le caliginose tempeste. I tritoni guidavano i cavalli, e ne teneano in mano le briglie dorate. Ondeggiava sul cocchio una gran vela purpurea mezza gonfiata dal soffio di molti zefiretti che si sforzavano a spignerla. Vedeasi in mezzo all' aria Eolo sollecito, impetuoso, inquieto, con volto rugoso e fiero, con sopracciglia folte e pendenti, con occhi biechi e

luminosi, e con minaccevole voce impor silenzio agli orridi aquiloni, e discacciar tutte le nuvole. Le smisurate balene, e tutti i mostri marini, facendo colle narici un flusso e riflusso delle acque amare, uscivano in fretta dalle loro profonde caverne per rimirare la dea.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

TELEMACO.

LIBRO V.

SOMMARIO.

Telemaco racconta che, essendo arrivato in Creta, intese che Idomeneo re di quell' isola avea sacrificato l' unico suo figliuolo, per adempiere un voto indiscreto; che i Cretesi, volendo vendicare il sangue di quel principe, aveano ridotto il padre ad abbandonare quell' isola; e che dopo lunghe incertezze erano ancora radunati per eleggere un altro re. Narra Telemaco come fu egli ammesso in quell' assemblea, come vi riportò i premj di diversi giuochi, e spiegò le questioni lasciate da Minosse nel libro delle sue leggi; e che i vecchi giudici dell' isola, e tutti i popoli, vedendo la sua saviezza, erano risoluti di farlo re.

Dopo sì lieta vista, che ci recò maraviglia insieme e diletto, cominciarono a scoprirsi così da lungi le montagne di Creta, che mal potea l' occhio discernerle dalle nubi, e dalle acque del mare. La prima, che si cominciò a distinguere, fu la cima del monte Ida, che s' innalza su gli altri monti dell' isola, come un vecchio cervo in una foresta alza le ramose sue corna su le teste de' cerbiatti che gli van dietro. A poco a poco si videro più distintamente le spiagge di quell' isola, che ci comparivano come un anfiteatro; e quanto la terra di Cipro ci era sembrata negletta ed incolta, altrettanto ci sembrò per industria degli abitatori fertile, e di tutti i frutti adorna questa di Creta.

Sorgeano in quel suolo felice leggiadri villaggi, vasti borghi, superbe città. Non si scopriva nè monte, nè valle che non dimostrasse la diligenza dell' operoso lavoratore: in ogni luogo avea l' aratro lasciati profondi solchi. Sono incogniti in quel paese i roveti e le spine, e tutte le piante che ingombrano inutilmente la terra. Recava diletto il vedere nelle profonde valli, mandre di buoi che tra liete pasture mugghiavano lungo i rus-

celli, e pecorelle e caprette che sul pendio d' un colle andavano pascolando ; le vaste campagne coperte di bionde spighe, doni preziosi della feconda Cerere, e finalmente intere montagne adorne di pampani, e di grappoli d' uva che già colorita promettea a' vendemmiatori il generoso liquore di Bacco, che ha virtù di sopire le mordaci cure dell' animo.

Mentore, che avea altre volte veduta Creta, c' informò di quanto sapeane. Questa isola, dicea, famosa per le sue cento città, e da tutti i forestieri ammirata, contiene un numero immenso di abitatori e tutti largamente gli nutrisce, perchè mai la terra non cessa di profondere le sue ricchezze a coloro che la coltivano : il suo fecondo seno non si rende esausto giammai. Quanto è maggiore in un paese il numero degli uomini, altrettanto, se amanti sono della fatica, maggiore sarà in quel paese l' abbondanza, nè mai avranno motivo d' essere gli uni degli altri gelosi; poichè la terra, madre comune di tutti, va raddoppiando i suoi doni a proporzione del numero de' figliuoli che sanno colle loro fatiche meritargli. L' ambizione e l' avarizia sono l' unica sorgente di tutte le umane sciagure. Gli uomini vogliono aver troppo, e si rendono miseri col desiderare il superfluo. Se si contentassero di vivere con semplicità, e di soddisfare a' loro veri bisogni, regnerebbe da per tutto l' opulenza, l' allegrezza, la concordia e la pace.

Queste sane massime ben comprese Minosse, che è stato il più savio e il più costumato di tutti i monarchi; e quanto in questa isola vedrete di più ammirabile, è pura conseguenza delle sue leggi. La maniera da lui istituita per allevare i fanciulli, ne rende i corpi sani e robusti ; poichè fin da principio si costuma qui d' avvezzargli ad una vita frugale, semplice ed operosa ; avendosi per certo che ogni piacere che tocca i sensi, ammollisce il corpo e lo spirito : altro diletto loro non si propone, se non quello d' essere invincibili per mezzo della virtù, e di fare grande acquisto di gloria. Qui non si ripone il coraggio solamente nel disprezzare la morte tra i pericoli della guerra, ma nel calpestare le gran ricchezze, e i vergognosi piaceri. Qui si puniscono tre

vizj, che rimangono presso le altre nazioni impuniti, cioè la dissimulazione, l' ingratitudine, e l' avarizia.

La superbia e la mollezza sono in Creta sconosciute; e perciò non fa mestieri di mai reprimerle. Tutti faticano, e niuno pensa a divenir ricco: crede ognuno la sua fatica bastantemente ricompensata dalla vita regolata e dolce che mena, godendo tranquillamente dell' abbondanza di tutte le cose che sono veramente necessarie a ben vivere. Qui non si permettono nè mobili preziosi, nè abiti magnifici, nè palagj sontuosi, nè lauti conviti. Gli abiti sono di lana fine e di bel colore, ma tutti schietti e senza ricami. Si mangia sobriamente, si bee poco vino, ed il principale apparecchio delle mense si fa di buon pane, di frutti che gli alberi quasi di per se stessi producono, e del latte degli armenti. Al più al più, mangiano delle vivande semplici senza condimento d' intingoli. Inoltre hanno cura di riserbare i migliori buoi delle loro gran mandre per far fiorire l' agricoltura. Le case sono pulite, comode, allegre, ma senza ornamenti. Sanno questi popoli l'arte della magnifica architettura, ma la riserbano per i soli templi; nè ardirebbero d' aver case simili a quelle che sono destinate agli dei. Le gran ricchezze de' Cretesi sono la sanità, la forza, il coraggio, la pace e la concordia delle famiglie, la libertà di tutti i cittadini, l' abbondanza delle cose necessarie, il disprezzo delle superflue, l' uso del faticare, e d' aver l' ozio in abbominio, l' emulazione per la virtù, la sommessione alle leggi, ed il timore della divina giustizia.

L' interrogai in che consistesse l' autorità del re, e Mentore mi rispose: Il re può tutto su' popoli: ma le leggi possono tutto sopra di lui. Per far bene ha una potenza assoluta, ma se vuol nuocere ha tosto le mani legate. Le leggi affidano a lui i popoli, come il più prezioso di tutti i depositi, con patto che debba essere il padre de' proprii sudditi. Vogliono queste che un solo uomo serva colla sua savieza e colla sua moderazione alla felicità di tanti uomini, e non già che tanti uomini servano colla loro miseria, e colla vile loro servitù a lusingare l' orgoglio e la delicatezza d' un uomo solo. Il re non dee possedere più de' sudditi, se non quanto è necessario, o per sollevarlo nelle sue

faticose applicazioni ; o per imprimer ne' popoli il rispetto verso la persona che ha da sostenere le leggi. Deve al contrario essere il re più sobrio, più nemico dell' effemminatezza, più lontano dal fasto e dall' alterigia, che verun altro. Non deve il principe avere più ricchezze e diletti, ma più di saviezza, di virtù e di gloria, che il rimanente degli uomini. Fuori comandando agli eserciti, deve essere il difensor della patria, e dentro al suo stato il giudice de' popoli, per rendergli buoni, saggi e felici. Non l' hanno gli dei fatto re per lui stesso, ma perchè sia il padre de' popoli. A quelli dee tutto il suo tempo, tutti i suoi pensieri, tutto il suo amore ; e non è degno del principato colui che non dimentica se medesimo per consecrarsi al bene pubblico.

A questa condizione ha voluto Minosse, che regnassero dopo lui i suoi figli, intendendogli decaduti dal regno, ove abbandonassero l'uso di queste massime : dal che chiaramente si vede che amò il suo popolo anche più della propria sua famiglia. Egli colla sua gran mente ha renduta Creta così potente e felice ; colla sua moderazione ha oscurata la gloria di tutti i conquistatori che vogliono far servire i popoli alla loro propria grandezza, che è quanto a dire alla loro superbia ; e finalmente per la sua giustizia ha meritato d' essere colà nell' abisso il supremo giudice de' defunti.

Mentre così Mentore ragionava, approdammo all' isola, e vedemmo il celebre laberinto opera delle mani dell' ingegnosissimo Dedalo, la quale era una imitazione del gran laberinto da noi veduto in Egitto. Stando noi attenti a considerare quel singolare edificio, ecco una immensa folla di popolo, che tutto ricopriva il lido correndo in fretta verso un luogo vicinissimo all' estremità della riva. Dimandammo la cagione di quell' inaspettato concorso, e ci fu distesamente narrata da un Cretese che avea nome Nausicrate.

Idomeneo, incominciò il Cretese, figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse, era, come tutti gli altri re della Grecia, andato ancor egli all' assedio di Troja. Rovinata quella città, fece vela per ritornarsene in Creta ; ma ebbe per mare tal precipitosa tempesta, che

il piloto del suo vascello, come tutti gli altri esperti nell' arte del navigare stimarono inevitabile il lor naufragio. Avea ognuno la morte dinanzi agli occhi, ognuno vedea gli abissi aperti per ingojarlo, e piangea la digrazia di non potere nè tampoco sperare il funesto riposo che hanno quelle ombre che varcano la stigia palude, dopo essere stati i loro corpi sepolti. Idomeneo, alzando gli occhi e le mani al cielo, invocava Nettuno, e ad alta voce esclamava: Deh tu, che possiedi l' impero del mare, ascolta, o potente Nume, i voti d' un infelice; che, se a dispetto de' perfidi venti mi farai rivedere l' isola di Creta, avrai da me svenata per vittima la prima persona che al mio ritorno mi verrà avanti.

Intanto il figliuolo d'Idomeneo, impaziente di rivedere il padre, si affrettava d' andargli incontro per abbracciarlo. Misero! che non sapea d' andare incontro alla morte. Il padre scampato dalla tempesta già arrivava nel sospirato porto, ringraziando Nettuno d' averlo sì presto esaudito; ma presto ancora s' avvide della sua disavventura, e, pensando tra se quanto l' indiscreto suo voto gli potea riuscire funesto n' ebbe più volte pentimento e dolore. Scontento di sua salvezza, temea di giugnere tra' suoi, paventava di rimirare chi più gli era caro sopra la terra. Ma la crudele Nemesi, dea senza compassione, la quale sta vigilante a punir gli uomini, e principalmente i re ambiziosi, con invisibil forza fatale spignea Idomeneo verso la riva; dove giunto, appena alza timidi gli occhi, che vede il proprio figliuolo. S' arretra tutto raccapricciato, ed i suoi sguardi vanno cercando, ma in vano, qualche altra testa meno cara che possa servirgli di vittima.

Il figliuolo intanto gli si getta al collo, e, veggendolo dirottamente piangere, e mal corrispondere alle sue tenerezze, attonito di sì strana accoglienza gli dice: Ah diletto mio genitore, e qual' è mai dopo sì lunga assenza la cagione del vostro pianto? Vi rincresce di render lieto il figlio ed il regno colla vostra cara presenza? O son io forse reo di qualche colpa, che rivolgete altrove gli occhi per non mirarmi? Il padre oppresso dal dolore nulla rispose; ma final-

mente dopo alcuni profondi sospiri : Ah Nettuno, gridò, e qual promessa ti ho fatta ! A qual prezzo m' hai tu salvato dalla tempesta ! Rendimi, crudel Nume, rendimi alle onde, agli scogli ; là mi sommergi, e lascia vivere il figlio mio, o, se pur brami aspersi d' umano sangue i tuoi altari, eccoti il mio, e si risparmii quello del caro figlio : e in così dire sguainò la spada per trafiggersi ; ma quei, che gli erano a fianco, impedirono solleciti il colpo.

Il vecchio Sofronimo, interprete della volontà degli dei, l' accertò che potrebbe contentare Nettuno senza dar morte al figliuolo. La vostra promessa, dicea, è stata imprudente : gli dei non vogliono essere onorati con atti di crudeltà. Guardatevi di non aggiugnere al fallo del vostro voto quello d'adempierlo contro alle leggi della natura. Io vi consiglio di placare con soavi incensi Nettuno, e di offerirgli cento tori, che vincano di bianchezza la neve, facendo scorrere intorno al suo altare, adorno di fiori, il sangue di quelle vittime.

Al ragionare del vecchio Sofronimo stava il re tacito col capo chino quasi fuor di se stesso : gli si scorgea negli occhi acceso il furore ; il volto pallido e sfigurato ad ogni momento cambiavasi di colore ; e tutte gli si vedeano tremare le membra. Allora il figlio, o genitore, gli disse, la vittima da voi eletta è pronta. Muojo contento, se tutta contro di me si sfoga l' ira del Nume, e se colla mia morte posso a voi serbare la vita. In questo seno, o padre, in questo seno immergete il ferro, e non temete di ritrovare in me un figliuolo che indegno di voi paventi la morte.

Qui Idomeneo uscito affatto di senno, e internamente agitato dalle Erinni infernali, sorprende furioso quanti gli erano intorno, e, cacciata in seno all' innocente figlio la spada, la ritira tutta fumante e piena di sangue ; ed immersa l' avrebbe nel proprio petto, se non erano lesti gli amici a ritenerlo nuovamente.

Cade intanto il giovanetto nel proprio sangue ; e le ombre nere della morte gli aggravano gli occhi. Gli apre ben egli debolmente alla luce, ma non può alla medesima fissargli un sol momento. Qual tenero gi-

glio, che in mezzo a' campi troncato dall' aratro nella radice, languisce, e più non si regge; e, benchè non abbia ancora perduto quel vivo candore che tanto alletta la vista, pure più dalla terra non sugge il nutritivo umore, e la sua vita è già estinta: così il figliuolo d'Idomeneo, come un fiore novello, nella sua prima età spietatamente è reciso.

Il padre forsennato nel colmo del dolore non sa pure ove sia, nè che si faccia, o che debba farsi: muove vacillante il passo verso la città, e va chiamando da per tutto il suo perduto figliuolo.

Intanto il popolo, piangendo l' acerba morte del principe, freme di sdegno e d' orrore per la barbara azione del padre, e grida che a ragione Idomeneo sia stato dal cielo dato in balia alle furie: e, come gli guida il furore, si avventano tutti contro di lui con bastoni e con pietre. La discordia infonde in tutti i cuori un veleno mortale: i Cretesi, i saggi Cretesi obbliano la loro antica prudenza, nè più rammentano che il lor signore è nipote del gran Minosse. I pochi amici, che gli rimangono, altra via non veggono di salvarlo, se non quella di ricondurlo verso le navi. S' imbarcano insieme con lui, e fuggono a discrezione de' venti. Il re, ritornando in se stesso gli ringrazia che lo abbiano allontanato da quella infausta terra, ove più non poteva abitare, perchè da lui col sangue del caro figlio bagnata. I venti gli conducono verso l' Esperia, e vanno ivi a fondare un nuovo regno nel paese de' Salentini.

I Cretesi intanto, non avendo più re che gli governi, hanno deliberato di sceglierne uno che conservi nella loro purità, e che difenda le leggi. Or, perchè non si renda tale scelta dubbiosa, si sono dalle cento città raccolti tutti i primati, e già s' è dato principio a' sacrificj. Si sono di più adunati tutti i savj più famosi de' paesi vicini, per decidere del merito di coloro che sembreranno degni di comandare. A tal effetto sono stati apparecchiati alcuni pubblici giuochi, ne' quali tutti i pretendenti combatteranno; perocchè si vuol dare il regno per mercede e guiderdone a colui che sarà giudicato vincitore di tutti gli altri, sì per le doti dello spirito, come per quelle del corpo. Si vuole un

re che sia forte e robusto, e che abbia un gran fondo di prudenza e di virtù, e perciò a tal oggetto tutti si chiamano gli stranieri.

Qui terminò Nausicrate il suo curioso racconto, e poi soggiunse: Venite dunque ancor voi, onorati stranieri, nella nostra assemblea: combatterete insieme cogli altri: e, se gli dei destinano ad uno di voi la vittoria, sarà egli il re di quest' isola. Noi lo seguimmo, non già per desiderio di vincere, ma per sola curiosità di vedere un fatto tanto straordinario.

Giugnemmo ad una specie di circo vastissimo, attorniato da un folto bosco. In mezzo a questo circo eravi uno spazio destinato per campo a coloro che doveano combattere; ed intorno, a guisa d' anfiteatro, s' ergea il suolo ricoperto di fresca erbetta, sul quale si stava in bell' ordine assiso un popolo innumerabile. E, come i Cretesi più d' ogni altra nazione si piccano di gran cortesia verso de' forestieri, così tutti al nostro arrivo s' alzarono a gara, e ci fecero grata accoglienza. Sedemmo tra loro, e fummo anche noi invitati a combattere. Mentore si scusò per l' età avanzata, ed Azaele per la malconcia salute.

A me giovine e vigoroso non rimanea veruna scusa. Diedi una occhiata a Mentore, per conoscere la sua intenzione, e già m' avvidi che anche egli volea che io combattessi. Accettai dunque l' invito: mi spogliai; mi furono di dolce e rilucente olio tutte asperse le membra; ed entrai in lizza tra' combattenti, dove veggendomi il popolo, s' intese per ogni lato bisbigliare esser io il figlio d' Ulisse, venuto colà per procacciarmi la vittoria: e molti Cretesi ancora, che mi aveano in Itaca veduto fanciullo, si ricordarono delle mie fattezze, e mi riconobbero.

Il primo combattimento fu la lotta, nel quale un giovine di Rodi, di circa trentacinque anni avea superati quanti sin allora gli si erano fatti avanti. Avea costui tutta la robustezza di quella florida età, braccia grosse e nerborute, e muscoli ad ogni picciolo moto sporgenti in fuori, e pieghevoli ugualmente che forti. Guardandomi tra disprezzo e compassione dalla mia verde età, non mi stimò degno d' esser vinto da lui e quasi sdegnando la pugna, volea già ritirarsi: m

io me gli spinsi addosso; e ci afferrammo, e ci stringemmo insieme sino a perdere quasi la lena; e, premendoci fortemente spalla con spalla, piede con piede, colle braccia avviticchiate a guisa di serpenti, si sforzava ciascun di noi di buttare a terra il nemico. Procurava egli di sorprendermi ora spingendomi dal sinistro, ora cercando di farmi piegare sul destro lato, e, mentre ogni sforzo adoperava per guadagnarmi, con tanta violenza l'urtai, che, le sue reni cedendo, cadde egli sossopra, e seco sull'arena mi trasse; dove più volte cercò di cacciarmi sotto, ma indarno; che io gli stetti immobile sopra, e ne riportai piena vittoria. Viva, viva, gridarono tutti, il figliuolo d'Ulisse; ed intanto il Rodiano confuso fu da me ajutato a sollevarsi di terra.

Più malagevole fu il combattimento del cesto, nel quale si avea gran fama acquistata il figliuolo d'un ricco cittadino di Samo; e già tutti gli cedeano, quando io mi mossi con ferma speranza di vincerlo. Alla prima mi dà costui sul capo, e poi nel petto varj colpi con tanta forza, che mi esce vivo sangue per bocca, e folti nuvoli m' ingombrano gli occhi. Il piede già mi vacilla, ed egli più allora m' incalza, di maniera che sento quasi mancarmi il respiro; ma l' amica voce di Mentore mi diede nuovo vigore, gridando: O figliuolo d'Ulisse, vi lascerete voi vincere! L' ira in quel punto m' ispirò un coraggio straordinario, per cui molti colpi sfuggii, che m' avrebbero oppresso; e, mentre il Samio, dopo avermene tirato un falso, allungava indarno il braccio, fu da me in quella positura sorpreso: e già rinculava, ma io presto alzai improvvisamente il mio cesto, perchè gli cadesse sopra con maggior impeto. Si arretrò egli, per evitare il colpo, e perdendo l' equilibrio, mi diede più facile il modo di rovesciarlo a terra: gli porsi allora la mano per rilevarlo, ma rizzossi di per se stesso in piedi coperto di sangue e di polvere. La sua vergogna fu estrema, ma non ebbe però l' ardire di rinnovare il combattimento.

Dopo ciò si cominciò immediatamente il corso de' carri che furono a sorte distribuiti. A me toccò il più spedito, di ruote leggiere e con generosi cavallì. Prendiamo tutti a un punto le mosse, s' alza al cielo la polvere,

polvere, e forma una densa nuvola. Nel principio lasciai che tutti mi passassero avanti. Un giovane Lacedemone per nome Crantore era innanzi a tutti trascorso, e più da presso lo seguiva un Cretese, che chiamavasi Policleto. Ippomaco parente d'Idomeneo, che aspirava a succedergli, rallentando le redini a' suoi cavalli fumanti di sudore, stava su gli ondeggianti loro crini chiuato, e sì rapide scorreano le ruote del suo carro, che pareano immobili, come le ali d' un' aquila, quando vola speditamente. I miei cavalli intanto a poco a poco presero lena, e talmente s'incoraggiarono, che di gran lunga si lasciarono dietro quasi tutti quelli che s' erano mossi con sì grand' empito. Ippomaco affrettò allora i suoi, ma la troppa fretta ne fece a terra cadere il più vigoroso, e tolse a lui la speranza del regno.

Policleto all' incontro, perchè andava molto piegato sopra i cavalli, non potè star saldo alle scosse, ma, precipitando dal carro, gli caddero di mano le redini, e fu gran sorte, che non perisse. Crantore, guardando con occhio sdegnoso che io gli era molto vicino, si diede più furiosamente a correre, ora invocando in suo ajuto gli dei, ed offerendo loro ricchissimi doni, ed ora parlando a' suoi destrieri per animargli. Il suo maggior timore era che io non passassi tra il suo cocchio, e la sbarra dello steccato, perchè conoscea che i miei cavalli meno stanchi de' suoi erano in istato di passargli innanzi. Perciò altra speranza non restandogli, che di chiudermi il passo; s' arrischiò, per riuscire nel suo disegno, di fracassare nella sbarra il suo cocchio, ed in fatti vi si ruppe una ruota. Io allora non pensai ad altro, che a fare prestamente un giro, per isvilupparmi da quel disordine, ed un momento dopo arrivai alla meta. Viva, gridò nuovamente il popolo, viva il figliuolo d' Ulisse. È desso, è desso colui che hanno gli dei destinato per nostro re.

Finito questo giuoco, fummo da una schiera de' più illustri e saggi Cretesi guidati in un sacro antico bosco, mai non calpestato da piede profano, dove alcuni vecchi eletti da Minosse per giudici, e per custodi delle sue leggi, aveano avuto il pensiero di far radunare tutti coloro che aveano combattuto ne' giuochi, vie-

tandone ad ogni altro l' ingresso. Aprirono que' savj alcuni volumi, ne' quali erano raccolte le leggi del gran Minosse. Io, nell' avvicinarmi a que' vecchi, che l' età rendea venerabili, senza toglier loro il vigor della mente, ebbi un interno sentimento e di rispetto e di verecondia. Stavano ordinatamente seduti, e immobili ne' loro posti. Aveano bianco il crine, e da' loro gravi sembianti si vedea spirare una dolce e tranquilla virtù. Niuno si affrettava a parlare, nè parlando altro esponea, se non ciò che aveasi proposto di dire. Che se talora erano di diversa opinione, sosteneano ciascuno la sua con tanta moderatezza, che udendogli, si sarebbe di leggieri creduto che fosser tutti tra loro di sentimento concordi. La lunga sperienza delle cose passate, e il continuo studio dava loro vaste cognizioni in ogni materia. Ma ciò che maggiormente in essi rendea l' intelletto fermo e vivace, si era la tranquillità dell' animo, libero dalle stolte passioni e da' capricci della gioventù. Sicchè operavano colla sola scorta della prudenza, e frutto del lungo esercizio della virtù era l' aver così ben domati i propj affetti, che senza fatica gustavano il dolce e nobil piacere d' ascoltare i consigli della ragione. Io, ammirandogli tra me stesso, desiderava che mi si abbreviassero i giorni, per giugnere presto a così lieta e tranquilla vechiezza, sembrandomi sventurata la gioventù, perchè troppo impetuosa, e troppo lontana da quella virtuosa e gioconda calma di spirito.

Il primo di que' vecchi aprì il gran libro delle leggi di Minosse, che tenevasi per ordinario rinchiuso in una cassetta d' oro dentro a molti profumi. Tutti gli altri vecchi il baciarono con rispetto; imperciocchè diceano che, dopo i Numi, da' quali le buone leggi derivano, niuna cosa ha da essere tanto sacra appo gli uomini, quanto le leggi destinate a rendergli costumati, saggi e felici. Dee chi regge i popoli lasciarsi egli stesso reggere dalla legge: poichè la legge è quella che dee regnare, e non l' uomo. Così la ragionavano que' saggi vecchi. Indi il primo di loro, che presedeva all' assemblea, propose tre belle questioni che doveano da noi esser decise colle massime di Minosse.

La prima questione fu d' indagare qual sia il più

libero fra tutti gli uomini. Alcuni risposero essere questo un re che abbia un assoluto dominio sopra il suo popolo, e che sia da per tutto vincitore de' suoi nemici. Altri vollero essere un uomo a tal segno ricco, che possa sodisfare tutti i suoi desiderj. Altri sostennero essere un uomo che, non ammogliandosi, vada per tutto il corso della sua vita viaggiando, senza mai esser soggetto alle leggi di alcun paese. Immaginarono altri, esser più libero di tutti un barbaro, il quale, vivendo di cacciagione in mezzo alle selve, sia indipendente da ogni governo, esente da ogni bisogno: altri, colui che esce allora di schiavitù; perche, nel riacquistare la perduta libertà, sa meglio conoscerne il pregio. Ad altri finalmente parve più libero colui che muore; perchè la morte lo libera da tutti gli affanni, e perchè tutti gli uomini insieme più non hanno sopra di lui la minima potestà.

Quando toccò a me, siccome io avea sempre in vista i saggi inseguamenti di Mentore, così non durai fatica a rispondere. Il più libero, dissi, fra tutti gli uomini è colui che può serbare la libertà anche fra' lacci e fra le catene. In qualunque condizione viva quest' uomo, sarà sempre pienamente libero, purchè onori gli dei, nè altro timore abbia che della loro potenza. In una parola, l' uomo veramente libero è quegli che, sciolto ugualmente da' pavidi timori e da cupidi desiderj, non vive soggetto che a' sommi dei ed alla retta ragione. I vecchi sorridendo si guardarono l' un altro pieni di maraviglia, che la mia risposta fosse per l' appunto quella del gran Minosse.

Indi fu proposta la seconda questione in questi termini: Qual sia il più infelice fra tutti gli uomini. Egli è, diceva uno, chi non ha nè ricchezze, nè sanità, nè onore; l' altro chi è affatto privo d' amici. Sostenevano altri esser più di tutti sventurato un uomo che abbia figliuoli ingrati, ed indegni di lui. Sorse un saggio venuto dall' isola di Lesbo, e disse: Più misero di tutti è l'uomo che si reputa d' esserlo; che assai più che da' mali che si soffrono procede l' infelicità dall' impazienza del soffrirgli, per cui se ne accresce maggiormente il dolore.

Al ragionar di costui s' intese nell' adunanza un

lieto mormorio misto d' applauso, credendo ciascheduno che fosse già sciolta la questione. Pur fui anche io richiesto del mio parere, e, secondo le massime di Mentore, risposi così: Più infelice di tutti gli uomini mi sembra un re, che pensi d' edificare la sua felicità sull' altrui miseria. L' ignoranza della propria infelicità lo fa più sventurato, perchè non può uscire d'inganno; anzi neppure lo vorrebbe; poichè, chiuso dall' adulatrice turba il sentiero alla verità, sicchè mai alle sue orecchie non giunga, le passioni lo tiranneggiano, e non gli lasciano distinguere i suoi doveri: onde mai non gusta il piacere dell' oprar bene, nè il puro e nobile diletto dell' innocente virtù: quest' uomo dunque è il più infelice: anche perchè merita la sua infelicità, la quale si va ogni giorno aumentando, e lo mena finalmente alla perdizione, mentre gli dei gli preparano nell' altra vita un eterno gastigo. Confessò tutta l'assemblea che il saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono che il mio parere era per l' appunto quello di Minosse.

Seguì poi la terza questione, a chi fosse dovuta maggiore stima, se a re conquistatore, ed invincibile in guerra, o a re inesperto nelle armi, ma proprio a governare saggiamente i suoi popoli in pace. Fu dalla maggior parte anteposto il re bellicoso. Che vale, diceano, avere un re che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sa difendere il regno in tempo di guerra? I nemici lo vinceranno, e faranno schiavi i suoi popoli. Fu allora chi replicò che il re pacifico, temendo la guerra, saprà ben guardarsene, e adoprerà ogni studio per isfuggirla; e perciò sarà più stimabile del re guerriero. Altri in risposta aggiunsero che un re conquistatore amerebbe la gloria del suo popolo al par della propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi; laddove un re amico della pace gli terrebbe in una perpetua ignominiosa infingardaggine. Chiesero infine il mio sentimento, ed io risposi:

Niuno de' due mi sembra che meriti il nome di re, se nella guerra solamente si mostra forte, o solamente savio nella pace: e chiamerei quasi mezzo re colui che non sapesse reggere i popoli in ambedue gli stati.

Pure, volendosi paragonare un principe, il quale in altro non sia esperto che nel mestiere delle armi, ad un principe saggio, che senza saper l'arte del far la guerra è capace di sostenerla per mezzo de' suoi generali, quando bisogna, a me pare che s' abbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un re guerriero, sitibondo di sangue, più che ne versa, più vorrebbe versarne, per istendere il suo dominio, per accrescere la sua fama, e manderebbe in rovina tutti i suoi popoli. Che giova loro che egli acquisti nuovi paesi, se tristi e dolenti gli rende col suo governo? Quanti disordini non si tirano dietro le lunghe guerre? In quali scompigli non si trovano i medesimi vincitori? Vedete quanto costa alla Grecia l' aver trionfato di Troja: senza rammentar gli altri mali, è stata per più di dieci anni priva di re. Mentre per cagion della guerra ogni cosa è in tumulto, le leggi, l' agricoltura e tutte le arti languiscono. Gli stessi migliori principi, se debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutti i mali, che è il tollerare la licenza, e il servirsi de' malvagj. Quanti scellerati ci sono, che si punirebbero in tempo di pace, de' quali fa mestiere di premiare l' audacia ne' disordini della guerra? Non ha mai alcun popolo avuto un monarca conquistatore, che non sia stato costretto a soffrire immensi mali che la superbia di lui gli ha cagionati. Ebbro un conquistatore della sua gloria, rovina quasi del pari e la sua nazione vincitrice, e le vinte. Un principe, che non abbia le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a' suoi sudditi i frutti d' una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un contadino che difende bene il suo campo, e che guerna quello del suo vicino; ma che poi non sa nè ararlo, nè seminarlo, per trarne a suo tempo la messe. Tal principe sembra nato a distruggere, a desolare, a mettere sossopra il mondo, e non a rendere felice il suo popolo con un prudente governo.

Ora venendo al re pacifico, se è vero che non pensi a conquistarne nuovi stati, questo a buon conto vuol dire che non ama di disturbare la quiete de' suoi popoli, per soggiogarne degli altri che per giustizia non gli appartengono. Però, più che signore, e padre de' suoi

lieto mormorio misto d' applauso, credendo ciascheduno che fosse già sciolta la questione. Pur fui anche io richiesto del mio parere, e, secondo le massime di Mentore, risposi così: Più infelice di tutti gli uomini mi sembra un re, che pensi d' edificare la sua felicità sull' altrui miseria. L' ignoranza della propria infelicità lo fa più sventurato, perchè non può uscire d'inganno; anzi neppure lo vorrebbe; poichè, chiuso dall' adulatrice turba il sentiero alla verità, sicchè mai alle sue orecchie non giunga, le passioni lo tiranneggiano, e non gli lasciano distinguere i suoi doveri: onde mai non gusta il piacere dell' oprar bene, nè il puro e nobile diletto dell' innocente virtù: quest' uomo dunque è il più infelice: anche perchè merita la sua infelicità, la quale si va ogni giorno aumentando, e lo mena finalmente alla perdizione, mentre gli dei gli preparano nell' altra vita un eterno gastigo. Confessò tutta l'assemblea che il saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono che il mio parere era per l' appunto quello di Minosse.

Seguì poi la terza questione, a chi fosse dovuta maggiore stima, se a re conquistatore, ed invincibile in guerra, o a re inesperto nelle armi, ma proprio a governare saggiamente i suoi popoli in pace. Fu dalla maggior parte anteposto il re bellicoso. Che vale, diceano, avere un re che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sa difendere il regno in tempo di guerra? I nemici lo vinceranno, e faranno schiavi i suoi popoli. Fu allora chi replicò che il re pacifico, temendo la guerra, saprà ben guardarsene, e adoprerà ogni studio per isfuggirla; e perciò sarà più stimabile del re guerriero. Altri in risposta aggiunsero che un re conquistatore amerebbe la gloria del suo popolo al par della propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi; laddove un re amico della pace gli terrebbe in una perpetua ignominiosa infingardaggine. Chiesero infine il mio sentimento, ed io risposi:

Niuno de' due mi sembra che meriti il nome di re, se nella guerra solamente si mostra forte, o solamente savio nella pace: e chiamerei quasi mezzo re colui che non sapesse reggere i popoli in ambedue gli stati.

Pure, volendosi paragonare un principe, il quale in altro non sia esperto che nel mestiere delle armi, ad un principe saggio, che senza saper l'arte del far la guerra è capace di sostenerla per mezzo de' suoi generali, quando bisogna, a me pare che s' abbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un re guerriero, sitibondo di sangue, più che ne versa, più vorrebbe versarne, per istendere il suo dominio, per accrescere la sua fama, e manderebbe in rovina tutti i suoi popoli. Che giova loro che egli acquisti nuovi paesi, se tristi e dolenti gli rende col suo governo? Quanti disordini non si tirano dietro le lunghe guerre? In quali scompigli non si trovano i medesimi vincitori? Vedete quanto costa alla Grecia l' aver trionfato di Troja: senza rammentar gli altri mali, è stata per più di dieci anni priva di re. Mentre per cagion della guerra ogni cosa è in tumulto, le leggi, l' agricoltura e tutte le arti languiscono. Gli stessi migliori principi, se debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutti i mali, che è il tollerare la licenza, e il servirsi de' malvagj. Quanti scellerati ci sono, che si punirebbero in tempo di pace, de' quali fa mestiere di premiare l' audacia ne' disordini della guetra? Non ha mai alcun popolo avuto un monarca conquistatore, che non sia stato costretto a soffrire immensi mali che la superbia di lui gli ha cagionati. Ebbro un conquistatore della sua gloria, rovina quasi del pari e la sua nazione vincitrice, e le vinte. Un principe, che non abbia le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a' suoi sudditi i frutti d' una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un contadino che difende bene il suo campo, e che usurpa quello del suo vicino; ma che poi non sa nè ararlo, nè seminarlo, per trarne a suo tempo la messe. Tal principe sembra nato a distruggere, a desolare, a mettere sossopra il mondo, e non a rendere felice il suo popolo con un prudente governo.

Ora venendo al re pacifico, se è vero che non pensi a conquistarnuovi stati, questo a buon conto vuol dire che non ama di disturbare la quiete de' suoi popoli, per soggiogarne degli altri che per giustizia non gli appartengono. Però, più che signore, è padre de' suoi

vassalli; ed anche senza armi ben gli difende contra i nemici: poichè, essendo egli giusto, moderato, leale co' suoi vicini, che niente contro di loro intraprende che possa turbarne la pace, e che mantiene fedelmente le alleanze, i suoi collegati, se nol temono qual vincitore, l'amano qual buon amico, e pienamente di lui si fidano. E, se v' ha intorno qualche principe inquieto, altiero, ambizioso, tutti gli altri per timore di costui, e perchè non hanno gelosia veruna del re pacifico, s'uniscono a questo buon re, per impedire che non rimanga oppresso da' suoi nemici. La sua integrità, la sua lealtà, la sua moderazione lo rendono l' arbitro di tutti gli stati che gli sono d' intorno: e dove chi aspira a nuove conquiste, diviene odioso a tutti gli altri principi, e dee continuamente temere che non si uniscano contro di lui; il nostro pacifico sovrano ha la gloria d' essere stimato qual padre e tutore di tutti. Questi sono i vantaggi al di fuori.

Ma assai più stimabili sono quelli che gode dentro al suo regno, perciocchè, sapendo egli governarlo colle ottime leggi, amerà certamente come propj figliuoli i suoi sudditi. Darà il bando al fasto, all' effeminatezza, e a tutte quelle arti che ad altro non servono che a lusingare il vizio, e farà all' incontro fiorir quelle che sono veramente utili alla vita degli uomini: applicherà principalmente i suoi vassalli all' agricoltura, e con ciò gli renderà doviziosi di quanto loro bisogna. Questo popolo operoso, semplice ne' suoi costumi, avvezzo a viver di poco, e che agevolmente si guadagna il vitto colla coltura delle sue terre, si moltiplica in infinito. Eccovi in un tal reame un popolo innumerabile, ma un popolo sano, vigoroso, [illegible] è snervato dal piacere, [illegible], robusto, che non s'appiglia [illegible] esercitato dalla virtù, che [illegible] dolcezze d'una vita molle e deliziosa, [illegible] dispregiare la morte, e che si contenterebbe piuttosto di morire, che di perdere quella bella libertà che gode sotto un savio monarca, il quale regna solamente per far regnare la ragione. Venga pure ad assaltare questo popolo un ardito conquistatore: nol troverà forse molto avvezzo a campeggiare, a schierarsi, ad assediare una città; ma lo troverà invincibile per la sua moltitudine, per l' ardire, per la tolleranza delle

fatiche, per l'uso di soffrire la povertà, pel suo vigore nelle battaglie, e per una virtù che non può essere abbattuta dalle disgrazie. Che, se il monarca non è sufficientemente esperto per comandare in persona a un esercito, ne darà il comando ad altri che ne saranno capaci, e saprà servirsi di loro, senza perdere la sua autorità. Intanto da' suoi collegati gli verrà dato soccorso; i suoi sudditi vorranno piuttosto morire, che passare sotto un ingiusto e violento dominio, e per lui finalmente combatteranno gli stessi dei. Onde in mezzo a' maggiori pericoli sorgerà egli vincitore de' suoi nemici.

Conchiudo dunque che imperfetto mi sembra un re che amico della pace non sappia fare a suo tempo la guerra; perchè ignora uno de' suoi più rilevanti doveri, qual è quello di vincere i suoi nemici, ma che non per tanto sia di gran lunga maggiore il difetto del monarca guerriero che, privo delle qualità necessarie a ben regnare in tempo di pace, altro mestiere non sappia; se non quello di Marte.

Qui tacqui, ed osservai che molti nell' assemblea non sapeano indursi ad approvare il mio sentimento, perchè la maggior parte degli uomini presi dal gusto del maraviglioso, di cui partecipano le vittorie e le conquiste, il preferiscono alle cose semplici e sode, come sono la pace e la buona polizia de' popoli. Ma i vecchi dichiararono che io avea favellato come Minosse.

Il principale di loro gridò: Ecco adempito un oracolo d' Apollo a tutti noto in questa isola. Chiese agli dei Minosse quanto tempo regnerebbe la sua prosapia, seguendo le leggi da lui allora stabilite. Cesseranno, gli rispose Apollo, i tuoi discendenti di regnare, quando entrerà uno straniero in quest' isola, per farvi regnare le tue medesime leggi. Si temea che venisse in Creta qualche straniero a conquistarla a forza d' armi, ma la sciagura d'Idomeneo, ed il senno del figliuolo d' Ulisse, che ha saputo meglio d' ogni altro interpetrare le leggi di Minosse, ci appalesano il vero senso dell' oracolo. Ecco dunque il re che ci viene da' destini concesso. Che più tardiamo a coronarlo?

FINE DEL LIBRO QUINTO.

TELEMACO.

LIBRO VI.

SOMMARIO.

Siegue Telemaco la storia delle sue avventure, e narra come ricusò il regno di Creta, per ritornare in Itaca, e propose a' Cretesi d' incoronare Mentore, il quale rifiutò anche egli il diadema; che finalmente astretto Mentore dall' assemblea a scegliere per tutta la nazione chi dovesse governargli, espose loro quanto avea saputo delle virtù d' Aristodemo, il quale fu nel medesimo momento proclamato re: che s' imbarcò poi insieme con Mentore per Itaca, e che Nettuno, per placare lo sdegno di Venere, gli fece naufragare, e furono dopo questo naufragio ricevuti nell' isola di Calipso.

Uscirono allora i vecchi dal recinto del sacro bosco, ed il primo di loro, prendendomi per mano, mi mostrò al popolo già impaziente, e dichiarò ad alta voce, che io avea fra tutti riportata la vittoria. Finito che ebbe egli di parlare, si sparse tra quella gente un concorde rumore; gridava ciascuno per giubilo, ed il lido ed il monte risuonava di queste voci: Regni il figliuolo d' Ulisse, che più d' ogni altro rassomiglia a Minosse.

Aspettai che si calmassero alquanto quei gridi, poi feci cenno colla mano che m' ascoltassero. Che fate voi? mi dicea intanto Mentore dentro all' orecchio: Siete forse sul punto di rinunciare alla vostra patria? E potrà l' ambizione del regno farvi obbliare Penelope che v' attende come l' ultima sua speranza? Farvi obbliare il grande Ulisse che aveano gli dei destinato di rendervi? Queste parole mi percossero il cuore, e spensero ogni brama che forse avrei potuto avere di scettro.

S' acquetò intanto l' assemblea, e col suo profondo silenzio mi diede agio di ragionare in tal guisa. Io non merito, o illustri Cretesi, l' onore d' essere vostro sovrano. Il riferito oracolo dichiara bensì che la stirpe di

Minosse cessera di regnare, quando entrerà un forestiere in quest' isola, e vi farà regnare le leggi di quel prudentissimo re: ma non ha già detto che dovrà egli occupare il trono. Voglio pur credere d' esser io lo straniere che dall' oracolo fu additato. Ciò posto ho adempiuta la predizione, sono venuto in questa isola, ho palesato il vero senso delle leggi, e bramo che giovi la mia spiegazione a farle regnare insieme col nuovo re che vi saprete eleggere. Io, con vostra pace, amo più la mia patria, la picciola isola d' Itaca, che le cento città di Creta, e lo splendore e l' opulenza di questo bellissimo regno. Lasciate che segua ciò che di me hanno stabilito i destini. Che, se anche io m' accinsi a combattere ne' vostri giuochi, nol feci già per talento di regnare, ma per meritarmi la vostra stima, e, perchè movendovi a compassione delle mie disgrazie, mi deste soccorso, per rendermi alla mia patria. Lascerei più volentieri l' impero dell' universo, che d' ubbidire ad Ulisse mio padre, e di consolare mia madre Penelope. Voi vedete, o Cretesi, apertamente tutto il mio cuore: vedete che il mio dovere m' astringe a lasciarvi: ma siate pur sicuri che la mia gratitudine verso di voi non potrà finire che colla vita. Sì, fino all' ultimo suo fiato amerà Telemaco i Cretesi, e s' interesserà per la loro gloria, come s' interesserebbe per se medesimo.

Appena ebbi finito di favellare, che sollevossi in tutta l' assemblea un tacito susurro somigliante a quello delle onde del mare che s' urtano insieme, quando è tempesta. Alcuni dicevano: sarà forse un nume costui sotto umane sembianze. Altri affermavano di ravvisarmi, e d' avermi veduto in altri paesi. Gridavano altri che bisognava costringermi ad esser re di Creta. Io, ciò udendo, presi nuovamente a parlare, e, non sapendo eglino, se volessi forse accettare la ricercata dignità, ciascheduno incontanente si tacque, ed io così favellai:

Permettetemi, o generosi Cretesi, che io vi dica un mio sentimento. Voi siete il popolo più savio dell' universo ma chiede la saviezza, per quanto c' mi sembra, un provvedimento, a cui non avete badato, poichè nell' elezione del vostro re non dovete preferire chi meglio discorre sopra le leggi, ma chi meglio e più

costantemente le mette in pratica. Io sono giovane, e conseguentemente senza sperienza, esposto alla violenza delle passioni, e più in istato d' istruirmi con ubbidire, per poi comandare un giorno, che di comandare al presente. Non cercate adunque chi abbia per calore d' ingegno, o per forza e per destrezza di corpo superato altrui ne' giuochi, ma chi abbia saputo domare se stesso. Cercate un uomo che abbia scritte le vostre leggi nel cuore, e la di cui vita sia una pratica continua di queste medesime leggi. Non sieno già le sue parole, ma piuttosto le sue operazioni quelle che ve lo facciano scegliere.

Si compiacquero sommamente tutti i vecchi di questo mio ragionamento, e, scorgendo che sempre più cresceano gli applausi dell' adunanza, dissero: Giacchè i sommi dei ci tolgono la speranza di vedervi regnare tra noi, ajutateci almeno a trovare un re che faccia regnare le nostre leggi. Ne conoscete voi alcuno che sia adorno di tal virtù? Conosco, soggiunsi incontanente, un saggio, dal quale tutte apparai le massime che m' hanno guadagnata la vostra stima; dal suo gran sapere, e non già dal mio, procede quanto vi ho detto; ed egli mi ha solo ispirate tutte le rispote che avete da me ascoltate finora.

Così dicendo mostrai loro Mentore, che io avea per mano, ed ognuno fissò in lui attento lo sguardo. Narrai l' amorosa cura, che avea di me presa fin da' primi anni; i pericoli, da' quali aveami liberato, e le disgrazie, a cui soggiacqui qualora m' allontanai da' suoi consigli.

Il modesto contegno, il grave aspetto, il silenzio fin allora serbato da Mentore, e il suo vestire negletto e semplice fecero che non fu da prima osservato: ma, quando poi s' applicarono a riguardarlo, scopersero nel suo volto un non so che d' intrepido e di sublime; avvertirono la vivacità di quegli occhi, e il vigore che dimostrava in ogni sua benchè minima azione, ma più crebbe la maraviglia, quando, interrogandolo di varie cose, l' intesero ragionare; e concordemente deliberarono di farlo re. Egli, senza punto turbarsi, si difese da quell' assalto, e disse che assai più gioconda gli era la vita privata che lo splendore del trono; che i mi-

gliori sovrani soggiacciono alla sventura di non potere quasi mai condurre a fine le buone operazioni che far vorrebbero, e d' esser per inganno spesso condotti a far il male che non vorrebbero. Soggiunse che, per quanto grave sia il giogo della servitù, non debbe più lieve reputarsi il peso della regia dignità, che è pure una servitù mascherata: poichè un uomo, destinato a reggere altrui, dipende da tutti quelli, dei quali ha bisogno per farsi ubbidire. Felice colui che non è obbligato a comandare! Può solamente la patria condannarci, qualora sia uopo, a governarla, ed a sacrificare la libertà e la propria quiete al bene del pubblico.

Attoniti a tal favellare i Cretesi, chi dunque diceano, chi dovrà essere il nostro re? Un uomo, egli rispose, da voi conosciuto, che abbia piena cognizione di voi, e che sappia nell' istesso tempo quanto pesa il diadema Chi troppo desidera la real dignità, è chiaro segno che non ben la conosce; ed ignorandola, come potrà adempirne i doveri? A suo pro certamente si ha a credere che chiegga costui il regno: ed a voi all' incontro conviene di scegliere chi si contenti di regnare soltanto per comune vantaggio.

Strana maraviglia cagionò in tutti i Cretesi quel costante rifiuto che due forestieri faceano di ciò che tanti altri avrebbero sommamente bramato. Vollero sapere con chi eravamo venuti; e Nausicrate, che ci avea condotti dal porto insino al Circo, ove si celebravano i giuochi, narrò il nostro arrivo di Cipro, e mostrò loro Azaele, insieme col quale eravamo colà giunti. Ma senza fine stupirono, quando seppero che Mentore fu da prima schiavo d' Azaele, che poi ne ottenne la libertà, e che tale stima avea Azaele concepita della sua virtù e del suo merito, che l' ebbe in appresso come suo consigliere e suo intrinseco amico; che questo medesimo, una volta schiavo, era colui che avea poco innanzi ricusato l' onor del trono: e che finalmente Azaele, acceso dell' amore della virtù, era fin da Damasco colà venuto per apprendere le leggi di Minosse.

Rivolti allora ad Azaele i vecchi gli dissero: Noi da' sentimenti di Mentore prendiamo argomento de' vostri; e perciò non abbiamo ardire di pregarvi che

vogliate essere nostro re. Troppo voi dispregiate gli uomini per volervi prendere l' impaccio di governargli: nè voi muove ambizione o ricchezza sì, che possa piacervi il trono unito a mille affanni che inseparabilmente gli stanno a lato. Non crediate, o Cretesi, rispose Azaele, che io sprezzi gli uomini. So bene quanto pregevol cosa sia il faticare per rendergli buoni e felici; ma troppo è questa fatica piena di pericoli e di rancori; falso è lo splendore che l' accompagna, nè può abbagliare se non le anime ambiziose. La vita è corta, le grandezze più irritano le passioni, che non possono contentarle; nè io di sì lontano mi mossi per cercare l' acquisto di falsi beni, ma per imparare l' arte di fuggirgli e di disprezzargli. Addio; io ad altro non penso, che a ritornare ad una vita tranquilla e ritirata, in cui la sapienza mi nutrisca, e nelle tristezze della vecchiaja mi consoli la dolce speranza d' ottenere per mezzo della virtù una più soda felicità nell' altro mondo. Se qui avessi a desiderar qualche cosa, non bramerei già d' esser monarca, ma di non separarmi giammai da questi due miei compagni che meco vedete.

Tutti i Cretesi affollandosi intorno a Mentore gridarono: Da voi dunque, o chiaro eroe, che siete il più saggio fra tutti gli uomini, da voi aspettiamo la scelta del nostro re. Non vi lasceremo di qua partire, se prima non ci avrete indicato chi debba salire su questo soglio. Mentre io stava, rispose Mentore, tra lo stuolo de' riguardanti, vidi uno che, per quanto m'apparve, ei solo punto non curava di quello spettacolo, un vecchio molto robusto, di cui avendo domandato, mi fu risposto chiamarsi Aristodemo. Ho saputo poi che essendosi taluno rallegrato con lui, perchè due figliuoli, che egli ha, erano nel numero de' combattenti, non mostrò egli d' esserne lieto, ma disse che all' uno di loro non potea bramare le cure e i perigli del regno; e che troppo amava la sua patria, per soffrire che l' altro regnasse giammai. Da ciò compresi che questo padre ama con amor ragionevole l' uno de' suoi figliuoli che è virtuoso, e che sa ben distinguere i gran difetti dell' altro. Crescendomi allora la curiosità, volli dimandare qual fosse stata la vita

di questo buon vecchio: e da uno de' vostri cittadini intesi che egli, avendo per lungo tempo esercitata la professione delle armi, avea tutto il corpo coperto di ferite; ma la sua sincera virtù, che lo rende nemico dell' adulazione, l' avea renduto spiacevole a Idomeneo, il quale perciò non volle seco condurlo all' assedio di Troja, avendo quasi timore de' saggi consigli che gli avrebbe dati costui, perchè non potea indursi a seguirgli, e gelosia insieme della gloria che si avrebbe certamente acquistata. Onde, posti in obblio tutti i servigj da lui prestatigli, lo lasciò povero in Creta fra l' immonda plebe che altro non ha in pregio che le ricchezze. Egli nondimeno, contento di sua povertà, vive lieto in un luogo poco frequentato dell' isola, dove coltiva colle proprie mani il suo campo. Uno de' suoi figliuoli lavora insieme col padre: s' amano teneramente, ed hanno per mezzo della loro frugalità ritrovata la strada d' esser felici: poichè il buon terreno da loro ben coltivato gli fa abbondare di quanto bisogna al mantenimento d' una vita semplice: e se loro avanza parte del frutto, liberale il buon vecchio lo dispensa a' poveri più vicini. Ha per usanza di soccorrere gl' infermi, di far lavorare tutti i giovani, d' esortargli, d' ammaestrargli, di comporre tutte le dissensioni del vicinato. Egli è il padre di tutte le famiglie, e la disgrazia della sua è l' avere un secondo figliuolo che non ha voluto seguire i paterni consigli. Il padre, dopo averlo lungamente sofferto, per procurare di correggerlo de' suoi vizj, l' ha finalmente scacciato; ed ei s' è dato in preda al libertinaggio

Questo m' è stato narrato d' Aristodemo; voi, Cretesi, dovete sapere se sia vero, o falso. Che s' egli è vero, e se Aristodemo è quale mi viene descritto, perchè fare inutilmente tanti giuochi? Perchè raccogliere tanti estranei? Avete tra voi un uomo che vi conosce, e che ugualmente è conosciuto da voi; che sa l' arte della guerra, che ha mostrato il suo coraggio non solamente contra le aste, e le saette, ma con [illegible] la durissima povertà; che ha dispregiate le ric che per mezzo dell' adulazione s' acquistar ama la fatica, che abbomina il fasto, che si sia a un popolo profittevole l' agricoltura;

si lascia corrompere da un amor cieco verso de' suoi figliuoli; ma ama la virtù dell' uno, e condanna il vizio dell' altro; in una parola un uomo che è già il padre di tutto il popolo. Ecco dunque il vostro re, se vi preme di far qui regnare le leggi del vostro saggio Minosse.

Appunto, tutti ad una voce esclamarono: tal è Aristodemo, qual voi cel descrivete, degno veramente d' occupare la sede reale. Ordinaronoi vecchi che fosse chiamato, ed in quel medesimo punto molti si affrettarono a ricercarlo tra la calca, in cui stava confuso cogli ultimi della plebe. Appena che fu giunto in mezzo all' assemblea Aristodemo placido e tranquillo d' aspetto, gli dissero che voleano farlo re, ed egli rispose in tal guisa: Non accetterò mai la vostra offerta, se alcuna mi negherete di queste tre condizioni; la prima che mi sia lecito d' abbandonare il governo, se nel termine di due anni non profitterere delle mie istruzioni, o v' opporrete alle leggi: la seconda che sarò in libertà di continuare una vita semplice e parca: la terza che i miei figliuoli non abbiano alcun grado, e che dopo la mia morte sieno trattati senza distinzione, secondo il loro merito, come il rimanente de' cittadini.

A queste parole si levarono mille grida di giubilo, e dal principale de' vecchi, che era il custode delle leggi, fu posto il diadema sul capo d' Aristodemo; e con molti sacrificj si rendettero a Giove ed agli altri Numi dovuti ringraziamenti. Aristodemo ci fece molti doni non già della solita magnificenza de' re, ma d' una semplicità più nobile di qualunque magnificenza. Donò ad Azaele le leggi di Minosse scritte per mano dell' istesso legislatore · gli donò eziandio una compilazione di tutta la storia di Creta che principiava fin dal tempo di Saturno, e dell' età dell' oro: fece porre nel suo vascello ogni spezie di frutti più pregiati in Creta, e sconosciuti nella Soria; e ogni altra cosa largamente gli offerse, che potea mai bisognargli.

Avendo noi fretta di partire, ci provvide similmente Aristodemo d' un buon naviglio corredato d' armi, di soldati e d' abili rematori, e vi fece mettere e vestimenti e provvisioni. Cominciò in quel mede-

simo punto a ripigliare un tratto di navigazione al mio viaggio per Itaca, ma non già a quello d' Ausalo, se fu egli costretto a rimanervi, ci vide partire, e ci abbracciò, dolente di non avere mai più a rivederci. Cari compagni, disse, giacchè è destino che abbiamo a vivere separati, spero che gli dei almeno, che distinguono la sincerità della nostra amicizia, ci faran nella pura virtù, ci abbiano un giorno a riunir nelle in quei beati Elisi, dove dopo la morte si crede che godano i giusti una pace immortale. Ivi si ricongiungano le nostre anime per non separarsi giammai. Oh se potessero anche nella medesima guisa unirsi le mie lagrime colle vostre! Così dicendo, i singhiozzi gl' interrompevano le parole, e, versando egli e noi un torrente di lagrime, ci accompagnò alla sponda.

Ivi ritrovandosi parimente Aristodemo, nel darci l' ultimo addio ci disse: Voi, che mi avete fatto imporre sulle spalle il peso del regno, ricordatevi de' pericoli, ne' quali m' avete messo: pregate gli dei che m' ispirino la vera virtù, affinchè tanto sia più saggia e moderata, quanto è maggiore dell' altrui la mia potenza. Per me, io gli prego che vi conducano felicemente alla vostra patria, che confondano l' insolenza de' vostri nemici, e che vi facciano vedere in pace Ulisse regnante colla sua cara Penelope. Io vi ho armato, o valoroso principe, di scelta gente un vascello, affinchè possano servirvi a difendere vostra madre dall' insano amore de' Proci. A voi, Mentore, che posso io dare? Non ha la vostra virtù bisogno nè di me, nè d' altrui; nè io saprei che potessi desiderarvi di più. Itene ambedue, vivete insieme felici, e ricordatevi d' Aristodemo: e, se mai i popoli d' Itaca avranno bisogno de' miei Cretesi, siate pur sicuri che gli ajuterò fino all' ultimo fiato. Qui ne abbracciò; e noi ringraziandolo non potemmo ritenere le lagrime.

Intanto il vento, gonfiando le nostre vele, ci promettea una placida navigazione. Già il monte Ida più non ci sembrava che un picciol colle; sparivano tutti i lidi; e le coste del Peloponeso parea che s' avanzassero nel mare, per venirci all' incontro, quando sorgendo improvvisa una tempesta, ingombrò di nuvole il cielo, e tutte ci suscitò contro le ire del mare. Il giorno tam-

biossi in notte, e ci presentò dinanzi gli occhi la morte. Voi, o Nettuno, col vostro superbo tridente eccitaste contro noi miseri tutte le acque del vostro impero. Venere, per vendicarsi dell' onta e dello scorno, che avea da noi in Citera sofferto fin dentro al suo tempio, scese dal cielo, e colle dolci parole, e co' suoi begli occhi tutti molli di lagrime, mosse a' nostri danni quel Nume del mare. Almeno così m' attestò Mentore che ha l' arte di penetrare gli arcani celesti. Soffrirete voi, o Nettuno, ella dicea, che questi empii si beffino impunemente del mio potere? Sentono gli stessi dei il mio fuoco, e questi due hanno avuto in Cipro l' ardire di sprezzare i i miei riti. Vantano prudenza da poter resistere ad ogni assalto e chiamano insania e debolezza l' amore. Avete forse obbliato che io traggo dal vostro regno l' origine? Che dunque tardate a vendicarmi? Restino ne' cupi abissi del mare seppelliti questi due empii; che ormai più non posso soffrirne l' arroganza.

Acceso allora anche egli di sdegno, fece Nettuno subito gonfiar le onde, ed innalzolle quasi fino alle stelle; il che vedendo Citerea, ci tenue già per naufragati, e ne rise. Turbato il nostro nocchiero grida di non poter più resistere a' venti che sospigneano contro gli acuti scogli la nave. Si rompe l' albero; ed, urtando in una punta di scoglio, si apre il misero legno; entra l' acqua per ogni lato, e finalmente l' affonda. Alzano i remiganti lamentevoli grida al cielo; ed io, abbracciando Mentore, ecco la morte, gli dissi, convien riceverla con coraggio. I sommi dei, che ci hanno salvato da tanti pericoli, ci traggono oggi a morire. Moriamo, o Mentore, moriamo; è una consolazione per me il poter morire insieme con voi. E che mai ne gioverebbe il pugnare co' venti e colle procelle?

Al vero coraggio, rispose Mentore, mai non manca qualche raggio di speme. Non basta esser pronto a incontrare tranquillamente la morte; ma si deve a un tempo stesso e non averne paura, e tentare ogni mezzo per ischivarla. Prendiamo ambedue, se non altro, uno di questi grossi banchi da rematore, e, mentre tutti costoro timidi e sbigottiti si dolgono di dover per-

dere la vita, senza servire come schiavi. Non perdiamo un momento per conservare la nostra. Così detto, prende immediatamente una scure. Fummo di tagliar l'albero, che era più grosso, e che pegasi sul mare avea da una parte fatto inclinare la nave. Il getta totalmente a mare, e vi si lancia poi sopra in mezzo alle onde infuriate. Mi chiama a nome, e mi dà animo a seguitarlo. Come scoglio eccelso, che, immobile e sicuro su le sue profonde radici, non cede alla furia degl' impetuosi aquiloni che altro non possono che agitarne le foglie; così Mentore in mezzo alle procelle non pur salvo e sicuro, ma placido e tranquillo, parea che reggesse il freno de' venti e delle onde. Io presto il seguo: e chi da lui riceveva o potea esitare a seguirlo?

Quell' albero undeggiante era la nostra guida: e buon per noi che, potendo sedervi sopra, non si perdea col continuo nuotare le forze. Per quando qualche impetuoso gorgo facea rivoltare quel grosso legno, scendevamo quasi al fondo del mare, e per risalirne era uopo contrastare colla marea, e inghiottire gli amari flutti che ci uscivano poi per la bocca, per gli orecchi e per le narici. Talora venendoci a passare per sopra la testa qualche onda alta come montagna, ci mantenevamo saldi, per timore che in quella scossa violenta non ci scappasse l'albero che era l'unica nostra speranza.

In tale deplorabile stato Mentore così placido ragionava, come or che siede su l'erba fresca. Credete voi, o Telemaco, mi dicea, che sia la vostra vita lasciata in preda de' venti e delle onde? Credete voi che possano farvi perire senza ordine espresso del cielo? No, non è vero: il sommo Giove è quello che decide di tutto: la sua potenza convien temere, e non già quella del mare. Se foste nel fondo dell' abisso, la sua onnipossente mano potrebbe trarvene: e se foste lassù nel cielo, e vi vedeste sotto a' piedi le stelle, potrebbe anche essa cacciarvi nell' abisso, o precipitarvi giù nelle fiamme infernali. Io ascoltava pieno di maraviglia queste parole, e ne sentiva qualche conforto, ma non avea già così libera la mente da potergli rispondere; nè allora il vedea, nè egli potea vedermi.

Passammo tutta la notte tremanti di freddo, e mezzo morti, senza sapere dove ci avesse la tempesta gettati. Finalmente cominciarono i venti a calmarsi, ed il mare sordamente mugghiava simile ad uomo che, dopo lungo sdegno, stanco finalmente d'infuriare, ritiene ancor turbata d' un residuo d' agitazione la voce: le onde più non sembravano altro che solchi in campo arato.

Comparve intanto messaggiera di Febo la bella Aurora, e ne promettea una ridente giornata. Era tutto luminoso l' oriente; vedeansi splendere le vaghe stelle, che erano state per tutta la notte nascoste, e che poi all' apparire de' più potenti raggi solari s' occultarono nuovamente. Scorgemmo allora di lontano la terra, a cui propizio il vento ci facea pian piano accostare; e mi rinacque l' antica speranza nel seno. Ma non vidi alcuno de' nostri compagni: credo che tutti si perdettero d' animo, e furono insieme colla nave sommersi dalla tempesta. Arrivati vicino a terra, ci respignea il mare contro agli scogli, i quali ci poteano certamente schiacciare. Ma noi procuravamo di oppor loro l' estrema parte del nostro legno, del quale Mentore facea quell' uso, che fa del miglior timone un esperto nocchiero. Così schivammo le orribili punte degli scogli, e ritrovando facile e bassa piaggia, senza fatica nuotando, entrammo, o gran diva, nella vostra isola, dove vi siete con tanta gentilezza compiaciuta d' accoglierci.

FINE DEL LIBRO SESTO.

TELEMACO.

LIBRO VII.

SOMMARIO.

Calipso ammira per le sue avventure Telemaco, e nulla trascura per ritenerlo in quell' isola, e per impegnarlo nel suo amore. Mentore co' suoi avvertimenti il sostiene contro gli artifici della dea, e contro Cupido che da Venere è a lei condotto in soccorso. Ciò non ostante Telemaco e la ninfa Eucari concepiscono ben presto una vicendevole passione, la quale eccita prima la gelosia di Calipso, e poi la sua collera contro i due amanti. Onde giura per la Stigia palude che Telemaco uscirà dalla sua isola. Cupido la consola, e obbliga le ninfe ad abbruciar una nave, da Mentore costruita, mentre egli vi traea Telemaco per farlo imbarcare. Gode tra se Telemaco in vedere abbruciato quel legno. Mentore, che se n' accorge, lo precipita in mare, e vi si getta anche egli, per guadagnare nuotando un altro legno che vedea non molto lontano.

Finita che ebbe la sua narrazione Telemaco, le ninfe, che tutte immobili avevano fin allora tenuti a lui rivolti gli occhi e gli orecchi, cominciarono tra loro a guardarsi, e colme di stupore dicevano: Chi mai sono costoro? Perchè tanto cari agli dei? Dove mai s' udirono sì strane, sì maravigliose avventure? Il figliuolo, d' Ulisse supera già la facondia, il senno, il coraggio del padre. Qual beltade! qual grazia! qual soave modestia piena di dignità! Se altronde non constasse che è uomo, si potrebbe credere esser costui o Bacco, o Mercurio, o forse l' istesso Apollo. Ma chi sarà mai questo Mentore, che sembra a prima vista un uomo semplice, abietto e di mediocre condizione; ma che poi, a ben mirarlo, dimostra una certa sublimità, una perfezione che non si scorge nel resto degli uomini?

Ascoltava la dea questi discorsi delle ninfe, e mal potea celare l' interno turbamento dell' animo. I suoi

sguardi incostanti andavano incessantemente da Mentore a Telemaco, e da Telemaco a Mentore. Or volea da Telemaco nuovamente ascoltare le narrate vicende, ed ora ella medesima ne interrompea all' improvviso il racconto. Finalmente levandosi a un tratto sola con Telemaco, s' alloutanò alquanto per un bosco di mirti, dove non lasciò d' usar tutte le arti, per saper da lui, se forse Mentore fosse qualche Nume nascosto sotto umane sembianze. Ma vani erano tutti i suoi sforzi; perchè Minerva, che avea preso la figura di Mentore, non si era a Telemaco palesata, nè stimava opportuno di confidargli in sì acerba età gli arcani disegni che avea in mente; oltre che volea anche sperimentare ne' più gravi perigli il suo natio valore; e, se egli sapea da chi era accompagnato, ne avrebbe concepito soverchio orgoglio, e senza alcuna pena avrebbe con forze non sue disprezzato tutti i proprii mali. Egli dunque senza ombra di dubbio tenea Minerva per Mentore: onde inutili riuscirono le lusinghe di Calipso per iscoprire il segreto.

Le ninfe intanto tutte intorno al saggio vecchio il richiedeano or del suo viaggio d' Etiopia, or di Damasco, or se ne' tempi passati avesse conosciuto Ulisse prima dell' assedio di Troja. Egli a tutte rispose cortesemente; e le sue parole, benchè semplici, erano piene di grazia.

Calipso non le lasciò lungamente in questa conversazione: ma tornò presto dal bosco; e le ninfe, per tenere dolcemente a bada Telemaco, si misero a coglier fiori cantando; mentre la dea traendosi Mentore in disparte, procurava di farlo parlare, per cavargli di bocca qualche segreto. Non così soavemente suole vapore di sonno spargersi negli occhi gravi ed in tutte le pesanti membra di uomo stanco per la fatica, come faceano le parole lusinghevoli della dea, che per l' orecchio scendeano piacevolmente al cuore. Ma, parlando con Mentore, trovava sempre in lui una incognita resistenza che respignea i suoi sforzi, e rendea vane le sue studiate lusinghe. Qual rupe scoscesa, che toccando colla cima le nuvole, altiera disprezza il furore de' venti; tal Mentore immobile, e, sicuro di se medesimo, lasciava che Calipso tentasse con lui quanto

sapea. Le [illegible] di poter colle sue interrogazioni [illegible] e di trarne finalmente la verità. Ma quando le dea credeva di toccare già il segno, ecco improvvisamente Mentore, prima una breve risposta di Mentore le fa[illegible] e in tratto ritornare alla primiera incertezza.

Così passava i giorni, ora insinuando Telemaco, ora cercando di staccarlo dall'odiato Mentore, nel quale non isperava più di far breccia. Arma va anche contro il giovinetto principe le più leggiadre ninfe e destargli in seno le passioni d'amore, e, mentre ne disegno nudriva, venne una delle sue possenti dee a soccorrerla, e a farne seguire l'effetto.

Serbava la dea Ciprigna viva sempre e pungente la rimembranza dell'insolito ardire, onde avevano Mentore e Telemaco disprezzato il culto che a lei rendeasi in Cipro; nè poteva consolarsene, vedendo che questi due temerarj s'erano salvati da venti e dalle onde nella tempesta da Nettuno suscitata contro di loro. Perciò amaramente se ne dolse con Giove. Ma Giove ne sorrise, nè volle palesare Minerva che nascosta sotto umane sembianze avea salvato il figlio d'Ulisse: e solamente permise a Venere di poter prendere qualche vendetta di loro.

Scese ella dunque dal cielo, nè più curando i soavi profumi, che in Pafo, in Citera ed in Idalia a suo onore bruciavano sopra gli altari, s'alzò a volo entro al suo cocchio da candide colombe tirato: chiamò il figlio Cupido, e con volto dolente, e insieme adorno di nuove bellezze, così gli favella:

Non vedi tu, caro figliuolo, questi audaci che dispregiano la tua potenza e la mia? Chi più da oggi innanzi s'indurra a prestarci i soliti onori? Deh! presto corri co' tuoi dardi a trafiggere que' due cuori insensibili: scendi meco in quella isola: n'andrò io stessa a Calipso. Disse, e cinta da aurea nube, fendendo l'aria, giunse all'isola, ove trovò Calipso, che sola in quel momento sedea sul margine d'una fontana assai lungi dalla sua grotta, e prese a dire:

Sventurata dea, non basta che l'ingrato Ulisse v'abbia dispregiata, il suo figliuolo ancora vi prepara gli stessi oltraggi. Io mossa di voi a compassione,

reco Amore in persona per vendicarvi. Ei qui si rimarrà fra le vostre ninfe, come in altri tempi Bacco fanciullo tra le ninfe di Nasso che lo nudrirono. Telemaco il terrà qual pargoletto innocente, e non prendendo di lui verun sospetto, sperimenterà ben presto il suo fuoco. Qui Venere tacque; e, nuovamente chiusa nella dorata nuvola, disparve, e si lasciò dietro tal fragranza d' ambrosia, che d' ogni intorno ne furono piene le selve di Calipso.

Rimase Amore nelle braccia di lei; e benchè fosse ella una dea, ne sentì viva la fiamma, che già le serpeggiava nel seno. Onde, per alleviarne il tormento, il diede subito alla ninfa Eucari che stavale a fianco. Ahi quante volte si pentì poi d' averlo fatto! Pure quel fanciullo parea alla prima innocente, dolce, amabile, ingenuo, e grazioso, quanto mai potesse desiderarsi. In veggendolo giocoso, lusinghiero, sempre ridente, si sarebbe creduto che non potesse altro arrecare, se non diletto: ma non così tosto s' arrendea un cuore alle sue carezze, che già sentiva un non so che di velenoso e pestifero. Erano i vezzi del garzoncello maligno diretti solamente a tradire, e il suo riso nascea sempre da godimento crudele de' danni altrui recati, o che s' apparecchiava a recare.

Non osava egli però d' accostarsi a Mentore, spaventato dalla rigidezza di quel sembiante, accorgendosi, senza conoscerlo, che era invincibile, e che non potea niuno de' suoi dardi colpirlo. Le ninfe, scherzando con lo scaltro pargoletto, ne furono presto ferite, ma nascondeano attentamente la piaga profonda che loro si dilatava nel petto.

Telemaco anche egi preso da quella piacevolezza e beltà puerile, in veggendolo scherzar colle ninfe, or l' abbracciava, or se lo recava su le ginocchia, e sentiva intanto una interna inquietudine, di cui non sapea rintracciarne la cagione: più che cercava di sollazzarsi col pargoletto, più gli si turbava, e rendea debole il cuore. Spesso volgendosi a Mentore, oh quanto sono, dicea, queste donzelle diverse da quelle di Cipro, la cui impudenza deformava la loro bellezza! Ma queste beltadi immortali, che sono qui, dimostrano una innocenza, una modestia, una sempli-

cità che sommamente diletta. Così parlando, arrossiva nel volto, senza saperne il perchè; non potea astenersi di parlare, ed appena talora cominciato non potea proseguire il discorso, e le sue parole erano tronche, oscure, e qualche volta prive di senso.

Troppo lievi, rispondea Mentore, erano, Telemaco mio, i pericoli di Cipro al paragone di questi, a cui vi affidate presentemente. Il vizio grossolano fa orrore, la licenza ben anche ne reca nausea; ma una beltà velata di modestia è molto pericolosa. In amandola pensano gli uomini di non amar altro che la virtù, e si lasciano insensibilmente trasportare dagli allettamenti ingannevoli di una passione che non si conosce, se non quando non si è più a tempo di spegnerla. Fuggite, mio caro Telemaco, fuggite queste ninfe che sì modeste appariscono per meglio ingannarvi; fuggite i pericoli della vostra età; ma specialmente fuggite questo da voi non conosciuto fanciullo. Egli è Cupido, condotto qua da sua madre Ciprigna, per vendicarsi dell' ingiuria da noi fattale nell' isola di Cipro. Perciò egli ha destato da per tutto il suo incendio: arde per voi la dea Calipso, ardono tutte le ninfe che la circondano; ed ardete voi stesso, giovine infelice, senza quasi saperlo.

Ma Telemaco interrompea sovente il saggio discorso di Mentore, dicendogli: E perchè non ci fermiamo in quest' isola? Ulisse già più non vive; e sarà stato chi sa da quanto tempo sepolto negli abissi del mare. Penelope, non veggendo tornare nè lui, nè me, non avrà potuto resistere al gran numero de' pretendenti; ed Icaro suo padre l' avrà costretta a dare a taluno di loro la mano. Dovrei dunque tornare in Itaca, per vederla sposa d' altrui, dopo violata la fede che da lei richiedeano le ceneri di mio padre? Gl' Itacesi si sono dimenticati d' Ulisse, e noi colà ritornando, non potremo evitare la morte, dacchè gli amanti di Penelope hanno tutte intorno armate e ben difese le spiagge, per non farci più entrare in quell' isola, e per toglierci similmente la vita.

Ecco oimè! ripigliò Mentore, ecco l' effetti cieca passione. Cerca l' uomo con sottigliezza ragioni, che la favoriscono, e torce gli occhi

per non veder tutte quelle che la condannano. Mai non è tanto ingegnoso, quanto allora che inganna se stesso, e che vuol suffocare i suoi interni rimorsi. E come! vi si è dunque dileguata dalla mente la provvidenza de' Numi e la cura di ricondurvi alle mura paterne? Non siete voi miracolosamente uscito libero dalla Sicilia? Le disgrazie passate in Egitto non si sono cambiate improvvisamente in prosperità? Qual ignota mano vi sottrasse a' pericoli che nella città di Tiro vi minacciavano la vita? Dopo tanti prodigj, non ancora sapete quello che di voi hanno disposto i destini? Ma che dico? Voi ne siete indegno. Io vi abbandonerò, e ben saprò trovar la via d' uscir di questa isola: e voi, figlio vile di savio e generoso padre, qui rimanetevi a menare in mezzo a uno stuolo di femmine una vita molle e disonorata: seguite pure, a dispetto degli dei, que' vergognosi piaceri che vostro padre ha sfuggiti con tanta sua gloria.

Ferirono queste disprezzanti parole il cuore di Telemaco, e ben sentiva la forza delle ragioni di Mentore. Il suo dolore era mischiato di vergogna; temea la collera e la partenza di un sì fido e savio amico; rammentava il suo dovere verso di lui; ma la nascente mal nota passione il trasformava in altro uomo diverso da quel di prima. Che dunque, diceva a Mentore colle lagrime agli occhi, non istimate voi nulla l' immortalità, a cui m' invita Calipso? Io nulla stimo, rispose Mentore, tutto ciò che è contrario alla virtù, ed agli ordini degli dei. La virtù vi richiama alla vostra patria, per rivedere Ulisse e Penelope: la virtù vi proibisce di darvi in preda ad una stolta passione: gli dei che v' hanno liberato da tanti pericoli, per serbarvi a una gloria eguale a quella di vostro padre, gli dei vi comandano di lasciare questo indegno soggiorno: e Amore, il perverso tiranno Amore, può egli solo qui trattenervi per vostra vergogna? E che vi pare che valga una vita immortale senza libertà, senza virtù, senza gloria? Più infelice è tal vita per questo appunto, che non può sperarsi il fine del male.

A questo ragionamento altra risposta non diede Telemaco, fuorchè tronchi sospiri. Tal volta avrebbe l' afflitto giovine desiderato che suo mal grado lo spignesse

spignesse Mentore fuor di quell' isola; e tal volta bramava che presto giugnesse il tempo della partenza di lui, per più non avere dinanzi agli occhi un amico severo che gli rimproverava i suoi falli. Da questi contrarj pensieri, qual mare da opposti venti agitato, non avea fermezza di volontà, nè più sapea distinguere se medesimo. Or solo si giacea steso immobilmente sulla sponda del mare, or nel fondo di qualche oscura foresta piangea dirottamente, e ruggiva qual piagato leone: gli si erano per la magrezza infossati gli occhi, e pieni comparivano d' un fuoco divoratore. A vederlo sì pallido, smunto e sfigurato, più non sembrava Telemaco. Tutta era svanita la sua beltà, l' ilarità, la generosa fierezza. Simile ad un fiore, che la mattina sparge una soave fragranza per la campagna, e che poi, all' imbrunir del giorno vizzo languisce, e, perduti i suoi vivi colori, piega la bella testa, e finalmente secca: così il figliuolo d' Ulisse era già quasi vicino a morire.

Ma Mentore, veggendo che quell' infermo giovine non potea resistere alla violenza della passione, pensò provvidamente di liberarlo in altra guisa da sì grave periglio. S' era egli accorto che Calipso amava eccessivamente Telemaco, e che Telemaco amava ugualmente non lei, ma la ninfa Eucari: poichè lo spietato Amore, per maggiormente tormentare gli uomini, fa spesso che l' amante non piaccia alla persona amata. E perchè Eucari avea eletto di condur seco Telemaco ad una caccia, volendo Mentore eccitare la gelosia di Calipso, le parlò un giorno in tal guisa: Io osservo in Telemaco una passione per la caccia, che non ha mai avuta la simile. Veggo che ogni altra cosa l' infastidisce, e che più non ama che le foreste e le più selvagge montagne. Siete voi forse, o Dea, che gl' ispirate questo piacere?

Arse Calipso di dispetto a tali parole, nè si potè contenere, ma piena di sdegno rispose: Questo Telemaco, che ha dispregiati tutti i piaceri di Cipro, non può resistere alla mediocre bellezza d' una mia ninfa. Come dunque ha il coraggio di vantar tante imprese egli, che vilmente si lascia vincere dall' amore, e che ad altro non sembra nato, che a menare una vita

oscura in mezzo ad una brigata di femmine? Si compiacque l' accorto vecchio dell' amara gelosia, che in essa scorgea; e, per timore di non indurla a sospettar di lui, non volle dir altro, ma tacque, e si mostrò solamente pieno di malinconia e d' afflizione; onde sovente veniva con lui a sfogarsi la dea, e sempre si lagnava di qualche novello torto. Quella insolita caccia le avea fitta un' acuta spina nel cuore. Seppe ancora che Telemaco, per trovarsi solo con Eucari, si era diviso dalle altre ninfe; e sentiva già che era in pronto una seconda caccia, dove prevedea che succederebbe l' istesso che nella prima. Onde, per render vani i disegni di Telemaco, dichiarò di volervi intervenire anche ella. Poi non potendo più frenar l' ira, la rese a un tratto manifesta, dicendogli:

Tu dunque, o temerario, sei qua venuto per isfuggire il giusto naufragio, che Nettuno t' apparecchiava, e la vendetta, che di te voleano fare gli dei? Nè per altro sei tu entrato in quest' isola, chiusa a tutti i mortali, che per dispregiare la mia potenza, e l' amore che t' ho mostrato? Voi, eterni Numi del cielo e dell' abisso, ascoltate una misera dea. Voi confondete questo perfido, questo ingrato, questo sacrilego. E, poichè tu sei più di tuo padre ingiusto e crudele, sieno i tuoi mali molto più lunghi e più crudeli de' suoi! No, che mai tu non possa rivedere la tua patria, quella miserabile Itaca che non ti sei vergognato d' anteporre ad una vita immortale; o piuttosto veggendone di lontano le mura, ti sommergano i flutti, e ne trasportino su queste arene il cadavere senza speranza di sepoltura! Il veggano i miei occhi mangiato dagli avoltoj; il vegga colei che t' è sì cara; il vegga, e senta per dolore squarciarsi il petto. Io troverò la consolazione nel suo tormento, e la sua disperazione sarà la felicità di Calipso.

Così parlando la dea avea gli occhi rossi ed infiammati, e torbido e feroce in alcun luogo non si fermava lo sguardo; le guance tremanti erano coperte di nere e livide macchie. Ad ogni momento ella cambiavasi di colore; e sovente le si spargea sul volto una pallidezza mortale. Più non le scorreano, come per lo innanzi, abbondantemente dagli occhi le lagrime; ma

parea che la rabbia e la disperazione ne avessero seccata la fonte, di maniera che appena gliene appariva qualcheduna sulle gote, mentre con rauca e interrotta voce parlava.

Mentore osservava tacito tutti i suoi movimenti, e soltanto di quando in quando gettava qualche sguardo di compassione a Telemaco, come a un infermo, a cui son tardi i rimedj.

Il giovine ben conosceva all' incontro quanto era colpevole, ed indegno dell' amore di Mentore, e non osava alzar gli occhi per paura d' incontrare que' dell' amico, di cui anche il silenzio bastava a riprenderlo. Pensava d' andare a gettarsegli al collo, e di mostrargli qual dolore avesse de' suoi falli; ma ne veniva ritenuto or da una cattiva vergogna, ora da timore di fare assai più che non volea per trarsi fuor di quel pericolo che gli pareva assai dolce: poichè non ancora poteva indursi a voler vincere la sua forsennata passione.

Intanto tutti gli dei, e le dee del cielo erano in profondo silenzio, coll' occhio fisso verso l' isola di Calipso, per vedere tra Minerva, e Cupido a chi toccherebbe il vanto della vittoria. Cupido, scherzando colle ninfe, avea sparso da per tutto il suo incendio; Minerva sotto la figura di Mentore avea contro Amore armata l' inseparabil compagna d' amore, la gelosia; e giove avea stabilito d' essere spettatore di tal combattimento, e di rimanere neutrale.

Intanto Eucari, temendo di non perdere la preda, usava tutte le arti per ritenere Telemaco ne' suoi lacci, già presta a girne seco alla nuova determinata caccia. Si vestì in quella foggia che veste Diana. Aveano sul volto alla ninfa Venere e Cupido sparse tante grazie e tanti vezzi, che la sua beltà in quel giorno oscurava quella dell' istessa Calipso. La mirò ella di lontano, e nel medesimo tempo si specchiò nella più limpida delle sue fonti, e arse talmente di vergogna e di rabbia, che nascondendosi nel fondo della sua grotta, da se sola parlò in tal guisa:

Or che mi giova che io vada alla caccia a disturbare questi due amanti? Servirà la mia presenza a far trionfare colei, se al paragone della mia bellezza, non so

per qual infausto evento, risplende maggiormente la sua. Come potrà soffrirmi il cuore che Telemaco, nel guardarmi, vie più s' accenda per Eucari? Me sconsigliata! e che feci? No, non v' andrò; e quando non mi piaccia, non vi anderà nè tampoco l' ingrata coppia. Anderò a trovar Mentore, e lo pregherò di toglier presto da questi lidi Telemaco, e di ricondurlo alla patria. Ma che dico? E che farò, quando sarà partito Telemaco? Ove son io? Che altro di peggio ti resta a fare, o Venere dispietata? Tu, crudel dea, tu m' hai delusa. Qual dono fatale fu quello, che mi facesti! Fanciullo infedele, Amore tiranno, io t' aprii il cuore colla speranza di viver felice in compagnia di Telemaco, e tu mi hai colmo d' amarezza lo spirito, tu m' inducì a disperazione. Fin le mie ninfe, da poi che tu dimori in quest' isola, son divenute mie nemiche, e la mia divinità ad altro non giova che a render eterno il mio affanno. Oh potessi darmi la morte per uscire di tante pene! Ma, giacchè io non posso morire, tu morrai, ingrato Telemaco. Così mi vendicherò della tua perfidia; ti trafiggerò il seno; e vedrà la tua ninfa da me sparso il tuo sangue. Ma tu sei ingiusta, o sfortunata Calipso! Vuoi tu dunque far perire un innocente che hai in questo abisso di disavventure tu stessa precipitato! Non ho io forse destata nel seno del pudico Telemaco la fiamma fatale? Qual innocenza, qual virtù, qual orrore al vizio, qual coraggio mostrava contra i vergognosi piaceri! Non fu egli un peccato l' avvelenare il suo cuore! Ma senza quel veleno m' avrebbe egli abbandonata.... Ed or non bisognerà forse che m' abbandoni, o che io mi vegga da lui negletta, mentre la mia rivale gioisce? Ahi! pur troppo è vero che io sola mi ho cagionato tutti i mali che soffro. Parti, o Telemaco, vanne di là dal mare; lascia pure sconsolata Calipso, senza poter soffrire la vita, senza poter trovare la morte; lasciala in un abisso di pene, ma abbia nel suo duolo compagna la tua superba Eucari.

Così parlava sola nella sua grotta; poi, uscendone improvvisamente con empito, disse: Dove siete, Mentore, dove siete? Così dunque lasciate Telemaco in preda al vizio che l' opprime? Voi dormite, ma

veglia Amore contro di voi. Ormai non posso più sollerare questa vile indifferenza che voi mostrate E fin a quando sotto i vostri occhi si vedrà il figliuolo d' Ulisse oscurare la gloria di suo padre, e trascurare gli alti disegni, a cui il destino lo chiama? Ditemi a qual di noi due ne fu da' genitori fidata la cura? Io cerco di scioglierlo da' vergognosi legami; e voi ve lo mirate ozioso, senza darvene briga. Vi sono nella più rimota parte di questa selva molti annosi pioppi, de' quali potete fabbricare un naviglio, siccome se lo fabbricò Ulisse, quando uscì di quest' isola. Troverete similmente in una profonda caverna tutti gli strumenti necessarj per costruirne le parti, e per cogiugnerle insieme.....

Appena le uscirono queste parole di bocca, che si pentì d' averle profferite. Non perdè Mentore un momento di tempo, ma presto andò alla caverna, trovò gli strumenti, buttò a terra i pioppi, ed in un solo giorno lavorò a perfezione un naviglio; perchè la potenza e l' industria di Pallade non han bisogno di gran tempo, per condurre a fine i più intrigati lavori.

Calipso resta divisa fra due, in un orribile tormento di spirito; perchè bramava da una parte di vedere come l' opra di Mentore andasse avanti, e dall' altra non poteva indursi ad abbandonare la caccia, e lasciar ivi la Ninfa rivale in piena libertà con Telemaco. La gelosia non le permise giammai di perder di vista i due amanti; ma procurava di volgere a quella parte la caccia, dove sapea che Mentore era impiegato in fabbricare il naviglio. Sentiva i colpi del martello e della scure; stava anzi attenta ad ascoltargli; e pure ad ogni colpo le si gelava il sangue dentro le vene; ma nell' istesso momento temea, che quel vaneggiamento di spirito non le facesse sfuggire qualche cenno o qualche sguardo di Telemaco verso la ninfa rivale.

Intanto la bella Eucari diceva a Telemaco sorridendo: Avete voi paura d' essere da Mentore biasimato, perchè senza di lui siete meco venuto alla caccia? Oh! qual compassione mi fate di vedervi costretto a vivere sotto un censore così molesto! Non vi ha maniera di sottrarvi a queste catene, o di moderare l' autorità che tiene sopra di voi questo mentito [illegible]

portuno di tutti i piaceri, che v' imputa a delitto anche le azioni più innocenti? Ben conveniva nella prima dipendere da lui, quando ancora non eravate in istato di regolarvi da voi medesimo. Ma, dopo aver mostrata tanta prudenza, più non dovete lasciarvi trattare come fanciullo.

Penetrarono queste scaltre parole nel cuor dell' amante, e vi fecero nascere abborrimento verso Mentore, e desiderio di scuoterne il giogo: pur temea di rivederlo, e tale era la sua perturbazione, che non rispondeva alla ninfa. Finalmente verso la sera, essendosi continuamente perseguitate per ogni parte le fiere, si venne nel ritorno a passare per un angolo della selva assai vicino a quel luogo, dove per tutto il giorno avea Mentore travagliato. Tosto che vide Calipso ancor da lungi già l' opra condotta a fine, le corse un agghiacciato sudore per tutte le membra, atra nube le coperse la vista, e, non potendosi sostenere sulle tremanti ginocchia, fu costretta ad appoggiarsi alle ninfe, che le erano intorno: e fra le altre fu pronta Eucari ancora a porgerle la mano per sostenerla. Ma Calipso n'ebbe sdegno, e con atto dispettoso da se la respinse.

Telemaco, che vide il naviglio, ma non vide Mentore, perchè s' era egli ritirato dopo compiuto il lavoro, richiese la dea di chi fosse quel legno, e a qual uso destinato. A tal domanda restò alquanto sospesa Calipso; e poi gli rispose: L' ho fatto fare per rimandarne Mentore: così libero rimarrete da questo amico severo che s' oppone alla vostra felicità, e che non vuole farvi acquistare una vita immortale.

Mentore m' abbandona? Oh dio! gridò Telemaco, io son perduto. Se perdo un sì fido amico, altri, Eucari, non mi resta che voi. Gli uscirono nell' empito della passione queste parole inavvedutamente di bocca; ed appena che le ebbe pronunciate, si avvide dell' errore commesso; ma non avea prima avuta sì libera la mente da riflettere alle parole. Attonita tutta la schiera delle ninfe si tacque: Eucari arrossò nel volto, abbassò gli occhi, e, per non farsi vedere, tutta sbigottita se ne stava indietro; ma, benchè avesse tinte di vergogna le guance, nell' intimo del suo cuore

gioiva. Telemaco, che più non comprendea se stesso, appena potea credere d' aver tanto indiscretamente parlato, e pareagli che le sue parole fossero uscite da un sogno, ma sogno tale, che avealo tutto confuso e turbato.

Calipso, più furiosa d' una lionessa, a cui sieno stati tolti i suoi teneri lioncini, corre per la foresta senza seguir traccia di strada, e senza sapere dove la conducano i passi. Finalmente trovossi all' apertura della sua grotta, dove stava Mentore ad aspettarla. Uscite, gridò, di questa isola, ingrati stranieri, qua venuti a turbare la mia quiete. Vada lungi da me questo giovane stolto; e voi, o vecchio imprudente, sentirete quanto può la collera d' una dea, se presto non mel togliete dagli occhi. Io più non voglio vederlo, non voglio più tollerare che alcuna delle mie ninfe gli parli, nè tampoco che lo rimiri: il giuro per le acque di Stige, giuramento, che fa tremare gli stessi dei. Ma sappi, o Telemaco, che non sonò finiti i tuoi mali; ingrato, non così tosto uscirai di quest' isola, che ti vedrai immerso in nuove disavventure. Io otterrò la mia vendetta; e tu piangerai, ma invano, d' aver perduta Calipso. Nettuno, che rammenta ancora le offese di tuo padre nella Sicilia, istigato da Venere, che tanti disprezzi da te ha soffertì nell' isola di Cipro, t' apparecchia nuove tempeste. Vedrai tuo padre, che ancora non è tra' morti; ma il vedrai senza conoscerlo; nè mai seco potrai ricongiungerti in Itaca, se non dopo una lunga serie de' più amari travagli. Io scongiuro i possenti Numi del cielo a vendicarmi. Possa l' indegno, in mezzo al mare, sospeso alla punta d' uno scoglio, e percosso da un fulmine, invocare invano Calipso che sarà lieta del suo giusto supplicio!

Dopo aver dette queste parole, l' agitato suo spirito era già pronto a risoluzioni contrarie; e torna Amore a destarle in seno il desiderio di ritenere Telemaco. Ah s' ei vive, dicea fra se stessa, e se rimane in quest' isola, chi sa che non conosca una volta quanto ho fatto per lui? Eucari finalmente non può farlo immortale, come posso io. Troppo cieca Calipso, tu col tuo giuramento ti sei tradita da te medesima! Incau-

tamente ti sei legata; e le acque di Stige, per cui giurasti, ti tolgono ogni speranza. Queste voci da niuno s' udivano, ma le interne sue furie le si vedeano dipinte sul volto, e parea che dal suo petto esalasse tutto il pestifero veleno del nero Cocito.

Rimase Telemaco per tale inaspettata novella fuor di se stesso, ed ella ben se ne avvide (poichè qual cosa è mai, che un geloso amore non indovini?) e la sorpresa di lui raddoppiò le sue smanie. Simile ad una Baccante, che riempie tutta l' aria di strida, e che ne fa risuonare le alte montagne di Tracia, si mette ella a correre con un dardo in mano per le foreste, chiamando tutte le sue ninfe, e minacciando di trafiggere quelle che ricusassero di seguirla. Spaventate da questa minaccia corrono tutte in folla. Eucari stessa le tien dietro colle lagrime agli occhi, e guarda di lontano Telemaco, a cui più non ardisce di dir parola. Freme la dea nel rimirarsela appresso, ed, in vece di placarsi a quella sommessione, le si accresce maggiormente il furore, vedendo che l' afflizione rendea quell' odioso volto più bello.

Al partir della ninfa rimaso Telemaco solo con Mentore, gli strinse le ginocchia; che non ardiva d' abbracciarlo in altra guisa, nè d' alzargli in fronte lo sguardo, e versò un torrente di lagrime. Volea parlare, ma gli mancava la voce, e molto più gli mancavano le parole; non sapea che dirsi, nè che farsi, nè ciò che avrebbe egli stesso voluto; finalmente sclamò: O Mentore, o mio vero padre, liberatemi voi da tanti mali. Io non posso nè abbandonarvi, nè seguirvi; liberatemi da me stesso, datemi pure la morte

Mentore l' abbraccia, il consola, gli dà coraggio a sopportare se stesso, senza lusingare la sua passione, e gli dice: O figliuolo del saggio Ulisse, troppo gli dei vi hanno amato, e vi amano ancora; nuovo argomento del loro amore sono i mali che voi soffrite. Chi non ha sperimentata la propria debolezza, e la violenza delle sue passioni, non è mai saggio; perchè non ha imparato a conoscersi, e a diffidare di se medesimo. Gli dei vi hanno guidato come per mano fino all' orlo del precipizio, per mostrarvene tutta la profondità;

ma non vi ci hanno lasciato cadere. Ora apprendete da voi medesimo ciò che non avreste mai appreso, senza farne la pruova. Indarno vi avrei parlato de' tradimenti d' Amore che lusinga gli uomini a solo fine di rovinargli, e che sotto un' apparente dolcezza nasconde il più amaro veleno Comparve il reo fanciullo pieno di vezzi fra le risa, i giuochi e le grazie; voi lo vedeste, vi rapì il cuore, e vi compiaceste del furto. Avete poi cercato pretesti per non avvedervi della piaga: avete procurato d' ingannarmi, e d' adulare voi stesso, senza temerne le conseguenze. Or ecco il frutto della vostra baldanza; voi mi chiedete la morte, come l' unica speranza che vi rimane. La dea adirata sembra una furia infernale Eucari arde d' un fuoco più tormentoso che non sono i dolori di morte, e tutte gelose le ninfe non avrebbero difficoltà di lacerarsi tra di loro: queste sono le belle imprese del traditore Cupido, che sembra alla prima così dolce, così piacevole. Ma voi fatevi cuore. Vedete come vegliano al vostro scampo i Numi, che sì bella strada vi aprono per fuggir le insidie d' Amore, e per rivedere la cara patria? Calipso stessa è già costretta a scacciarvi, ed è già pronto il legno per navigare. Che più tardiamo ad uscir di quest' isola che chiude l' ingresso a' raggi della virtù?

Così dicendo Mentore prende il giovine per mano, e lo trae verso la riva. Telemaco con tardo passo il siegue sempre guardando indietro col pensieto intento ad Eucari che s' allontanava da lui; e non potendone mirare il volto, ne guarda le bionde annodate chiome, le vesti ondeggianti, e la nobil maniera di camminare: ed avrebbe voluto poter baciare le orme de' piedi suoi. Quando poi l' ebbe perduta di vista, gli parea d' udirne distinta la voce, e stava sospeso per ascoltarla; gli parea di vederne ancora la bella faccia, tanto gli erano vivamente impresse quelle sembianze nell' animo! e, benchè tacesse, s' immaginava talora di ragionar colla ninfa, più non sapendo dove si fosse, nè potendo ascoltar le parole che Mentore gli dicea.

Finalmente ritornando in se stesso come da un sonno profondo, son risoluto, rispose a Mentore di seguirvi;

ma non ancora ho dato ad Eucari l' ultimo addio; vorrei piuttoso morire, che mostrarmi così ingrato verso di lei. Concedetemi che io la rivegga anche una volta, e, prima che l' abbandoni, le dica: Gli dei crudeli, o ninfa, gli dei gelosi della mia felicità mi costringono a partire; ma potranno togliermi piuttosto la vita, che farmi dimenticare di voi. Permettetemi, caro padre, questa ultima troppo giusta consolazione, o toglietemi in questo punto la vita. No, non voglio rimanere in quest' isola, nè farmi schiavo d' Amore: fuggirò i suoi tradimenti, i suoi lacci; solamente qui mi ritiene l' amicizia, e la riconoscenza che debbo ad Eucari. Lasciate che le dica addio per l' ultima volta, e partirò senza indugio.

O qual pietà mi fate! rispose Mentore. La vostra passione è così furiosa, che voi stesso non la sentite. Vi figurate d' esser tranquillo, e mi chiedete la morte; dite non esser preda d' amore, e non potete separarvi dalla ninfa che amate; altro non vedete, altro non sentite che lei, e siete sordo ad ogni altra cosa. Così un uomo, che per acuta febbre vaneggia, dice: Io sono interamente guarito; non ho più male. Cieco Telemaco! voi pronto a rinunziare a Penelope che v' aspetta, ad Ulisse che sperate di rivedere, ad Itaca che è il vostro regno, alla gloria ed al sublime grado, a cui per tanti maravigliosi eventi vi chiamano i Numi; voi pronto a ricusare tutti questi vantaggi per vivere disonorato vicino ad Eucari; e voi dite nutrire per lei amicizia, e non amore! Se non è amore, che dunque è mai che vi turba? Perchè volete morire? Perchè con tanto trasporto avete parlaro innanzi alla dea? Io piango la vostra cecità, e non v' accuso di mala fede. Fuggite, mio Telemaco, fuggite: non si può vincere amore senza fuggire. Lungi dal seduttore nemico, il vero coraggio contro di lui consiste nel temere e nel fuggire, ma nel fuggire senza trattenersi, e senza dar tempo a se stesso di rivolgersi indietro. Rammentate, caro figiuolo, quanti sudori fin dalla vostra fanciullezza ho versati per voi, da quanti pericoli vi ho tratto fuori co' miei consigli; ed or volete che vi lusinghi? Non sarà mai; o dovete credermi, o contentarvi che io v' abbandoni. Se sapeste qual tormento è per me il

vedervi correre alla perdizione! Se sapeste qual pena ho sofferto in quel mio profondo silenzio! Forse tanta non ne soffrì la vostra genitrice, allorchè vi produsse al mondo. Ho taciuto, ho soffocato il mio affanno, ho respinto indietro i sospiri, colla speranza di vedervi di per voi stesso tornare tra le mie braccia. Deh! figlio mio, caro mio figlio, consolate il mio povero cuore, rendetemi colui che mi è più caro della pupilla degli occhi, rendetemi Telemaco che ho perduto: rendete voi a voi stesso. Se la vostra virtù giugnerà ad espugnare la passione amorosa, io vivrò lieto e contento: ma se la passione vi trasporta malgrado della virtù, Mentore non può più vivere, Mentore vita meno.....

Così Mentore parlando, seguiva il suo cammino verso il mare; e Telemaco, che non aveva per anco forza bastante a seguirlo di per se stesso, si lasciava però da lui trarre, senza resistergli. Minerva sempre sotto il mentito aspetto nascosta il ricoprì invisibilmente con l' Egida, e, spargendo intorno a lui uno splendor divino, gli fece sentire tal coraggio nel seno, che mai non l'avea prima sperimentato in quell'isola. Arrivarono finalmente in un luogo, dove era scoscesa la ripa, e sempre battuta dal mare, e, da quell' altezza guardando dove Mentore avea formato il naviglio, videro inaspettatamente un luttuoso spettacolo.

Pieno di sdegno Cupido, che non solamente quell' ignoto vecchio andasse libero da' suoi lacci, ma che di più ne sciogliesse Telemaco, volò a Calipso che andava errando per le più oscure foreste. Non potè ella mirarlo senza gemere, e sentì nuovamente aprirsele tutte le piaghe nel seno. Voi, dea? le disse Cupido, e soffrite di lasciarvi vincere da un uomo debile che nella vostra isola è prigioniere? Perchè mai lo lasciate partire? Malvagio Amore, gli rispose Calipso, più non voglio ascoltare i tuoi perniciosi consigli: sei tu che m' hai tolta la mia dolce pace, per precipitarmi in un abisso di pene. Or non vi è più rimedio; ho giurato per le onde Stigie di lasciar partire Telemaco: Giove stesso, che è il padre degli dei, con tutta la sua potenza non ardirebbe di contravvenire a sì terribile

giuramento Esci, o Telemaco, esci dalla mia isola; esci pur tu, fanciullo protervo, che più ancora di lui mi sei stato nocivo e funesto

Cupido, asciugandole su gli occhi le lagrime, con un maligno e motteggevole sorriso, rispose: Oh questo veramente è un gran viluppo! Lasciate fare a me, che saprò ben io strigarlo. Voi non mancate al vostro giuramento, non v' opponete alla partenza di Telemaco. Nè io, nè le vostre ninfe abbiamo giurato di permettere che egli parta. Suggerirò loro il disegno d' abbruciar quel naviglio che Mentore è stato tanto sollecito a fabbricare; e così tornerà a voto quella sua gran maestria che vi ha sorpresa; e a suo dispetto rimarrà pur egli attonito; nè altra arte o consiglio potrà trovare per togliere da questi lidi Telemaco.

Queste lusinghevoli parole fecero appoco appoco rinascere e la speranza e l' allegrezza nel cuore facile dell' innamorata Calipso. Come un soave zefiro sul margine d' erboso ruscello col fresco suo fiato ristora la greggia che per l' estivo ardore languisce: così questo ragionamento placò l' ira di quella dea. Serenò gli occhi ed il volto; e le malinconiche cure, che le rodevano il cuore, fuggirono lungi da lei per qualche tempo. Tornò l' incauta a ridere ed a scherzare con quel giocoso fanciullo; il quale, nel punto stesso che riceveva carezze, a nuovi danni rivolgea la sua mente crudele.

Contento d' aver persuasa la dea, andò poi a persuadere le ninfe, che givano sparse errando per quelle foreste, come suol andare una greggia posta in fuga da lupi affamati. Ei le raccoglie insieme, e dice loro: Telemaco è ancora in vostro potere; andate presto; abbruciate quel naviglio fatto dal temerario Mentore per fuggirsene. Corrono subito a gara le ninfe con accese faci su la riva, e fremono tutte, ed alzano al cielo le strida, scuotendo i loro sparsi capelli, come Baccanti. Già vola la fiamma, già divora il naviglio composto di legno secco, e ricoperto di ragia, e sale fino alle nuvole un nembo di faville e di fumo.

Videro Telemaco e Mentore il fuoco dall' alto di quella rupe; e nel sentire le grida delle ninfe, fu il giovine tentato di rallegrarsene, perchè il suo cuore *non era* interamente guarito, ma potea la sua amo-

rosa passione rassomigliarsi a mal estinto fuoco che di quando in quando esce di sotto alla cenere, e manda fuori luminose scintille. Eccomi dunque, ei disse, nuovamente inviluppato ne' miei legami: più non ci resta speranza alcuna d'abbandonare quest' isola.

Mentore vide bene che Telemaco era in punto di ricadere in tutte le sue prime debolezze, e che non bisognava perdere un momento di tempo. Per buona sorte distinse in mezzo al mare, benchè lontana, una nave che immobile non osava accostarsi, perchè ogni nocchiero sapea esser quell' isola inaccessibile a tutti i mortali. Subito allora il saggio vecchio spignendo all' improvviso Telemaco, che stava seduto su la punta d' un gran sasso, gettollo in mare, e vi si precipitò anche egli appresso. Telemaco sorpreso da tal violenta caduta, inghiottì le acque salse, che gli entrarono in bocca, e divenne ginoco delle onde; ma poi, tornando in se stesso, e veggendo Mentore, che gli porgea la mano per ajutarlo a nuotare, non pensò ad altro, che ad allontanarsi da quella fatale spiaggia.

Le ninfe, che aveano stimato di tenergli prigionieri, vedendo di non poterne più impedire la fuga, alzarono un grido orrendo. Calipso sconsolata entrò di nuovo nella sua grotta, e l' empì tutta de' suoi lamenti. Cupido, che vide cambiato il suo trionfo in perdita vergognosa, sollevossi in aria scuotendo le ali, e tornò alla madre crudele che stava aspettandolo nel boschetto d' Idalia. Ivi il figliuolo più crudele di lei, si consolò de' suoi danni, narrandole quei che aveva altrui cagionati, e ridendone.

Intanto, secondochè Telemaco più s' allontanava dall' isola, così con suo piacere si sentiva rinnovare dentro al petto l' antico coraggio, e l' amore della virtù. Or conosco per prova, dicea con lieta voce a Mentore, la verità de' vostri insegnamenti, che per non averla mai sperimentata, non sapea poco innanzi comprenderla. Così è: la vittoria delle proprie passioni l' ottiene solo chi fugge. Oh mio buon padre! Oh qual grazia mi hanno fatta gli dei a darmi il vostro soccorso! Ben io meritava di perderlo, e d'

essere abbandonato a me stesso; che troppo lungamente ho ripugnato a' buoni consigli. Or più non temo nè mare, nè venti, nè tempeste; temo solamente le mie propie passioni; il solo amore dee più temersi, che tutti i naufragj.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

TELEMACO.

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

Adoamo fratello di Narbale comanda la nave Tiria, in cui Telemaco e Mentore sono cortesemente ricevuti. Riconoscendo egli Telemaco, gli racconta la morte tragica di Pigmalione e d'Astarbe, e l'innalzamento di Baleazar, che era in disgrazia del tiranno suo padre per cagione di questa donna. Siegue un allegro pranzo, nel quale Achitoa colla dolcezza del suo canto raduna intorno alla nave i Tritoni, le Nereidi e le altre marine deità, Mentore, prendendo una lira, la suona molto meglio d'Achitoa. Adoamo descrive poscia le maraviglie della Betica, la dolcezza dell'aria, e le altre bellezze di quel paese, i cui popoli menano una vita tranquilla in una gran semplicità di costumi.

La nave, che stava ferma, e verso cui Mentore e Telemaco s' avanzavano a nuoto, era un legno Fenicio pronto a far vela verso l'Epiro. Questi Fenicj aveano altre volte veduto Telemaco nel viaggio d' Egitto, ma in mezzo al mare non sapeano ravvisarlo. Quando Mentore fu così presso alla nave, che vi giugneva il suono della sua voce, alzando il capo sull' acqua gridò altamente: O illustri Fenicj tanto cortesi verso tutte le nazioni, deh! non lasciate morire due miseri che dalla vostra umanità sperano solamente la vita. Se vi ami il cielo, vi piaccia di raccoglierci nel vostro legno; verremo con voi dovunque n' andrete. Sì, vi raccoglieremo, rispose il comandante; che non c' è ignoto il dovere di trarre, quando si può, anche la gente seonosciuta da sì spaventoso periglio, e furono immediatamente ricevuti dentro alla nave.

Appena vi ebbero posto il piede, che non potendo più rifiatare, stanchi dallo sforzo che aveano fatto per resistere alle onde, rimasero per qualche tempo

distesi immobilmente sul suolo; indi riacquistarono appoco appoco le forze; e, come aveano tutte grondanti ed inzuppate d' acqua le vesti, ne furono tosto loro provvedute delle altre. Così interamente si riebbero, e, quando furono in istato di poter favellare, tutti que' Fenicj affollandosi loro intorno si mostrarono desiderosi d' intendere qual disgrazia gli avesse colà portati. Come mai; richiese il comandante, avete potuto entrare in quell' isola, onde ora traeste il piede? In quel paese inaccessibile, attorniato da spaventose altissime rupi, dove, per quanto si dice, risiede una dea crudele, che a niuno permette penetrarvi; nè alcuno mai vi approda, che non vi sia gettato da qualche naufragio?

Da un naufragio appunto vi siamo stati gettati, rispose Mentore. Noi siamo Greci, e la nostra patria è l' isola d' Itaca vicina all' Epiro, dove voi andate. Onde, quando anche non vogliate approdare in Itaca, dinanzi alla quale dovete passare nel vostro viaggio, siamo contenti di venir con voi in Epiro. Ivi troveremo degli amici, che ci daranno il modo di fare il corto tragitto fino alla nostra patria; e così per vostra mercè proveremo finalmente la consolazione di rivedere quanto abbiamo di più caro sopra la terra.

Così Mentore era quello che favellava; e Telemaco tacito lo lasciava parlare, perocchè i falli da lui commessi nell' isola di Calipso di molto aveano accresciuta la sua prudenza. Diffidava di se medesimo, conosceva il bisogno di seguir sempre, i saggi consigli dell' amico; e, quando non potea chiedergli il suo parere, lo consultava cogli occhi, e tentava d'indovinarne i pensieri.

Al comandante Fenicio, che guardava fisso Telemaco, parea ricordarsi d' averlo altrove veduto; ma non sapea distinguerne nè il dove, nè il quando. Permettetemi, alfin gli disse, di domandarvi se vi sovvenga d' avermi altre volte veduto. A me non sembra esser questa la prima volta che vi veggo: certamente non m' è incognito il vostro sembiante, m' ha subito colpito la fantasia; ma non so risovvenimri dove v' abbia veduto; forse la vostra memoria sarà d' *ajuto* alla mia.

Telemaco allora con una maraviglia mescolata di giubilo gli rispose: Al par di voi pure io rimango attonito nel mirarvi. Vi ho veduto, vi ravviso; ma non posso ricordarmi, se nell' Egitto, o in Tiro mi sia incontrato con voi. Allora il Fenicio simile ad uomo, che, destandosi la mattina, rinviene a poco a poco le orme del sogno, che da lui fugge e sparisce, subitamente gridò: Voi siete senza meno Telemaco, quel Telemaco, col quale contrasse amicizia Narbale, quando ritornammo d' Egitto: io sono suo fratello, di cui egli certamente v' avrà più volte parlato; e mi sovviene d' avervi nelle sue mani lasciato dopo la mia spedizione d' Egitto. Mi convenne poi passar tutti i mari per giugner nella famosa Betica presso alle colonne d' Ercole: perciò una volta appena vi vidi; e non è maraviglia che alla prima abbia tanto stentato a raffigurarvi.

Conosco, esclamò lieto Telemaco, conosco bene che voi siete Adoamo: sebben una sol volta anche io vi vidi alla sfuggita, vi ravviso però all' idea che di voi nelle nostre conversazioni mi ha data Narbale. O qual giubilo sento di potere avere qualche nuova del caro amico! Ditemi, è egli pur anche in Tiro? Soffre egli forse qualche barbaro trattamento dal sospettoso tiranno Pigmalione? Siate pur sicuro, qui l' interruppe Adoamo, che la fortuna vi ha fatto capitare in mano a uomo che avrà ogni cura di voi. Io vi condurrò all' isola d' Itaca, prima che giunga in Epiro; io vi amerò quanto vi amava Narbale...

Così parlando osservò che già soffiava propizio il vento, perciò, levate le ancore, fece mettere le vele, e ordinò che si remigasse. Poi trasse seco in disparte Telemaco e Mentore.

Ora, disse guardando Telemaco, m' accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Più non vive Pigmalione; i giusti dei hanno liberata da quel mostro la terra. Come egli non si fidava d' alcuno, così non poteva alcuno fidarsi di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza mai risolversi a fargli male; ma i cattivi credevano di non potere assicurare la propria vita, senza dar fine alla sua. Non v' era uomo in Tiro, che non corresse

ogni giorno rischio di cadergli in sospetto. Le sue medesime guardie soggiacevano più d'ogni altro a questo pericolo; perchè, come la sua vita era nelle loro mani, le temea più di tutto il resto degli uomini, e per ogni ombra di sospetto le sacrificava alla propia sicurezza. Così per troppo impegno d' assicurarsi, era sempre più mal sicuro; perchè, ritrovandosi coloro che custodivano la sua vita, sempre in pericolo di lasciarvi la propria, altra strada non aveano d'uscire da quel tormento, se non quella di prevenire colla morte del tiranno i barbari effetti della sua diffidenza.

L' empia Astarbe, della quale avrete inteso più volte parlare, fu la prima che pensò come toglierlo dal numero de' viventi. Amò ella con eccessiva passione un giovine Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si lusingò di poterlo un giorno inalzare al trono. Per mandare ad effetto questo disegno, diede ad intendere al re che il maggiore de' suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, avea congiurato contro di lui, e trovò de' falsi testimonj per provare la conspirazione; onde l' infelice re fece morire l' innocente figliuolo. Il secondo chiamato Baleazar fu mandato a Samo, sotto colore d' imparare i costumi e le scienze della Grecia; ma realmente perchè Astarbe persuase a Pigmalione d' allontanarlo acciocchè non si unisse co' malcontenti. Partì l' infelice giovine; e le vili ciurme, a cui fu data in cura la nave, corrotte dall' empia donna, in farsi notte, fingendo naufragio gettarono a mare il principe, e si salvarono a nuoto sopra alcune straniere barche che le attendeano.

Intanto il nuovo fuoco d' Astarbe era a tutti palese, fuorchè al solo Pigmalione, che non la credea capace d' amare altri che lui; tanto il misero, che a niuno credea, acciecato dall' amore, confidò in quella donna malvagia! All' istesso tempo l' ingorda sete dell' oro gli pose in cuore di far morire Gioazar suo ignoto rivale, proponendosi così di far preda de' suoi tesori.

Ma, mentre Pigmalione farneticava tra la diffidenza, l' amore, e l' avarizia, Astarbe s' affrettò a recare ad effetto il suo disegno di privarlo di vita.

[illegible] di alcuno. [illegible] sua mano.

Solea Pigmalione [illegible] il desinare. [illegible] Non mangiava se non [illegible] frutti che [illegible] nel suo palagio, e ben custodita con chiave. E, benchè paresse che pienamente fidasse in Astarbe, non trascurava però d'usare anche con lei le sue cautele, non prendendo nè acqua, nè cibo, se dalla medesima non era prima assaggiato, per non sorbir solo qualche occulto veleno, e perchè non si lusingasse la donna di poter vivere più lungamente di lui. Ma ella per mezzo d'una vecchia più di lei malvagia, e intima confidente de' suoi lascivi amori, si provide d'un potente antidoto, per cui sicura della sua vita, più non frappose indugio ad eseguire il meditato disegno.

E, mentre il re era con lei seduto a mensa per desinare, viene, secondo il concerto, l'infame vecchia, e fa improvviso rumore ad una porta. Il re, che sempre temea di tradimenti, si turba, e corre alla porta, per vedere se sia ben chiusa. La vecchia si ritira, il re

rimane sbigottito, e non sapendo che dover credere di quel rumore, non ardisce, per chiarirsene, d' aprire la porta. Astarbe gli fa coraggio, l' accarezza, e istantemente il prega a tornare alla mensa; perchè avea ella in quel punto, che il re era corso alla porta, presto gettato il veleno nella sua tazza d' oro. Prima di bere, volle egli che Astarbe ne facesse l' usato saggio, la quale, fidandosi del contravveleno, bevette senza timore. Bevette altresì Pigmalione, e dopo poco tempo si svenne.

Ella, che ne paventava ogni più lieve sospetto, comincia a squarciarsi le vesti, a svellersi i capelli, e alza lamentevoli grida. Abbraccia il moribondo re, se lo stringe al seno, e piange dirottamente; che poco costavano le lagrime a quella donna scaltrita. Quando vide finalmente, che il re non avea più forze, e che già quasi agonizzava, temendo che potrebbe forse riaversi, e farla morire insieme con lui, cangia l' amore e la tenerezza nella più barbara crudeltà. Gli si avventa adosso, e, con quanta forza ha, lo strigne nella gola, gli strappa dal dito l' anello, gli leva il diadema, e facendo entrare l' amante, gli consegna l' uno e l'altro, come pegni del nuovo impero. Immaginò che tutti coloro, che le erano affezionati non mancherebbero di secondare la sua passione, e che il suo drudo sarebbe acclamato re. Ma erano tutti spiriti bassi e mercenarj, ed incapaci di vero affetto coloro che più solleciti s' erano fin allora mostrati a compiacerla. Oltre al coraggio che in loro mancava, temevano i nemici che si avea fatti Astarbe, temevano la superbia, la simulazione e la crudeltà di quella donna perversa; e ciascuno per sua propria sicurezza desiderava che ella perisse.

Intanto pieno di rumore e tumulto il real palagio, si grida da per tutto che è morto il re; alcuni s' armano, altri si nascondono; tutti si mostrano solleciti di ciò che debba avvenirne; e tutti nell' istesso tempo esultano a quella lieta novella. e la fama di bocca in bocca la sparge per tutta la gran città di Tiro, nè alcuno si trova, che se ne dolga. Stima ognuno che la morte di Pigmalione sia il fine dell' aspra servitù, e la consolazione di tutto il popolo.

Narbale, sbalordito da un accidente così terribile, pianse da uomo dabbene la disgrazia di quel principe che s' era di per sè stesso tradito, col mettersi nelle mani dell' empia Astarbe, e che, piuttosto di essere, come a re si conviene, padre del suo popolo, avea voluto esserne il più terribile e mostruoso tiranno. Pensò anche Narbale al vantaggio dello stato, e s' affrettò a ragunare tutta la gente di buon senno, per opporsi ad Astarbe, sotto di cui sarebbe stato il governo via più crudele di quello che allora finiva.

Sapea Narbale che non era morto Baleazar, quando fu gettato in mare, benchè morto il credessero quei traditori che ne recarono al padre l' avviso. Gli fu benigno il cielo, e col favor della notte si salvò a nuoto sopra una barca, dove un mercatante Cretese, mosso di lui a compassione, gli diede ricovero. Non ardì poi di ritornare nel regno paterno, per timore d' incontrar ivi la morte che avea schivata tra le onde, sapendo il meschino di quanto poca fede fosse Astarbe, e quanto crudele la gelosia del genitore. Vagò lungamente travestito per le spiagge della Siria, dove l' avea il mercatante lasciato, e per buscarsi il vitto, si diede anche a guardare una greggia. Finalmente trovò maniera di far palese il suo stato a Narbale; che sapea certo non poter diffidare della sua sperimentata virtù. Narbale maltrattato da Pigmalione, non lascia d' amarne il figlio. Il consola, gli fa coraggio, e l' esorta a non mancar di rispetto al padre, e a soffrire con pazienza la sua disgrazia.

Avea Baleazar scritto a Narbale: Quando vi parrà opportuna la mia venuta, mi manderete per segno un anello d' oro, che io ricevendolo verrò subito. Non istimò mio fratello, mentre visse Pigmalione, di farlo venire, per non arrischiare la propria vita, e quella del giovinetto principe; tanto malagevole era il difendersi dall' indole sospettosa del padre! Ma, appena che ei finì, come s'avea meritato, i suoi giorni, inviò Narbale l' anello a Baleazar, il qual e si partì immediatamente, ed arrivò alle porte di Tiro, quando tutta era in moto la città, per sapere chi dovesse succedere al trono. Fu da tutti facilmente riconosciuto, e tutti l' amavano, non come figlio di quell' empio

padre che si avea procacciato l' odio universale, ma per la soavità e per la moderazione de' suoi costumi. Le sue lunghe disavventure gli aggiungevano eziandio non so qual grazia che facea maggiormente risplendere le sue buone qualità, e che tutti inteneriva a suo favore i cittadini.

Raccolse Narbale i capi della plebe, i vecchi, che formavano il Consiglio, ed i sacerdoti della gran dea di Fenicia. Costoro salutarono re Baleazar, e lo fecero proclamare dagli araldi. Il popolo rispose con mille acclamazioni di giubilo. L' udì Astarbe dal fondo del palazzo, dove stava col vile ed infame drudo rinchiusa. Anche i suoi malvagj, del cui braccio s' era ella servita, mentre visse il tiranno, l' aveano abbandonata, perchè i tristi ben conoscono i loro simili, e ne temono, e non desiderano di vedergli in grado d' autorità, prevedendo l' abuso, che ne farebbero, e qual sarebbe la loro violenza; onde piuttosto soffrono gli stessi malvagj di vedere innalzati i buoni, perchè sperano almeno di trovare in essi pietà e cortesia. Intorno ad Astarbe erano solamente rimasi quei complici de' suoi più atroci misfatti, che non potevano non aspettarne il dovuto gastigo.

Fu sforzato il palazzo, e quegli scellerati non ardirono di lungamente resistere, ma si posero tutti a fuggire. Astarbe vestita da schiava volea salvarsi tra la folla, ma un soldato la riconobbe, e fu presa; e molta fatica vi volle per toglierla al furore della plebe commossa. Aveano già cominciato a strascinarla nel fango, quando Narbale la trasse loro di mano. Chiese ella di parlare a Baleazar, promettendosi d' adescarlo co' suoi vezzi, e di fargli sperare che avea gran segreti da rivelargli. Baleazar non potè negare d' ascoltarla. Ed ella in leggiadro sembiante comparendogli innanzi, usò alla prima maniere così soavi e modeste che avrebbero intenerito un cuore di marmo. Tentò con ricercate lodi di guadagnarsi l' animo del principe. Rammentò quanto Pigmalione l' amava, e per quelle care ceneri lo scongiurò d' aver compassione di lei. Invocò gli dei, come se gli avesse sinceramente adorati, e, versando torrenti di lagrime, si gettò alle ginocchia del re: ma non lasciò poi d' usare ogni arte, per rendergli sospetti ed odiosi

tutti i suoi più affezionati vassalli. Aveva Narbale di aver avuta parte in una congiura contro di Pigmalione, d'aver mirato a sollevare i popoli per farne la esclusione a Balezar, ed aggiunse che Narbale avea eziandio pensato di dargli del veleno in mensa. Cose mille altre calunnie inventò contro una delle più pure virtuose cittadine. Sperava ella di trovare nel cuore di Balezar la medesima difidenza, gli stessi sospetti che agitavano l'animo di suo padre: ma il buon principe, stanco di più soffrire la scelleratezza maligna di questa donna, l'interruppe e chiamò le guardie. Fu posta in prigione, e fra i più segni vennero premurosi di esaminare esattamente i suoi delitti e le sue scuse.

In questo esame si scoprì una verità, che avea essa avvelenato e soffocato Pigmalione, e come la sua vita apparve una serie continua di misfatti e di delitti. Quale la condannarono ad essere abbruciata a fuoco lento, che è il supplizio dalle leggi prescritto nella Fenicia a più gravi misfatti: ma quando ella intese che più non le restava speranza, parve una furia dell'inferno. Trangugiò del veleno, che sempre portava seco per uccidersi, ove le si volessero far soffrire lunghi tormenti. Come quei che la custodivano, s'avvidero dell'improvviso male che l'agitava, corsero tosto a soccorrerla: ma ostinata nel silenzio fece cenno di ricusare qualunque soccorso. Le furono rammentati i giusti dei, che avea ella provocati a sdegno: ma in vece di mostrare quella vergogna e quel pentimento che meritavano le sue colpe, guardò il cielo con dispregio e con arroganza, quasi volesse insultare gli stessi Numi.

Spirava l'agonizzante suo volto la rabbia e l'empietà, nè orma più appariva in essa di quella bellezza e di quella leggiadria che erano state la rovina di mille amanti. Stralunava gli occhi privi di lume, lanciava sguardi feroci; erano le labbra agitate da convulsioni che le teneano stranamente aperta la bocca: il livido volto contratto facea sconci ed orribili movimenti, ed una pallidezza, ed una freddezza mortale aveano tutto occupato il suo corpo: parea talvolta di ravvivarsi, ma si ravvivava soltanto per vomitare ululati. Spirò finalmente, lasciando tutti pieni di orrore e di spavento quei che la videro. L'anima scellerata precipitò certa-

mente in que' luoghi infelici, dove le crudeli Danaidi sono perpetuamente costrette ad attignere l' acqua in vasi forati; dove Isione volge e volgerà per sempre la sua ruota; dove Tantalo, ardendo sempre di sete, non può mai sorbir l' acqua che fugge dalle sue labbra; dove Sisifo rotola inutilmente un sasso che sempre cade: e dove a Tizio saranno eternamente le sempre rinascenti viscere divorate da un avoltojo.

Poichè fu la mia patria liberata da questo mostro, molti pii sacrificj offerse il nuovo sovrano agli dei. Ed ha cominciato a regnare con una condotta tutto opposta a quella di Pigmalione; s' è applicato a far rifiorire il commercio che di giorno in giorno languiva; ascolta negli affari più importanti i consigli di Narbale, senza però dipendere interamente da lui, perocchè vuole veder tutto co' propj occhi; ascolta anche tutti i diversi pareri che gli sono proposti, e decide poscia secondo quello che gli sembra il migliore. È amato da' popoli, e, possedendone i cuori, più ricchezze possiede, che non avea Pigmalione ammassate colla sua crudele avarizia; imperciocchè non v' è famiglia che non gli desse tutte le sue sostanze, ove egli n' avesse bisogno. Così di quello che lascia, può al paragone meglio disporne, che se lo togliesse per se. Non gli è d' uopo usar cautela per la sicurezza della sua vita; imperciocchè ha sempre intorno a se la guardia più sicura, che è l' amore de' popoli. Non vi ha tra' suoi sudditi chi non tema di perderlo, e chi non arrischiasse la propria vita, per conservare quella d' un sì buon re. Così vive felice, e vivono con lui felici tutti i popoli: teme egli solo di non gravargli di soverchio, e quelli appena sentono il peso, e temono solamente di non mostrarsi avari con lui. Gli lascia nell' abbondanza, e questa abbondanza non gli rende nè indocili, nè insolenti, perchè sono essi operosi, dediti al commercio, e costanti nel conservare la purità delle antiche leggi. La Fenicia è nuovamente salita al più alto grado della sua grandezza e della sua gloria; ed è obbligata al suo giovane re di tante prosperità che ella gode.

Narbale governa sotto di lui. Oh! se Narbale vi vedesse, caro Telemaco, con quale allegrezza vi colmerebbe di doni! Qual piacere sarebbe per lui il rimandarvi

darvi magnificamente alla vostra patria! Me fortunato, che posso eseguir le sue brame, e andare in Itaca a metter sul trono il figliuolo d' Ulisse, affinchè vi regni così saviamente, come regna in Tiro il nostro monarca!

Poichè finì Adoamo di ragionare, Telemaco sorpreso da quel racconto, e più ancora da' contrassegni d' amistà, che gli mostrava nella sua disgrazia, teneramente abbracciollo. Adoamo poscia gli domandò come, e per qual infortunio, era egli entrato nell' isola di Calipso. E Telemaco gli narrò ordinatamente la sua partenza da Tiro, il suo passaggio nell' isola di Cipro, la maniera come avea trovato Mentore, il loro viaggio in Creta, i giuochi pubblici per l' elezione d' un re dopo la fuga d' Idomeneo, lo sdegno di Venere, il sofferto naufragio, le accoglienze cortesi della dea Calipso, la gelosia di lei contro una delle sue ninfe, e finalmente l' azione di Mentore, d' averlo gettato in mare, quando vide il legno Fenicio.

Dopo questi ragionamenti Adoamo fece apparecchiare un sontuoso banchetto, e, per mostrare maggiore allegrezza, accoppiò insieme tutti i piaceri che poteano far lieta la mensa, alla quale servirono alcuni giovani Fenicj vestiti di bianco e coronati di fiori. Furono abbruciati i più squisiti profumi dell' oriente: tutti intorno i banchi de' remiganti erano occupati da suonatori di flauto, e un professore chiamato Achitoa di quando in quando l' interrompea colla dolce armonia della sua voce e della sua lira, degna d' essere ascoltata alla mensa de' Numi, e d' incantare gli orecchi del medesimo Apollo. Vinti da quel soave concerto vengono intorno alla nave i Tritoni, le Nereidi e tutti gli altri dei che ubbidiscono a Nettuno, ed escono fuor delle loro cave gli stessi mostri marini. Una turba di giovani Fenicj di rara bellezza, e vestiti di finissimo lino, più candido della neve, danzarono lungamente prima all' uso di Tiro, poi alla moda d' Egitto, e finalmente imitarono i balli Greci, mentre di tempo in tempo festoso squillo di trombe facea rimbombare il mare infino a' lidi lontani. Il silenzio della notte, la bonaccia delle onde, la luce tremula della luna sparsa su quel piano ondeggiante, e il bruno azzurro del cielo

seminato di luminosissime stelle, accresceano sommamente il diletto dell' occhio, e rendeano vie più allegra la mensa.

Telemaco d' indole naturalmente calda e vivace, esultava entro di se a tutti questi piaceri; ma, ricordandosi d' avere nell' isola di Calipso con sua vergogna sperimentato quanto la gioventù sia facile ad infiammarsi, stava timido e dubbioso, nè interamente godea di quella festa, perchè ogni più innocente piacere gli era divenuto sospetto. Egli guardava Mentore, e dal volto e dagli occhi di lui chiedea lume e consiglio.

Mentore all' incontro prendea diletto a mirarlo così pieno di confusione, e fingea di non vederlo. Finalmente mosso da tanta modestia, sorridendo gli disse: Ben m' avveggo di che temete, e lodo il vostro timore, ma non bisogna portarlo all' eccesso. Niuno più di me brama che gustiate i piaceri, ma piaceri tali che non vi sottopongano a passioni, che snervino il vostro coraggio; piaceri, che non possano dominarvi, ma che sieno dominati da voi; piaceri insomma dolci e moderati che non vi tolgano la ragione, e che non rendano l' uomo qual bestia feroce agitata dal solo istinto. Ora è il tempo opportuno di prender ristoro de' passati affanni. Compiacete pure Adoamo col gustare i diletti che ha preparati per divertirvi. Rallegratevi, o Telemaco, rallegratevi: la virtù non ha niente d' austero, nè d' affettato. Ella ne somministra i veri piaceri, ella sola gli sa stagionare per rendergli puri, e durevoli: ella sa, colle occupazioni gravi e seriose, mischiare i giuochi e le risa: ci prepara colla fatica il piacere, e col piacere ci ristora della fatica. Non si vergogna la virtù di comparire allegra, quando bisogna.

Nel dire Mentore queste parole prese una lira, e la suonò con tant' arte, che Achitoa geloso si lasciò per rabbia cader di mano la sua. Gli s' accesero gli occhi, si turbò di volto, cambio colore; e tutti si sarebbero avveduti della sua vergogna e della sua pena, se quella celeste armonia non gli avesse rapiti. Appena ardivano di fiatare, per non interrompere il silenzio, e per nulla perdere del canto soavissimo che accoppiava Mentore al suono; temendo sempre gli ascoltatori,

che fosse vicino a finire. Era la voce di Mentore piena e sonora, ed esprimeva ogni più minuta cosa al vivo, ma niente avea di quella languida dolcezza che troppo lusinga i sensi.

Cantò egli primieramente le lodi di Giove, padre e signore degli uomini e degli Dei, che scuote a un solo cenno l' universo; poi di Minerva che gli esce dal capo, cioè della sapienza che questo dio genera dentro a se stesso, e che esce fuor di lui, per ammaestrare gli uomini docili. Cantò queste verità con un tuono di voce così religioso e sublime, che parve a chi l' udiva d' essere nelle più alte sedi del cielo trasportato alla presenza di quel Nume che vibra sguardi più luminosi e più penetranti de' fulmini. Cantò poi la disgrazia del giovanetto Narciso che, follemente vago della propria bellezza, si specchiava continuamente a un fonte, e a tal amore giunse di se medesimo, che fu dal dolore consumato, e per compassione de' Numi cangiato in un fiore che da lui prende il nome. Finalmente cantò la morte funesta del vago Adone da fiero cignale squarciato, e Venere che, di lui innamorata, amaramente si dolea di non poter rendere al suo diletto la vita.

Niuno ritenne a quel canto le lagrime, e sentiva ognuno non so qual piacere nel piagnere. Quando fu terminato, attoniti i Fenicj si rimiravano l' un l' altro. Orfeo certamente, dicevano alcuni, è costui. Così appunto Orfeo solea colla lira ammansare le bestie feroci, e muovere le rupi e le selve; così potè incantar Cerbero e far cessare per qualche tempo i tormenti d' Isione, e delle Danaidi, e così placò l' inesorabil Plutone, per trarre la bella Euridice fuor dell' inferno. Altri gridavano: No, questi è Lino figliuol d' Apollo. Voi siete in errore, rispose un altro, questi è il medesimo Apollo. Non meno di tutti inarcò Telemaco per lo stupore le ciglia, che non gli era noto, che Mentore sapesse con tanta perfezione cantare, e suonar la lira.

Anche Achitoa, che avea fra l' altrui maraviglia nascosta la sua gelosia, si pose a lodar Mentore; ma, arrossando, mentre parlava, nel volto, non potè finire il suo encomio. Mentore, che vedea il suo tur-

bamento, prese a favellare, come per interromperlo, e procurò di consolarlo col dargli tutte le lodi che meritava. Achitoa si turbò maggiormente, vedendosi da lui più nella modestia superato, che nell' arte e nella maestria del canto.

Intanto Telemaco, ricordandosi che Adoamo gli avea detto d' essere stato nella Betica, dopo la sua partenza d'Egitto, istantemente il pregò che gliene desse ragguaglio. Gran cose, ei disse, ho inteso raccontare di tal paese, e così straordinarie, che quasi non si possono credere. Voi, che l' avete veduto, assicuratemi di grazia s' è vero ciò che ne ha divulgato la fama. Maggiori, rispose Adoamo, di quei che si narrano, sono i pregj di quella terra felice, e meritano certamente la vostra curiosità. Onde avrò tutto il piacere di farvene una esatta descrizione; e così cominciò:

Il fiume Beti scorre per una terra feconda che da esso ha preso il nome di Betica, e dove il cielo è sempre sereno. Mette questo fiume nell' oceano, assai presso alle colonne d' Ercole, dove irato il mare, rompendo le sponde, separò una volta Tarsi dalla grande Africa. Questa terra felice par che abbia conservate le delizie dell' antica età dell' oro; poichè ivi è tiepido il verno, e non esposto all' ira de' gelati aquiloni; e in sul meriggio spirano freschi zefiri a temperare l' ardore estivo: onde sembra tutto l' anno composto di primavera e d' autunno che a vicenda si seguono, e, per così dire, si danno la mano. Doppia ogni anno è la raccolta nelle ampie valli e nelle vaste pianure. Le strade sono ornate di lauri, di granati, di gelsomini e d' altre belle piante sempre verdi e fiorite; e sono le montagne sparse d' innumerabili greggi che somministrano lane finissime ricercate dalle più culte nazioni. V' ha in quel fertile terreno anche molte miniere d' oro e d' argento; ma semplici gli abitatori, e felici nella loro semplicità, mirano que' metalli senza curargli, nè altro prezzano, se non quelle cose che veramente servono a' bisogni dell' uomo.

Anzi, siccome suol adoperarsi il ferro per gli ordigni d' agricoltura, così trovammo tra loro in uso l' oro e l' argento, quando cominciò in quei lidi il nostro commercio, nè prima di noi aveano essi traffico con altri.

popoli; onde non era tra loro, nè bisognava l'uso della moneta. Pochi artigiani potreste colà vedere, e poche arti, cioè quelle solamente che sono necessarie a' veri comodi d' una vita, qual da loro si mena, semplice e parca. Il popolo è quasi tutto composto di pastori e d' agricoltori. S' incontrano in quel paese pochi artigiani. Le sole arti di cui fan più conto son quelle dalle quali l' uomo non può dispensarsi. Oltrechè sono la maggior parte dediti all' agricoltura e agli armenti. Occupazioni, che più si confanno alla semplicità, e frugalità della lor vita.

Le donne filano lana, e ne tessono finissimi drappi e di sorprendente bianchezza. Ad esse parimente s' appartiene di fare il pane, e preparare la mensa; ed è cosa molto facile il prepararla, perchè altro non si mangia che latte e frutte, e rade volte si assaggia la carne. Del cuojo de' montoni ne formano lievi calzari per esse, pe' figliuoli e per i consorti. Si formano ancor esse di pelli incerate, e di cortecce d' alberi le tende; mantengono con buon ordine e con pulizia le case; fanno gli abiti per tutta la famiglia; e, quando è uopo, tergendogli nell' acqua pura, gli rendono mondi. Agevole assai è la manifattura di questi abiti; perchè in un clima sì dolce, basta a quelle genti un leggierissimo drappo, il quale non è tampoco tagliato al dosso; ma se l' adatta ciascuno a lunghe pieghe intorno al corpo, per comparire con modestia, dandogli quella forma che più gli piace.

Gli uomini, oltre al carico di coltivare le terre, e di guidare le gregge, si esercitano anche a mettere in opera il legno ed il ferro; ma del ferro non si valgono, fuorchè per gli strumenti necessarj all' agricoltura. L' architettura poi è tra loro bandita, perchè non fabbricano mai case di mattoni o di pietre Qual follia, essi dicono, è il volersi edificare un' abitazione che duri assai più di noi? Basta avere un ricovero per difendersi dalle ingiurie dell' aria. Le arti, cotanto stimate fra i Greci, fra gli Egizj et fra tutti gli altri popoli culti, sono da' Betici detestate, come semi di mollezza e d' orgoglio.

Che se loro si parla di sontuosi edificj, di ricchi arredi, di ricami, di pietre preziose, di squisiti profu-

mi, di saporose vivande, di strumenti musicali e d' altre delizie che si godono dagli altri popoli: sono molto infelici, rispondono i Betici, quelle genti che hanno impiegata tanta fatica e tanta industria per corrompersi. Popoli sventurati che, amando il superfluo, altro non fanno, che tormentare se stessi, e provocar quelli che ne son privi, a volerlo acquistare colla ingiustizia e colla violenza. Come può mai darsi nome di bene a ciò che è superfluo, e che ad altro non serve che a rendere gli uomini tristi? Sono forse più sane e più robuste di noi le genti di que' paesi? Vivono forse più lungamente? Godono maggior pace tra loro, maggior tranquillità di spirito, maggior libertà? O non piuttosto l' invidia gli rode, gli tormenta l' avarizia, l' ambizione, il timore? Non entrano i puri e candidi diletti nel cuor di costoro, nè sanno conoscergli, perchè sono schiavi di tanti bisogni, da' quali tutta fanno derivare la loro felicità.

Questo, seguiva Adoamo, è il ragionamento di quegli uomini che sieguono la semplice e fida scorta della natura. Tra loro si abborrisce la nostra civiltà di trattare; nè però può negarsi che nella loro semplicità di vivere non siano essi molto civili. Vivono tutti insieme senza divisione di terre: e ogni padre è il vero re della sua famiglia, e la governa e la regge; ha egli il dritto di punire ciascuno de' suoi figliuoli, o de' suoi nipoti, se lo merita; ma prima ne chiede il parere al rimanente della famiglia. Se non che di rado avviene che alcuno sia castigato, perchè l' innocenza e la bontà, che regna in quel felice paese, mette in orrore ogni sorta d' inganni: e la giustizia naturale insegna ad ubbidire senza pena a' maggiori. Astrea, che dicesi ricoverata nel cielo, par che sia rimasta tra quei popoli fortunati Non vi è fra loro bisogno di giudici, ma gli giudica la propria coscienza. Sono le saporose frutta, il puro latte ed i buoni legumi le loro comuni ricchezze e così abbondevoli, che, stante la sobrietà della gente, non occorre spartirle. Va ogni famiglia vagando di luogo in luogo, e quando ha spogliato d' erbe e di frutta una terra, la lascia, e trasporta altrove le tende. Così niuno ha poderi e interessi particolari da difendere contro l' altro; ma stanno sempre in

pace e si amano più che fratelli. Nasce questa loro unione e questa libertà dalla volontaria privazione delle vane ricchezze e de' piaceri fallaci. Tutti sono liberi, tutti uguali.

Solamente la maggioranza dell' età, e la straordinaria prudenza d' alcuni giovani, che uguagliano tal volta i vecchi consumati nella virtù, costituisce tra loro il più degno. Mai frodi, mai spergiuri, mai contese o violenze non si sentono in quel paese amato da' Numi: è colà ignota l' ira di Marte; digiuno è il suolo di sangue umano, e appena beve talvolta quello de' capretti o degli agnelli. Se a quelle genti si parla di sanguinose battaglie, di veloci conquiste, di distruzioni di stati, ne rimangono attonite. Che forse, dicono, è troppo lunga la vita umana, che se ne abbia ad affrettare il termine? O son poche le vie, per cui naturalmente si muore, che vogliono costoro moltiplicarle? Sono eglino su la terra per lacerarsi fra loro, e per rendersi scambievolmente infelici?

Non possono i popoli della Betica persuadersi come di tanta ammirazione e di tanta lode si reputano degni i conquistatori che han soggiogato de' vasti imperi. Qual follia, dicono, è quella di riporre la propria felicità nel reggere altrui, se l' arte del ben governare, secondo le regole della ragione e della giustizia, è sommamente faticosa e difficile? E poi qual piacere può mai incontrarsi nell' assoggettare suo malgrado la gente? Può un uomo savio piegarsi a governare un popolo docile, se ve lo chiamano i Numi, o se quel popolo lo brama qual suo padre e pastore. Ma il volerne forzosamente l' impero è lo stesso, che procacciarsi una vera infelicità, per la falsa gloria di rendere gli uomini schiavi. Che altro son mai i conquistatori, se non che effetto della collera celeste, mandati dagli dei nel colmo del lor furore, per distruggere i reami, per ispargere da per tutto lo spavento, la miseria, la disperazione, e per togliere agli uomini il caro pregio della libertà? Può a chiunque sia amante di verace fama, bastar quella che acquisterebbe regolando prudentemente quel poco o quel molto che hanno gli dei posto tra le sue mani, senza divenire violento, ingiusto, superbo, usurpatore e tiranno, dal che non

già lode, ma dovrebbe gran biasimo derivarne. La guerra è sempre orribile, e può solamente intraprendersi per difendere la propria libertà. Fortunato colui che è libero, e che non cerca di mettere altri in catene! Questi gran conquistatori, che ci vengono dalla fama dipinti con colori così vivaci, somigliano ad un fiume che, superando le sponde, ricco e maestoso in sembianza, rovina tutte le campagne che dovrebbe solamente inaffiare.

Poichè ebbe col suo ragguaglio Adoamo soddisfatto la curiosità di Telemaco, prese questi tal vaghezza di quel felice paese, che gliene fece cento altre curiose interrogazioni, e prima gli domandò se quei popoli bevessero vino. No, rispose l' altro, non è colà in uso un tal licore, nè mai hanno voluto comporne: non è già che il terreno non produca dolcissime uve, anzi son ivi più squisite che altrove; ma si contentano di mangiarle, come le dà la vite, e temono il vino qual corruttore de' buoni costumi, reputandolo quasi un veleno che non fa morire, ma che, mettendo l' uomo in furore, il rende simile ad un bruto. Dicono che ben può la salute conservarsi senza il vino, anzi che potrebbe il vino rovinarla, e rovinare insieme la condotta della vita morale.

Deh! ditemi, soggiunse allora Telemaco, qual legge hanno, che regoli i matrimonj?

Ognuno, replicò Adoamo, si lega ad una sola moglie; e, poichè sono uniti, non può altro, che la morte, scioglierne il nodo. È in quel paese uguale al marito e alla moglie il dovere di scambievolmente serbarsi la fede maritale; e, siccome altrove resta senza onore quella donna che si trova infedele al consorte, così ivi del pari perde il buon nome quel marito che manchi alla moglie di fedeltà. Perciò non vi ha popolo che possa pareggiarglisi nell' onestà e nella pudicizia. Le loro donne sono belle e leggiadre, ma schiette, modeste e laboriose. Nel talamo nuziale regna la fecondità, l' allegrezza, la pace; e gli sposi s' amano così teneramente, che sembra che una sola anima ne regga i corpi d' entrambi. Si compartono concordemente tra loro le faccende dimestiche, cioè l' uomo attende a quanto occorre al di fuori, e la moglie si

ristringe al governo di quanto appartiene al di dentro. Confort. ella ne' suoi travagli il marito, e pare che ad altro non sia nata, che solamente a piacergli; così se ne acquista il cuore, e rende più colla virtù, che colla bellezza, sempre più dolce, sempre più amabile quel beato nodo che dura per sino alla morte. La sobrietà, la moderazione ed i costumi puri di quelle genti le fanno vivere lungamente, e senza malattie. Vi si veggono vecchi di cento e di cento venti anni, ancora briosi, ancora validi.

Mi resta, disse finalmente Telemaco, a sapere come facciano per ischivare la guerra cogli altri popoli confinanti.

La natura, soggiunse Adoamo, ha posto in loro difesa da una parte il mare, e dall' altra montagne altissime verso il settentrione. Del rimanente i popoli vicini talmente ne rispettano la virtù, che, non potendosi tal volta accordare per qualche lite, che sorga tra loro, vogliono i Beticani per giudici delle loro dissensioni; e fin vi ha chi ad essi fida le terre e le città, di cui si contende. Come questa saggia nazione non ha mai fatta niuna violenza, non v' è alcuno che ne diffidi. Ridono essi, quando si parla di sovrani che si mettono in armi per istabilire confini alle frontiere de' loro stati. Forse, dicono, è così stretta, così poco capace la terra, che si abbia a dubitare che manchi? Ve ne sarà sempre più, che non potranno gli uomini coltivarne. Quanto a noi, finchè vi saranno terre libere, non penseremo neppure a difender le nostre contro chiunque volesse invaderle. Non si trova in tutti gli abitatori della Betica nè orgoglio, nè alterigia, ne infedeltà, nè brama di stendere il loro domicilio. Quindi non possono i loro vicini nè temerne, nè fargli temere, sapendo che prima di sottoporsi alla servitù, abbandonerebbero quel paese, o soffrirebbero volentieri la morte: e perciò tanto son difficili ad essere soggiogati, quanto alieni dal voler soggiogare altrui. Questo fa che regni tra loro e i vicini popoli la più tranquilla pace che possa mai desiderarsi.

Narrò finalmente Adoamo in qual maniera aveano i Fenicj cominciato il lor commercio nella Betica. Era quel popolo, ei disse, attonito per la maraviglia,

quando la prima volta vide a traverso del mare giunta ivi di sì lontano straniera gente: ma senza però sdegnarsi del nostro arrivo, ci lasciarono fondare una città nell' isola di Gadi, e ci accolsero con molta cortesia nella loro terra, dove ci fecero parte di quanto aveano, senza volerne mercede. Ci offerirono fra le altre cose tutta quella porzione di lana, che eccedeva il loro bisogno; ed in fatti ce ne inviarono un dovizioso regalo; perchè si recano a piacere l' avere occasione di regalare ciò che loro è superfluo?

Quanto alle miniere, non ebbero la minima difficoltà di cederle interamente a noi; dacchè per essi non le hanno in pregio, anzi stimano mal sano consiglio il voler con tanta fatica penetrare nelle viscere della terra, per trarne un metallo, che non rende l' uomo contento, nè può di per se stesso soddisfare i suoi veri bisogni. Perchè, ci dicea quella buona gente, perchè voler ricercare tanto a fondo la terra, e non contentarsi di lavorarla, se lavorata rende copia di frutti che ne alimentano, e che più assai valgono che l' oro, e l' argento, poichè non per altro gli uomini bramano questi metalli, se non per comperare gli alimenti che ne sostengono la vita?

Abbiamo spesso tentato d' ammaestrargli nell' arte del navigare, e di menare i giovani di quel paese nella Fenicia; ma non hanno i padri giammai voluto che i loro figliuoli imparassero a vivere come noi. Così imparerebbero, diceano, ad aver bisogno di tutte quelle cose che sono divenute a voi necessarie; vorrebbero averle, e per conseguirle userebbero forse cattive industrie, e perderebbero l' amore della virtù. Sarebbero qual uomo che ha buone gambe, e che, perdendo l' uso del camminare, s' avvezza a poco a poco al bisogno d' esser portato sempre a guisa d' infermo. Del rimanente ammirano la navigazione come un' arte stupenda, ma la credono troppo perniciosa. Se hanno, dicono essi, questi naviganti nel lor paese quanto bisogna alla vita che mai vanno a cercare altrove? Non basta loro ciò che basta al bisogno della natura? Meriterebbero di far naufragio, se per troppa sete di ricchezze, e per nutrire le altrui passioni, si

fidano al mare, e arrischiano fra' venti e fra le tempeste la vita.

Con gran piacere ascoltava Telemaco questo ragionamento d' Adoamo, e godea che vi fosse ancora al mondo un popolo, il quale, seguendo le orme della natura, tanto senno mostrasse, e menasse una vita così felice. Oh bei costumi, egli esclamava, e ben diversi dalle vane e sciocche usanze di quei popoli che si chiamano culti? Ma noi siamo talmente guasti, che appena possiamo credere che vi sia al mondo questa avventurosa semplicità; ci sembra il vivere di costoro una favola, e il nostro sembrerà loro un sogno mostruoso.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

TELEMACO.

LIBRO IX.

SOMMARIO.

Venere, sempre irritata contro Telemaco, ne dimanda a Giove la morte, il che non essendo da' Destini permesso, concerta ella con Nettuno la maniera d' allontanarlo da Itaca, ove Adoamo lo conduceva. Quindi, per mezzo d' una ingannatrice deità, sorprendono il piloto Atamante, il quale credendo d' arrivare in Itaca, entra a piene vele nel porto di Salento. Il re Idomeneo riceve Telemaco nella sua nuova città, mentre stava preparando un sacrifizio a Giove, per ottenerne la vittoria in una guerra che intraprendea contro i Manduriani. Il Sacerdote, consultando le viscere delle vittime, ne trae ottimi augurj per Idomeneo, e gli fa intendere che a quei due ospiti sarà egli debitore della sua felicità.

Mentre Telemaco e Adoamo così insieme ragionavano, senza pensare a sonno, e senza avvedersi che era già trascorsa la mezza notte, il lor nocchiero Atamante cercava indarno la terra d' Itaca, da cui una ingannevole nemica deità il tenea sempre distante. Nettuno, benchè favorevole a' Fenicj, non potea più lungamente soffrire che fosse Telemaco uscito salvo da quella furiosa tempesta che avealo portato a naufragare negli scogli dell' isola di Calipso. Ma più di Nettuno era sdegnata Ciprigna, nel vedere che il generoso giovane avea trionfato di Cupido e di tutti i suoi vezzi. Nel colmo del suo cordoglio, abbandonò ella Citera, abbandonò Pafo e Idalia, e tutti gli onori che le si rendono in Cipro; che più non le soffriva il cuore di dimorare in que' luoghi, dove avea Telemaco dispregiata la sua potenza; e, salendo nel cielo, trovò ivi ragunati tutti i Numi intorno al trono di Giove, onde essi scorgono sotto a' loro piedi rotare gli astri; veggono il globo della terra come un picciolo monticello di

loto, ed i mari immensi come gocciole d' acqua che inaffiano un poco quel fango. I vasti regni altro non sono a' loro occhi che poca arena, la quale, sparsa sull' esterna superficie di quel monticello, appena di là sopra si scerne: i popoli innumerabili, i più poderosi eserciti sembrano tante formiche che tra loro contendono per un filo d' erba. Come qui si ride delle inezie de' fanciulli; così ridono i Numi de' più gravi affari che mettono in agitazione le menti degli uomini; e tutto quello che da noi si chiama grandezza, gloria, potenza, o profonda politica, altro loro non sembra che miseria e debolezza.

In quel soggiorno tanto superiore alla terra ha posto Giove stabilmente il suo trono. Penetrano da colà gli acuti suoi sguardi fino agli abissi, e scoprono ogni cupo nascondiglio del cuore umano: che s' egli gira sereno e soave l' occhio per tutto l' universo diffonde l' allegrezza e la tranquillità; ma se all' incontro lo vibra sdegnoso, e scuote il capo, il cielo allora vacilla, la terra trema, e gli stessi Numi, spaventati dal suo furore, gli vengono intorno dimessi e tremanti.

In quel momento, che comparve Citerea, gli stavano tutti a lato. Si presentò la dea adorna di tutti i suoi vezzi: la ricca sua veste ondeggiante più risplendea di tutti i colori, di cui va l'iride fregiata, quando tra le nuvole apparisce lieta messaggiera di vicina serenità. Ne formava il nodo quel vago cinto, sul quale si veggono scolpite le grazie: e annodate pendeano con vaga negligenza a tergo in treccia d' oro le belle chiome. Furono da tal maraviglia a quel divino sembiante sorpresi i Numi, come se allora l' avessero la prima volta veduto; e rimasero le loro pupille abbagliate nel modo che avvenir suole alle nostre, quando dopo una lunga notte tornano i raggi del sole a percuoterle. Si rimiravano l' un l' altro con istupore; ed i loro sguardi sempre ritornavano verso di Citerea: la quale avea gli occhi bagnati di lagrime, e mostrava sulle delicate guance dipinto un vivo dolore.

Così ella avanzandosi con breve e leggiero passo, a guisa d' uccello che lieve fende colle spedite piume lo spazio immenso dell' aria, giunse al trono di Giove, il quale la ricevè sorridendo, e, rizzatosi in piè, la

strinse fra le sue braccia, e le disse: Mia dolce figlia, qual cura mai tanto vi affligge? Le vostre lagrime mi passano il cuore. Deh! non vi celate con me, palesatemi la cagione del vostro duolo. Voi sapete quanto vi amo, e quanto per conseguenza mi cale di vedervi contenta.

E come mai, rispose allora Venere con soave voce, ma interrotta da profondi sospiri, come può essere, o sommo padre degli uomini e degli dei, che al vostro chiaro sguardo, che il tutto vede, rimanga solamente occulta la cagione del mio tormento? Non basta a Pallade d'avere ad onta mia insin dalle fondamenta spianata la superba città di Troja: non basta d' essersi amaramente vendicata contro di Paride, perchè mi giudicò più bella di lei. Ha preso ora a proteggere il figlio d' Ulisse, sterminatore di Troja, gli sta sempre allato, e il guida, e l' accompagna per tutti i mari. Questa è presentemente la sua grande impresa, per cui non comparisce qui nel suo luogo tra gli altri dei. Ha ella condotto questo giovine temerario nell' isola di Cipro a farmi oltraggio. Ivi disprezzò egli la mia potenza; non si degnò d' abbruciare un grano d' incenso sopra i miei altari; anzi mostrò d' avere in orrore le feste solite in quell' isola a celebrarsi in mio onore. Tanto l' altiera dea lo ha reso duro e selvaggio, e gli ha chiuso il cuore a tutti i più dolci e più soavi piaceri! Mossi contro di lui Nettuno; e, benchè egli avesse tentato di sommergerlo con una fiera tempesta, non perì l' empio, ma rassicurato dalla divina sua guida arrivò sano e salvo nell' isola di Calipso. In quell' isola recai io stessa il mio figlio, l' indomabile Amore, lusingandomi per suo mezzo di potere intenerire quel cuore di pietra. Ma nè il fervore dell' età, nè i vezzi di Calipso e delle sue ninfe, nè gli strali accesi di Cupido son bastati a vincere gli artificj di Minerva che lo difende. L' ha ella tratto vittorioso, a mio scorno, fuor di quell' isola; ed io soffro l' oltraggio d' essere stata schernita da un giovinetto.

Giove allora per consolarla, le disse; È vero, mia cara figlia, che Minerva difende il cuore del Greco giovanetto da tutti gli strali del vostro Cupido, poichè a tanta gloria il serba, e a tanto onore, quanto ad altri

non ne fu concesso giammai. Mi duole che egli abbia in Cipro vilipesi i vostri altari, ma non per questo posso io lasciarlo in vostra balia. Mi contento bensì per amor vostro che vada ancora vagando per mare e per terra, e che viva lontano dalla sua patria, esposto ad ogni disagio, ad ogni pericolo; ma non consentono i destini che muoja, nè che la sua virtù ceda all' esca di que' piaceri, che alletta la maggior parte degli uomini. Consolatevi dunque, cara figliuola, e contentatevi d' avere colla vostra gran forza tanti altri eroi soggiogati, e tanti Numi.

Nel dire queste parole sorrise Giove con grazia insieme, e maestà; mandò fuori dagli occhi, siccome lampo, un vivo raggio di luce, e, con maggior tenerezza del solito baciando la figlia, sparse un soave odore d' ambrosia che si diffuse per tutto il cielo. La dea a tal distinta cortesia che le fece il maggiore di tutti i Numi, non potè celare l' interna gioja che, fugati tutti i segni del dolore, se le sparse per tutto il volto, talchè per ricoprirla a' tanti occhi del cielo, abbassò ella sulle vermiglie gote il bel velo. Seguì al ragionar di Giove un lieto e concorde plauso di tutta quella divina adunanza: e Citerea, senza perder tempo, presto corse a Nettuno, per concertare con lui nuove vendette contro Telemaco.

Narrò a quel Nume quanto il padre le avea svelato, e quanto le avea permesso; e da Nettuno le fu in somiglianti parole risposto: M' era già noto l' ordine immutabile de' Destini; ma se non lice di far perire costui nelle onde, tenteremo almeno tutti i mezzi per renderlo misero, e per ritardare il suo ritorno alla patria. Non posso però consentire che si sommerga il legno, sul quale presentemente naviga, poichè è legno Fenicio: io amo i Fenicj; sono il mio popolo diletto; nè v' è nazione al mondo, che sì frequenti il mio regno, come i Fenicj. Per loro il mare è divenuto il nodo di società fra tutti i popoli della terra; essi m' offeriscono continuamente incensi e sacrificj; sono giusti, saggi ed operosi nel commercio, e ne recano da per tutto il comodo e l' abbondanza. No, dea, non posso permettere che uno de' loro legni faccia naufra-

fragio; ma farò sì, che il nocchiero smarrisca la strada che scorge ad Itaca, e che vada errando lungi da quella.

Venere, contenta di questa promessa, maliziosamente sorrise, e tornò dentro al suo carro volante sui prati fioriti d' Idalia, dove le Grazie, i Giuochi e le Risa tutte alla sua venuta si mossero, e intorno a lei liete danze menarono sopra i fiori che riempiono di soave fragranza quell' ameno soggiorno.

Nettuno, per compiere il suo disegno, chiamò subito una deità ingannatrice simile a' sogni; se non che i sogni ingannano solamente chi dorme, dove questa deità confonde i sensi di chi ancora veglia. Venne il malefico Nume, circondato da una turba innumerabile d' alate menzogne che gli svolazzavano intorno, a spargere un sottile incantato liquore su gli occhi del piloto Atamante che fiso attendea al corso dell' argentea luna e degli astri, e già vedea la spiaggia d' Itaca, i cui scoscesi dirupi ne segnavano non da lungii confini.

Da quel momento nulla più di vero apparve agli occhi dell' incantato nocchiero; altro cielo gli si presentò, e altra terra. Gli astri, cangiati di sito, parea che indietro tornassero, e che tutto il cielo si movesse con nuove leggi; erasi l' istessa spiaggia mutata per ingannarlo; e una finta Itaca stava innanzi al nocchiero, mentre egli continuamente s' allontanava dalla vera. E, quanto più s' innoltrava verso l' immagine ingannatrice dell' isola, più quella si ritirava, e gli fuggiva davanti, senza che il poveretto potesse indovinare la cagione di quel nuovo fenomeno. Gli parea talvolta già di sentire quel rumore che suol farsi dentro a' portì; e già si apparecchiava, secondo l' ordine ricevuto, d' andare segretamente ad approdare ad una picciola isola, vicina alla grande, per occultare il ritorno del principe agli amanti di Penelope congiurati contro di lui. Temeva altre volte gli scogli, de' quali è cinta tutta quella costa di mare, e gli parea fin anche sentire l' orribile muggito delle onde che s' andassero tra quelli a rompere. Ma poi in un momento s' accorgea che la terra era ancora lontana, ed in quella lontananza scopriva le montagne come picciole nuvole che oscurano talora in sul tramontare del sole l' oriz-

zonte. Così Atamante era attonito; e l' impressione della deità ingannatrice, che affascinavagli le pupille, gli facea provare un certo ribrezzo che gli era stato fino a quel punto incognito; e quasi dubitava se pur fosse desto, o sognasse.

Intanto fu da Nettuno imposto al vento orientale di spignere il legno verso le coste d' Esperia. Ubbidì il vento con tanto impeto, che fra un batter d' occhi portò la nave sulla spiaggia additatagli da Nettuno. Già col suo rosseggiante carro appariva lieta apportatrice di nuovo giorno la bella Aurora, e già le stelle, timide de' raggi del maggior luminare, correano vergognosette a nascondersi in seno a Teti, quando il piloto gridò: Finalmente non posso più dubitarne, questa è l' isola d' Itaca: l' abbiamo oramai così vicina, che poco ci resta per arrivarvi. Rallegratevi, o Telemaco: fra lo spazio d' un' altra ora potrete riveder Penelope, e forse per vostra maggior consolazione troverete anche sul trono Ulisse.

A questo grido Telemaco, che era in balìa del sonno, si desta, balza subito in piedi, sale al timone, abbraccia il nocchiero, e cogli occhi ancora non ben aperti guardando fissamente il vicino lido, trae dal seno un profondo sospiro; che si avvede non esser quelle le spiagge della sua patria. Oimè, disse, ove siam noi? Vi siete ingannato, o Atamante! questa non è la mia cara Itaca; mal conoscete voi questa terra tanto lontana dal mio paese. No, no, rispose Atamante, non posso ingannarmi nel veder le spiagge di questa isola. Tante volte e tante vi sono approdato che ne riconosco ogni pietra, e non meno al mio sguardo è noto il vostro porto, che il porto istesso di Tiro. Non ravvisate voi quella montagna che sporge in fuori? Non vedete quel sasso che s' alza come una torre? Non sentite le onde che si vanno a rompere negli alti sassi che mostrano di cadere ad ogni momento nel mare? Mirate quello che s' innalza quasi fino alle nuvole, non par desso il tempio di Minerva? Guardate il soggiorno di vostro padre; quella certamente è l' invitta sua rocca.

V' ingannate, misero me! rispose Telemaco: io veggo un luogo elevato sì, ma piano; e la città che

scopro, certamente non è Itaca. Così dunque, eterni Numi, vi prendete giuoco de' voti che vi porgono gli uomini?

Mentre Telemaco dicea queste parole, terminò l' incanto, e il nocchiero vide la spiaggia veramente qual era. Errai, gridò egli allora; qualche deità nemica mi aveva incantati gli occhi. Mi parea di veder Itaca, ed io aveva innanzi naturalissima la sua immagine, ma in questo punto a guisa di sogno sparisce. Veggo un' altra città, e questa certamente è Salento, che Idomeneo, fuggito di Creta, ha di recente fondata ne' lidi dell' Esperia: la riconosco alle mura, non ancora finite, e a quel porto che veggo non interamente fortificato.

Mentre Atamante osservava i varj lavori di quella nascente città, e Telemaco piangea la sua disgrazia; il vento, che avea Nettuno inviato, gli fece entrare a piene vele in luogo, dove già sicuri radeano il fondo del mare, e si trovavano col legno assai vicini alla riva.

Mentore, a cui non era occulta nè la vendetta di Nettuno, nè le arti crudeli di Venere, s' era fin da principio accorto dell' errore d' Atamante, e ne avea fra se stesso sorriso. Quando poi furono in quel sito di mare poco profondo, disse a Telemaco: No, voi non perirete; non è questo il decreto di Giove. Ei vuole far pruova di voi per aprirvi il sentiero, per cui si giugne alla gloria. Rammentate le fatiche e i travagli che soffrì Ercole, rammentate quelli di vostro padre. Senza soffrire non si acquista pregio di cuor magnanimo. Dovete con lunga e virtuosa pazienza stancar le ire della sorte che vi perseguita. Ed io meno temo per voi la furia stolta delle onde, che non temea le lusinghevoli carezze che vi facea la dea in quell' isola che abbiamo lasciata. Su via che tardiamo noi? Entriamo pure in questo vicino porto, che è porto di gente amica, poichè gli abitatori di questo paese son Greci. Idomenco, tanto malmenato dalla fortuna, avrà certamente compassione degl' infelici. Entrò tosto la nave nel porto di Salento, dove fu accolta senza niuna difficoltà; perchè i Fenicj sono in pace,

ed hanno libero commercio con tutti i popoli dell' universo.

Telemaco guardava con ammirazione quella nascente città, simile ad una pianta novella che, nudrita dal rugiadoso umore notturno, sente subito la mattina i raggi del sole, che vengono a riscaldarla, onde cresce, apre la buccia, spiega le verdi foglie, e produce cento coloriti odoriferi fiori che si vaga la rendono e così bella, che ad ogni occhiata ci sembra di ritrovarvi qualche nuovo ornamento. Così fioriva la nuova città d' Idomeneo in su la spiaggia del mare, crescendo d' ora in ora più magnifica, e mostrando anche di lontano sempre nuovi ornamenti di mirabil architettura, di stupendo disegno. Le grida degli artefici ed i colpi de' martelli faceano tutta intorno risonare la spiaggia; si vedeano da grosse funi pendenti salir per aria marmi d' immensa mole; e come appariva fuori l' aurora, tutti i primati animavano il popolo alla fatica, anzi l' istesso re si conducea su' lavori, dava gli ordini opportuni, e facea con rara diligenza procedere innanzi quella grande opra.

Appena la nave Fenicia fu giunta in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco ed a Mentore tutti i contrassegni della più sincera amicizia. Si corse subito ad avvisare il re dell' arrivo del figlio d' Ulisse. Come! il figlio d' Ulisse, gridò Idomeneo, d' Ulisse, quel caro amico, quel saggio eroe, pel cui senno e valore rimase finalmente abbattuta la città di Troja? Presto mi sia egli condotto, e che io gli mostri quanto è grande l' amore che porto al padre. Incontanente gli venne presentato Telemaco.

Il re con volto dolce e ridente gli disse: Se io non sapessi altronde, e se non mi fosse stato detto chi siete, vi avrei certamente da me solo riconosciuto. Poichè mi sembrate voi per l' appunto lo stesso Ulisse: ecco i suoi occhi pieni di fuoco, e quel suo sguardo pieno di sicurezza; questa è l' aria del suo sembiante, a prima vista sì ritenuto e sì circospetto, ma che poi tanto brio e tanta grazia ne palesava a guardarlo più da presso. Riconosco eziandio quel suo gentile accorto sorriso, quel gesto negletto, quelle dolci e semplici parole che s' insinuavano nell' altrui cuore, e che

persuadeano senza lasciar tempo di diffidarne. Sì, voi siete il figliuolo d' Ulisse, ma sarete anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, qual sorte mai vi conduce su questa spiaggia? Venite forse in traccia di vostro padre? Ah! che io non posso neppure darvene nuova. La fortuna ci ha ugualmente perseguitati amendue: egli ha sofferto la disgrazia di non ritrovare la sua patria, ed io di ritrovare la mia piena contro di me della collera degli dei.

Mentre Idomeneo dicea queste parole, guardava fissamente Mentore, qual uomo, il cui volto non gli era ignoto, ma di cui non potea risovvenirgli il nome.

Intanto Telemaco colle lagrime agli occhi rispose: Perdonate, o Sire, queste mie lagrime che invano cerco di reprimere al vostro cospetto. Ben so che altro non dovrei dimostrarvi, che sentimenti d' allegrezza e di riconoscenza per i tanti contrassegni, che da voi ricevo, d' amore e di cortesia; ma la maniera come voi stesso parlate del mio genitore, mi fa maggiormente sentire il peso di mia sciagura. Son già più anni, che vado in traccia di lui per tutti i mari; e gli dei forse contro di me sdegnati non mi permettono nè di trovarlo, nè di poter sapere se ei vive, nè di poter ritornare alla patria, dove l' afflitta Penelope sospira la mia presenza, perchè la liberi dalla molesta indiscretezza di tanti Proci. Sono stato nell' isola di Creta, dove sperai di ritrovarlo, ed ivi seppi la vostra orrenda disavventura: ma non avrei potuto immaginarmi di aver mai a passare alle rive d' Esperia, dove avete gettate le fondamenta d' un nuovo regno. La fortuna, che si prende giuoco degli uomini, e che mi fa vagare lontano dalla mia patria, mi ha fatto urtare su queste spiagge. Confesso però che di quanti mali mi ha cagionati, questo è il solo che soffro ben volentieri; perchè, allontanandomi dal mio paese, mi conduce almeno a conoscere il più saggio e il più generoso fra tutti i sovrani.

A queste parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e mentre il conducea nel suo palazzo, chi è mai, gli domandò, quel saggio vecchio che v' accompagna? Mi pare d' averlo altre volte veduto. È Mentore, l' altro rispose, Mentore, a cui sopra tutti

gli altri suoi amici affidò mio padre la cura della mia fanciullezza. Non avrei espressioni sufficienti per narrarvi quanto debbo alla sua prudenza, al suo amore.

Si mosse allora il re verso Mentore, e porgendogli la mano, gli disse: Noi ci siamo altre volte veduti; non vi ricordate del viaggio di Creta, e de' buoni consigli che in quella occasione mi deste? Ma io allora mi lasciava trasportare dall' empito della gioventù e dal gusto fallace de' vani piaceri. Ora le mie disgrazie mi hanno bastantemente istruito, e mi hanno aperto gli occhi a quel vero che io non credea. Deh! fosse piaciuto agli dei, che io v' avessi, o saggio vecchio, ascoltato; quanto sarebbe stato meglio per me! Ma stupisco in vedere che voi dopo tanti anni non siete punto mutato; avete l' istesso vigore, l' istesso brio, l' istessa scioltezza nel portamento, e solo il crine vi si è fatto un poco più bianco.

Gran re, rispose Mentore, se io fossi della schiera degli adulatori, direi che pur voi conservate tutta quella vivezza che sul vostro volto splendea prima dell' assedio di Troja; ma non sia mai che, per piacervi, io offenda la verità. Già dal vostro saggio favellare m' accorgo, che non amate l' adulazione, e che niun rischio si corre a parlarvi con sincerità. Perciò francamente vi dico che siete molto mutato, e che avrei durata molta fatica a raffigurarvi. Ma di tal cangiamento ne son colpa le tante disavventure da voi sofferte. Avete però molto guadagnato nel soffrirle, dacchè avete fatto il grande acquisto della prudenza. Dee l' uomo agevolmente consolarsi delle rughe, che gli vengono sul volto, se il cuore si esercita e si fortifica nella virtù. Del rimanente i sovrani invecchiano sempre più presto degli altri uomini. Nelle avversità gli affanni dell animo, e le fatiche del corpo affrettano loro i mali della nemica vecchiezza, e nella prosperità la vita molle e oziosa molto più gli logora che tutte le fatiche che si soffrono nella guerra. Non v' ha cosa tanto mal sana, quanto i piaceri, ne' quali l' uomo non sa moderare se stesso. Perciò i sovrani, che ugualmente in pace ed in guerra soffrono gravi afflizioni, e godono smoderati piaceri, giungono innanzi tempo all' età senile. La sola vita frugale, semplice, libera da inquietudini

da passioni, ma nell' istesso tempo tramezzata da una giusta fatica, è quella che mantiene nelle membra d' un uomo saggio il brio di gioventù, che altrimente rapida da noi fugge sulle ali del tempo.

Più a lungo avrebbe Idomeneo goduto del ragionamento di Mentore, se intanto non veniva un importante avviso d' esser giunta l' ora d' un sacrificio da farsi a Giove. S' avviò il re al tempio insieme con Mentore e Telemaco, seguiti da una folla immensa di popolo, che or l' uno, or l' altro attentamente mirava, dicendo fra se: Quanto sono questi due stranieri dissimili! L' uno ancor giovinetto, d' amabile sembiante, par che tutte abbia in se raccolte le grazie della beltà; ma nell' istesso tempo mostra nel volto un non so che di virile e di grande, e nel più tenero fiore della sua età, spira robustezza e valore. L' altro, benchè lo sorpassi molto negli anni, tutto ancora conserva il suo vigore natio. La sua presenza pare alla prima men nobile, e men grazioso comparisce il suo volto; ma chi da presso il guarda, trova nella sua semplicità certi contrassegni di savièzza e di virtù, accompagnati da tal grandezza di spirito che reca maraviglia. Non hanno certamente gli dei, quando sono discesi in terra, per comunicarsi agli uomini, prese altre forme, che di stranieri e di viandanti simili a questi.

Giunsero intanto al tempio di Giove, che Idomeneo, il quale da quel Nume traea la chiara origine, aveva ornato con magnificenza veramente reale. Era questo tempio circondato di doppio ordine di colonne di diaspro, nelle quali splendeano capitelli d' argento; ed era tutto incrostato di marmo con alcune figure di basso rilievo, che rappresentavano Giove cambiato in toro, il rapimento d' Europa, e il suo passaggio in Creta per mare. Parea che le onde stesse rispettassero quel Nume, benchè sotto straniera forma. Si vedeva in altra parte nascente, e poi bambino, e adulto Minosse; e finalmente si vedea già re arrivato ad una età più matura, nel punto di dare alla sua isola quelle savissime leggi che poteano renderla perpetuamente gloriosa e felice. Vi erano ancora scolpiti al vivo i principali guerrieri dell' assedio di Troja, nel quale si aveva Idomeneo acquis-

tata fama di gran guerriero. Telemaco fissò in quelli lo sguardo, e, cercando di suo padre, vel trovò in atto di afferrare i cavalli di Reso, poco prima da Diomede ammazzato; poi l' osservò che innanzi a tutti i duci del Greco esercito contro Ajace contendea per le armi del forte Achille; e finalmente il vide uscir dal ventre del fatale destriero, per versare il sangue di tanti Trojani.

Di queste imprese avea molte volte inteso ragionare Telemaco, e gliele avea anche Mentore stesso narrate. Onde subito il giovine le avvertì, e nel contemplarle cangiò colore, e si ritirò in disparre per celare le lagrime. Ma Idomeneo, che se ne avvide: Non abbiate vergogna, gli disse, di mostrar tenerezza in questa occasione, che ben la meritano la gloria e le disavventure di vostro padre.

Intanto il popolo si adunava in folla sotto que' vasti portici formati da ordine doppio di colonne che circondavano il tempio; e due brigate, una di giovanetti e l' altra di donzelle, cantavano a Giove versi di lode. Erano questi fanciulli tutti di scelta beltà, vestiti di bianco, co' capelli lunghi che lor ondeggiavano sopra le spalle, e colle teste sparse di profumi e coronate di rose. Idomeneo faceva a Giove un sacrificio di cento tori, per impetrarne il favore in una guerra che aveva intrapresa contro alcuni popoli confinanti. Fumava il sangue delle vittime in ogni parte del tempio, e vedeasi zampillare entro a profonde tazze d' oro, e d' argento.

Il vecchio sacerdote Teofane, accetto a' Numi, tenea per tutto il tempo del sacrificio con un lembo della sua purpurea vesta coperto il capo. Esaminò attentamente le interiora che ancora palpitavano delle vittime uccise, e poi salito sul sacro tripode: O dei, gridò, chi mai sono questi due stranieri qua dal cielo a tant' uopo mandati? Senza di loro la guerra intrapresa sarebbe per noi funesta, e la misera Salento, che appena comincia ad alzarsi, presto anderebbe in rovina. Io veggo un giovine eroe condotto per mano dalla Sapienza, ma non è a lingua mortale permesso di più lungamente parlarne.

Mentre così dicea, tremoli gli scintillavano gli occhi,

e co' suoi feroci sguardi parea che altri oggetti vedesse, e non quei che gli stavano intorno. Acceso in volto, aveva ispidi i capelli, la bocca piena di spuma, teneva alzate ed immobili le braccia, s' udiva alta la voce assai oltre all' umano costume; ed ei turbato, e tutto fuor di se stesso, non aveva omai più lena; ma il divino spirito, che lo agitava, lo sforzò non pertanto a parlare.

O felice Idomeneo, gridò nuovamente, da quali disavventure vi veggo scampare! O qual dolce pace qui dentro, ma qual turbine di guerra al di fuori! E qual gloriosa vittoria! Superano, o prode Telemaco, le tue imprese quelle del grande Ulisse tuo padre. Geme nella polvere il fiero nemico sotto i colpi della tua spada, e caggiono a' tuoi piedi le ferree porte, e gl' inaccessibili ripari. Ma suo padre, o gran dea.... Giovane valoroso, tu rivedrai finalmente....

Dopo questi detti gli muojono in bocca le parole, e suo malgrado rimane tacito, e pieno di stordimento.

Il popolo trema, trema anche il re, e non osa di chiedere al sacerdote che siegua a parlare. Telemaco sorpreso di stupore appena crede a se stesso, nè sa comprendere ciò che udì, ciò che vide. Mentore è il solo, a cui quell' estro divino non reca nè spavento nè maraviglia. Avete inteso, disse egli al re, qual sia la mente de' Numi: vengano pure i vostri nemici: voi sarete sicuro, ed avrete la vittoria in pugno; ma tutta dovrete la sorte delle vostre armi al figliuolo del vostro amico. Non ne siate punto geloso e profittate solamente di quelle grazie che gli dei vi concedono per suo mezzo.

Idomeneo, non ancora riavuto dal suo stupore, volea favellare, ma non gli ubbidiva la lingua. Telemaco più pronto di lui, disse a Mentore: Non mi ha punto commosso lo spirito il pensiero di tanta gloria che mi viene promessa; ma vorrei sapere che possano mai significare quelle ultime parole: tu vedrai... Che vedrò mai? Forse mio padre, o solamente la patria? Oh dei! e perchè quel crudele intempestivo silenzio? Perchè lasciarmi in maggiore incertezza di prima? O Ulisse, o caro padre, e sarà vero che io abbia una volta

volta la consolazione di rivedervi? Sapessi almeno se posso nudrire questa dolce speranza! Ma io vo lusingando me stesso, e tu, crudele oracolo, ti prendi piacere a beffarmi, a rendermi sventurato, quando bastava un' altra sola parola per rendermi compiutamente felice.

Rispettate, gli disse Mentore, ciò che vi palesano gli dei, e non tentate di più oltre indagare gli oscuri sensi di quello che vogliono tenervi occulto. Una curiosità temeraria merita d' esser confusa. È sapienza e bontà degli dei il nascondere agli uomini deboli tra dense tenebre il lor destino. Se giova il prevedere l' avvenire di ciò che da noi dipende per ben condurci, non giova meno l' ignorare quello, dove non ha parte la nostra libertà, ma dipende dal supremo volere de' Numi.

A queste parole, a gran pena si contenne Telemaco; Idomeneo, libero dal suo stordimento, cominciò a lodare il gran giove che glielo aveva insieme col saggio Mentore mandato, per renderlo vincitore de' suoi nemici. Finito il sacrificio s' imbandì un sontuoso convito, nel quale rivolto il re a' due stranieri parlò in tal guisa.

Confesso, amici, che ancora non mi erano ben note le arti del regnare, quando dall' assedio di Troja fecì ritorno a Creta. Già palesi vi sono le disgrazie, che mi tolsero il dominio di quella grand' isola, perciocchè m' affermate d' esservi giunti dopo la mia partenza. Ma se l' ira degli dei ha servito ad ammaestrarmi ed a rendermi più moderato, io ne so loro buon grado, e me ne chiamo contento. Vagai per mare, come chi fugge perseguitato dalla vendetta del cielo, e ad altro non mi servì la mia passata grandezza, che a rendermi più vergognosa e più insopportabile la mia caduta. Venni a porre in salvo i miei Penati su questa spiaggia deserta, dove altro non ritrovai, che inculte campagne coperte di bronchi e di spine, foreste antiche quanto la terra, scoscesi monti, e rupi quasi inaccessibili, che servivano di ricovero solamente alle fiere. Pur fui costretto a contentarmi di questo luogo selvaggio, di stabilirmi qui con quella poca gente, che per pietà mi avea nelle mie sciagure seguito, e di

considerare qual mia patria queste selve, dacchè niuna speranza mi restava di più rivedere quell' isola fortunata, dove gli dei m' aveano fatto nascere per regnare. Ahi, fra me stesso io dicea, qual cangiamento di fortuna è mai questo! Qual terribile esempio io sono a tutti i re della terra! Dovrebbero tutti in me specchiarsi per regolare la loro condotta. Di nulla temono; perchè superiori si veggono al rimanente degli uomini, e non sanno i miseri, che appunto per questo dovrebbero maggiormente temere. Io era il terrore de' miei nemici, io dolce cura de' miei popoli, io comandava ad una nazione bellicosa e possente: avea la fama sparso ne' più rimoti paesi il mio nome: l'isola, dove io regnava, era fertile e deliziosa; cento città mi davano ogni anno una parte delle loro ricchezze in tributo; mi rendeano tutti, come a germe di giove, il quale nacque nel lor paese, la più esatta ubbidienza, e m' amavano come nipote del saggio Minosse, da cui riconosce Creta il tesoro delle auree leggi, cagione della sua gloria e della sua grande opulenza. Che più mancava alla mia felicità, se non il saperne moderatamente godere? Ma il mio orgoglio, e l' adulazione, a cui diedi orecchio, fecero crollare quel soglio che io credea stabile e fermo. Così cadranno tutti quei re, che si lasceranno condurre dalle loro proprie passioni, e' da' consigli de' perniciosi adulatori che gli corteggiano.

Intanto, per sostenere il coraggio de' miei seguaci, io, nascondendo l' interna tristezza, procurava di mostrarmi sempre lieto e coraggioso. Facciamo, io diceva ad essi, una nuova città che ci ristori di quanto abbiamo perduto: noi siamo qui circondati da popoli che ci danno un bell' esempio a questa impresa. Ecco Taranto che sorge non lungi da noi. Falanto co' suoi Lacedemoni ha fondato questo nuovo reame. Ecco da Filottete edificarsi sulla medesima spiaggia un' altra gran città, a cui dà il nome di Petilia. E Metaponto non è ancor essa una Colonia ivi a caso condotta? Saremo noi forse più vili e più codardi di tutti costoro, al par di noi, erranti e stranieri? La fortuna non ci tratta con più rigore di quello che ha usato contro di loro.

Mentre così m' ingegnava di raddolcire l'affanno de' miei compagni, io nascondea nel cuore un' afflizione mortale. Era una consolazione per me il tramontare del sole, quando la notte veniva a stendere il suo tenebroso velo sopra la terra; perchè allora io potea piangere liberamente la mia disgrazia. Mi cadevano dagli occhi due torrenti d' amare lagrime, e passava tutta intera la notte, senza che prendessi riposo. Poi il seguente dì io tornava nuovamente agl' incominciati lavori. Questa è, Mentore, la cagione, per cui comparisco già vecchio.

Dopo avere Idomeneo narrate le sue sciagure, richiese Telemaco e Mentore del loro soccorso in quella prossima guerra. Io vi prometto, dicea, di rimandarvi sicuramente in Itaca, poichè avrete in mia difesa pugnato. Intanto spedirò i miei legni in traccia del caro Ulisse; e, dovunque lo abbia la tempesta, o l' ira di qualche Nume gettato, saprò ben io trovar la maniera di trarnelo. Piaccia solamente al cielo che ei viva! Voi ambedue, miei cari amici, solcherete poi il mare colle migliori navi di Creta, navi costruite di legno che nasce su quel medesimo monte, dove nacque il gran Giove. Questo sacro legno non può perire nel mare; i venti lo rispettano, lo temono gli scogli; e Nettuno istesso nel maggiore suo sdegno non ardirebbe di suscitare contro di esso le sue tempeste. Siate pur dunque sicuri che, senza veruna difficoltà, ritornerete felicemente in Itaca; e che niuna deità nemica potrà più farvi vagare per tanti mari. Il tragitto è facile e breve: rimandatene la nave Fenicia, che vi ha condotti fin qua, e non pensate ad altro, che ad acquistarvi la gloria di stabilire il nuovo reame d' Idomeneo, per dar compenso a tutte le sue disgrazie. Così in voi, degna prole d'Ulisse, risorgerà il prisco valore e l' altero nome del vostro gran padre; e, se mai per crudel destino esso fosse estinto, sembrerà di aver la Grecia ricuperato tutti i suoi pregj nel figlio.

Qui Telemaco, interrompendo Idomeneo, disse: Mi contento che si dia congedo alla nave. Ma che più tardiamo a prender le armi? I nemici del vostro stato son già divenuti anche nostri nemici. Se fummo nella Sicilia vincitori a pro d' Aceste Trojano, e nemico de'

Greci, che sarà ora, che con maggior impegno combatteremo, e che saremo maggiormente protetti da' Numi, imprendendo la guerra per uno de nostri eroi, che stese a terra l' ingiusta città di Priamo? L' oracolo, che abbiamo ascoltato, non ci permette di dubitarne.

FINE DEL LIBRO NONO.

TELEMACO.

LIBRO X.

SOMMARIO.

Idomeneo informa Mentore del motivo della guerra contro i Manduriani. Gli racconta che questi popoli aveano a lui ceduta la spiaggia dell' Esperia, per edificarvi la nuova città, e s' erano ritirati sopra i monti vicini, ove essendo stati alcuni di loro maltrattati dalla sua gente, gli avea quella nazione deputato due vecchi, coi quali si erano regolati gli articoli della pace; che essendosi poi contravvenuto ai patti da alcuni de' suoi, ai quali erano ignoti, si preparavano per tal cagione i Manduriani a fargli guerra. E in fatti, mentre stava il re occupato in questo racconto, i nemici prendono le armi, e si presentano alle porte della città. Nestore, Filottete e Falanto, da Idomeneo creduti neutrali, entrano contro di lui nell' armata de' Manduriani. Mentore esce di Salento, e va solo a proporre ai nemici alcune condizioni di pace.

Mentore, guardando con occhio lieto e tranquillo il generoso ardire del giovinetto Telemaco, che già impaziente volea combattere, n' ebbe piacere, e gli disse: Mi consolo, o figliuolo d' Ulisse, di scorgere in voi tanto coraggio, e tanto amore per la gloria. Ma vi rammento però, che nel memorando assedio di Troja, più del valore, il senno e la prudenza ottenne a vostro padre il primo onore tra' Greci. Achille, benchè invincibile ed invulnerabile, benchè portasse in ogni parte combattendo il terrore e la morte, tentò invano l' acquisto di Troja, nè mai potè giugnere ad espugnarla. Ma quella superba città sel vide finalmente a piè delle sue mura caduto, ed ebbe così il vanto di trionfare del formidabile uccisore d' Ettore. Ulisse all' incontro, che sapea con matura prudenza regolare la forza delle armi, portò il ferro ed il fuoco in mezzo a' nemici; e dalle sue mani la rovina si riconosce di quelle alte e superbe torri che per dieci

anni minacciarono tutta la Grecia congiurata a loro danno. Quanto il saper di Minerva avanza di pregio il potere e l'ardire di Marte, altrettanto il senno e l'arte prevale nelle battaglie a un coraggio impetuoso e feroce. Principiamo dunque dall' informarci delle circostanze di questa guerra chè ci conviene di sostenere. Io non ricuso d' incontrare qualunque pericolo, ma credo che voi dobbiate, o Idomeneo, farci primieramente sapere contro chi volete combattere, qual ragione ne abbiate, e quali forze possedete per poterno sperare un felice successo.

A queste sensate domande rispose Idomeneo in tal guisa: Quando co' miei legni giunsi a questi lidi, vi ritrovai i Manduriani, gente barbara e selvaggia che vivea nelle foreste di cacciagione, e di quei frutti, che di per se stessi producono gli alberi. Costoro talmente si spaventarono delle nostre armi e de' nostri navigli, che si posero immediatamente a fuggire, e si ritirarono nelle montagne. Ma, come i nostri soldati ebbero curiosità di vedere il paese, e vollero seguitare alcuni cervi, s' abbatterono in quei fuggiti selvaggi, i quali aveano i loro condottieri; e questi condottieri dissero a' nostri soldati: Noi abbiamo, per darvi luogo, abbandonate le care spiagge del mare, e ci siamo ritirati in queste erme e quasi inaccessibili balze; nè qui ancora potremo ottenere che ci lasciate la nostra libertà, la nostra pace? Che ne costerebbe ora di uccidervi? Voi raminghi, voi deboli, potreste tutti esser da noi trucidati, senza che pur uno ne rimanesse, per recarne la nuova ai compagni. Ma tolga il cielo di bruttarci le mani nel sangue d' uomini, come noi! Andate pure, e ricordatevi che siete debitori della vita ai sensi che noi professiamo d' umanità; questa lezione di moderatezza e di generosità vi danno quei popoli che da voi si chiamano rozzi e selvaggi.

Tornarono i nostri al campo, e riferirono ciò che era loro succeduto ne' monti. Arsero di sdegno i Cretesi, riputando onta e disonore dover la vita ad una turba di barbari fuggitivi, che loro parea piuttosto rassomigliarsi ad orsi che ad uomini. Andarono dunque alla caccia in numero assai maggiore, e provve-

duti d' ogni spezie d' armi che potessero bisognare: e come prima s' incontrarono in que' selvaggi, gli assalirono, e incominciarono con essi aspro e crudele combattimento: volavano dall' una e dall' altra parte i dardi, come al sibilar degli austri cade la gragnuola o la pioggia. I selvaggi furono finalmente costretti a ritirarsi nelle loro scoscese montagne, dove i nostri non ardirono d' innoltrarsi.

Non andò guari, che quella gente mandò due dei suoi più saggi vecchi a domandarmi la pace, i quali mi recarono alcuni doni, che erano frutte del paese, e certe pelli di fiere da loro uccise alla caccia. Aveano in una delle mani un ramuscello d' ulivo, e nell' altra la spada, e con intrepido volto mi dissero:

Ecco, o potente re, la pace e la guerra; scegli qual vuoi. Noi siamo, se lo vuoi sapere, amanti di pace: e per questo amore non abbiamo avuto vergogna d' abbandonarti la cara spiaggia del mare, dove il sole rende la terra più fertile, e vi fa nascere tante dilicatissime frutte. Ma, perchè di tutte le frutte è per noi assai più dolce la pace, perciò ci siamo ritirati in quelle alte montagne, sempre coperte di ghiaccio e di neve, dove mai non si vede nè fiore di primavera, nè frutto d' autunno. Abbiamo in orrore quella brutalità, per cui, sotto nome d' ambizione e di gloria, vanno crudelmente le città in rovina, e si sparge il sangue degli uomini che sono tutti fratelli. Se tu, signore, ti pasci di questa falsa gloria, non te ne portiamo invidia, anzi ne abbiamo compassione, e preghiamo gli dei che ci preservino da tal furore. Se le scienze, che s' imparano dai Greci con tanto impegno, e la gentilezza, di cui si vantano, altro non ispirano nel lor animo, che questa ingiustizia sì detestabile, noi ci crediamo felicissimi d' esser privi de' loro pregj. Ci glorieremo d' esser sempre barbari, ma giusti, umani, fedeli, disinteressati, avvezzi a contentarci del poco, e a dispregiare la vana delicatezza che rende gli uomini assai più bisognosi, che naturalmente non sono. Ciò che noi apprezziamo, è la sanità, la frugalità, la libertà, il vigore del corpo e dell' animo, e l' amore della virtù, il timor degli dei, la cortesia co' vicini, l' affetto verso gli amici, la fedeltà con

tutti gli uomini, la moderazione nelle prosperità, la costanza nelle disgrazie, il coraggio per dir sempre arditamente la verità, e l' avversione alla frode. Questi sono, o signore, i popoli che hai per vicini. Questi ti si offeriscono per amici. Se per tuo avverso destino ne ricusi l' alleanza, tardi ti avvedrai che chi per virtù di moderazione ama la pace, riesce più d' ogni altro formidabile nella guerra.

Mentre que' vecchi così mi parlavano, io non potea saziarmi di rimirargli. Aveano essi la barba lunga e negletta, corti e bianchi i capelli, folte le sopracciglia, gli occhi vivi, una guardatura ed un' aria intrepida, e un parlar grave, e pieno d' autorità, accompagnato da maniere semplici ed ingenue. Le pelli, che loro servivano di vestimento, erano annodate sull' omero, e ne sporgeano fuori le braccia più nerborute, e meglio formate, che non sono quelle de' nostri atleti. Risposi che io desiderava la pace: e in fatti fu la pace di buona fede con quei due vecchi stabilita sotto molte condizioni: s' invocarono per testimonj tutti gli dei; e ne rimandai i detti vecchi carichi di doni alle loro foreste.

Ma non era questo il fine delle mie sciagure. Quegli dei, che m' aveano scacciato dal trono de' miei maggiori, non cessavano ancora di perseguitarmi. Perciò alcuni de' nostri cacciatori, che non aveano potuto sì presto sapere la pace conchiusa, essendosi nel medesimo giorno incontrati con molti de' selvaggi, che accompagnavano i due messi nel loro ritorno dal nostro campo, furiosamente gli assalirono, e parte ne trucidarono, e parte ne posero in fuga. Così mio malgrado si accese nuovamente la guerra; e quei barbari si sono talmente insospettiti, che più non credono di poterai fidare nè delle nostre promesse, nè de' giuramenti.

Per essere più possenti contro di noi, hanno chiamati in lor soccorso i Locresi, i Pugliesi, i Lucani, i Bruzj, i popoli di Crotone, di Nerito, e di Brindisi. Spingono i Lucani carri armati di taglientissime falci; i Pugliesi stringono dure e nodose mazze piene di grossi nodi, e guernite d' una punta di ferro; e va ognuno di loro vestito d' una pelle di qualche fiera che abbia egli stesso ammazzata. Sono tutti di

statura quasi gigantesca, renduti vie più robusti dalle continue poderose fatiche alle quali s' avvezzano; ed a vedere, quegli smisurati corpi recan paura. I Locresi venuti di Grecia conservano ancora un non so che della loro origine, e sono più mansueti degli altri; ma alla perfetta disciplina militare de' Greci hanno aggiunto il vigore di que' barbari, e l' uso del menare una vita laboriosa che gli rende invincibili. Adoprano costoro spade assai lunghe e certi scudi leggieri composti di vinchi e ricoperti di pelli. I Bruzj poi sono lievi al corso, ed agili al par de' cervi; nel camminare quasi non premono l' erba, e appena lasciano orma de' piedi sopra l' arena. S' avventano improvvisi contro ai nemici, vibrano il colpo, e spariscono in un istante. I popoli di Crotone hanno una perfetta destrezza nel tirar le saette. Fra i Greci non si saprebbe comunemente tendere un arco, come da tutti i Crotonesi si vede tendere; e, se costoro s' applicheranno ai nostri giuochi, ne riporteranno certamente la palma. Sono le loro saette intinte nel sugo di certe erbe, le quali si dice che vengano dalle ripe del fiume Averno, il cui veleno è mortale. Le genti poi di Nerito di Messapia, e di Brindisi, sebben non hanno nè consiglio, nè arte, per forza di corpo e per ardire valgono assai in faccia ai nemici; perchè mettono orrende grida, sanno ben maneggiare la fionda, e son capaci d' oscurar l' aria con un nembo di sassi; ma combattono però confusamente e senza ordine.

Eccovi dunque pienamente informato dell' origine della guerra, e dell' indole de' nostri nemici. Appena aveva il re terminato di ragionare, che Telemaco, impaziente di combattere, stimava che altro oramai non restasse, che prender le armi. Ma al suo fecoso ardire nuovamente s' oppose Mentore; e, rivolgendosi poi ad Idomeneo, gli disse.

Come dunque, i Locresi, che son popoli usciti dalla Grecia, s' uniscono ai barbari contra i Greci? Come tante colonie Greche, che fioriscono su questa spiaggia, non soffrono le guerre che voi soffrite? Voi dite, o Idomeneo, che gli dei non ancora sono stanchi di perseguitarvi; ed io dico che non ancora hanno finito d' ammaestrarvi. No, non vi hanno le vostre

disgrazie ammaestrato peranco dell' arte di prevenire la guerra. Ciò che voi stesso raccontate della buona fede di quei barbari, basta a dimostrare che avreste potuto vivere in pace; ma dall' orgoglio e dalla superbia nascono spesso le più perniciose guerre e le più crudeli. Avreste potuto dar loro, e riceverne degli ostaggi; e vi sarebbe stato facile mandare co' loro messi alcuni de' vostri capitani per ricondurgli con sicurezza. E, quando poi giustamente sdegnati vi dichiararono la guerra, avreste dovuto ezandio placargli e persuadergli che non sapea la giurata amistà quella gente che gli aveva assaliti. Si doveva accordar loro ogni giusta sicurtà che avessero domandata; e si doveano stabilire rigorose pene contra a chiunque de' vostri sudditi avesse avuto l' ardire di rompere i patti. Or ditemi, che altro è occorso dopo rinnovata la guerra?

A dirvi il vero, replicò Idomeneo, stimai una viltà per me il domandar la pace a quei barbari, i quali in un solo giorno raccolsero quante aveano genti in età di combattere; e di più, col renderci odiosi e sospetti a tutti i vicini popoli, gli richiesero di soccorso contro di noi. In tale stato il miglior consiglio mi parve d' occupar subito alcuni passi mal difesi, per cui si potea dalle montagne comodamente discendere al piano. Gli abbiamo presi senza fatica, e ci siamo posti in istato di sterminare i nemici; dacchè ho fatto ivi alzar delle torri, dalle quali possono le nostre truppe opprimere di dardi tutti i selvaggi che dalle montagne venissero nel mio regno; e a noi all' incontro resta libero il varco per mettere a sacco, quando vorremo, tutte le loro principali abitazioni. Questo è l' unico mezzo di potere con forze ineguali resistere all' immensa moltitudine de' nemici che ci circondano. Di pace non occorre parlarne, essendo ormai divenuta difficilissima; perchè essi da una parte considerano queste torri, come tanti castelli da noi formati per ridurgli in servitù; e noi dall' altra non potremmo giammai indurci a lasciarle in loro balia, perchè in tal guisa resteremmo esposti a continue scorrerie.

Io so, rispose allora Mentore, che voi siete un re savio, e per conseguenza vi piace che vi si scuopra

senza ornamenti di parole la verità, al contrario di quegli uomini deboli che temono di vederla, e che, non avendo coraggio d' emendarsi, tutta l' industria adoperano, e tutta la loro autorità, per sostenere gli errori da loro commessi. Questo popolo barbaro a me pare che vi abbia data un' ottima lezione nel chiedervi la pace. La chiedea egli forse per debolezza? Non avea forse coraggio e arte sufficiente ad intraprendere contro di voi la guerra? L' avea pur troppo; e si è cogli effetti veduto quali sieno le sue forze, e quali gli amici che si armano a sua difesa. Perchè non avete voi dunque imitata la sua moderazione? Non era già questa una viltà per voi, come avete creduto; ma una falsa gloria è quella che vi ha fatto operare diversamente. Tanto timore avete avuto di rendere troppo orgoglioso il nemico, e niun dubbio vi è nato di renderlo troppo potente, eccitando coll' altera ingiusta condotta, che avete tenuta, tanti popoli a collegarsi contro di voi. Or a che valgono quelle torri, in cui fidate, se non se a porre i nemici nella fatale necessità o di morire, o di sterminarvi, per evitare gl' imminenti lacci di servitù? Queste torri, che avete per vostra sicurezza innalzate, fanno appunto il vostro maggior periglio.

La vera sicurezza d' uno stato si fonda tutta nella giustizia, nella moderazione, nell' osservanza de' patti, e nella fiducia che abbiano i confinanti popoli acquistata, che sia quel principe incapace d' usurparsi le loro terre. Cadono per mille inaspettati eventi le più forti muraglie, vario ed incostante è il destino della guerra; ma l' amore e la fiducia de' vicini popoli, quando abbiano una volta sperimentata la vostra moderazione, fan sì che il vostro stato non solamente non ceda alla sorte delle armi, ma che non sia quasi mai assalito. E, se pure qualche ingiusto vicino l' assalisse, interessati tutti gli altri a conservarlo, pronti s' armano a vostra difesa. Questa unione di tanti popoli, che trovano il lor vantaggio a sostenervi, assai più potente vi renderebbe, che non vi rendono queste rocche, le quali tolgono presentemente il rimedio a' vostri mali. Se aveste sul principio pensato ad evitare la gelosia di tutti i vostri vicini, fiorirebbe la vostra

nascente città in una lietissima pace; e voi sareste l' arbitro di tutti i popoli dell' Esperia.

Or, lasciando ogni altro ragionamento, veggiamo come si possa coll' avvenire riparare al passato. Voi avete cominciato a dirmi che s' erano diverse colonie Greche formate su questa spiaggia; questi popoli debbono certamente aver propensione a soccorrervi, sol che riguardino al seme, onde voi discendete, di Minosse e di Giove, e alle ardue imprese che a comun pro di tutta la Grecia avete con tanta vostra gloria sostenute nella guerra Trojana. Perchè dunque non chiedete soccorso a questi popoli, e non procurate che facciano lega con voi?

Queste colonie, replicò Idomeneo, hanno tutte deliberato di rimanersi neutrali; non già perchè naturalmente non avessero qualche inclinazione verso di me; ma spaventate tutte dal gran lustro, che ha questa mia città dimostrato fin dal suo nascimento. Temono i Greci, non meno che le altre nazioni, che noi abbiamo forse qualche disegno di toglier loro la libertà; e che, soggiogati che avremo i barbari, stenderemo più oltre le nostre conquiste. In somma tutti sono contro di noi. Anche chi non ci muove apertamente la guerra, desidera di vederci umiliati; e l' invidia a nessuno permette d' esserci amico.

Strana condizione, ripigliò allora Mentore, di chi presume di fidarsi solamente nelle armi! Ecco che voi, per sembrare altrui potente, mandate la vostra potenza a rovina; e, mentre al di fuori eccitate l' odio e il timore de' vostri vicini, vi consumate al di dentro, per sostenere l' orribil peso di una tal guerra. Infelice Idomeneo, e vie più infelice, perchè le proprie disavventure non vi hanno abbastanza istruito! Aspettate forse una seconda caduta, per apprendere a prevenire i mali che sovrastano anche a' monarchi più formidabili? Or lasciate fare a me; e narratemi solamente con distinzione quali sieno le Greche città che fioriscono in questi lidi.

La principale, rispose il re, è quella di Taranto, innalzata da Falanto, volge ormai il terzo anno. Adunò costui nella Laconia gran numero di giovani, nati da quelle Greche spose che, durante la guerra di

Troja, obbliarono i loro consorti; le quali poi al ritorno de' medesimi seppero co' loro vezzi placargli, ed ottenerne il perdono: e quella numerosa gioventù, d' illegittima origine, non conoscendo più nè padre, nè madre, si diede in preda alla sfrenatezza; e, mal sofferendo la severità delle leggi che gli puniva, si raccolsero sotto il capitano Falanto, uomo intrepido e ambizioso, che seppe co' suoi artifizj guadagnarsi i loro cuori, e con lui vennero su questa spiaggia, dove han fabbricato la città di Taranto, e han fatto di quella una seconda Sparta. Dall' altra parte Filottete, che tanto si distinse nell' assedio di Troja per gli Erculei strali che vi recò, ha in queste medesime vicinanze edificata Petilia, non così potente di forze, ma per polizia di governo più rispettabile assai che non è Taranto. Finalmente abbiamo qui presso la città di Metaponto, che dal saggio Nestore unito a' suoi Pilj riconosce l' origine.

Come, gridò allora Mentore, avete Nestore nell' Esperia, e non pensate a profittarne in questa occorrenza! Nestore che fu testimonio del vostro valore nella guerra Trojana, e che vi era sì buon amico, Nestore negherebbe di darvi ajuto? Ho perduto, disse il re sospirando, la sua amicizia, e l' ho perduta mercè di costoro che altro non hanno di barbaro che il solo nome, e che hanno avuto l' arte di dargli ad intendere che io mi volea rendere il tiranno universale di tutta l' Esperia. Noi lo trarremo d' inganno, rispose Mentore. Ei, prima di venir qua a fondare questa colonia, conobbe in Pilo, e accolse con amore questo unico germe d' Ulisse, che da principio verso quelle parti andò in traccia del genitore: non credo che il tempo e la lontananza abbia in lui sciolto il nodo dell' amicizia. Il primo pensiero però deve esser quello di sgombrargli l' animo d' ogni sospetto; e, siccome questa guerra si è accesa per l' ombra che di voi han presa tutti i popoli vostri vicini, così, dissipandosi questa ombra, facilmente si potrà spegnere. Lasciatene a me la cura.

A questi detti, Idomeneo, abbracciando Mentore, non potea per la tenerezza profferir parola. Finalmente a stento gli disse: O saggio vecchio, il cielo

certamente vi ha qua condotto per riparare i miei falli! Confesso che mi avrebbe eccitato a sdegno chiunque mi avesse parlato con quella libertà che mi avete parlato voi. Confesso che altri che voi non poteva indurmi a ricecare la pace. Io era pocanzi risoluto, o di morire, o di vincere; or mi piace di seguire piuttosto i vostri saggi consigli, che la mia cieca passione. Fortunato Telemaco, che avete tal uomo accanto! Non potete co' suoi lumi smarrire, come io ho smarrita, la retta strada. Minerva stessa, se volesse prender cura di voi, non saprebbe meglio guidarvi. Andate, caro Mentore, disponete voi di tutto, promettete, conchiudete, fate pure tutti i patti che stimerete a proposito; che tutti saranno da Idomeneo senza la minima esitazione approvati.

Mentre così ragionavano, si sente all' improvviso un confuso rumore di cavalli e di carri: si sentono ignote spaventevoli strida; e l' aria intorno rimbomba del bellicoso suono di trombe. Ecco i nemici, gridano i Salentini, ecco i nemici che, poco curando i passi guardati, vengono per lunga via ad assediare Salento. Piangeano da per tutto i vecchi, i fanciulli e le donne. Ah! miseri noi, diceano, che abbiamo abbandonato la cara patria, i campi fecondi di Creta, e che tanti mari abbiamo varcato per seguire questo infelice principe, e per fabbricare con lui una città che sarà fra breve al par di Troja ridotta in cenere. Dall' alto delle nuove mura si vedeano, al riflesso del sole, splendere nella campagna gli elmi, e gli scudi nemici; e tanto era vivo il lume, che abbagliava la vista. Apparivano di lontano così folte le aste, come folte appariscono, quando già è matura la messe, ne' campi della Sicilia le bionde spighe dall' amica Cerere preparate all' operoso colono. Già cominciavano a scorgersi carri armati di taglienti falci, e poteano omai distinguersi i varj popoli che venivano a quella guerra.

Mentore, per meglio discernergli, salì sopra un' alta torre, e appresso a lui salirono anche Idomeneo e Telemaco. Appena fu egli lassù, che scorse da una parte Filottete, e dall' altra Nestore con Pisistrato suo figliuolo. Nestore facilmente si ravvisava per la sua venerabile età. Allora rivolto ad Idomeneo, esclamò

Mentore: Voi avete creduto che si contentassero costoro di non prestarvi soccorso. Or vedetegli come l' ira gli ha mossi a venire contro di voi, e, se non m' inganno, sono le squadre de' Lacedemoni condotte da Falanto quelle, che marciano posatamente in così bella ordinanza. Ogni cosa a vostro danno si volge: nè vi ha gente in questa spiaggia, di cui mal vostro grado non abbiate provocata l' inimicizia.

Così dicendo, scende Mentore frettolosamente dalla torre, e solo corre a quella parte, per dove venivano i nemici. Si fa aprire la porta. Il re, sorpreso all' aria di maestà che mostrava quel vecchio in tutte quelle operazioni, tacito lo mira, e non ardisce neppure di domandargli qual fine ne attenda. Egli intanto s' avanza intrepido, e colla mano fa cenno che niuno lo siegua. Stupiscono i nemici di vederlo solo in faccia a tanta gente. Mostrò loro ancora da lungi, in segno di pace, un ramo d' olivo, che avea nella destra, e, quando fu a portata di farsi intendere, chiese di ragionare a' duci, i quali presto si raccolsero; ed egli più da presso parlò poi in tal guisa:

O prodi abitatori di tante terre che in se racchiude la ricca Esperia, se è vero che vi ha qua unicamente condotti l' amore di libertà, che ne' vostri generosi petti s' annida, troppo giusto, troppo lodevole è il vostro zelo: ma piacciavi che, senza spargimento di sangue, un altro mezzo io vi additi di conservarla, e di serbare nell' istesso tempo illesa la gloria di tante illustri nazioni.

O Nestore, o saggio Nestore, che io veggo in questa assemblea, voi ben sapete quanto sia la guerra funesta anche a coloro che giustamente l' intraprendono, e col favore de Numi: ben sapete che di tutti i gastighi del cielo è questo il peggiore. Non potranno mai, per quanto vivrete nel mondo, uscirvi dalla memoria i disagj e i patimenti che i Greci soffersero, per distruggere la misera Troja, tante dissensioni tra primi duci, tanti rovesci di fortuna, tanti valorosi eroi, trafitti dal fiero Ettore, tante illustri città ridotte in miseria per la lunga assenza de' loro re. Al ritorno poi altri naufragarono nel promontorio di Cesarea, altri funesta morte ritrovarono in seno alle proprie spose:

sicchè può dirsi che nel loro sdegno gli dei armarono i Greci per quella famosa spedizione. No, popoli dell' Esperia, per vostro bene non vi desidero una vittoria così fatale. Troja giace sepolta, egli è vero; ma per i Greci minor danno sarebbe, che essa brillasse nel colmo del suo splendore, e che il molle Paride godesse ancora degl' impudici suoi amori con Elena.

Ma voi, Filottete, che sì amara vita traeste nell' isola di Lenno, abbandonata per cagione della guerra, non temete di nuovamente intraprenderla? Sanno i popoli della Laconia quanti disordini è loro costata la lunga assenza de' principi, de' soldati, de' capitani, che lasciarono, per andare a combattere, la loro patria. E voi quanti Greci a questi lidi veniste, sapete tutti per quali vie vi siete giunti, e per qual serie di disgrazie, tutte conseguenze della guerra di Troja.

Dopo aver così parlato, s' innoltrò Mentore verso i Pilj; e Nestore, che già lo avea riconosciuto, se gli fece anche egli innanzi, e dopo un gentil saluto, gli disse: Sommo piacere ho di rivedervi, o caro Mentore; e mi ricordo che da molti anni in Focide vi vidi la prima volta. Non avevate allora più di tre lustri; e già ne' vostri andamenti si scorgeano anticipati i segni di quella saviezza che avete poi acquistata. Ma qual accidente vi ha a questi luoghi condotto, e come pensate di terminare questa guerra senza spargimento di sangue? Ci ha Idomeneo nostro malgrado costretti a prender le armi che da noi si abborriscono; essendo comune interesse di tutti l' amore e il desiderio della pace. Ma con questo re non vi ha sicurezza che valga; poichè sappiamo che ha mancato di fede a' popoli, che più gli sono vicini. La pace con lui non sarebbe una vera pace, ma gli servirebbe soltanto a dissipare la nostra lega che è l' unica maniera di sostenerci; dacchè egli ha fatto chiaramente conoscere le ambiziose mire, che nudrisce, di renderci tutti schiavi, senza che altra via ci rimanga di difendere la nostra libertà, se non quella di rovesciare, se ci riesce, il suo nascente regno. La sua mala fede ci ha ridotto o a farlo perire, o a ricevere da lui il giogo della servitù. Pure, quando abbiate qualche spediente, per cui possiamo di lui fidarci, ed esser sicuri d' una pace vera e dure-

vole, tutti i popoli, che qui vedete, getteranno ben volentieri le armi, e noi pieni di giubilo vi cederemo la palma.

Voi sapete, ripigliò l' altro, o saggio Nestore, che Ulisse commise alla mia fede l' unico suo figliuolo Telemaco, il quale impaziente d' aver nuove del genitore, venne da prima a cercarne in Pilo, dove voi l' accoglieste con tutte quelle dimostrazioni d' affetto che poteva egli promettersi da un fedele amico d' Ulisse, e gli deste di più per compagno il vostro proprio figliuolo. Intraprese egli poscia lunghi viaggi per mare, ed ha veduto la Sicilia, l' Egitto, e l' isola di Cipro e di Candia; finalmente, quando pensava di ripatriarsi, i venti, o, dirò meglio, i Numi l' hanno fatto qua giugnere opportunamente, per risparmiarvi forse l' orrore d' una barbara guerra. Or non più Idomeneo, ma vi giura la pace il figlio d' Ulisse, ed io sarò per lui mallevadore dell' adempimento d' ogni promessa.

Mentre Mentore così favellava con Nestore in mezzo agli eserciti confederati, Idomeneo e Telemaco con tutti i Cretesi armati dall' alto delle mura di Salento gli riguardavano, stando ciascun di loro con attenzione a scorgere dagli atteggiamenti come fossero le parole di Mentore ricevute dall' altro vecchio, giacchè non poteano, come avrebbero bramato, ascoltare i loro discorsi. Nestore era stato sempre tenuto il più esperto e il più eloquente di tutti i re della Grecia: Egli solo seppe nell' assedio di Troja frenare l' ira precipitosa d' Achille, l' orgoglio d' Agamennone, la fierezza d' Ajace, e lo sregolato ardire di Diomede. Uscivano i fecondi ragionamenti dalle sue labbra, come ruscelli di mele, e la sua voce sola facea da tutti quegli Eroi ascoltarsi: come egli apriva la bocca, tutti tacevano, nè altri fuor di lui poteva acquetare nel campo il furore della discordia. Or cominciava già a sentire le ingiurie della fredda vecchiezza, ma ciò non ostante le sue parole erano ancora soavi, e piene di forza. Raccontava le cose passate per animare colla propria esperienza la gioventù, e, benchè [illegible] era però il suo discorso ancora grazioso e piacevole.

Or questo vecchio, [illegible] da tutta la Grecia,

parve vicino a Mentore, che avesse perduta tutta l'eloquenza, tutta la maestà. Gli comparivano più gli anni, e lo rendeano più caduto d'aspetto al paragone di Mentore, nel quale sembrava che avesse l'età rispettato il brio ed il vigore del suo robusto temperamento. Aveano le sue parole una certa autorità e una vivacità che già nell'altro cominciava a mancare; e tutti i suoi discorsi erano brevi, precisi, e pieni di forza: mai non solea replicare ciò che aveva una volta detto, nè più dicea di quello, che era necessario all'affare che si dovea decidere. E, se pure dovea più volte parlare d'una medesima cosa, per meglio imprimerla nella mente degli ascoltanti, o per persuadergli della verità, componea sempre il suo discorso di nuove forme, e lo adornava di similitudini che toccavano i sensi. Avea di più, quando voleva adattarsi agli altrui bisogni, ed insinuare a taluno qualche buona massima, una certa aria di compiacenza tramischiata colla facezia. Or questi due sì venerabili personaggi furono oggetti di maraviglia e di piacere insieme a tutti quei popoli.

Mentre tutti gli alleati nemici de' Salentini si affollavano, per vedergli più da presso, e per ascoltarne, s'era possibile, le parole, Idomeneo con tutti i suoi, tenendo verso di loro fissi gli sguardi, impazienti procuravano dall'aria de' sembianti, e da' gesti di quei vecchi, d'indovinare il senso de' loro discorsi.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

TELEMACO.

LIBRO XI.

SOMMARIO.

Telemaco, vedendo Mentore nel mezzo degli alleati, desideroso di sapere ciò che tra loro si tratta, si fa aprire le porte di Salento, va a trovar Mentore; e la sua presenza contribuisce a far accettare agli alleati le condizioni di pace da Mentore stesso per parte d' Idomeneo proposte. I re entrano come amici in Salento. Idomeneo accetta tutti i patti che erano stati conchiusi: si danno reciprocamente ostaggi; e si fa un sacrifizio comune tra la città ed il campo, per confermare l' alleanza.

Intanto Telemaco, non potendosi più tenere, si divide improvviso da quella gran moltitudine, e, giunto alla porta per dove era uscito Mentore, imperiosamente se la fa aprire. Era già in mezzo al campo, quando il re, che credea d'averlo ancora a fianco, si avvide di sua partenza, e stupì di vederlo già arrivato vicino a Nestore. Lo riconobbe subito quel buon vecchio, e, benchè tardo e lasso, s' affrettò d' andargli incontro. Telemaco gli lanciò immediatamente le braccia al collo, e se lo strinse per qualche tempo al seno senza poter parlare, indi esclamò: Padre mio, deh! non vi dispiaccia che io vi chiami padre, dacchè la disgrazia di non ritrovare Ulisse, e il paterno affetto, che mi avete voi dimostrato, mi mettono in bocca sì dolce nome. Padre mio, mio caro padre, ed è pur vero che vi riveggo? Così possa io un dì rivedere anche Ulisse! Intanto, se vi ha conforto che valga a consolarmi di sì amara privazione, in voi solamente il ritrovo, perchè mi pare in voi di ritrovare mio padre stesso.

Non potè Nestore a queste parole frenare le lagrime; e, vedendo quelle che [illegible] inondavano le tenere guance del giovinetto [illegible], s' intese una

segreta allegrezza nel seno. La beltà, la dolcezza e il nobile ardire dell' ignoto straniero, che passava solo senza sgomentarsi per mezzo a tante squadre nemiche, recò maraviglia a tutti i popoli confederati. Sarà costui, diceano, certamente figlio di quel vecchio, che è venuto pocanzi a parlare a Nestore. Si scorge, non ostante la gran differenza degli anni, in ambedue l' istessa prudenza, l' istesso senno; ma in uno dimostra maturi i frutti, mentre nell' altro ancora fiorisce.

Mentore allora, che avea con piacere veduto Nestore intenerirsi parlando con Telemaco, colse il tempo favorevole, ed ecco, disse, o saggio Nestore, il figlio d' Ulisse tanto caro alla Grecia, tanto caro a voi stesso; eccolo, io ve l' offro come il più prezioso ostaggio che possiate richiedere delle promesse d' Idomeneo. Potrei io forse alla perdita del padre far seguire quella del figlio, ed espormi così ai giusti rimproveri di Penelope, perchè avessi all' ambizione del nuovo re di Salento sagrificata l' unica prole di quella madre infelice? Nol crederete voi certamente. Or con questo pegno di pace, che gli dei vi mandano, e che è venuto di per se stesso ad offrirsi, io comincio, o popoli, che da tante nazioni siete qui radunati, a farvi delle proposizioni, onde abbia a stabilirsi tra voi e i Salentini una pace per sempre durevole.

A questo nome di pace s' intese levarsi un confuso rumore di schiera in schiera. Fremeano tutte quelle varie nazioni di sdegno, che si perdesse il tempo a differire la battaglia, immaginandosi che tutti quei ragionamenti ad altro fine non si tenessero, che per rallentare il loro furore, e per far così scappar loro la preda di mano. Fra gli altri i Mandurj non poteano soffrire che Idomeneo si lusingasse di nuovamente ingannargli. Vollero più volte interrompere il discorso di Mentore, temendo che non intiepidisse colla sua dolcezza lo sdegno de' collegati, e cominciavano già a diffidare di tutti i Greci. Mentore, che se n' avvide, procurò di vie più accrescere la loro diffidenza, per destare lo spirito di divisione in tutti quei popoli.

Io confesso, diceva egli, che i Mandurj hanno ragione di lagnarsi, e di chiedere soddisfazione de' torti che loro sono stati inferiti. Ma non è giusto nep-

pure che i Greci, che formano su questa spiaggia tante nuove colonie, sieno dagli antichi abitatori odiati; onde, per farsi ben trattare, bisogna che regni tra loro la concordia e l' unione: debbono bensì essere moderati, e mai non intraprendere d' usurpare le terre de' loro vicini. So che in questo Idomeneo per sua disgrazia vi ha dato a sospettare delle sue intenzioni; ma questi sospetti facilmente si possono dileguare. Si offre Telemaco, m' offro io in pegno della fede che vi giura il re di Salento. Noi rimarremo in vostro potere, fintanto che non avrà egli esattamente adempite tutte le sue promesse. Siete voi; o Mandurj, contro i Cretesi giustamente irritati, per aver eglino sorpresi ed occupati i passi nelle vostre montagne, e fattasi quindi la strada d' entrare a lor piacere in quelle montuose abitazioni, dove vi ritiraste per ceder loro la lieta spiaggia del mare. Sono dunque questi passi, che hanno i Cretesi d' alte torri e d' armata gente muniti, il solo motivo che v' induce alla guerra? o ne avete forse qualche altro? Su rispondete, gridò Mentore, o popoli Manduriani, a questa mia domanda.

Il duce allora di quei popoli si trasse innanzi, e parlò in tal guisa: Che non abbiamo noi fatto per ischivare tal guerra? Ci sono gli dei testimonj che allora abbiamo, rinunciato alla pace, quando ogni speranza se n' è perduta, per l' inquieta ambizione di questa gente, e per l' impossibilità, in cui ci ha messi di prestar fede alle sue promesse. Nazione insensata, che ci ha, nostro malgrado, ridotti alla dura necessità d' operare contro d' essa da disperati, e di non potere altrimenti sperar salvezza, senza la loro distruzione. Mentre saranno da loro difesi quei passi, avremo sempre giusto motivo di credere che pensino d' usurpare le nostre terre, e di renderci loro schiavi. Se bramassero sinceramente la pace co' loro vicini, si contenterebbero di quanto loro abbiamo di buona voglia ceduto, e non procurerebbero di mantenersi aperti quei passi, per entrare in un paese, a cui non macchinassero di togliere la libertà. Ma voi, o saggio vecchio, ancora non conoscete questa gente inumana. La conosciamo ben noi per nostra disgrazia; poichè abbiamo a nostre spese imparato a conoscerla. Deh!

se vi amino gli dei, cessate, buon uomo, da' vostri miti consigli, e non vogliate ritardare una sì giusta e necessaria guerra, senza la quale non è all' esperia permesso di mai sperare una vera pace. O ingrata nazione, o nazione infida e tiranna, che adirati gli dei a questi lidi guidarono in pena de' nostri falli! Ma, dopo averci, o sommi dei, punito, ci vendicherete una volta; nè co' nostri nemici minor giustizia userete di quella che avete usata con noi.

A cotai detti apparve in tutti i volti impressa l'ira e lo sdegno, e parea che Marte e Bellona andassero di schiera in schiera riaccendendo il militar furore che Mentore si affaticava a spegnere.

Se qui, soggiunse egli allora, altro non vi offerissi, che giuramenti e promesse, avreste forse qualche ragione di negar fede alle mie parole. Ma io vi offerisco cose certe, cose che già avete presenti. Ed, ove non siate soddisfatti del doppio ostaggio, che avete in noi due, vi farò anche dare, se volete, dodici de' più valorosi Cretesi. Ma ragion vuole che diate anche voi per parte vostra altri simili ostaggi; poichè Idomeneo brama sinceramente la pace, ma la brama senza timore, senza viltà: la brama in quella maniera, che dite d' averla voi stessi bramata, cioè per moderazione e per senno, e non già per amore dell' ozio, o perchè paventi i pericoli che minaccia la guerra. Del rimanente egli è prontissimo a vincere, o a morire; ma antepone la pace alla più strepitosa vittoria. Non teme di restar vinto, e si vergognerebbe di temerne; ma teme d' esser ingiusto, e non si vergogna di volere emendare i suoi falli. Colle armi alla mano vi offerisce la pace, nè vuole con alterigia imporne le condizioni; perchè non brama una pace sforzata, ma una pace, della quale sieno ambedue le parti contente, una pace che acqueti le ire, dilegui i sospetti, e ponga fine a tutte le gelosie. In una parola Idomeneo ha tutte le buone intenzioni che possono piacervi; nè altro resta che rendervene persuasi, il che non sarà già difficile, se spogliati d' ogni prevenzione vorrete con animo tranquillo ascoltare le mie parole.

Udite dunque, o valorosi soldati, e voi saggi duci, che siete così concordi, compiacetevi d' ascoltare le

proposizioni che son qui a farvi per parte d' Idomeneo. Non è certamente cosa giusta che si abbia egli aperto il varco nelle terre de' suoi vicini; ma non è giusto neppure, che possano costoro liberamente entrar nelle sue; perciò egli consente che sieno da truppe neutrali custoditi quei passi, dove furono fabbricate le torri. Voi Nestore, e voi, Filottete, benchè Greci d' origine, come in questa occasione vi siete dichiarati nemici d' Idomeneo, non potete cadere in sospetto di troppo favorevoli a' suoi vantaggi. Voi altro non muove, che la pace comune, e la libertà dell' Esperia. Perciò siate voi stessi i depositarj e i custodi di questi passi che cagionano tutta la guerra. A voi non importa meno il vietare che gli antichi popoli dell' Esperia non distruggano Salento, nuova colonia de' Greci simile a quella da voi fondata, che d' impedire che Idomeneo non usurpi le terre de' suoi vicini. Vostra cura sia dunque di mantenere tra l' uno e l' altro popolo la giusta bilancia; e, piuttosto che struggere col ferro e col fuoco una nazione, che dovrebbe esservi cara, riserbatevi la gloria d' esserne i giudici e i mediatori. Mi direte voi forse che troppo onesti vi sembrerebbero questi patti, se poteste assicurarvi che Idomeneo gli osservasse con esattezza. Ma eccomi a soddisfarvi anche su questo punto.

Si daranno per vicendevole sicurezza gli ostaggi, che vi ho accennati, finchè non sieno tutti i passi e le torri consegnate in vostro potere. Se tra le vostre mani si rimette la salute di Salento, d' Idomeneo, e di tutta l' Esperia, di che potrete lagnarvi? Di chi diffidare? Forse di voi medesimi? Voi temete di fidarvi d' Idomeneo; e questo principe è tanto incapace d' ingannarvi, che vuol fidarsi di voi. Tanto è; vuol egli fidarvi la quiete, la vita, la libertà di tutto il suo popolo e di se stesso. Se egli è vero che altro da voi non si brama che una pace sicura, eccola che a voi si presenta, nè vi lascia pretesto di ricusarla. Nè crediate già (vel torno a ripetere) che queste offerte che vi fa Idomeneo, provengano da timore che egli abbia; ma gli vengono solamente suggerite dalla prudenza e dalla giustizia, per cui non cura se altri a debolezza gli rechi quello che egli opera per motivo di virtù. Ha com-

messo per l' addietro degli errori; ma ora si gloria di riconoscergli, e per emendargli appunto vi previene con queste offerte. È una debolezza, è una vanità, è una stoltezza insoffribile lo sperare di poter nascondere i propj difetti, o di sostenergli con alterigia e con orgoglio. Chi confessa i propj errori al nemico, e offerisce di dargliene soddisfazione, mostra così d' esser divenuto incapace di più commetterne, e l' inimico all' incontro, ove non accetti la pace, molto dovrà temere dopo una così saggia e giudiziosa condotta del suo avversario. Guardatevi bene di non acquistarvi il torto; che se questa volta ricuserete la pace e la ragione che vi vengono incontro, vendicate saranno e la ragione e la pace: e Idomeneo, che dovea temere lo sdegno de' Numi, gli avrà propizj contro di voi: combatterà giustamente in suo favore Telemaco: combatterò io stesso, che tutti chiamo gli dei del cielo e dell' inferno in testimonio delle oneste proposizioni che pocanzi vi ho fatte.

Nel terminare queste parole, alzò Mentore il braccio, per mostrare a tutti quei popoli il ramo d' ulivo, che per segno di pace avea nella sua destra. I duci, che più da presso il miravano, attoniti ed abbagliati rimasero da quel celeste fuoco che gli brillava negli occhi. Apparve in lui tal maestà e tale autorità, che mai in altro uomo non s' era veduta la simile. Era sì dolce e sì vigorosa la sua eloquenza, che rapiva ogni cuore; e le sue faconde parole eran di quelle che con prodigiosa virtù nel profondo silenzio della notte fermano a un tratto la luna, placano le tempeste del mare, acquetano i venti, ed arrestano il corso de' più impetuosi fiumi.

Sembrava Mentore in mezzo a quei popoli furiosi, qual fu Bacco una volta in mezzo alle tigri, le quali dimenticata la natia fierezza, venivano per virtù della sua voce a leccargli i piedi, ed a recargli le loro carezze in tributo. Si fece subito un profondo silenzio in tutto l' esercito: si guardavano i duci l' uno coll' altro, nè poteano resistere a quel celeste vecchio, nè comprendere chi mai egli fosse. Immobili tutte le schiere teneano in lui fissi gli sguardi, e niuno ardiva di favellare, temendo, se altro a dir gli restasse, di non interromperlo.

terromperlo. E, sebben parea che niente potesse aggiugnersi a quanto avea detto, pure ognuno desiderava che avesse continuato a parlare: ed era il suo discorso rimasto in ogni cuore interamente scolpito. Gli conciliavano fede le sue parole, gli conciliavano amore; e stava ognuno intento a raccogliere ogni più basso accento che gli uscisse di bocca.

Finalmente dopo un lungo silenzio si sparse a poco a poco un placido e sommesso rumore, assai diverso da quel confuso strepito che s' era prima svegliato tra quei popoli, quando fremeano: era questo un dolce mormorio d' allegrezza e d' applauso; e già ne' volti si scorgea un non so che di sereno e di mite. I Mandurj, che ardeano pocanzi di sdegno, già si sentono cader le armi di mano. Stupisce il feroce Falanto, stupiscono i Lacedemoni all' ignota tenerezza che loro serpeggia nel seno; e cominciano tutti gli altri a sospirare quella bella pace loro additata da Mentore. Filottete, per l' esperienza delle proprie disavventure, più d' ogni altro facile a intenerirsi, non potè frenare le lagrime; e Nestore, non avendo lena di favellare in quel tumulto d' affetti che avea in lui cagionato il discorso di Mentore, l' abbracciò strettamente senza formar parola; e tosto pace, pace esclamarono tutte le schiere, come se n'avessero avuto il segno. Voi, o saggio vecchio, seguivano a gridare, voi ci avete disarmati: pace, pace.

Volea Nestore poi cominciare un ragionamento, ma temendo le schiere che non volesse egli proporre qualche nuova difficoltà, insofferenti d' ogni ritardo: pace, pace, nuovamente esclamarono: nè i duci poterono in modo alcuno farle tacere, se non gridando da per tutto con esse, pace, pace.

Il perchè vedendo Nestore che gli riusciva impossibile di formare un discorso continuato, volle almeno dire a Mentore: Ecco, o Mentore, il frutto delle vostre sagge parole, che non potea la virtù permettere che andassero vote d'effetto: sono svaniti i timori, son già spenti gli sdegni: altro da noi non si brama, che amicizia e pace durevole: onde ben volentieri l' accettiamo qual da voi ci viene offerta. Nell' istesso punto i duci in segno del loro consenso, alzarono tutti le mani.

Presto Mentore corse alla porta della città per farla

aprire, e per trar seco Idomeneo inerme nel campo. Intanto Nestore abbracciava Telemaco, e gli dicea: O amabil figlio del più saggio di tutti i Greci, piaccia agli dei che abbiate i talenti di vostro padre, ma che siate più felice di lui. Ditemi, ne avete mai avuto alcuna novella? Noi qui alla sola sua rimembranza, nel veder voi, che perfettamente gli rassomigliate, abbiamo deposto l' ira e lo sdegno.

Falanto, benchè crudele e feroce, benchè non avesse mai udito, nè visto Ulisse, s' intenerì al sentire le sue disgrazie, e quelle del suo figliuolo. Già tutti istantamente pregavano Telemaco che narrasse loro ordinatamente i suoi casi, quando ecco ritorna Mentore con Idomeneo, e con tutti i giovani Greci che lo seguivano.

Alla vista del re per poco non avvampò nuovamente l' ira ne' collegati; ma Mentore, che se ne accorse, spense a tempo quel fuoco. E che più tardiamo, loro disse, a conchiudere la sacra alleanza, di cui ne saranno gli dei testimonj e difensori? Piombi il loro sdegno contro quell' empio che avesse mai l' ardire di violarla: e tutti i mali più orribili della guerra, lungi da' popoli fedeli e innocenti, cadano sull' esecrabile spergiuro capo di quel superbo che calpesterà le leggi di questa santa amicizia. Sia egli abbominato dagli uomini e dagli dei, nè goda giammai il frutto di sua perfidia. Salgano dall' inferno sotto le più orride e spaventose figure le Erinni a tormentarlo, a farlo disperare. Cada egli morto senza speranza di sepoltura; rimanga l' infame cadavere preda degli avoltoj e de' cani; e l' anima soffra giù nel profondo abisso d' averno per tutta l' eternità pene più atroci di Tantalo, d' Isione e delle Danaidi. Sia questa aurea pace, per fermezza, simile alle rupi d' Atlante che sostengono il cielo: tutti questi popoli la rispettino, tutti di generazione in generazione ne godano i frutti; e sieno i nomi di coloro che la giureranno, con amore e venerazione rammentati dagli ultimi nostri nipoti. Questa aurea pace, fondata sulla giustizia e sulla buona fede, sia lo specchio e il modello di tutte le paci che si faranno per l' avvenire da tutte le nazioni del mondo, di maniera che tutti i popoli, che vorranno col dolce nodo d'

amicizia acquistare la loro felicità, pensino ad imitare i popoli dell' Esperia.

Qui tacque Mentore: e Idomeneo e gli altri re giurarono giusta i segnati patti la pace. Furono d' ambe le parti dati dodici ostaggi, fra' quali volle essere compreso Telemaco per parte d' Idomeneo; Mentore non già, perchè vollero gli alleati che rimanesse presso a quel principe, per essere mallevadore della condotta di lui, e de' suoi consiglieri fino all' intera esecuzione di quanto si era convenuto. Furono poi tra la città ed il campo sacrificate cento giovenche, e altrettanti tori candidi come la neve, e colle corna dorate, e adorne di vaghi festoni. Fino a' vicini monti si udivano rimbombare i penetranti muggiti delle vittime che cadeano svenate da' sacerdoti; per ogni parte zampillava fumante il sangue: e si versavano per le libazioni in grande abbondanza squisitissimi vini. Consultavano attentamente gli Aruspici le palpitanti interiora; e si vedea salir in alto una densa nuvola di fumo d' incenso, che sugli altari bruciava, e di cui per tutta la campagna si diffondeva il soavissimo odore.

Intanto i soldati, che erano prima nemici, cominciavano a ragionare insieme, e, narrandosi a vicenda i loro successi, si ristoravano così delle sofferte fatiche, e innanzi tratto gustavano le dolcezze della pace. Molti di quelli che aveano seguito Idomeneo all' assedio di Troja, riconobbero quei di Nestore che aveano combattuto nella medesima guerra; e si abbracciarono con tenerezza, e raccontarono l' uno all' altro quanto era loro avvenuto; dopo aver distrutta quella superba città che era l' ornamento di tutta l' Asia. Così amichevolmente discorrendo si sdrajavano sull' erba, si coronavano di fiori, e insieme beveano del generoso liquor di Bacco, che in grande abbondanza si recava dalla città, per solennizzare sì lieto giorno.

Allora Mentore, rivoltosi a quella gente, disse loro: O principi, o eletti duci, o voi tutti, che siete qui sotto diversi nomi e sotto diversi capi radunati, voi da quì innanzi non sarete ormai che un popolo solo. Gli dei che amano gli uomini, e che gli hanno tutti fatti a immagine formati, vogliono essere l' eterno vin della loro perfetta concordia. Tutta l' immensa s

degli uomini non è più che una sola famiglia sparsa sulla superficie della terra; tutti siamo fratelli, e con fraterno amore dobbiamo amarci. Sparge il suo propio sangue chi versa l' altrui; e guai a quegli empii che da simile crudeltà ne ritraggono ornamento e decoro!

So che la guerra è talvolta necessaria; ma questa necessità è appunto una vergogna del genere umano. Perciò mai, o principi, non dee cadervi nell' animo di desiderarla per acquistarvi gloria, dacchè vera gloria non può mai ritrovarsi fuor de' limiti dell' umanità. Non è già uomo, ma un mostro d' orgoglio colui che ai sentimenti d' umanità antepone la vanità della fama; nè potrà costui acquistarsi mai un vero fondo di onore, perchè mai onorate nè gloriose possono giustamente chiamarsi quelle azioni che si scompagnano dalla moderazione e dal buon costume. Potranno bensì adularlo, potranno lusingare la sua folle ambizione; ma in sua assenza poi, quando si vorrà parlare sinceramente, si dirà sempre che tanto minor lode merita, per quanto maggior passione ha egli avuto per ingiuste vie di procacciarsela. Non debbono gli uomini fare alcuna stima di lui, se tanto poca stima ha egli fatta degli uomini, che ne ha prodigamente versato il sangue per una barbara vanità. Felice quel re, che ama i suoi sudditi e che ne gode vicendevolmente l' amore, che serba fede a' vicini popoli, e che può di loro fidarsi; che in vece di far loro la guerra, componga piuttosto le inimicizie, e che dia a tutte le nazioni straniere motivo d' invidiare la bella sorte, che a' suoi sudditi è toccata, di nascere sotto al suo impero!

Questo è il modello che vi propongo, o principi, che reggete le potenti città dell' Esperia; e, per ben imitarlo, vi raccomando di radunarvi di quando in quando. Potreste fare ogni tre anni una generale assemblea, nella quale dovrebbero intervenire tutti re, che or si ritrovano qui presenti, per reintegrare con nuovi giuramenti la lega, per confermare la stabilita amicizia, e per esaminare i comuni affari di tutti questi diversi popoli. Finchè sarete uniti, avrete dentro a questo bel paese la pace, l' opulenza, la gloria; e al di fuori sarete sempre invincibili. La sola discordia, dalle nere fauci infernali uscita per tor-

mentare gli uomini stolti; può turbare la bella felicità che vi preparano i Numi.

Se così presto, rispose Nestore; abbiamo aderito alla pace, potete di qui argomentare quanto alieni siamo dal far la guerra per motivo di vanità, o per ingiusta avidità d' ingrandirci a danno de' nostri vicini. Ma che può mai farsi, quando si ha per vicino un principe violento che altra legge non conosce che il suo interesse, e che d' ogni occasione si vale per occupare le terre altrui? Non parlo già d' Idomeneo; poichè non ho più di lui sì rea opinione: parlo del fiero Adrasto, re de Dauni, da cui non vi ha cosa che non debba temersi. Egli, disprezzator de' Numi, crede che tutti gli uomini della terra ad altro non sieno nati, che a portare il suo giogo, per servire così all' accrescimento della sua gloria: non vuole aver de' sudditi per governargli, come re, come padre; ma vuole schiavi, vuole adoratori che gli prestino onori divini. E fin qui la cieca sorte ha favorito tutte le sue ingiuste intraprese. Ci eravamo noi mossi prima contro Salento, per disbrigarci di questo nemico più debole, che aveva appena cominciato a stabilirsi su questi lidi, e per volger quindi tutte le nostre forze contro quel mostro inumano, che già due battaglie ha guadagnate contro l' esercito Crotonese, e molte città ha prese de' nostri alleati. Non vi ha mezzo che non tenti per riuscire ne' suoi ambiziosi disegni. La forza e l' inganno valgono per lui l' istesso, purchè giunga ad opprimere i suoi nemici. Ha gran tesori ammassati, milizie ben disciplinate, gran perizia della guerra, e capitani di somma esperienza: da tutti è ben servito, e vigila egli stesso sulle opere che si eseguiscono di suo ordine. Severo nel punire ogni minima colpa, e largo ugualmente nel ricompensare gli altrui servigj. Il suo valore eccita e sostiene quello di tutte le sue milizie: e sarebbe un perfetto re, se nelle sue risoluzioni avesse per guida la giustizia e la buona fede. Ma il male si è, che non sente egli i rimorsi della coscienza, non teme il potere de' Numi, non prezza la propria riputazione; ma la stima come un vano fantasma che possa solamente tenere a freno gli spiriti deboli. Altro amore non ha, altro vantaggio non cura, se non quello di

possedere gran ricchezze, d' esser temuto, e di mettersi sotto i piedi, se fia possibile, tutti gli uomini. Or ora comparirà su queste terre il suo esercito; e, se unitamente non ci risolviamo a fargli una buona resistenza, perderemo ogni speranza di libertà. Importa ugualmente a noi, che ad Idomeneo, di rintuzzare l' orgoglio di questo fiero vicino, il quale non può soffrire che siavi gente intorno a lui non sottoposta al suo giogo. Se restassimo vinti, l' istessa disgrazia sovrasterebbe fra breve anche alla città di Salento. Sicchè il miglior partito sarà d' andar tutti unitamente contro di lui a prevenirlo.

Mentre Nestore così favellava, si ritrovarono già presso alla nuova città, nella quale avea Idomeneo pregati tutti quei re e quei duci di volersi trattenere per quella notte.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

TELEMACO.

LIBRO XII.

SOMMARIO.

Nestore, in nome de' collegati domanda soccorso ad Idomeneo contro i Dauni loro nemici. Mentore, perchè vuol introdurre il buon regolamento nella città di Salento, ed esercitare il popolo nella agricoltura, opera in modo che si contentino d' avere Telemaco alla testa di cento nobili Cretesi. Dopo la partenza di lui, Mentore fa una revista esatta della città e del porto, s' informa di tutto, fa dare ad Idomeneo nuovi ordini, per ben regolare il commercio e l' interna polizia della città; gli fa dividere in sette classi il popolo, del quale distingue i posti e la nascita colla diversità degli abiti; gli fa bandire il lusso e le arti inutili, per applicare gli artigiani all' agricoltura, da lui perciò innalzata a quel grado di stima che non avea.

Tutto l' esercito degli alleati rizzava già le sue tende, ed era la campagna tutta coperta di ricchi padiglioni di varie specie di colori, sotto i quali stanchi i soldati aspettavano che il sonno gli ristorasse delle passate fatiche; quando tutti que' principi entrarono nella città di Salento, e fin dal primo aspetto rimasero sorpresi che in sì poco tempo si fossero formati tanti superbi edifizj, e che l' imbarazzo di sì gran guerra non avesse impedito a quella nascente città di crescere a un tratto, e di rendersi così bella.

Si ammirò la savienza e l' industria d' Idomeneo, che avea fondato così bel regno, e tutti conchiusero che, fatta con lui la pace, assai potenti diverrebbero gli alleati, se volesse egli entrare nella loro lega contro i Dauni. Gliene fu fatta la proposizione, e, non sospendola quel principe rigettare, promise delle milizie.

Ma Mentore, a cui nulla era ignoto di quanto bisogna per rendere florido e possente uno stato, compreso

che non poteano le forze d' Idomeneo essere di tal nerbo, come forse sembravano: e perciò se lo trasse in disparte, e gli ragionò in tal gulsa:

Voi già vedete che non indarno ci ha il cielo condotti a questi lidi. La vostra città è sicura da tutti i mali che le sovrastavano. Ora a voi spetta la difficil opra d' innalzar la sua gloria per sino alle stelle, e d' uguagliare nel governo de' popoli la saviezza del vostro grande avo Minosse. Io seguo a parlarvi francamente, perchè credo che la franchezza vi piaccia, e che odiosa vi sia ogni sorta d' adulazione. Sappiate dunque che, mentre quei principi lodavano la vostra magnificenza, io fra me stesso pensava alla temerità del vostre procedere.

Turbossi a tal parola Idomeneo, e, facendosi or pallido, ed or vermiglio, poco mancò che non interrompesse Mentore, per isfogar l' ira che u' avea concepita. Ma il vecchio, che se ne accorse, con tuono modesto, ma intrepido, immediatamente soggiunse: Questa parola di temerità vi offende, ben me ne avveggo; e chiunque altro, fuorchè io, avrebbe certamente errato a pronunciarla; perchè i re si debbono rispettare, e anche nel riprendergli si vuole aver riguardo alla loro delicatezza. La verità già di per se stessa dispiace, senza che più amara la rendano le espressioni troppo severe. Ma io ho creduto di potervi parlare con tutta la libertà, per farvi meglio conoscere il vostro fallo, anche pensando di così avvezzarvi a sentir chiamare col propio nome le cose, e a comprendere che chi vi consiglia sulla vostra condotta, mai non vi dice quanto fra se stesso ne pensa; e perciò, se non volete essere ingannato, fa d' uopo, quando si tratta di cose che vi possono dispiacere, intendere assai più di quello che suonano gli altrui detti. Io per me mi contento di raddolcire il mio discorso, perchè sia più volentieri ascoltato. Ma per voi tornerebbe più a conto che un uomo, qual io sono, disinteressato, e di niuna conseguenza, vi parlasse da solo a solo col puro linguaggio della verità, che non udirete forse mai da niun altro, e che mai nuda vi comparirà innanzi, ma sempre vestita d' ornamenti che la nascondono.

A queste parole Idomeneo, sedato quel primo movimento di sdegno, si vergognò d' essersi mostrato sì dilicato, e volle farne le scuse con Mentore, dicendogli: Questi sono, caro amico, gli effetti che produce il reo costume di sentirsi sempre lodare. Io ben conosco che a voi son debitore della salute di questo regno, e reputo mia fortuna il poter essere da voi ammaestrato. Ma voi pur dovete compatire un misero principe avvelenato, per così dire, dall' adulazione, e che non ha nè tampoco nelle sue disgrazie potuto ritrovare un solo che avesse avuto il coraggio di parlargli con sincerità. No, non ho mai avuto la sorte d' essere talmente amato, che mi si fosse mostrata senza velo la verità, anche a costo di dispiacermi.

Così dicendo gli vennero le lagrime agli occhi, e abbracciò teneramente Mentore. Allora quel saggio vecchio: Con mio dolore, replicò, mi veggo costretto a dirvi qualche cosa che non potrà piacervi. Ma che debbo io fare? tradire la verità? tradire voi stesso col nascondervela? Vestitevi de' miei panni, e giudicatene, se volete, da voi medesimo. Voi siete stato finora ingannato, perchè avete voluto esserlo, perchè avete temuto la sincerità de' buoni consigli. Ditemi, avete mai cercato, per consultarvi, gli uomini più disinteressati, e più abili a potervi contraddire? Vi avete presa la pena di scegliere quei che minor impegno poteano avere d' incontrare la vostra grazia, che non aspiravano a gran posti, e che più erano capaci di condannare le vostre passioni e i mal concepiti disegni? Ditemi, quando vi sono venuti avanti gli adulatori, gli avete voi discacciati? o vi siete fidato di loro? No, che non avete voi operato, come deve operare chi ama la verità, e chi merita di conoscerla. Vediamo se ora avete il coraggio di riguardarla come un giudice che condanni le vostre azioni, e se vi basterà l' animo di meglio regolarle per l' appresso.

Io vi dicea dunque che quello appunto, di che altri vi loda, non merita se non biasimo: perchè mentre tanti nemici avevate al difuori, che minacciavano il vostro ancora mal fermo impero, voi dentro alla vostra nuova città ad altro non pensavate, che ad ergere de' grandi edifizj. Questa è la cagione che vi ha fatto

trarre, come voi stesso mi avete confessato, senza riposo le notti. Avete tante ricchezze consumate, senza pensare nè a moltiplicare le vostre genti, nè a coltivare tante fertili terre che avete intorno. Che vi pare? non erano questi i due fondamenti essenziali della vostra potenza, l' aver buon numero di gente valorosa, e campagne ben coltivate per poterla alimentare? Alle vostre nascenti forze era uopo di lunga pace, e non di guerra, per potersi gli uomini moltiplicare, e crescere il vostro popolo. Perciò ad altro non si dovea da voi pensare, che all' agricoltura, e allo stabilimento delle più savie leggi. Una vana ambizione vi ha condotto sull' orlo del precipizio; poichè, a forza di voler comparire grande, avete quasi rovinata la vostra vera grandezza. Or vedete di emendar presto questi falli: fate cessare tutti questi gran lavori; rinunciate al fasto che manderebbe in rovina la vostra nuova città; lasciate respirare i vostri popoli in seno alla pace; e badate a procurar loro l' abbondanza de' viveri, per quindi poter agevolare i matrimonj; poichè voi tanto siete re, per quanto avete vassalli che vivano sotto al vostro governo; nè la vostra potenza dee misurarsi dall' ampiezza delle terre, che occuperete, ma dal numero degli uomini che vi abiteranno, e che vorranno obbedirvi. Abbiate sotto il vostro dominio una buona terra, ancorchè di mediocre estensione, riempitela di molta gente, di gente operosa e ben disciplinata, e procacciatevi il loro amore; che più potente sarete, più felice e più glorioso di tutti i conquistatori, che distruggono tanti regni.

Come dunque, replicò Idomeneo, dovrò contenermi con questi principi collegati? Conviene che in faccia loro io accusi la debolezza delle mie forze? Pur troppo è vero che ho trascurata l' agricoltura; che poca stima ho fatta del commercio che sì agevole potea riuscirmi su queste rive; e che ad altro non ho pensato, che agli esterni ornamenti e alla bellezza di questa nuova città. Or cosa dovrò fare? Confessare a tutti questi principi il mio poco giudizio, e scemar presso loro di riputazione e di stima? Se questo giova a' miei sudditi, lo, farò; sì lo farò senza esitare, che che debba costarmene; dacchè voi m' avete saviamente inse-

gnato che un vero re, che ama sinceramente il suo popolo, deve alla salute dello stato consecrare, se sia uopo, la sua riputazione, il suo privato onore.

Questi, ripigliò Mentore, questi sono i sentimenti degni d' un padre di popoli. A questa magnanimità, che or dimostrate, e non già alla magnificenza degli edifizj, io riconosco in voi il cuore d' un vero re. Ma del regio onore troppo mi cale anche per l' interesse del vostro regno. Lasciatene a me la cura: dirò a questi principi che siete impegnato di parola a rimettere sul trono d' Itaca o Ulisse, se ancora vive, o il suo figliuolo Telemaco, e a discacciarne tutti gli amanti di sua madre Penelope. L' impresa per se stessa è difficile; onde non si durerà fatica a persuadergli, che molte forze richiegga, e che per conseguenza picciolo soccorso possiate per ora somministrare contro de' Dauni.

Qual uomo che, deponendo un grave peso, onde avea gli omeri oppressi, innalza il capo, e respira, tal parve Idomeneo a quel ripiego di Mentore; ed, o caro amico, gli disse, voi mi salvate nell' istesso tempo l' onore, e la fama di questa nascente città, nascondendone la debolezza a tutti i popoli miei vicini. Ma come si potrà credere che io voglia mandar truppe in Itaca, per ristabilirvi Ulisse, o almeno il suo figliuolo Telemaco, se Telemaco stesso s' è obbligato a guerreggiare contro i Dauni?

Non vi smarrite per questo, ripigliò Mentore; che io non dirò mai cose che sieno aliene dal vero. Voi, mandando, per ristabilimento del commercio, verso l' Epiro i vostri legni, eseguirete due importanti disegni nel medesimo tempo; il primo di far ritornare a voi i negozianti stranieri che le troppo gravi imposizioni han discacciati da questi lidi; e l' altro d' aver nuova d' Ulisse, che, se ancora è tra' vivi, non può esser lontano da quei mari che dividono la Grecia dall' Italia; anzi vi è chi attesta che sia stato veduto nella Feacia. Ed, ove ogni speranza si perdesse di ritrovarlo, sempre questa vostra condotta gioverà molto al figlio; poichè così arriverà in Itaca, e in tutti i vicini paesi tremendo il nome del giovinetto Telemaco, che si avea per morto come suo padre.

Stupiranno i suoi nemici in udire che di breve farà colà ritorno col soccorso d' un così potente alleato : gl' Itacesi non ardiranno di scuotere il giogo ; e rimarrà l' afflitta Penelope consolata , e maggior coraggio prenderà per ricusare le odiose nozze. Così mentre Telemaco sarà contro de' Dauni in vostra vece unito agli alleati in questa parte d' Italia , voi adoprerete altrove in suo favore le vostre forze.

Felice , esclamò allora Idomeneo , felice quel re , che ha la sorte d' ascoltare sì prudenti consigli ! Più certamente gli giova un savio amico , un consigliere fedele, che un esercito formidabile. Ma doppiamente felice quel re che ne sa conoscere il pregio , e che sa far uso de' saggi consigli ; perchè il più delle volte avviene che non si vogliono per confidenti gli uomini saggi e costumati , temendosi appunto di lor virtù ; e si dà orecchio agli adulatori , senza temere della loro malvagità. Io stesso per mia disgrazia son caduto in questo errore , e vi narrerò quanti guai ho passati per colpa d' un falso amico che lusingava le mie passioni sulla speranza , che avessi anche io favorite le sue.

Riuscì facile a Mentore di persuadere agli alleati che doveva Idomeneo addossarsi la cura degli affari di Telemaco , mentre sarebbe costui andato con essi a pugnare contro il comune nemico. Sicchè ben volentieri si contentarono d' averlo in loro soccorso insieme con cento giovani , che erano il fiore della nobiltà che si avea il re condotta di Creta , e che per consiglio di Mentore mandò a quell' impresa , sì per accompagnare Telemaco , che per fargli addestrare nelle armi ; poichè, sebbene , gli dicea quel saggio vecchio , si deve in tempo di pace attendere a far moltiplicare il popolo , affinchè però non si renda tutta effeminata la nazione , e non vada in dimenticanza l' arte della milizia , giova mandare i giovani nobili ad ammaestrarsi nelle guerre degli stranieri. Bastano questi a mantenere acceso in tutta la nazione il desio della gloria , il genio per la guerra , la sofferenza della fatica e de' disagj , e il disprezzo ancora della morte ; bastano insomma a far sì , che fiorisca la militar disciplina tra quella gente.

Si partirono di Salento i re collegati contenti del re Idomeneo , innamorati della saviezza di Mentore , e

lieti d' aver seco loro in quella guerra Telemaco, il quale non seppe dissimulare l' interno duolo, quando ebbe a separarsi dall' amico. E, mentre quei principi si congedavano dal re Idomeneo, e gli giuravano perpetua amicizia, Mentore, tenendo stretto fra le sue braccia Telemaco, sentivasi tutto bagnato delle sue lagrime. Non mi muove, dicea Telemaco, il pensier dell' impresa, e della gloria che forse in essa mi acquisterò; ma solo m' occupa il dolore che sento in dovermi separare da voi: mi si rinnova la memoria di quel tempo infelice, quando gli Egizj, strappandomi dal vostro seno, mi allontanarono tanto da voi, che ogni speranza mi tolsero di rivedervi.

Ma ora non è l' istesso, pieno di dolcezza Mentore gli rispose per consolarlo; questa nostra separazione, siccome è volontaria, così sarà di breve durata, e produrrà a voi l'onore di una gloriosa vittoria. Io mi compiaccio del vostro amore; ma voglio che sia meno tenero, e più profittevole; tanto più che dovete una volta avvezzarvi a far senza di me; perchè non sempre mi potrete avere al fianco; nè per virtù della mia presenza, ma de' miei detti, e delle massime che vi ho insegnate, potrete ben regolarvi nella vostra condotta.

In pronunciare queste parole la dea, nascosta sotto la figura di Mentore, il ricoperse coll' Egida, e gl' infuse nel cuore un nuovo spirito di saviezza e di provvidenza, un intrepido valore e una dolce moderazione che si di rado si trovano in un istesso soggetto.

Andate, poi seguì a dirgli, andate pure da valoroso ad affrontare qualunque più grave periglio, quante volte giova di girgli incontro: che maggior vergogna è per un principe il volersi tra le armi sottrarre a tutti i pericoli, che il non andare giammai alla guerra. Molto nuoce il potersi dubitare del coraggio di chi comanda: e se necessaria ad un popolo è la conservazione del suo capo e del suo re, più necessario è ancora che non incontri egli una dubbia fama tra forte e codardo. Vi sovvenga che dee chi comanda essere il modello di tutti gli altri; che dee l' esempio di lui dar norma a tutto l' esercito. Non v' importi dunque, caro Telemaco, di arrischiar la vita, nè di morire

eziandio pugnando, purchè non si dubiti del vostro coraggio. Quegli stessi adulatori, che maggior zelo dimostrano della vostra salvezza, e che vi pregano di non esporvi, saranno i primi che segretamente vi taccheranno di viltà, se vi trovano facile a condiscendere alle loro preghiere.

Guardatevi però di mai non cimentarvi per mera ambizione e senza necessità; perchè il valore che non vien regolato dalla prudenza, non può mai essere una virtù, ma è una pura temerità, un insano disprezzo della vita, un furore brutale. Il coraggio precipitoso non promette felici eventi: e chi ne' pericoli non si possiede, è piuttosto furioso che prode; perchè gli conviene, per vincere il timore, d' uscir fuori di se medesimo, non avendo nel suo stato naturale forze bastanti per superarlo; e, se a vista del pericolo non fugge, si turba almeno, e perde l' uso libero di sua ragione, quando più gli necessita, per dare gli ordini opportuni, per valersi delle occasioni di nuocere a' nemici, e di giovare alla patria: se ha tutto l' impeto d' un soldato, non ha il discernimento d' un capitano; anzi non ha tampoco il vero coraggio del buon soldato, il quale dee pur egli conservare nella pugna una certa prontezza di spirito, e una moderazione necessaria, per sapere ubbidire. Chi ciecamente s' espone senza giudizio, turba l' ordine e la disciplina militare, dà un cattivo esempio di temerità, e fa ben sovente soggiacere a gravi sciagure tutto l' esercito. Quei che alla sicurezza della causa comune preferiscono l' ambiziosa lor vanità, meritano gastigo e non premio.

Ricordatevi dunque, caro figliuolo, di non cercare con troppa impazienza la gloria. Il vero modo di poterla ottenere è l' aspettarne tranquillamente l' occasione opportuna. La virtù più si fa rispettare, quanto più semplice, più modesta, e più nemica si scorge d' ogni ostentazione fastosa. Come va crescendo la necessità di affrontare i pericoli, così bisogna che si rinnovi il coraggio, e che si abbiano sempre pronti nuovi espedienti di provvidenza. Del rimanente pensate che non giova di trarsi addosso l' invidia altrui, nè di mostrarsi geloso de' loro felici eventi. Perciò siate voi il

primo a lodare tutte quelle azioni che meritano qualche lode: ma lodatele però con giudizio, e rilevandone con piacere il bene, nascondetene il male, e vi dispiaccia di ritrovarvelo.

Non decidete mai avanti a quegli antichi duci che hanno quella esperienza che a voi manca; ma ascoltategli con rispetto, con essi consigliatevi, pregate i più intendenti che v' istruiscano, nè vi recate a biasimo di attribuire alle loro istruzioni il meglio delle vostre opere. Finalmente non prestate mai orecchio a quei ragionamenti, pei quali si vorrà destare in voi contro gli altri capitani la diffidenza, o la gelosia; ma parlatene loro ingenuamente e con libertà; e, se vi pare che abbiano mancato a qualche loro dovere, aprite ad essi il vostro cuore, e spiegate loro chiaramente tutte le vostre ragioni: poichè o sono capaci di conoscere la nobiltà del vostro procedere, e ne rimarranno incantati, onde potrete dalla loro benevolenza promettervi qualunque favore: o al contrario non avranno tal discernimento da distinguere le vostre buone massime, e in tal caso conoscerete di per voi stesso di qual pazienza dovrete armarvi; e prenderete le vostre misure, per non più mettervi a simil pruova, finchè avrà fine la guerra, e così non avrete in appresso di che pentirvi. Ma soprattutto vi raccomando di mai non palesare a certi adulatori, che vanno seminando discordie, i motivi che avrete di lagnarvi de' Capitani dell' esercito, in cui sarete.

Io qui rimarrò, seguì Mentore, accanto a Idomeneo, per ajutarlo a procurare la felicità de' suoi popoli, e per finir di riparare lo scorno di quei falli che le sue false massime, e la perfida altrui adulazione gli hanno fatto commettere nello stabilimento del suo nuovo reame.

Non potè allora Telemaco rimanersi di non dimostrare a Mentore una certa maraviglia e anche un certo disprezzo per la condotta d' Idomeneo. Ma il vecchio in aspro tuono il riprese, dicendogli: Vi maravigliate voi dunque che gli uomini più stimabili pur siano uomini, e che fra tanti inganni e tanti imbarazzi che circondano il trono, ritengano ancora qualche dell' umana debolezza? Idomeneo si è nutrito;

vero, di vane idee di fasto e d' orgoglio. Ma qual Filosofo nel suo posto se ne sarebbe potuto difendere? È vero che troppa fede ha prestato a chi non dovea prestarla, e che n' è rimasto con suo danno ingannato. Ma bisogna considerare che i più saggi monarchi, per quante cautele usino contro gl' inganni, pure spesse volte ne rimangono presi. Egli è forza che o molto o poco un sovrano si fidi de' suoi ministri; che tutto non può fare da se medesimo. Or sappiate che un sovrano, molto meno de' privati, conosce l' indole *di* coloro che gli sono d' intorno, perchè tutti davantia lui ricoprono i loro vizj colla maschera della virtù, nè lasciano industria, nè lusinga da mettere in opra per ingannarlo Ve ne avvedrete, caro Telemaco, ve ne avvedrete pur troppo. No, non si trovano negli uomini nè le virtù, nè i talenti che si vogliono ritrovare. Per quanto studio s' adoperi a scoprirne il carattere, a penetrarne l' interno, sempre si prendono degli sbagli; nè mai si viene a capo di migliorare gli uomini a quel segno che converrebbe migliorargli, per rendere felice uno stato. Hanno tutti i loro capricci, le loro particolari stranezze, le loro gelosie; nè si arriva a persuadergli, nè guari riesce di potergli correggere.

Più vasto è un regno, e più ministri vi abbisognano, affinchè per loro mezzo si faccia ciò che non può fare il monarca da se medesimo. All' incontro quanto più vi ha bisogno di uomini, a cui debba commettersi autorità, maggiore altrettanto è il pericolo d' ingannarsi nella scelta. Tale biasima oggi acerbamente i principi che, asceso domani all' istessa potenza, non governerebbe meglio di loro, e commetterebbe gli stessi errori con altri ancora di molto maggior conseguenza. Nella condizione privata, ove l' uomo sappia ben parlare, può ricoprire tutti i difetti naturali, far valere i suoi talenti, e comparire tal volta degno di qualunque gran dignità. Ma l' autorità, pietra paragone di tutti i talenti, è quella che palesa de' gran difetti.

Anzi non gli palesa soltanto, ma, simile agli specchi concavi che ingrandiscono tutti gli oggetti, gli rende anche essa maggiori; perchè negli alti posti ogni minuzia suol tirarsi dietro gravi conseguenze,

e ogni picciolo errore produce pessimi effetti. Tutti gli occhi mirano a quel solo uomo che sovrasta agli altri per dignità, e tutti vogliono severamente giudicarne, senza essersi mai ritrovati nello stato, dove colui si ritrova, e senza averne mai sperimentato il difficile: vogliono già che non sia più egli un uomo; tanta perfezione n' esigono! Per quanto sia savio un monarca, per quanto sia di buona intenzione, mai non lascia d' essere uomo; il suo spirito è limitato, limitata è la sua virtù. Ha pur egli i suoi capricci, le sue passioni, gli abiti che ha contratti, de' quali non può interamente svestirsi. Circondato da gente insidiosa e rea, non sempre ritrova pronto all' uopo il soccorso, e prende ogni giorno qualche sbaglio, o per cagione delle sue proprie passioni, o per quelle de' suoi ministri; e appena oggi ne emenda uno, che ricade domane in un altro. Questa è la condizione anche de' più illuminati e de' più virtuosi sovrani.

I più lunghi e i migliori regni troppo sono brevi e troppo imperfetti per riparare verso la fine quel male che si è nel principio commesso tal volta senza volerlo. Tutte queste miserie porta seco l' esser monarca: e l' umana impotenza succumbe sotto un peso cotanto enorme. Son degni i poveri monarchi di compassione e di scusa, per avere a governare tanti uomini che hanno infiniti bisogni, e che infinita pena ne recano a chi voglia ben governargli. E, se chiaramente si vuol confessare la verità, convien dire che son miseri gli uomini per esser governati da un re, che non è altro, che un uomo simile a loro; laddove per ridurgli al lor dovere, bisognerebbe che gli regolasse un Nume. Ma all' incontro i re non sono anche essi meno infelici, perchè essendo uomini, che vale a dire deboli ed imperfetti, hanno a regolare questa gran moltitudine di altri uomini corrotti e mal costumati.

Ma Idomeneo, replicò con insolito ardimento Telemaco, ha per sua colpa perduto in Creta il regno de' suoi maggiori; e se non erano i vostri consigli, avrebbe similmente perduto quest' altro in Salento. Io non niego, soggiunse il vecchio, che grandi sieno stati i suoi falli: ma trovatemi nella e in tutti gli altri paesi più culti un mona

non abbia commesso de' falli, e de' falli inescusabili. Hanno i più grandi uomini radicati nel loro temperamento e nel lor carattere alcuni difetti, da' quali si lasciano trasportare: e i più degni di lode son quelli che hanno il coraggio di conoscere e d' emendar l' errore, dopo averlo commesso. Credete voi forse che Ulisse, il grande Ulisse vostro padre, che è l' esemplare de' re della Grecia, non abbia pur egli avuto le sue debolezze, i suoi difetti? E, se non l' avesse Pallade condotto quasi per mano, in quanti scogli non sarebbe egli urtato, che gli sono stati opposti dalla fortuna? Quante volte la dea ha trattenuto, quante volte ha raddrizzato i suoi passi per condurlo alla gloria, sempre per la strada della virtù? Nè, quando il vedrete con tanto splendore regnare sul trono d' Itaca, dovrete aspettarvi di non ritrovare in lui veruna macchia; vi assicuro che gliene troverete pur anche allora. Ma nonostante queste macchie è stato egli, e sarà l' ammirazione dell' Asia, della Grecia, e di tutte le isole dell' Arcipelago; perchè le tante luminose qualità che possiede, ne ricoprono i pochi diletti: ed oh voi felice, se saprete in lui specchiarvi, ed imitarlo, come vero modello d' un principe!

Avvezzatevi, o Telemaco, a non promettervi degli uomini anche più grandi, se non quelle cose, di cui è capace l' umanità. L' inesperta gioventù, mettendosi senza giudizio a criticare ogni cosa, disprezza poi quegli esemplari che dovrebbero servirle di guida, e diviene presuntuosa ed indocile. Voi non solamente dovete amare, rispettare, imitare vostro padre, comecchè non sia egli giunto all' apice della perfezione; ma dovete altresì aver molta stima d' Idomeneo, benchè il veggiate da me ripreso. Io lo riprendo, ma nell' istesso tempo lo lodo; perchè conosco esser egli naturalmente sincero, onesto, giusto, liberale, benefico: di valore non si lascia superar da nessuno: odia la frode, subito che arriva a scoprirla: e siegue le sue naturali inclinazioni senza dissimularle. Tutti gli esterni suoi talenti son grandi, tutti proporzionati al posto che occupa. Quella bella ingenuità in confessare il proprio torto, la dolcezza de' suoi costumi, la

pazienza in ascoltare da me le più aspre riprensioni, e il coraggio di rendersi superiore all' altrui censura, emendando palesemente i suoi falli, son tutte qualità che dimostrano un' anima veramente grande. Può qualche favorevole accidente, possono gli altrui opportuni consigli preservare da certi errori un uomo molto mediocre: ma che si riduca un monarca, per sì lungo tempo, dall' adulazione sedotto, a riparare i suoi falli, questo non può mai avvenire senza una rara, una straordinaria virtù: ed io molto maggior gloria reputo il rialzarsi in tal guisa, che il non essere caduto giammai.

Gli errori che ha commesso Idomeneo, gli commettono quasi tutti i monarchi, ma non fanno gli altri monarchi per correggersi quello che ha fatto Idomeneo. Io per me non potea non ammirarlo in quegli stessi momenti, in cui mi permettea di contraddirgli. Ammiratelo pur voi, caro Telemaco, e assicuratevi che più per vostro utile, che per onor di lui vi ho tenuto questo discorso.

Così Mentore fece comprendere al giovinetto Telemaco, quanto mal convenga lo erigersi in censore per criticare acerbamente l' altrui condotta, e particolarmente quella di chi porta il grave peso di governar popoli. Poi gli disse: Addio, andatene lieto, mio caro Telemaco. Io vi aspetterò in Salento; e voi rammentatevi sempre che non teme ingiuria o danno dagli uomini chi ha per sua guida il timore de' Numi. Vi troverete tra mille rischi; ma vivete pur sicuro che avrete sempre con voi la dea Minerva.

A queste parole parve al figlio d' Ulisse d' aver presente la Diva, e si sarebbe anche avveduto che era pur dessa che a lui parlava per dargli coraggio, se non avesse ella nuovamente in lui destata l' idea di Mentore, soggiugnendogli: non vi dimenticate, caro figlio, de' tanti travagli che ho ne' vostri primi anni sofferti per istruirvi, e per farvi uguagliare e nel coraggio e nella saviezza il vostro gran genitore. Fate che io possa pregiarmene, conformando sempre le vostre operazioni a' suoi grandi esempli, e a quelle massime di virtù che ho procurato d' insinuarvi.

Ma già sorgea in oriente il sole, e indorava le alte

cime de' monti, quando quei regi uscirono di Salento; per raggiugnere le loro truppe che stavano accampate intorno alla città, e che subito si posero in marcia sotto i loro capi. Splendeano vivamente da per tutto gli scudi, folgorava il ferro delle aste inalberate, e s' innalzava fino al cielo un nembo di polvere. Idomeneo con Mentore seguirono fino alla campagna i re collegati, e dopo essersi dati scambievoli segni di sincera amicizia, finalmente si divisero, nè più rimase agli alleati alcun motivo di dubitare che la pace fatta con Idomeneo non fosse per essere veramente durevole; perchè conobbero la buona indole di quel principe, assai diversa da ciò che n' era stato ad essi rappresentato; perchè si giudicava di lui non già da' naturali suoi sentimenti, ma dagli altrui ingiusti lusinghieri consigli, a' quali aveva egli dato orecchio fino a quel tempo.

Tosto che si fu partito l' esercito, Idomeneo condusse Mentore in tutti i quartieri della città. Perchè veggiamo, gli dicea quel saggio vecchio, quanti uomini avete dentro Salento, quanti ne avete fuori, facciamone prima la numerazione di tutti. Poi esaminiamo quanti agricoltori vi sieno tra loro, quanto negli anni mediocri producano le vostre terre di biada, di vino, d' olio, e d' altri generi necessarj al vitto; onde sapremo se bastano queste produzioni al mantenimento degli abitanti, o se ne avanza qualche quantità per farne traffico co' forestieri. Veggiamo ancora quanti bastimenti abbiate, quanti marinaj; così meglio conosceremo qual sia la vostra potenza. Perciò andò egli a visitare il porto, volle entrare in ogni bastimento, sapere verso qual paese faceano vela, quali [illegible] recavano, e quali altre pensavano [illegible] Idomeneo loro ritorno. S' informò della spesa c[illegible] per ciascun di loro per tutto il tempo della nav[illegible]ne, de' prestiti che scambievolmente si faceano i mercatanti, dei loro associamenti, se n' erano giuste le leggi, e se fedelmente osservate; de' pericoli del naufragio, e di tutte le altre vicende che può avere la negoziazione, per prevenire la rovina de' mercatanti che trasportati dall' avidità del guadagno, intraprendono talvolta negozj superiori alle loro forze.

Volle che severamente si castigassero tutti i falliti; perchè, se rei non sono di mala fede, non possono quasi mai scusarsi di soverchia temerità: e nell' istesso tempo varie leggi dispose, e varie regole per evitare ogni sorta di fallimenti. Stabilì de' magistrati, a cui doveano i mercatanti dar conto di tutti i loro capitali, del profitto che ne traevano, de' negozj che intraprendeano, e delle spese che erano obbligati di fare. Fu loro proibito d' arrischiare l' altrui, nè del proprio fu concesso, che più della metà se ne mettesse a ventura. E quei negozj, che non si poteano da un solo intraprendere, si faceano insieme da più persone, ed erano le leggi di queste società inviolabili per le pene rigorosissime imposte contro i trasgressori. Franca poi nel resto, e d' ogni parte intera rimase la libertà del commercio; poichè oltre al non essere da minima imposizione tassato, si premiavano anzi coloro che potessero trarre a quei lidi il traffico di qualche nuova nazione.

Così vi accorsero ben presto popoli da tutte le parti del mondo, e divenne il commercio di quella città simile al flusso e riflusso del mare. Vi entravano a furia i tesori, come furiosamente le onde sopravvengono l' una all' altra. Libera era l' introduzione delle merci estranee, e libera l' estrazione delle natie; ma nè quelle vi si accoglieano senza essere utili al regno, nè queste ne uscivano senza lasciarvi splendide ricchezze in loro vece. Incorrotta giustizia presedeva in quel porto per tutte le diverse nazioni; e parea che la libertà, la sincerità, la buona fede dall' alto di quelle superbe torri vi chiamassero i negozianti de' più lontani paesi; poichè ognun di loro o che venisse dalle [illegible], dove esce ogni giorno il sole di grembo pur dessa [illegible] così fosse da quel vasto mare partito, dove egli [illegible] del suo corso a tuffarsi, viveva in Salento sicuro [illegible] quillo, come vissuto sarebbe nella sua propia patria.

Con pari cura andò Mentore girando per le pubbliche piazze, per i fondachi, per le botteghe degli artigiani; proibì ogni straniera usanza che poteva adescare al lusso e alla mollezza le anime deboli; regolò la maniera del vestire, il vitto, i mobili, l' ampiezza e gli ornamenti delle case per tutte le diverse condizioni;

e diede bando a tutti i vani fregj d'oro e d'argento. Un solo mezzo, diceva egli al re, io conosco di rendere parco e modesto il vostro popolo; ed è che gliene diate voi stesso l'esempio. Ben voi dovete anche nell'esterno mostrare una certa maestà che spiri altrui venerazione e rispetto; ma bastano a distinguere la vostra autorità le guardie e i ministri che vi circondano. Perciò vi consiglio che il vostro real manto sia di finissima lana purpurea orlato intorno d'un leggiero ricamo d'oro: che simil veste si permetta a' primati del regno, ma di diverso colore, e senza il ricamo: che la diversità de' colori basti a distinguere le diverse condizioni, senza ricorrere all'oro, all'argento, o alle pietre preziose. Queste condizioni conviene di regolarle per via de' natali.

Mettere nel primo luogo chi può vantare più antica e più luminosa nobiltà. Quei che avranno il merito e l'autorità degli ufficj, saranno contenti di venirne dietro a quelle antiche illustri famiglie che posseggono i primi onori da sì gran tempo. Gli altri che non godono la medesima nobiltà, cederanno ad essi di buona voglia, purchè sappiate avvezzargli a non lasciarsi gonfiare dal soverchio favore d'amica sorte, esaltando con lodi la moderazione di quelli che in grembo alla prosperità non lasciano d'esser modesti. La distinzione meno soggetta all'invidia è quella che viene da una lunga serie d'illustri antenati.

L'amore poi della virtù si desterà ben tosto fra' vostri sudditi, e sarà comune la brama d'ingrandire lo stato, solo che sieno le loro belle azioni da voi premiate o con simulacri; o con corone onorevoli, e sia questo un principio di nobiltà per la discendenza di coloro che avranno meritati que' premj.

Le persone del primo ordine dopo di voi avranno bianche le vesti ornate d'una frangia d'oro, intorno al lembo: porteranno al dito un anello d'oro, ed un' aurea medaglia appesa al collo, nella quale sia impresso il vostro ritratto. Quei del secondo ordine saranno vestiti d'azzurro con frangia d'argento, e porteranno l'anello, ma non già la medaglia. Quei del terzo vestiranno di verde senza frangia e senza anello, ma avranno la loro medaglia; di giallo dorato vestirà il

quarto ordine ; il quinto d'un rosso smorto , o sia color di rosa ; al sesto dia il colore il fior di lino : e il rimanente della plebe, che costituirà il settimo ordine, avrà misto tra il giallo e il bianco il suo vestimento.

Questi sono gli abiti per le sette diverse condizioni di persone libere , gli schiavi poi saranno vestiti d' un bigio scuro. Così senza niuna spesa verrà ciascuno giusta la sua condizione distinto , e si bandiranno di Salento tutte quelle arti che ad altro non servono che a nutrire il fasto e la vanità ; e tutti quegli artieri , che vi si troveranno impiegati , o s' impiegheranno nelle arti necessarie , che sono poche , o al commercio , o all' agricoltura. Mai non si tolleri di cangiar moda nè per le stoffe , nè per la foggia degli abiti : che troppa indecenza sarebbe per uomini destinati a menare una vita seria l' occuparsi ad inventare ornamenti capricciosi che non debbono nè tampoco alle loro donne permettere , benchè a quel sesso disdicano molto meno.

Simile a valente giardiniere , che recide il legno inutile dalle piante feconde , procurava Mentore d' estirpare dal nuovo regno il soverchio lusso , corrompitore del buon costume , introducendo in sua vece nobile e parca semplicità. Ridusse similmente a regola il vitto e le mense sì della gente libera che degli schiavi. Qual vergogna , ei dicea , che gli uomini della più alta condizione mettano la loro grandezza nel lusso delle vivande , che rovinano la salute , che opprimono e rendono ottuso lo spirito. La vera grandezza e la vera felicità della gente nobile dovrebbe consistere nell' esercizio della moderazione, in far uso di loro autorità per beneficare altrui , e nella gloria che loro deriva dalle generose azioni. A che vale la sontuosità delle tavole, se non può negarsi che la sobrietà saporosissimi ne rende i cibi più semplici , conserva l' uomo sano e robusto, e gli fa gustare purissimi piaceri , e che sono più lungamente durevoli? Sia dunque la vostra mensa fornita di buone vivande , ma preparate senza condimento d' intingoli. Arte fatale può chiamarsi quella di stuzzicare, oltre al bisogno, l'appetito ; perchè, quando lo stomaco è soverchiamente carico , si converte il nutrimento in veleno.

Conobbe Idomeneo l' errore che [illegible] commesso ; si

lasciar corrompere gli abitatori del nuovo suo regno, trascurando le leggi della sobrietà, stabilite dal gran Minosse. Ma il saggio Mentore gli fece avvertire che quelle medesime leggi, comechè rinnovate, sarebbero tuttavia inutili, dove col propio esempio non desse loro quell' autorità che non poteano acquistare altrimenti. Su tal consiglio riformò il re la sua mensa, alla quale altro non volle che l' esquisito pane che si faceva in Salento; vino assai grato di quello stesso terreno, ma in picciola quantità, e alcune poche e schiette vivande simili a quelle che usar solea nell' assedio di Troja cogli altri Greci. Niuno vi fu, che ardisse lagnarsi d' una legge che il re imponeva a se stesso, ed emendò ciascuno la soverchia profusione e la delicatezza che già comunemente si praticava per riguardo alle mense.

Diede anche Mentore il bando a quella musica, che, dolce e lusinghiera, rende molle ed effeminata la gioventù, a quella, che, inebriando al par del vino gli umani sensi, ne desta il furore e la sfacciataggine: e tutto l' uso di questa arte ristrinse alla sola celebrazione delle feste nè' templi per cantarvi le lodi de' Numi, e degli eroi, che han dato l' esempio delle più rare virtù. Per la struttura de' templi furono similmente riserbati i grandi ornamenti d' architettura, come le colonne, i gran frontespizj, i portici. Per i domestici alberghi diede alcuni semplici e graziosi modelli da potere in poco spazio edificare una comoda e lieta abitazione per servir a numerosa famiglia, volgendola sempre al migliore aspetto, e badando che fossero ben divise e ben disposte le stanze che potessero facilmente tenersi pulite, e che mediocre ne fosse la spesa.

Volle che ogni casa di qualche considerazione avesse una sala, un peristilio, o sia una loggia coperta, e dell picciole stanze per le persone libere: vietando severamente la soverchia moltitudine e la troppa splendidezza delle fabbriche. Così con diversi di questi modelli ideati rispettivamente per le scarse e per le numerose famiglie, si venne con poca spesa ad innalzare, e a rendere regolare una parte della città, dove l' altra, già terminata secondo il capriccio e il fasto de' particolari, avea, non ostante la sua magnificenza, una disposizione

disposizione meno comoda e meno bella. Dalla vicina spiaggia della Grecia vennero buoni architetti, e dall' Epiro e da varj altri paesi i muratori che in breve tempo la terminarono, e con essi fu pattuito che, terminati i loro lavori, avrebbero ne' contorni di Salento una porzione di territorio per coltivarsela a loro conto, e servirebbero a popolare quelle campagne.

La pittura e la scultura parvero a Mentore due arti che non doveano abbandonarsi; ma a pochi volle che fosse in Salento permesso d' esercitarle. Ne eresse perciò una suola con bravi maestri, i quali, esaminando l' abilità de' giovani, che voleano essere loro allievi, ammetteano solamente quelli di sublime talento, potendo gli altri, secondo il consiglio di Mentore, essere con maggior profitto impiegati negli ordinarj bisogni della repubblica; perchè le arti, diceva egli, che non sono necessarie al vitto umano, se non salgono a una certa eccellenza, vale meglio di non averle. Nè l' oggetto di queste due arti altro deve essere, che di conservarsi per esse la memoria degli uomini illustri, delle loro virtù, e delle onorate imprese a cui gli ha mossi l' amor della patria, le quali meritano di vedersi ne' pubblici edificj e negli avelli rappresentate.

Del rimamente non furono dalla moderazione e dalla frugalità di Mentore disapprovate le gran moli de' circhi: gli piacque il corso de' cavalli e de' cocchi: gli piacque il giuoco del cesto e della lotta; e gli piacquero tutti quegli esercizj che addestrano i corpi alla fatica, e gli rendono più agili e più robusti.

Allontanò un gran numero di mercatanti che vendeano drappi fabbricati in lontani paesi, ricami di prezzo eccessivo, vasi d' oro e d' argento scolpiti con figure di dei, d' uomini e d' animali, vietò i liquori e i profumi. Volle che la suppellettile delle case fosse semplice, e di stabile durata. Così i Salentini, che soleano prima lagnarsi di loro povertà, cominciarono a conoscere la vera opulenza della propria terra, e più ricchi divennero, quando si andarono di quelle vane pompe spogliando, che servono ad impoverire lo stato, scemando i desiderj, e riducendogli a quelli che sono veramente dettati dalla natura.

Andò poi Mentore agli arsenali per riconoscere le

e diede bando a tutti i vani fregj d' oro e d' argento. Un solo mezzo, diceva egli al re, io conosco di rendere parco e modesto il vostro popolo; ed è che gliene diate voi stesso l' esempio. Ben voi dovete anche nell' esterno mostrare una certa maestà che spiri altrui venerazione e rispetto; ma bastano a distinguere la vostra autorità le guardie e i ministri che vi circondano. Perciò vi consiglio che il vostro real manto sia di finissima lana purpurea orlato intorno d' un leggiero ricamo d' oro: che simil veste si permetta a' primati del regno, ma di diverso colore, e senza il ricamo: che la diversità de' colori basti a distinguere le diverse condizioni, senza ricorrere all' oro, all' argento, o alle pietre preziose. Queste condizioni conviene di regolarle per via de' natali.

Mettere nel primo luogo chi può vantare più antica e più luminosa nobiltà. Quei che avranno il merito e l' autorità degli ufficj, saranno contenti di venirne dietro a quelle antiche illustri famiglie che posseggono i primi onori da sì gran tempo. Gli altri che non godono la medesima nobiltà, cederanno ad essi di buona voglia, purchè sappiate avvezzargli a non lasciarsi gonfiare dal soverchio favore d' amica sorte, esaltando con lodi la moderazione di quelli che in grembo alla prosperità non lasciano d' esser modesti. La distinzione meno soggetta all' invidia è quella che viene da una lunga serie d' illustri antenati.

L' amore poi della virtù si desterà ben tosto fra' vostri sudditi, e sarà comune la brama d' ingrandire lo stato, solo che sieno le loro belle azioni da voi premiate o con simulacri; o con corone onorevoli, e sia questo un principio di nobiltà per la discendenza di coloro che avranno meritati que' premj.

Le persone del primo ordine dopo di voi avranno bianche le vesti ornate d' una frangia d' oro, intorno al lembo: porteranno al dito un anello d' oro, ed un' aurea medaglia appesa al collo, nella quale sia impresso il vostro ritratto. Quei del secondo ordine saranno vestiti d' azzurro con frangia d' argento, e porteranno l'anello, ma non già la medaglia. Quei del terzo vestiranno di verde senza frangia e senza anello, ma avranno la loro medaglia; di giallo dorato vestirà il

quarto ordine; il quinto d'un rosso smorto, o sia color di rosa; al sesto dia il colore il fior di lino: e il rimanente della plebe, che costituirà il settimo ordine, avrà misto tra il giallo e il bianco il suo vestimento.

Questi sono gli abiti per le sette diverse condizioni di persone libere, gli schiavi poi saranno vestiti d'un bigio scuro. Così senza niuna spesa verrà ciascuno giusta la sua condizione distinto, e si bandiranno di Salento tutte quelle arti che ad altro non servono che a nutrire il fasto e la vanità; e tutti quegli artieri, che vi si troveranno impiegati, o s' impiegheranno nelle arti necessarie, che sono poche, o al commercio, o all' agricoltura. Mai non si tolleri di cangiar moda nè per le stoffe, nè per la foggia degli abiti: che troppa indecenza sarebbe per uomini destinati a menare una vita seria l' occuparsi ad inventare ornamenti capricciosi che non debbono nè tampoco alle loro donne permettere, benchè a quel sesso disdicano molto meno.

Simile a valente giardiniere, che recide il legno inutile dalle piante feconde, procurava Mentore d' estirpare dal nuovo regno il soverchio lusso, corrompitore del buon costume, introducendo in sua vece nobile e parca semplicità. Ridusse similmente a regola il vitto e le mense sì della gente libera che degli schiavi. Qual vergogna, ei dicea, che gli uomini della più alta condizione mettano la loro grandezza nel lusso delle vivande, che rovinano la salute, che opprimono e rendono ottuso lo spirito. La vera grandezza e la vera felicità della gente nobile dovrebbe consistere nell' esercizio della moderazione, in far uso di loro autorità per beneficare altrui, e nella gloria che loro deriva dalle generose azioni. A che vale la sontuosità delle tavole, se non può negarsi che la sobrietà sapororosissimi ne rende i cibi più semplici, conserva l' uomo sano e robusto, e gli fa gustare purissimi piaceri, e che sono più lungamente durevoli? Sia dunque la vostra mensa fornita di buone vivande, ma preparate senza condimento d' intingoli. Arte fatale può chiamarsi quella di stuzzicare, oltre al bisogno, l'appetito; perchè, quando lo stomaco è soverchiamente carico, si converte il nutrimento in veleno.

Conobbe Idomeneo l' errore che avea commesso, di

lasciar corrompere gli abitatori del nuovo suo regno, trascurando le leggi della sobrietà, stabilite dal gran Minosse. Ma il saggio Mentore gli fece avvertire che quelle medesime leggi, comechè rinnovate, sarebbero tuttavia inutili, dove col propio esempio non desse loro quell' autorità che non poteano acquistare altrimenti. Su tal consiglio riformò il re la sua mensa, alla quale altro non volle che l' esquisito pane che si faceva in Salento; vino assai grato di quello stesso terreno, ma in picciola quantità, e alcune poche e schiette *vi*vande simili a quelle che usar solea nell' *assedio di* Troja cogli altri Greci. Niuno vi fu, che ardisse laguarsi d' una legge che il re imponeva a se stesso, ed emendò ciascuno la soverchia profusione e la *delica*tezza che già comunemente si praticava per riguardo alle mense.

Diede anche Mentore il bando a quella musica, che, dolce e lusinghiera, rende molle ed effeminata la gioventù, a quella, che, inebriando al par del vino gli umani sensi, ne desta il furore e la sfacciataggine: e tutto l' uso di questa arte ristrinse alla sola celebrazione delle feste nè' templi per cantarvi le lodi de' Numi, e degli eroi, che han dato l' esempio delle più rare virtù. Per la struttura de' templi furono similmente riserbati i grandi ornamenti d' architettura, come le colonne, i gran frontespizj, i portici. Per i domestici alberghi diede alcuni semplici e graziosi modelli da potere in poco spazio edificare una comoda e lieta abitazione per servir a numerosa famiglia, volgendola sempre al migliore aspetto, e badando che fossero ben divise e ben disposte le stanze che potessero facilmente tenersi pulite, e che mediocre ne fosse la spesa.

Volle che ogni casa di qualche considerazione avesse una sala, un peristilio, o sia una loggia coperta, e dell picciole stanze per le persone libere: vietando severamente la soverchia moltitudine e la troppa splendidezza delle fabbriche. Così con diversi di questi modelli ideati rispettivamente per le scarse e per le numerose famiglie, si venne con poca spesa ad innalzare, e a rendere regolare una parte della città, dove l' altra, già terminata secondo il capriccio e il fasto de' particolari, avea, non ostante la sua magnificenza, una disposizione

disposizione meno comoda e meno bella. Dalla vicina spiaggia della Grecia vennero buoni architetti, e dall' Epiro e da varj altri paesi i muratori che in breve tempo la terminarono, e con essi fu pattuito che, terminati i loro lavori, avrebbero ne' contorni di Salento una porzione di territorio per coltivarsela a loro conto, e servirebbero a popolare quelle campagne.

La pittura e la scultura parvero a Mentore due arti che non doveano abbandonarsi; ma a pochi volle che fosse in Salento permesso d' esercitarle. Ne eresse perciò una suola con bravi maestri, i quali, esaminando l' abilità de' giovani, che voleano essere loro allievi, ammetteano solamente quelli di sublime talento, potendo gli altri, secondo il consiglio di Mentore, essere con maggior profitto impiegati negli ordinarj bisogni della repubblica; perchè le arti, diceva egli, che non sono necessarie al vitto umano, se non salgono a una certa eccellenza, vale meglio di non averle. Nè l' oggetto di queste due arti altro deve essere, che di conservarsi per esse la memoria degli uomini illustri, delle loro virtù, e delle onorate impres· a cui gli ha mossi l' amor della patria, le quali meritano di vedersi ne' pubblici edificj e negli avelli rappresentate.

Del rimamente non furono dalla moderazione e dalla frugalità di Mentore disapprovate le gran moli de' circhi: gli piacque il corso de' cavalli e de' cocchi: gli piacque il giuoco del cesto e della lotta; e gli piacquero tutti quegli esercizj che addestrano i corpi alla fatica, e gli rendono più agili e più robusti.

Allontanò un gran numero di mercatanti che vendeano drappi fabbricati in lontani paesi, ricami di prezzo eccessivo, vasi d' oro e d' argento scolpiti con figure di dei, d' uomini e d' animali, vietò i liquori e i profumi. Volle che la suppellettile delle case fosse semplice, e di stabile durata. Così i Salentini, che soleano prima lagnarsi di loro povertà, cominciarono a conoscere la vera opulenza della propria terra, e più ricchi divennero, quando si andarono di quelle vane pompe spogliando, che servono ad impoverire lo stato, scemando i desiderj, e riducendogli a quelli che sono veramente dettati dalla natura.

Andò poi Mentore agli arsenali per rico

armi, e tutte le altre cose che sono necessarie alla guerra, alla quale fa uopo, si dicea, sempre ritrovarsi preparato, non già per farla, ma per prevenirne il bisogno: e, trovando che molti ordigni mancavano ne' magazzini, adunò in fretta gli artefici a lavorarne così di ferro, che d' acciajo e di rame. Ardeano le fornaci, e ne sorgeano nembi di fiamme e di fumo, come i fuochi sotterranei sorgono dal Mongibello. Alle raddoppiate percosse de' pesanti martelli gemeano le incudini, e rimbombavano a quel suono le montagne e le spiagge vicine; talchè avrebbe ognuno creduto essere quella l' isola, dove Vulcano co' suoi affumicati ciclopi fabbrica i fulmini al dio Tonante: e con ottimo provvedimento si vedeano in una profonda pace tutti i preparativi della più fiera guerra.

Uscì finalmente Mentore insieme con Idomeneo dalla città, e moltissime terre, di loro natura fertili, ritrovò affatto incolte; altre ne vide malamente coltivate per la negligenza e per la povertà degli agricoltori, a' quali, mancando e il bestiame e la gente, mancavano i mezzi, mancava il coraggio per condurre alla sua perfezione quell' arte. Mirando Mentore quelle desolate campagne, disse rivolto al re: Qui prodiga la terra offre immense ricchezze agli abitatori; ma che giova, se gli abitatori mal corrispondono a queste offerte? Che più aspettiamo? Si dieno agli artigiani superflui, che sono nella città, questi colli, si dieno questi piani negletti, perchè gli riducano a cultura, lasciando quelle arti perigliose che ad altro non valgono, che a render molli i costumi. È vero che, avvezzi costoro alla vita sedentaria, mal atti riescono a questo più faticoso esercizio: ma ben si trova il compenso di tal disordine, se vi piace dividere fra essi le terre abbandonate, e di chiamare in loro ajuto al maggior lavoro dalle vicine contrade genti più selvagge e più laboriose, alle quali promettendo una giusta ricompensa sopra i frutti medesimi del terreno che dissoderanno, ne sembrerà dolce la fatica, e la faranno di buona voglia. Potranno poi col tempo entrare anche in parte a possederle, ed essere incorporati col vostro popolo che non è molto numeroso. Ove sieno genti operose, e obbedienti alle leggi, riusci

migliori sudditi, e accresceranno di molto la potenza del vostro stato. Gli artigiani della città, trasportati nella campagna, avvezzeranno i loro figliuoli al lavoro, e all' uso della vita campestre. Di più, siccome tutti i muratori stranieri, che travagliano presentemente alla fabbrica della città, si sono impegnati a dissodare parte di queste terre, e a farsi agricoltori; così, quando avranno terminato il loro lavoro, incorporategli ancora col vostro popolo: che gioverà ad essi di vivere sotto il vostro dolce governo; e gioverà a voi d' avergli per sudditi; perchè, essendo gente laboriosa e robusta, servirà il loro esempio per eccitare alla fatica quegli artigiani trasportati dalla città alla campagna, co' quali saranno confusi. E quindi in breve tempo vedrete tutto popolato il paese di robuste famiglie applicate all' agricoltura.

Nè molta pena dovrete prendervi per la moltiplicazione di questo popolo villereccio, ma il vedrete presto crescer a maraviglia, solo che si rendano tra loro più agevoli i matrimonj. Molto semplice è poi la maniera d' agevolargli, perchè quasi tutti gli uomini per naturale istinto inclinano a maritarsi; la miseria è solamente quella che gli trattiene. Se voi non gli aggravate d' imposizioni, viveranno senza stento colle loro mogli e co' loro figliuoli; perchè la terra non è mai ingrata, ma apre sempre fecondo il seno a tutti coloro che diligentemente la coltivano; nè ad altri niega i suoi doni, se non a quelli che timidi e pigri ricusano d' impiegare in essa le loro fatiche. Quanto più numerosa famiglia hanno gli agricoltori, più ricchi ne divengono, purchè non gl' impoverisca il monarca; perchè fin dalla più fresca età cominciano i figli a prender parte nella fatica. I più teneri fanciulli guidano al prato i montoni; indi più adulti ascendono sull' erte cime de' monti, traendovi le intere mandre; e i più robusti finalmente seguono col grave aratro e co' buoi le orme del genitore. La madre intanto amorosa dispone semplice mensa al dolce sposo, ai cari figliuoli che debbono la sera ritornare a casa stanchi e digiuni. Bada a mugner le vacche e le pecore, onde scorrono ruscelli di bianchissimo latte; prepara nell' inverno un bel fuoco ristoratore, intorno al quale lieta ogni

sera l' innocente famiglia si diverte a cantare, fino a tanto che viene il sonno a chiudere le palpebre. Prepara buon cacio, castagne e altre frutte conservate nell' istessa freschezza, come se allora fossero colte.

Torna intanto il pastorello col gregge, e al suono della zampogna fa sentire a tutta la famiglia le nuove canzoni che ha imparate ne' vicini casali. Torna coll' aratro il lavoratore; e stanchi i faticosi buoi lentamente camminano col capo chino, e per quanto sieno aizzati non sanno affrettare il passo. Così col fin della giornata finiscono le villerecce fatiche: e viene poi sull' imbrunire d' amica notte il sonno, e sopisce le cure, e tiene con dolce incanto legati i sensi. *Dorme* ciascuno profondamente senza anticiparsi col pensiero quello che dovrà accadere nel giorno appresso.

Felice gente, che mena tranquilla senza orgoglio, e senza frode la vita, se indiscreto re non ne turbi la bella pace! Inumana barbarie de' re, che, per soddisfare a una vana idea di superbia e di fasto, usurpa loro i dolci frutti che a forza di sudore ottengono dalla madre natura. Potrebbe dunque il suolo benigno col suo fecondo seno alimentare un numero infinito d' uomini operosi, d' uomini moderati; ma l' orgoglio e il lusso d' alcuni riduce tutti gli altri all' indigenza, alla povertà.

Ma che dovrò poi fare, dicea Idomeneo, se le genti, che spargerò per queste fertili campagne, trascureranno di coltivarle?

Fate, rispose Mentore, tutto l' opposto di quello che suol farsi comunemente. L'arte avara degli avidi imprudenti principi è d' aggravare di maggiori imposizioni i più industri, i più diligenti vassalli, per la speranza che hanno d' esserne più facilmente pagati, e di lasciare con minor peso di tributo gl' inoperosi e i pigri, perchè sono più miserabili. Or voi rovesciate quest' ordine malvagio, questa malsana usanza che opprime i buoni, ricompensa i viziosi, e introduce una infingardia così funesta al principe, come a tutto lo stato. Imponete tasse, imponete pene pecuniarie e anche, se bisogna, più rigorosi gastighi a quelli che trascurano i loro campi, come punireste quei soldati che nella guerra abbandonassero il posto; e concedete

all' incontro grazie ed esenzioni a coloro che gli coltivano meglio; e quanto più saranno industriosi, più badate a ricompensargli. Così vedrete fra breve moltiplicarsi le loro famiglie, e abbracciar tutti di buona voglia il lavoro, e farsene pregio. Così libera l' arte dell' agricoltore da tanti mali, tornerà al suo antico decoro, e si vedrà nuovamente maneggiarsi il grave aratro dalle vittoriose mani di chi avrà difesa la patria; nè fia men bello coltivare nella tranquillità della pace la terra natia, che salvarla da' nemici ne' pericoli della guerra. Si rivestiranno tutte di biondeggianti spighe queste vaghe campagne; e le uve più dolci del nettare spremute verranno a larghi rivi scorrendo da questi colli. Echeggeranno al canto de' pastori le cupe valli; ed essi, accordando vicino a limpido ruscello la robusta voce al suono delle zampogne, guarderanno intanto i montoni e gli agnelli andar tra l' erbe e i fiori pascolando, senza temer di lupi che gli divorino.

Or qual gioja, o sire, qual piacere non proverete, fra voi stesso rivolgendo d' esser voi la delizia del vostro regno, e la cagione per cui vivano in una dolce tranquillità tanti popoli all' ombra del vostro nome! Non vi sembra forse questa una gloria più degna, più desiderabile assai di quella che si acquista rovinando le città, e spargendo da per tutto, e quasi ugualmente nel propio paese tra le palme e gli allori, come in quello de' vinti stranieri, la strage, il tumulto, l' orrore, la tristezza, lo spavento, la disperazione e la crudelissima fame?

Felice quel re, sì caro agli dei, e di cuore sì generoso, che voglia divenire la delizia de' suoi sudditi, e dimostrare alle future età qual sia la vera maniera di ben regnare! Non solamente non vi sarebbe popolo che volesse dalla sua potenza difendersi; ma correrebbero tutti i popoli dell' universo a soggettarsi spontaneamente al suo impero.

Ma se nel mio nuovo regno, replicò Idomeneo, viene a fiorire l' abbondanza e la pace, io temo assai che i sudditi fra i troppi comodi non si corrompano, e non rivolgano contro di me quelle forze che avrò loro date.

Non abbiate paura, rispose Mentore, che sappiate

un sì fatto disordine. Gli è questo un pretesto, che sempre si allega per adulare i principi prodighi, i quali vogliono aggravare i popoli di troppe imposizioni. Il rimedio è facile. Le leggi, che abbiamo pocanzi stabilite per la cultura delle terre, gli rendono felici sì, ma faticosi; di maniera che altra abbondanza non avranno, se non quella delle cose necessarie, poichè a tutte le arti che ne somministrano il superfluo, abbiamo già dato il bando. Questa medesima abbondanza sarà anche scemata dalla facilità de' matrimonj, e dalla gran moltiplicazione delle famiglie; poichè essendo ogni famiglia composta di molte persone, e possedendo poca estensione di terreno, avrà bisogno di coltivarla senza intermissione. E che altro mai che la mollezza e l' ozio insolentisce i popoli, e gli rende ribelli? I vostri nel proposto sistema avranno del pane, e ne avranno in abbondanza, ma altro non avranno che pane e frutti dalla loro propia terra prodotti col sudore della loro fronte.

Per ritenergli in questa moderazione bisogna fin d' adesso stabilire qual tratto di terreno dovrà possedere ciascuna famiglia. Abbiamo già divisa tutta la vostra gente in sette classi giusta le loro diverse condizioni. Ora a ciascuna famiglia in ogni classe quella sola parte di terra sia data, che le bisogna, secondochè sarà maggiore o minore il numero de' figliuoli. Posta questa legge inviolabile, non potranno i nobili fare acquisti in pregiudizio de' poveri: tutti avranno del territorio; ma, perchè ciascuno ne ha poco, sarà obbligato a ben coltivarlo. Se poi in progresso di tempo crescessero in guisa le famiglie, che loro mancassero i terreni, si formerebbero allora delle colonie, e si verrebbe così maggiormente ad aumentare la forza di questo stato.

Io credo altresì che dobbiate por mente a non lasciare giammai che il vino divenga troppo comune nel vostro regno. Perciò se si è fatta troppa gran piantagione di viti, fa di mestieri estirparle. Il vino è origine de' più gran mali tra' popoli: cagiona malattie, risse, sedizioni, oziosità, rincrescimento di fatigare, sregolamento delle famiglie. Si conservi dunque il vino, come una specie di rimedio, o come

un liquore rarissimo da bersi solamente ne' sacrificj, o nelle strordinarie solennità. Non vi lusingate però che questo importante regolamento si osservi, senza darne voi stesso l' esempio a' vostri sudditi.

Del resto circa l' educazione della prole, bisogna mettere in pratica le leggi stabilite dal vostro grande avo: fondar delle scuole pubbliche, nelle quali s' insegni il timore degli dei, l' amore della patria, il rispetto delle leggi, e il saper preporre l' onore a' piaceri, ed anche alla vita medesima.

Bisogna anche istituire de' magistrati che sieno addetti a invigilare sulle famiglie e su' costumi di ciascheduno. Ma voi però dovete vegliare il primo, voi che non per altro siete re, che vuol dire pastore del popolo, che per guardare di notte e di giorno la vostra greggia. Così preverrete una infinità di disordini e di delitti; e quelli che non avrete potuto prevenire, si puniscano tosto severamente. E una specie di clemenza il dare presto degli esempli che arrestino il corso dell' iniquità. Con poco sangue che opportunamente si sparga, oh quanto se ne risparmia! ed il monarca si mette in istato d' esser temuto, senza bisogno d' usar sovente il rigore.

Ma lungi per sempre da voi la strana detestabile massima di coloro che credono d' ergere la propia sicurezza sull' oppressione de' sudditi. Lasciargli marcire nell' ignoranza, tener loro chiuso il varco alla sapienza, alla virtù, non proccaciarsi il loro affetto, ma ridurgli col continuo terrore a disperazione, e mettergli nella fiera necessità o di non mai respirare liberamente, o di scuotere il giogo tirannico: qual foggia è mai questa d' impero inumano? Può mai alcuno immaginarsi si giunga per tal cammino alla gloria?

Pensate che dove è più assoluto il dominio, sono ivi appunto meno potenti i sovrani. Usurpano tutto, rovinano tutto, posseggono soli tutto lo stato: ma tutto lo stato languisce, giacciono le campagne colte e desolate, manca il commercio, e le città si vuotano di giorno in giorno, e il re stesso, la cui potenza si misura da quella de' sudditi, nella loro rovina viene anche egli a cadere; s' impoverisce anch' egli; e quello che è assai più grave e più

danno, perde a poco a poco la gente. Il suo dominio assoluto fa tanti schiavi, quanti egli ha vassalli; finge ognuno d' adorarlo, e trema ad ogni suo sguardo. Cangi un poco la fortuna d' aspetto, che subito si palesa l' inganno; l' insoffribile e violento giogo non può durare, ma cede in un momento e si spezza; non rimane all' oppressore alcuna speranza nel cuor de' popoli, che gli ha tutti stancati, tutti irritati coll' asprezza delle sue leggi. Ognuno l' abborrisce, brama ognuno cambiar governo. Al primo colpo cade l' idolo a terra, e vien calpestato da tutti. Il disprezzo, l' odio, il timore, lo sdegno, la diffidenza, in una parola, tutte le passioni s' uniscono contro al mostruosa autorità; e il re, che nel suo prospero stato non avea neppur uno che osasse di manifestargli candida e schietta la verità, non avrà nella sua disgrazia pur uno che si degni nè di scusarlo, nè di difenderlo contro de' suoi nemici.

Dopo questo ragionamento persuase Idomeneo da Mentore tosto divise agl' inutili artieri le ricuperate terre, e mandò tutte le altre deliberazioni ad effetto; riserbando solamente per i muratori quella porzione di terreno che era stata loro destinata, e che non poteano coltivare, se prima non terminavano i loro lavori nella città.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

TELEMACO.

LIBRO XIII.

SOMMARIO.

Idomeneo racconta a Mentore la fiducia che ebbe una volta in Protesilao, e gli artificj di questo favorito, il quale, di concerto con Timocrate, volea far perire Filocle, e tradire l'istesso re. Confessa che, prevenuto da questi due contra Filocle, avea dato ordine a Timocrate d'andarlo ad uccidere in una spedizione, in cui Filocle comandava l'armata navale: che, essendo a Timocrate andato fallito il colpo, Filocle gli donò la vita, e, dopo avere ceduto il comando della flotta a Polimene, cui l'istesso re aveva in iscritto nominato, si ritirò nell' isola di Samo; e finalmente che egli, non ostante il tradimento di Protesilao, non s' era potuto risolvere a disfarsi di lui.

Non tardò guari a spargersi nelle vicine spiagge la fama del dolce e moderato governo d' Idomeneo, e da ogni parte venivano genti ad unirsi col suo popolo, ed a cercare la loro felicità all' ombra di sì caro monarca. Le campagne, già lungamente ricoperte di pruni e di spini, prometteano ampia raccolta, dolcissime frutta prometteano le piante sin allora neglette. Apriva obbediente la terra il seno al fenditore aratro, e preparava al faticoso bifolco i suoi doni: ovunque si volgeano gli occhi, si vedea rilucere la speranza. Andavano per balze e per colli errando immense greggi di montoni e di agnelli e le gran mandre di giovenche e di buoi che servono ad ingrassare la terra, faceano de' loro muggiti rimbombare anche i monti. Questi buoi e queste giovenche avea Mentore procurate, consigliando a Idomeneo di far cambio co' vicini Peucezj di tutte le cose superflue, che non si voleano tollerare in Salento, con quegli animali che mancavano a' Salentini.

Era la città con tutti i viciui villaggi pieni

leggiadre fanciulle e di giovinetti, che, oppressi per l' innanzi dalla miseria, aveano, per timore di non aumentare i loro guai, negletto i lor nodi del matrimonio. Ora che scorgono nel regio cuore sentimenti paterni, sentimenti d' umanità, non temono più l' inopia, nè altri flagelli, onde irato il cielo affligge talvolta i mortali; ma lieti si uniscono; e altro più non si ode, che festose grida di giubilo, e canzoni di contadini e di pastorelle che solennizzano in quella guisa i loro giocondi imenei. Sembrava di veder ivi il dio Pane, con una turba di Satiri e di Numi silvestri, mischiarsi fra le ninfe, e darsi al suono della zampogna sotto le ombre di quelle sante foreste. Brillava da per tutto la tranquillità, l' allegrezza; ma l' allegrezza non usciva da' giusti limiti; nè i piaceri ad altro servivano, che a ristorare i corpi dalle lunghe fatiche, e perciò erano più sensibili nell' istesso tempo e più puri.

Pieni di maraviglia gli annosi padri, mirando quella insperata felicità, piangeano per tenerezza, e, alzando le mani tremanti al cielo: Benedite, diceano, o sommo Giove, questo re che tanto vi rassomiglia, questo re che è il maggiore di tutti i doni che abbiamo da voi ricevuto. Egli è nato per vantaggio degli uomini. Deh! rendete a lui tanti beni, quanti ei ne produce a' suoi felici vassalli. I nostri pronipoti, che da questi matrimonj discenderanno, che per suo favore si contraggono, saranno a lui debitori fin anche dell' esistenza, onde sarà egli veramente il padre di tutti i suoi popoli. I giovani e le giovinette spose non sapeano altrimenti mostrare l' allegrezza, che internamente sentivano, senza celebrar le lodi di chi l' avea loro cagionata. Così di lingua in lingua s' udiva eccheggiare l' amato nome di quel monarca; tutti i cuori l' adoravano, si teneva ognuno beato della sua vista, temeva ognuno di perderlo, conoscendo che sarebbe stata tal perdita la rovina d' ogni famiglia.

Allora Idomeneo confessò a Mentore, che mai a' suoi dì non avea provato piacere simile a quello di rendere tanta gente felice, e di sapere con certezza d' esserne amato. Mai, diceva egli, non avrei potuto immaginarlo, perchè sempre ho creduto che tutta la

grandezza de' principi consistesse nel farsi temere; che tutti gli uomini fossero nati per loro; e quando io sentiva dire de' re che erano stati l' amore e la delizia de' loro sudditi, mi pareva una mera favola. Ora ne conosco la verità. Ma voglio raccontarvi come fu il mio cuore fin da' primi anni avvelenato di false massime intorno alla reale autorità: massime ree, che sono poi state la cagione di tutte le mie disgrazie. Quindi cominciò Idomeneo la seguente narrazione:

Protesilao, che mi avanza, benchè di poco negli anni, fu colui che fra gli altri giovani io ebbi più caro. Il suo naturale vivace e ardito era conforme al mio genio. Egli all' incontro si studiò di piacermi, adulò le mie passioni, e mi rese sospetto un altro giovine, che io parimente amava, chiamato Filocle. Costui avea seco il santo timor de' Numi, e un animo grande, ma moderato; e riponea la sua grandezza non già in volersi innalzare, ma nel saper vincere se medesimo, e nel tenersi lontano da ogni viltà. Mi parlava liberamente de' miei difetti; e, se talvolta non gli parea tempo opportuno a parlarmene, or col silenzio, or colla tristezza del volto mi facea bastantemente comprendere ciò che avrebbe voluto rimproverarmi.

Mi piacque da prima la sua sincerità, e soventi volte io gli protestava che, per preservarmi dagli adulatori, lo avrei amorevolmente ascoltato per tutto il tempo della mia vita. Egli sulle orme avite m' insegnava la maniera di render felice il mio regno: e, benchè così illuminato non fosse, come voi siete, o Mentore, le sue massime però (me ne avveggo presentemente) conduceano a buon fine. Ma gli artifici di Protesilao, uomo geloso, e pieno d' ambizione; estinsero in me appoco appoco l' amicizia per Filocle, il quale, siccome non avea disegni particolari, così facilmente lasciava che l' altro prevalesse; e mi parlò sinceramente fino a tanto che io mi mostrai vago d' udirlo; perchè non andava egli in traccia di fare la sua fortuna, ma il proprio mio vantaggio.

All' incontro Protesilao mi andava insensibilmente insinuando che Filocle era uno spirito fastidioso e vi-

perbo, importuno censore di tutte le mie operazioni; che per superbia appunto non mi chiedea mai nulla, perchè non volea essermi in modo alcuno obbligato, ed esigeva una stima superiore a tutti gli onori. Aggiunse di più che, siccome quel giovine liberamente meco ragionava de' miei difetti, così con pari libertà g'i scopriva a chiunque, e dava chiaramente a conoscere il poco conto che facea di mia persona; onde, oscurando la mia fama, sperava coll' ostentazione d'un' austera virtù d' aprirsi forse la strada al trono.

Sulle prime non potei indurmi a credere che nutrisse Filocle così rei disegni. Ha seco la vera virtù un certo candore ed una ingenuità che mai non possono contraffarsi; e il suo sembiante, a chi attentamente lo guarda, è sempre uguale a se stesso. Pur la costanza dell' amico contro le mie debolezze cominciava a ristuccarmi; e lo studio di Protesilao, in secondare tutti i miei capricci, e nell' apprestarmi sempre nuovi piaceri, mi cagionava maggiore impazienza per l' austerità di Filocle.

Intanto non potendo l' altro soffrire che io non credessi quanto ei mi dicea contro del suo nemico, pensò di tacere e di persuadermi poi con un artificio, che maggior forza avea delle parole. Ecco la maniera che tenne quel ribaldo per ingannarmi. Mi consigliò di mandare Filocle per comandante dell' armata che dovea muovere contro i legni della Carpazia. Voi sapete, mi dicea, che io non amo Filocle; ma conosco però che ha gran coraggio, e che vale molto nell' arte militare; perciò niuno potrà meglio di lui servirvi in questa impresa; ed io, ove si tratti del vostro servigio, fo tacere i miei sdegni particolari.

Mi compiacqui sommamente di questo fondo d' equità che mi sembrava di scorgere in Protesilao, a chi io avea affidata l' amministrazione de' miei più grandi affari. Gli gettai con trasporto di piacere le braccia al collo; e mi reputai felice d' aver collocata tutta la mia fiducia in tal uomo, che si facea conoscere superiore ad ogni passione, ad ogni interesse. Ma, o poveri noi! o malavventurati principi degni di tutta la compassione! Era a costui noto il mio interno meglio che a me medesimo. Sapeva egli che i re per l' ordi-

nario sono diffidenti e disapplicati; diffidenti per la fatale esperienza di vivere continuamente tra' gl' inganni e le frodi; disapplicati, perchè s' impigriscono tra' piaceri, e perchè sono avvezzi ad avere de' ministri incumbenzati a pensare in loro vece, senza che essi se ne prendano il minimo impaccio. Comprese dunque quel traditore che, togliendomi il suo rivale da lato, avrebbe di leggieri potuto indurmi a sospettare della sua fede, ed a prender gelosia della gloria che si avrebbe egli in quella impresa acquistata.

Filocle previde prima di partirsi quello che potea succedergli. Vi sovvenga, mi disse, o Sire, che io non potrò più difendermi: che voi altri non ascolterete che il mio nemico, e che, mentre espongo per voi la vita; forse sarà il vostro sdegno la mercede de' miei servigj. V' ingannate, io soggiunsi, ne' vostri pensieri. Protesilao tiene altro linguaggio dal vostro; vi loda, vi stima, vi reputa degno de' più onorevoli impieghi. Guai a lui, se cominciasse a parlarmi in vostro svantaggio! avrebbe finito di godere la mia grazia. Non abbiate verun timore; andate pure con sicurezza, e non pensate ad altro, che a ben servirmi. Così partì Filocle, ed io al suo partire rimasi involto in una strana confusione di spirito.

Vi confesso che ben m' avvedea, che mi era uopo d' aver diverse persone, colle quali potessi consigliarmi, e che niuna cosa tanto era funesta alla mia riputazione, e alla buona condotta degli affari, quanto l' abbandonarmi ad un solo. Ravvisava che il savio accorgimento di Filocle m' avea salvato da molti mali, in cui m' avrebbe la baldanza dell' altro precipitato. Scorgea similmente nel primo un fondo di probità, e delle sane massime che il suo avversario non mi parea che possedesse ugualmente: ma con tutto ciò io avea lasciato prendere a costui un tuono decisivo, a cui più non potea resistere: e poi stanco di star sempre incerto e diviso tra due contrarie persone che non poteano conciliarsi di sentimento, scelsi, per debolezza, di soffrire che gli affari patissero qualche detrimento, e di respirare in libertà. Fu questa l' occulta ragione che mi persuase d' appigliarmi a quel partito: ragione vergognosa, che anche a me stesso avrei avuto ribrezzo di palesare; ma che agiva

però segretamente dentro al mio cuore, ed era la vera molla di tutte le mie operazioni.

Filocle intanto sorprese i nemici, e, dopo avergli interamente disfatti, accelerava il suo ritorno in Creta, prevedendo appunto le frodi che gli si doveano tendere. Ma Protesilao, che ancora non aveva avuto il tempo d' ingannarmi, gli scrisse che io desiderava, che, per trarre frutto da quella vittoria, si facesse uno sbarco nell' isola di Carpazia. In fatti mi avea egli già persuaso di potersi facilmente conquistare quell' isola. Ma poi fece nel maggior uopo mancare al suo rivale il meglio per quell' impresa, e l'obbligò ad ubbidire a certi ordini che nell' esecuzione produssero molti sconcerti.

Nè contento di tutto ciò, si valse d' un mio scellerato domestico, che, standomi tutto giorno a fianco, notava a parte a parte ogni minima mia operazione per rendergliene conto, sebben parea che mai costoro non si vedessero, e che fossero tra loro sempre discordi di sentimenti. Or costui, che avea nome Timocrate, venne a me un giorno tutto affannoso, e, parlandomi con gran secretezza, mi disse di avere scoperto una occulta perniciosissima trama. Filocle, furono le sue parole, coll' armata da voi datagli pensa di farsi re dell' isola di Carpazia. I duci tutti dipendono da' suoi cenni; l' amano tutti i soldati, de' quali si ha guadagnato l' animo e co' donativi, e maggiormente col lasciargli vivere senza freno, come loro è piaciuto. Egli è pieno di se medesimo, e altero della vittoria che ha conseguito. Eccovi una lettera, nella quale palesa ad uno de' suoi amici il suo perverso disegno. Questa è una pruova che non permette di dubitarne.

Lessi la lettera, e mi parve di Filocle senza altro; così n' era stato ben imitato il carattere. L' avea Protesilao formata insieme coll' amico Timocrate. Io ne rimasi oltremodo sorpreso. La rilessi nuovamente più volte, e, riandando coll' animo turbato i tanti e sì chiari contrassegni che mi avea dati Filocle del suo disinteresse e della sua fede, non sapeva indurmi a crederlo autore d' un tradimento. Ma dall' altra parte che potea dirsi? E come poter rispondere all' argo-

mento di quella lettera, nella quale pareami sicuramente di ravvisare il carattere di Filocle?

Quando l' ingannatore mi vide già pronto a cader ne' suoi lacci, passò più avanti, e fingendosi sospeso mi disse: Non so se debba farvi riflettere a certe poche parole che in questo foglio mi danno maggiormente a temere. Dice Filocle all' amico che può parlare in confidenza con Protesilao di cosa, che non addita, se non per cifra. Certo Protesilao è complice de' suoi disegni; e sono ambedue d' accordo a tradirvi.

Già egli fu che v' indusse a mandarlo contro i legni della Carpazia. Non solamente ha lasciato da qualche tempo di dirvene male, come per l' innanzi solea; ma in ogni occasione lo scusa, lo loda; ed è del tempo che sono in buona intelligenza tra loro. Qual dubbio più vi resta che abbiano insieme concertato di dividersi la conquista di quell' isola? Non fu Protesilao stesso che contro ogni regola di prudenza vi esortò alla seconda impresa, mettendo a rischio di perire la vostra gente per tentare la sua fortuna? Se fra costoro regnasse ancora l' inimicizia antica, credetemi che tanta briga non si prenderebbe l' uno per l' altro. Così io m' ingannassi, come sono tra loro in perfetta armonia per aspirare entrambi ad una suprema autorità, e forse per rovesciare questo soglio medesimo sul quale regnate. So che così parlando mi espongo ad essere il bersaglio de' loro sdegni, se voi, non curando la sincerità de' miei detti, gli lascerete nello stesso grado d' autorità. Ma, purchè io vi dica il vero, non curo di rimanerne oppresso.

Queste ultime parole di quel malvagio mi fecero una grande impressione, e tenni da quel momento per certo il tradimento di Filocle, e cominciai a dubitare anche di Protesilao, come d' un suo strettissimo confidente. Intanto Timocrate mi andava spesso ripetendo: Se volete aspettare che Filocle abbia conquistata l' isola di Carpazia, non sarà allora più tempo di dar riparo al male. Perciò fate presto ad assicurarvi della sua persona, mentre il potete. Io avrei in orrore la profonda simulazione degli uomini, se più sapessi di chi fidarmi. Dopo il nero tradimento, del quale riputai capace Filocle, mi parve non potersi [illegible]

sulla terra un cuore non simulato, una sincera virtù. Proposi di levargli presto la vita, ma temea, nell' istesso tempo del supposto complice, col quale mi confondeva il pensare come dovessi contenermi, paventando ugualmente di ritrovarlo reo, che di farmi di lui.

Finalmente nella mia gran perturbazione di spirito non seppi tacergli che Filocle mi era divenuto sospetto; del che mostrandosi egli sorpreso, rammentò la moderatezza del suo costume e la sua disinteressata maniera di condursi; mi pose in vista i suoi servigi, mi disse in somma quanto dovea dirsi, per farmi credere che se l' intendesse con lui. Dall' altra parte Timocrate non perdeva un momento di tempo per farmi accorto di questa loro supposta intelligenza, e per indurmi a precipitare Filocle, mentre ancora io potea assicurarmi della sua persona. Così sovente, o caro Mentore, siamo noi lo scherno, e il trastullo di quei medesimi nostri sudditi che veggiamo venirsi innanzi tremanti e pallidi.

Mi parve un colpo di profonda politica, atto a troncare l' infida trama, il mandare segretamente Timocrate all' armata, perchè uccidesse Filocle. Finse Protesilao di non saper nulla del mio disegno, e, mostrandosi qual uomo che d' altrui si fida, e che lascia facilmente ingannarsi, rendette con tale astuzia più certo l' inganno che mi tesseva. Partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbarazzato nello sbarco che far dovea delle milizie, perchè sprovveduto di tutto. Come era incerto l' evento del foglio, nè potea Protesilao assicurarsi che otterrebbe per esso la morte del suo rivale, volle aver pronto questo altro mezzo, dell' esito infelice di una impresa, della quale mi aveva egli date sì buone speranze, e che perdendosi m' avrebbe certamente acceso di sdegno contro Filocle. Nè in quel difficile cimento altro appoggio avea quel valoroso duce, che il suo coraggio, la sua prudenza, e l' amore che gli portavano i soldati, i quali, benchè conoscessero tutti quanto fosse quello sbarco temerario, e funesto a' Cretesi, pure si sforzava ognuno a farlo riuscire, come se al medesimo fosse stata attaccata la loro fortuna, la loro vita. Era ognuno contento d' andare

ad incontrar la morte sotto un duce così saggio, e così impegnato a farsi amare da tutti

Malagevole molto dovea perciò sembrare a Timocrate l' empio disegno di farlo perire in mezzo a tante schiere che teneramente l' amavano. Ma l' ambizione, quando giugne all' ecceso, diventa cieca. Si lusingò egli di poter contentare Protesilao, col quale si figurava di governare assolutamente dopo la morte di Filocle. Protesilao all' incontro non potea soffrire un uomo dabbene, di cui la sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfatti, e che poteva un giorno o l' altro farmi aprire gli occhi, e sconcertare così tutte le perverse sue mire.

Perciò Timocrate fece in mio nome larghe offerte, e vinse colle promesse l' animo di due capitani che stavano continuamente presso a Filocle. Poi disse a lui d' essere andato per mio comando colà a rivelargli de' segreti, ma che non glieli dovea comunicare, se non che in presenza di quei due. Si chiuse dunque Filocle con tutti e tre: strinse allora Timocrate un pugnale, e lo ferì. Sdrucciolò il colpo, e non passò in dentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e si volse contro di loro; e nell' istesso tempo levando un grido, accorse gente; mandarono a terra la porta, e liberarono il duce dalle mani de' tre assassini che, per la loro perturbazione di spirito, l' aveano debolmente assalito. Gli presero, e gli avrebbero subito fatti a pezzi, tanto erano accesi tutti di sdegno, se non avesse Filocle trattenuta la moltitudine. Poi, trattosi Timocrate in disparte, da solo a solo umanamente lo richiese chi l' avesse spinto a quel crudele attentato. Egli, temendo di perdervi la vita, presto per sua difesa mostrò l' ordine che io gliene avea dato in iscritto: e, siccome i traditori sempre son vili, ad altro non pensò che a salvarsi, palesando a Filocle tutto il tradimento del suo nemico Protesilao.

Spaventato il buon duce in vedere tanta malvagità negli uomini, si diede ad un partito pieno di moderazione. Dichiarò a tutto l' esercito che Timocrate era innocente; lo pose in sicuro, e rimandollo in Creta. Depose nelle mani di Polimene il comando dell' armata, a cui nell' ordine scritto io stesso lo desti-

gannatori ed ingiusti, e molto meno de' pri
egli stima i più sventurati e più ciechi di
uomini.

In questa, Mentore interrompendo Idomei
daste voi molto, gli disse, a discernere appieno
No, rispose egli: compresi a poco a poco g
di Protesilao e di Timocrate, i quali non gi
divennero tra loro nemici; che tra' malvagj
l' amicizia durar lungo tempo: e la loro divi
di mostrarmi il fondo di quell' abisso, dove m
precipitato. Dunque, aggiunse il vecchio, se
indugio ve gli toglieste da presso. Oimè, rep
meneo, non conoscete voi forse, mio caro Me
confusione e la debolezza de' principi? Chi r
si è posto nelle mani d' iniqui ministri, cl
l' arte di rendersi necessarj, più non si lus
giammai sbrigarsene. Quindi coloro che più i
d' essere disprezzati, sono da' principi più ben
e più ricolmi d' onori. Tanto è; mi facea orr
tesilao, e con tutto ciò gli lasciava tutta l'
Strana illusione di mente! Mi piacea di cono
non avea coraggio di ritorgli quel potere che
dato; perchè lo vedea pronto nell' obbedirmi
trioso in lusingare le mie passioni, e pieno d
in procurare i miei vantaggi. E finalmente
un' altra ragione per iscusarmi con me stesso
il non conoscere nel mondo vera virtù, per i

pazia · e Protesilao, sapendo che [illegible] isola di Samo fuor di pericolo, [illegible] dissimularne l' affanno, che a chiare [illegible] leggessi sul volto.

Qui Mentore nuovamente interruppe il re, per interrogarlo, se dopo un sì nero tradimento [illegible] continuato di fidare a Protesilao tutti gli affari del regno.

E come, rispose il re, come potermene liberare, se troppo schiva era la mia mente di cure, troppo nemica della fatica? Mi sarebbe convenuto variar tutto l' ordine, che io avea per mio comodo stabilito, e divenire altro uomo da quel di prima. A tanto non ebbi mai il coraggio d' accingermi, e volli piuttosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Mi consolava solamente col dimostrare ad alcuni miei confidenti, che la sua mala fede non mi era occulta, figurandomi così d' esser deluso sol per metà. Talora gli facea capire la mia impazienza di soffrire il suo giogo, e sovente mi compiacea di contraddirgli, di biasimare pubblicamente qualche sua operazione, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Ma, siccome gli era pur troppo nota la mia lentezza e la mia pigrizia, così con intrepida pace mirava il suo disprezzo, e tornava sempre ostinatamente al suo posto; ora umile pregava, ora importuno chiedea, mostrandosi or pieno di rispetto, or di baldanza. Ma quando mi vedea maggiormente sdegnato contro di lui, allora veniva e con nuovi diletti a lusingarmi, o ad invilupparmi in qualche nuovo affare, nel quale mi fosse l' opra sua necessaria, e potesse egli far valere il suo zelo per la mia gloria.

Lasso! benchè io stessi guardingo dalle sue frodi, pure mi lasciava sempre vincere da quella maniera insinuante, che egli tenea, d' adulare le mie passioni. Sapea egli i miei segreti, mi confortava ne' più malagevoli affari, e, con quella stessa autorità che avea da me ottenuta, facea tremar tutti con un suo semplice sguardo. In somma non mi po[illegible] e disfarmi di lui, ma, conservandol[illegible] [illegible] tutti gli uomini dabbene in istat[illegible] [illegible] rappresentare i miei maggiori, [illegible] D' allora in poi non vi è s[illegible]

bia avuto l' ardire di parlarmi con franchezza. Mi si allontanò dagli occhi la verità, e, in pena d' aver sagrificato Filocle alla barbara ambizione di Protesilao, cominciai a pascermi d' errori che sono i forieri della caduta de' principi. Anche coloro che maggior zelo nutrivano per la mia persona e per lo stato, si credettero, dopo un esempio così funesto, dispensati dall' obbligo di disingannarmi.

Io stesso, mio caro Mentore, io stesso temea che la verità squarciasse la nube, onde era involta, e che, superando l' ostacolo degli adulatori, venisse ad *illuminarmi*; perchè, non sentendomi coraggio da seguirla, mi erano i suoi raggi molesti, prevedendo che mi avrebbero cagionato tormentosi rimorsi, senza potermi trarre da quell' intrigo. La mia mollezza, e l' ascendente che Protesilao avea insensibilmente preso sopra di me, mi facea disperare che mai potessi ritornar libero. Io non volea nè vedere il mio vergognoso stato, nè lasciarlo vedere agli altri. In fine voi sapete, mio caro Mentore, lo spirito d' alterigia e il genio adulatore che alimenta i principi fin dalla loro più tenera età. Non vogliono mai essi avere il torto. Per coprire un errore bisogna farne cento; e per non confessare d' essersi ingannato, e procurare d' emendarsi, si vuol piuttosto lasciarsi ingannare per tutto il tempo della sua vita. Questa è la sciagura de' principi deboli e disapplicati; e tale appunto era il mio stato, quando mi convenne d' andare all' assedio memorando di Troja.

Lasciai nel partire tutti gli affari in mano di Protesilao, il quale in mia assenza più altiero divenne e più inumano. Gemeva il regno di Creta sotto la sua tirannia; ma non si trovava pur uno che ardisse di farmi avvisato dell' oppressione de' popoli: perchè tutti sapeano che io temea di conoscere la verità, e che abbandonava alla crudeltà di quell' empio tutti coloro che imprendeano a parlarmi contro di lui. Ma quanto meno ardivano i sudditi di lagnarsi, tanto più era il male violento. Egli mi obbligò a discacciare il valoroso Merione che mi avea con tanta gloria seguito all' assedio di Troja. N' era divenuto geloso; e tutti odiosi gli erano coloro che io amava, o che mostravano qualche virtù.

Sappiatelo finalmente, mio caro Mentore, che da questa origine tutte son procedute le mie disavventure. Non fu tanto la morte del mio figliuolo, che mosse i Cretesi a rivolta, quanto l' ira del cielo dalle mie perverse azioni provocata, e l' odio de' popoli che mi avea concitato Protesilao. Allorchè spinsi nel seno dell' innocente figlio la spada, i Cretesi, stanchi già della severità del governo, aveano consumata tutta la loro pazienza; e l' orrore di quell' ultimo eccesso altro non fece che palesare esternamente quel veleno che era già da gran tempo ne' loro cuori nascosto.

Timocrate mi seguì all' assedio di Troja; e per via di lettere dava segretamente avviso a Protesilao di quanto potea penetrare. Io ben m' avvedea della mia schiavitù, ma, disperando di poter rompere i lacci, procurava di non pensarvi. Quando al mio ritorno i Cretesi si ribellarono, i primi a voltarmi le spalle furono quei due ribaldi, e sarei certamente rimaso in balia del popolo furibondo, se non fossi stato astretto a fuggire poco dopo di loro. Questa è una pruova, mio caro Mentore, che gli uomini insolenti e baldanzosi nella prosperità, sempre deboli e codardi divengono nelle disgrazie. Come sfugge loro la suprema autorità dalle mani, rimangono sbalorditi, e, quanto si mostrarono superbi, altrettanto si mostrano vili, passando dall' una all' altra estremità in un solo istante.

Ma per qual cagione, ripigliò Mentore conoscendo a fondo questi due malvagj; gli tenete ancora presso di voi in Salento? Non mi reca maraviglia, che vi abbiano essi seguito, che altro far non poteano che fosse loro più utile. Sono altresì di parere che abbiate fatta un' azione generosa, nel dare ad essi ricetto nel vostro nuovo regno: ma per qual destino, oh dei! dopo sì chiari esperimenti, e così funesti alla vostra pace lasciate ancora i vostri sudditi sotto il loro barbaro giogo?

Voi non sapete, rispose Idomeneo, che tutti inutili sono gli sperimenti a' principi che, dati all' ozio e al viver molle, non vogliono aver pensieri. Sono essi mal contenti di tutto, ma non ardiscono mai di correggere alcun disordine. L' abuso di tanti anni per me era una catena di ferro, che mi teneva avvinto a cor-

tore, oltre che non mi lasciavano così respirare solo un momento. Tutti effetti del loro capriccio sono queste spese eccessive che avete vedute; mi hanno esteruato questo picciolo ancora nascente stato, e tratto addosso il peso di una guerra, che senza il vostro soccorso m' avrebbe oppresso; ed avrei in picciol tempo veduto rinnovarsi per me i mali che in Creta soffersi. Ma voi mi avete finalmente aperto gli occhi; e mi avete ispirato quel coraggio che mi mancava per uscire di servitù. Io non so quel mutazione abbiate potuto operare altro di me; ma da che mi vieto abomito, mi avveggo essere altro uomo da quel di prima.

Domandò allora Mentore qual condotta avesse Protesilao tenuta per sostenersi in quel cambiamento di cose. Arte più scaltra, rispose Idomeneo, non può immaginarsi di quella che ha egli usata per farmi insospettire del vostro arrivo. Mai non aprì egli bocca contro di voi; ma, armando diverse lingue, veniva or l' uno, or l' altro ad avvertirmi che molto aveva a temersi de' due stranieri; poichè uno, essi diceano, è figlio del fraudolento Ulisse, e l' altro è un uomo occulto, di spirito molto profondo; avvezzi entrambi a vagare di terra in terra, chi sa che non abbiano formato qualche disegno sul vostro soglio? Questi venturieri di per se stessi raccontano che in ogni luogo, per dove son passati, hanno destato gran torbidi. Il vostro è uno stato ancora nascente e mal fermo: potrebbe ogni picciolo movimento recargli gran danno.

Protesilao non parlava, ma procurava destramente di farmi apprendere che tutte pericolose ed eccedenti erano le riforme che per vostro consiglio si cominciavano a praticare: e per meglio persuadermi, mi metteva in considerazione il propio interesse, e mi dicea talvolta: Voi, signore, col mettere i vostri popoli nell' abbondanza, gli renderete pigri, superbi, indocili, e sempre pronti alle rivolte. La povertà solamente e la debolezza umiliano lo spirito, e fanno che non resista al giogo della suprema potenza. Tentava sovente di ripigliare la sua primiera autorità, velandola con pretesto di zelo pe' miei vantaggi. Come non vedete, mi dicea, che, alleviando i sudd
voi abbassate la potenza reale, e

cagionate ad essi un danno ...
dole del popolo è questa, che ha ...
d' esser tenuto basso?

A tutto questo io rispondea che ... amare da' popoli, e tenergli a freno, senza ... per minima parte la mia autorità, ancorchè ... parte gli sgravassi dalle imposizioni: che ciò mi ... cirebbe col punire costantemente tutti i colpevoli, coll' introdurre una perfetta educazione per i fanciulli, e per tutti i sudditi una esatta regola che gli mantenesse in una vita semplice, sobria e laboriosa. Che forse, io soggiugnea, non si può sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Qual' inumanità è questa? Qual fiera politica? Quanti popoli noi sappiamo che trattati dolcemente sono fedelissimi a' loro principi! La cagione delle rivolte è l' ambizione e l' inquietudine de' grandi, quando non si sa tenergli a dovere, e quando si dà luogo alle loro passioni d' oltrepassare i limiti del giusto; e la licenza degli altri ordini dello stato, quando si trascura di reprimerla; è la mollezza, il lusso e l' ozio che tengono invischiati tanti nobili, tanti plebei; è la troppo grande abondanza degli uomini dati alla guerra, che trascurano tutte le profittevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace: e finalmente è la disperazione de' popoli maltrattati, l' asprezza de' principi, la loro troppa superbia, e la vita molle, che menano, che gli rende inabili a badare a tutti i membri dello stato per prevenirne i tumulti. Queste, queste sono le vere cagioni, per cui avvengono le rivolte, e non già quel pane che si lascia mangiare in pace al povero contadino, dopo averselo guadagnato col sudore della sua fronte.

Dacchè poi ha Protesilao conosciuto che in vano tentava di farmi cangiar sentimenti, cangiando egli la sua condotta, ha preso a seguire quelle massime che non potea distruggere, fingendo di approvarle, d' esserne convinto, e protestandomi somma obbligazione d' essere stato da me illuminato su questo punto. Ora fa egli più di quello che potrei desiderare per sollievo de' poveri, perchè è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sclamare contro le ... Quanto a voi, sapete che vi loda, che vi ... affetto, e

che niente trascura per incontrare il vostro genio. Con Timocrate ha cominciato a disgustarsi; perchè costui aspirava a rendersi indipendente: egli lo ha penetrato, n' è divenuto geloso; e le loro dissensioni mi hanno fatto in gran parte scoprire la perfidia d' entrambi.

A questo Mentore sorridendo rispose: Ma troppa debolezza è stata la vostra a lasciarvi per tanti anni tiranneggiare da due traditori, de' quali vi erano palesi le inique trame. Ah! voi non sapete, ripigliò Idomeneo, qual forza acquistino gli scaltri cortigiani sull' animo d' un re debole e disapplicato, che gli abbia posti al timone di tutti gli affari. Ora però le cose par che vadano a dovere; dacchè Protesilao, come vi ho detto, tende al pubblico bene per quelle strade medesime che voi ci avete spianate.

Allora con grave sembiante ripigliò Mentore: Ah veggo io bene quanto presso a' monarchi i malvagj prevalgono a' virtuosi; ed in voi stesso se ne scorge un terribile esempio. Voi dite che io vi abbia aperti gli occhi; ed io sostengo che gli tenete ancora chiusi, se lasciate in mano ad un uomo indegno di vivere il governo del vostro regno. Credete voi forse che sieno i malvagj incapaci di ben oprare? Non è vero. Sono essi del pari indifferenti al bene e al male, solo che l' uno o l' altro giovi a' loro interessi. L' oprar male ad essi non costa nulla, perchè non hanno sentimento di bontà, o principio di virtù che possa tenergli a freno. Operano però anche il bene, ma indotti dalla loro malizia, per sembrar buoni, e per ingannare il mondo. A parlare con proprietà, non sono essi capaci di virtù, neppure in quello stesso momento che sembrano d' esercitarla; ma son capaci d' aggiugnere a tutti i loro vizj il peggiore di tutti, l' ipocrisia. Così, finchè durerà in voi l' amore della virtù, adatterà Protesilao alla medesima norma le sue azioni, per conservare in suo pugno l' autorità: ma, per poco che scorga rallentarsi il vostro fervore, userà ogni arte, per farvi ricadere negli errori di prima, e paleserà nuovamente senza suggezione l' indole ingannatrice e fiera. Or come potrete voi serbare la vostra pace, la vostra gloria con tal sorta di ribaldo continuamente a fianco, senza curarvi del vostro fedele e saggio Filocle che vive ignobile

bile e mendico, come voi stesso mi avete narrato, nell' isola di Samo?

Voi siete già arrivato a conoscere che gli audaci ingannatori, che circondano un principe debole, l' aggirano a lor talento. Ma non avete fin qui badato a un' altra non inferiore calamità de' sovrani, che è il dimenticarsi facilmente della virtù e de' servigj di chi ne vive da lungi. Il gran numero della gente, che loro sta appresso, fa sì che di niuno ricevano impressione profonda: altro non gli solletica, che l' adulatrice esterna apparenza; di tutto il resto si curano poco: e pochissimo fra le altre cose si curano della virtù, perchè questa in vece d' adularli, contraddice loro, e apertamente condanna tutti i loro difetti. E poi sarà maraviglia, che non sieno amati, se altro non amano che la loro grandezza e i loro piaceri?

FINE DEL LIBRO DECIMO-TERZO.

TELEMACO.

LIBRO XIV.

SOMMARIO.

Mentore obbliga Idomeneo a far condurre Protesilao e Tim nell' isola di Samo, e a richiamarne Filocle, per restitui posto primiero. Egesippo, incaricato di quest' ordine, guisce con piacere: arrivà co' due malvagj a Samo, ritrov mico Filocle, il quale, contento di menar colà una vita p e solitaria, con gran pena acconsente a ritornare tra' suoi conoscendo esser quella una disposizione del cielo, s'imbar Egesippo, e giugne a Salento. Ivi Idomeneo, tutto cangi quel di prima, amichevolmente lo riceve e lo accoglie.

TERMINATO quel discorso, volle Mentore persua a Idomeneo che presto dovea darsi il bando a Pro lao ed a Timocrate, e richiamarsi in corte Filocl unica difficoltà, che trattenea quel principe, er certo timore della severità di Filocle. Confesso dicea, che sebbene ho per lui tutta la stima e tut amore, pur mi sgomento al pensiero del suo rito Avvezzo fin da' miei primi anni ai diletti, alle l agli applausi, non so accomodarmi alla rigidezz quest' uomo che, nemico di compiacenze, per q lunque cosa io operassi, che non gli sembrasse a posito, subito coll' aria mesta del volto mi facea ca l' errore; e, quando era meco a solo a solo, usava niere rispettose bensì e modeste, ma troppo auster

Nè ancora vi accorgete, ripigliò Mentore, ch principi guasti dall' adulazione sembra odiosa la rità, e troppo austera l' ingenuità di chi loro p senza lusinghe? Arrivano a immaginarsi che non a zelo per loro, e che si opponga alla sovrana aut chi non ha tanta bassezza di spirito per lodarne in presenza l' abuso. Ogni minima parola, detta franchezza, con aria di generosità, sembra loro u

raria, indiscreta, sediziosa. E giungono a tanta delicatezza, che se altro suono intendono, che non sia di lodi e di applausi, gl' irrita quel suono e gli muove a sdegno. Ma sia pure Filocle, quale mel dipingete, severo ed aspro, potrete forse negarmi che vale assai meglio la costui severità, che la finta dolcezza de' due perfidi consiglieri? Dove mai troverete un uomo senza difetti? E forse fra tutti i difetti non è il parlar franco e schietto quello che dee dispiacervi meno? Ma che dico dispiacervi? Questo è un difetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quel tedio, che la continua adulazione ha in voi cagionato, di sentire la verità. Voi avete bisogno d' un uomo sincero e veridico, che vi ami più di voi stesso, che vostro malgrado vi dica la verità, e che superi tutte le vostre resistenze a seguirla. Or questo uomo appunto è Filocle. Ricordatevi che beato può chiamarsi quel principe, a cui fra' ministri un solo il cielo ne concede di tal generosità; che è il tesoro più prezioso di tutto lo stato; e che il maggior gastigo, che può egli temer dagli dei, è di perderlo, ove, per non aver saputo valersene, si renda indegno d' averlo.

Hanno pur gli uomini virtuosi i loro difetti, ma deve il principe sapergli conoscere, e non lasciare per essi in ozio la loro virtù. Voi procurate di correggergli, e mai non vi abbandonate ciecamente al loro zelo; ma ascoltategli però cortesemente, onorate la loro virtù, mostrate al pubblico di saperla distinguere, e guardatevi soprattutto di non seguire il funesto esempio di quei principi, i quali odiano bensì il vizio, disprezzano i malvagi, ma gl' innalzano non pertanto ai primi onori, e gli colmano di beneficj; all' incontro si vantano di conoscere i virtuosi, ma altro non danno loro, che vane lodi; non gli ammettono alla loro miliarità, non gli chiamano alle prime cariche usano con essi beneficenza di sorta alcuna.

Arrossì allora Idomeneo d' aver tanto tardato liberare l' innocenza oppressa; e a punire ingannatori ribaldi; nè molta fatica durò fargli risolvere il precipizio del suo favorito sono i principi di questa indole, che non giugne a render loro i favoriti sospetti e imp...

che subito se ne infastidiscono, se ne stancano, nè ad altro pensano che a disfarsene; svanisce l'amicizia, vanno i servigj in dimenticanza, nè la caduta di quella gente costa loro un dispiacere, purchè più non se gli veggano innanzi.

Subito dunque il re segretamente impone ad Egesippo, uno de' suoi primi ufficiali, che arresti Protesilao e Timocrate, che gli conduca a Samo, e *che*, ivi lasciandogli, cerchi Filocle, e lo riconduca alla corte. Attonito di tal ordine Egesippo, mal trattenendo per l'allegrezza le lagrime, al re disse: Ora sì che volete consolare appieno tutti i vostri vassalli. Erano questi due perfidi l'unica cagione *di tutte* le vostre disgrazie, di tutti i mali del regno. Sono quattro interi lustri, che geme la gente onesta sotto il loro barbaro giogo; ed appena si trova chi ardisca di far sentire i suoi gemiti, tanto la loro tirannia è crudele. Misero chi non si vale del loro mezzo, ma cerca altra strada per supplicarvi!

Seguì poscia a narrare altri esempli d'ingiustizia e di crudeltà, non prima giunti all'orecchio d'Idomeneo, perchè temeva ognuno d'accusare quegli empii: e gli scoprì una segreta congiura, che avea saputo che si tramava contro la vita di Mentore. A tanti eccessi inorridì il re, e rimase quasi fuor di se stesso.

Non indugiò punto Egesippo d'andare a prendere nella sua casa Protesilao. Era questa men grande, ma più comoda e più allegra della magione reale. L'architettura era di miglior gusto; e Protesilao l'aveva ornata con immensa spesa, cavata tutta dal sangue de' poveri. Stavasi egli allora in una sala, che era appresso a' suoi bagni, intonacata di marmo, con molle negligenza abbandonato sopra un letto di porpora, ricamato d'oro, stanco in apparenza, e pieno di gravi pensieri; e gli occhi e le sopracciglia mostravano un non so che di torbido e di feroce. Sedeano intorno a lui in morbidi tappeti disposti i primati del regno, e tutti al variar suo sembiante componeano i loro volti, osservandone ogni minimo batter d'occhi. Apriva egli la bocca, e, senza ancora udirsene il suono, già precedeva al ragionare la lode. Altri di quella adulatrice brigata con ridicola esagerazione esaltava alle stelle quanto avea

Protesilao operato per quel sovrano; altri lo vantava figliuolo di Giove, attestando d' aver quel Nume sedotta sua madre, per dare al mondo tal sorta d' eroe. Un poeta gli aveva appunto allora recitati alcuni versi, ne' quali affermava che Protesilao, istruito dalle Muse, aveva in tutti i suoi componimenti pareggiato il sapere e l' eloquenza d' Apollo. Un altro vie più sfacciato e più vile lo chiamava ritrovatore delle belle arti, e padre dei popoli da lui renduti felici, e gli fingea in mano il corno dell' abbondanza.

Ascoltava Protesilao tutte queste lodi con un' aria di volto rigida, astratta e sdegnosa, come chi sia internamente persuaso di meritarne assai maggiori, e che fa somma grazia al lodatore ascoltandolo. Uno dei più arditi si prese la libertà di dirgli all' orecchio un non so che di lepido e giocoso contro le buone regole del governo che da Mentore si voleano stabilire. Ne sorrise il malvagio, e a quel sorriso tutti lieti applaudirono, benchè alla maggior parte ne fosse ancora ignoto il motivo: ma, ripigliando egli tosto la sua primiera austerità di volto, tornò ognuno al timore, al silenzio. Molti nobili bramavano che rivolgesse loro per un sol momento l' avaro sguardo, e una sola volta almeno porgesse loro facile orecchio. Avrebbero voluto parlare, ma, timidi e confusi, respigneano le parole su' labbri, e con supplici e umili atti chiedeano mercè, non altrimenti che tenera madre prostesa a piè degli altari chiede ai Numi la guarigione dell' unica moribonda sua prole. Mostravano tutti esternamente d' amar quel tiranno, di stimarlo, d' ammirarlo: ma tutti interhamente l' odiavano a morte.

Entra allora Egesippo, presto il disarma, e gl' intima l' ordine, che ha dal re, di subito condurlo all' isola di Samo. Cade a queste parole tutto l' orgoglio di quel superbo, come un gran sasso che si stacca dalla cima d' una scoscesa montagna. Si getta tremante a' piè di Egesippo, gli abbraccia le ginocchia, piange, balbutisce, e prega e supplica colui, che prima appena degnava d' uno sguardo: niuno il soccorre, anzi tutti, veggendolo caduto senza speranza di poter risorgere, cangiano gli applausi in acerbissime ingiurie.

Egesippo non volle lasciargli il tempo nè di dare

alla sua famiglia l' ultimo addio, nè di raccogliere certe scritture segrete, le quali furono prese e rendute al re. Seguì nell' istesso tempo l' arresto di Timocrate, del che restò egli oltremodo maravigliato, non credendosi di poter essere avvolto nella rovina di quel ministro, poichè non gli era più amico. Era già preparato il legno, che gli raccolse, e gli condusse a Samo. Ivi Egesippo gli lascia, e per colmo di lor disgrazia gli lascia uniti. Ivi fremendo si rinfacciano l' uno all' altro i loro delitti che gli han ridotti a quel miserabile stato. Piangono ivi Salento che più non hanno speranza di rivedere, piangono la perpetua lontananza delle loro mogli, de' dolci figliuoli, non dico già degli amici, che niun amico aveano quelle anime disleali: in terra ignota e straniera altro modo non hanno per sostentarsi che le proprie fatiche: qual misera vita per loro che aveano per lunga stagione vissuto tra le pompe e tra gli agj! Or, simili a due fiere racchiuse, son pronti per la rabbia a lacerarsi l' un l' altro.

Senza indugio Egesippo prese a cercare in qual parte dell' isola abitasse Filocle; e gli fu detto che stava assai lontano dalla città sopra una montagna, dove una grotta gli serviva di casa. Tutti, parlando con Egesippo, gli lodavano grandemente quel forestiere. Dacchè egli, diceano, dimora in questa isola, non ha mai offeso alcuno: ammirano tutti la sua pazienza, le fatiche che sostiene, la tranquillità che dimostra. Poveri, ma lieti, mena i suoi giorni; e, benchè sia qui lungi dagli affari, e privo di roba e d' autorità, pur trova la via di far piacere a chi lo merita, ed ha saputo colle sue belle maniere obbligarsi tutto il vicinato.

Camminò Egesippo verso la grotta, e ritrovolla vota ed aperta; che la povertà dell' abitatore, e la semplicità de' suoi costumi non gli faceano aver bisogno di chiuderne, quando usciva, la porta. Una ruvida stuoja di giunchi gli serviva di letto. Rade volte vi accendeva il fuoco, perchè mai non faceva uso di vivande cucinate, ma si nutriva di frutti freschi l' estate, e nell' inverno di fichi secchi e di datteri: un limpido fonte, che zampillando da un sasso formava un vaghissim-

giuoco d' acque, gli spegnea la sete. Altro in quella grotta non avea che gli strumenti necessarj alla scultura, e alcuni libri che a certe ore leggea non per vana curiosità, o per lusinga d' inutile ornamento, ma per istruire lo spirito, quando il corpo riposava dalle fatiche, e per profittare nella strada della virtù. Alla scultura attendea per isfuggire l' ozio, per esercitarsi le forze, e per procacciarsi il necessario alimento, senza aver bisogno d' altrui.

Entrando Egesippo in quella grotta, ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Giove, in cui così maestosa era l' aria serena del volto, che a primo colpo d' occhio si riconosceva esser quello il simulacro del padre degli uomini e degli Dei. Vedeasi in altro lato un Marte in aspetto minaccioso e severo. Ma più stupendo di tutti al portamento, al soave e nobile sembiante si discerneva il sacro nume di Pallade in atto così vivace, e così animato dall' arte, che direste: Or ora cammina.

Dopo che ebbe Egesippo vagheggiato per qualche tempo le statue, esce della grotta, e scopre di lontano Filocle, che sedendo sull' erbetta leggea sotto l' ombra d' un verde faggio. Si fa innanzi verso di lui; e Filocle, che lo vede, non sa che cosa pensarne. Gli è pur questi, dice fra se stesso, Egesippo, col quale ho per tanto tempo vissuto in Creta. Ma qual cagione può trarlo in luogo così lontano? Fosse mai il suo spirito che dopo la sua morte dalle stigie rive tornasse sopra la terra?

Frattanto l' altro gli si avvicinò in guisa, che lo tolse d' incertezza, e di dubbio: il perchè egli sorgendo, teneramente abbracciollo, e cominciò a dirgli: Siete voi dunque il mio antico e sviscerato amico! Qual accidente o qual tempesta vi ha gettato su queste spiagge? È stata forse qualche disgrazia, simile alla mia, che vi ha strappato di seno alla patria?

No, rispose Egesippo, non è già disgrazia che mi conduce a questa isola, ma un particolar favore de' Numi. E qui raccontogli partitamente la lunga tirannia di Protesilao, i suoi intrighi con Timocrate, i mali che per loro colpa aveva Idomeneo sofferti, la sua fuga, e come dal vento tratto sulle coste d' Esperia

aveva ivi innalzata la città di Salento. Gli narrò poi l' arrivo di Mentore e di Telemaco, i bei lumi, onde avea quel saggio vecchio ripiena la mente del re, e la pena de' due perfidi traditori. Soggiunse d' avergli colà condotti, perchè soffrissero quell' esilio, che aveva egli per cagione delle loro iniquità per tanti anni sofferto, e terminò con palesargli l' ordine che tenea di ricondurlo in Salento, dove il re, persuaso ormai della sua innocenza, volea fidargli i primi affari del regno, e colmarlo di ricchezze e di beneficj.

Allora Filocle: Avete veduta, gli rispose, quella mia grotta, albergo di fiere piuttosto che d' uomini? Ivi maggior quiete ho per tanti anni ritrovato e maggior piacere, che ne' magnifici palagj di Creta. Non mi lascio più ingannare dagli uomini; che più non gli veggo; più non ne ascolto i lusinghieri velenosi ragionamenti, nè più ho bisogno di loro. Le mie mani incallite al lavoro mi danno quel parco nutrimento che mi necessita, per sostentare la vita: mi basta, come vedete, questo semplice drappo per ricoprirmi le membra; nè d' altro mi fa mestieri in questo dolce stato di libertà, nel quale godo una somma pace, e sommo diletto traggo dalla lettura de' libri. Che dunque n' andrei nuovamente cercando tra la rea moltitudine degli uomini ingannatori, incostanti? No, mio caro Egesippo, non mi togliete la mia felicità. Protesilao nel tradimento che ordì contro di me, fu ingiusto, fu infido al suo principe; ma il meschino tradì se stesso, e a me non fece alcun male; anzi al contrario mi ha cagionato il maggiore di tutti i beni, liberandomi dal tumulto e dalla servitù degli affari. Gli son debitore della mia cara solitudine, e di tutti gl' innocenti piaceri che in essa godo.

Tornate, Egesippo, tornate al re: ajutatelo a soffrire il peso di sua grandezza; e, restandogli a fianco, operate voi quello che vorreste che io operassi. Se questo buon vecchio, che mi dite chiamarsi Mentore, gli ha finalmente aperti gli occhi che erano stati per sì lungo tempo chiusi alla verità, che lo ritenga presso di lui. A me dopo il sofferto naufragio più non conviene d' abbandonare il porto, dove la tempesta mi ha felicemente gettato, per darmi di

nuovo in preda de' venti. Conosco quanto infelice sia la condizione de' cortigiani, quanto miserabile sia quella de' principi; e di loro ho compassione obuoni o malvagi che sieno: che se malvagj, come in questa terra tormentano i poveri vassalli, così saranno per loro pena tormentati e straziati nell' Erebo: se buoni, oh Dio! quanti inganni debbono temere, quante difficoltà debbono vincere! quanti mali fa uopo che soffrano! Deh! lasciatemi, Egesippo, lasciate pure che io viva in questa dolce e beata mia povertà.

Mentre in tal guisa Filocle parlava con molta veemenza, attonito l' altro il riguardava, ricordandosi d' averlo veduto in Creta, quando amministrava i grandi affari, smunto, pallido, e magro. Le fatiche, che allora soffriva, e l' ardente zelo, unito all' austerità del suo temperamento, lo consumavano: non potea senza sdegno vedere i delitti impuniti; avrebbe voluta negli affari una certa esattezza, che non si ritrova giammai; e perciò quelle occupazioni struggeano la sua complessione che non era molto robusta. Ora in Samo Egesippo il mira vigoroso e complesso. Ad onta degli anni parea che gli si rinnovasse sul volto il fiore di gioventù; e quella vita frugale, operosa e tranquilla gli avea in certa maniera acquistato un nuovo temperamento.

Voi stupite, disse sorridendo allora Filocle, di vedermi di miglior sembiante che io non era una volta. Frutto della mia cara solitudine è questo cambiamento felice, questa perfetta salute che godo. Mi hanno i miei nemici recato un vantaggio che non avrei potuto mai ritrovare nella più sublime fortuna. E voi volete che io perda i veri beni, per andare in traccia de' falsi, e per tornare alle antiche miserie? Mi sareste voi più nemico di Protesilao, togliendomi quella felicità che riconosco da lui?

Pose Egesippo in opra tutta la sua eloquenza, ma indarno. Siete voi dunque, gli diceva, insensibile al piacere di rivedere i parenti, gli amici che tutti sospirano il vostro ritorno, e che la sola speranza d' abbracciarvi ha colmati di gioja? Voi, che professate di temere i Numi, che vi studiate di non mancare ai propj doveri, non vi fate voi scrupolo di non servire

il vostro re, di negargli il vostro ajuto nelle belle opre che medita, e di non contribuire al pubblico bene de' vostri concittadini? Stimate voi cosa lecita l' abbandonarsi a questa selvaggia filosofia? l' antiporre se stesso a tutto il resto dell' uman genere? l' amar più la sua quiete, che la felicità della patria? Dirà ognuno che lo spirito di vendetta è quello che vi consiglia a più non vedere il sovrano, perchè vi ha maltrattato. Ma egli vi ha maltratto, perchè non vi conoscea: non ha inteso egli di maltrattare il giusto, il virtuoso, il vero Filocle, ma un altro uomo assai diverso da lui. Ora, che vi conosce, e che più non vi prende per un altro, sente ravvivarsi in petto tutta l' antica amicizia: vi aspetta, vi sospira, e sta colle braccia aperte per istringervi al seno. Impaziente di rivedervi, conta i giorni e le ore che si frappongono al vostro ritorno: e voi avrete un cuore così crudele, che resisterete al piacere del vostro monarca e di tanti affettuosi amici che vi desiderano?

Filocle, che si era da prima mostrato tenero nel riconoscere Egesippo, cangiò dipoi sembiante, mentre costui s' ingegnava di persuaderlo; e, qual rupe immobile, contro cui in vano combattono i venti, in vano le onde mormorando s'infrangono, così ferme egli nel suo sentimento, non lasciava nè da preghiere, nè da ragioni piegarsi, di maniera che già cominciava l'altro a disperare di favorevole successo. Ma, avendo poi Filocle consultato i Numi, scoprì dal volo degli uccelli, dalle fumanti viscere degli animali sacrificati, e da varj altri presagj, esser volontà del cielo il suo ritorno alla corte.

Allora più non ripugna, ma si prepara a partire: non così però che non volga di quando in quando appassionato lo sguardo verso quel deserto, dove era vissuto per tanto tempo. Amabil grotta, ei dicea, vuole il destino che io ti abbandoni: fra' tuoi cari silenzi sempre pacifico il sonno veniva la notte a ristorarmi delle diurne fatiche; e nella mia dolce povertà avvolgeano le Parche fila di seta e d' oro al fuso della mia vita. E qui piangendo si prostrò per adorare quella Najade, che colle acque limpide della sua fonte l' avea per tanti anni dissetato, e le candide ninfe abitatrici

di tutte le vicine montagne. Raccolse Eco i suoi lamenti, e con tetra voce gli ripetè a tutti i Numi silvestri.

Mentre unito con Egesippo era oramai presso alla città per imbarcarsi, andava rivolgendo in mente che l' infelice Protesilao confuso e dolente, come trovavasi, amerebbe meglio di non vederlo. Ma s' ingannava però Filocle ; perchè i malvagj non hanno più freno di vergogna, e sono pronti sempre a qualunque viltà. Ei procurava modestamente di ascondersi, temendo di non accrescergli la pena colla veduta d' un nemico che s' innalzava sulle rovine di lui : Ma questi all' incontro ne andava premurosamente in traccia, sperando di muoverlo a compassione, e d' obbligarlo a chiedere al re che gli permettesse di poter ritornare in Salento. Filocle però, come era candido e schietto di cuore, non potea promettergli di farlo richiamare, perchè meglio d' ogni altro sapea quanto il suo ritorno sarebbe stato pernicioso allo stato. Gli parlò bensì dolcemente, mostrò pietà della sua disgrazia, procurò di consolarlo, e soprattutto lo esortò a placare il cielo colla purità de' costumi, e colla pazienza in soffrire le avversità. E, poichè udì che lo aveva Idomeneo spogliato di tutti gl' indegni acquisti, due mezzi di soccorso promise a quel misero, che mandò poscia fedelmente ad esecuzione ; uno di prender cura della moglie e de' figliuoli, che erano in Salento rimasti estremamente poveri, ed esposti alla pubblica indignazione : e l' altro di spedire a lui in quell' isola qualche somma di denaro per riparare alle sue indigenze.

Intanto propizio il vento gonfiò le vele, ed impaziente Egesippo affrettò la partenza. Protesilao gli vede imbarcarsi, ed or tiene l' occhio intento al legno, che scorto da aura seconda sempre più s' allontana, or lo ritorna fisso e immobile sulla spiaggia. Finalmente, quando più non può vederlo, col pensiero lo siegue, e furioso, non trovando tregua al suo duolo, si dà in preda alla disperazione, si svelle i capelli, si voltola sull', arena, chiama crudeli i Numi, crudele la morte, che sorda alle sue preghiere non viene a liberarlo da tanti mali, poichè non ha egli il coraggio d' ammazzarsi colle propie mani.

Il legno intanto favorito da Nettuno e da' venti giunse presto in Salento. Avvertito il re che già entravano in porto, corse subito insieme con Mentore ad incontrare Filocle; lo abbracciò teneramente, e dimostrogli un amarissimo dispiacere d' averlo così ingiustamente perseguitato. Questa confessione non solamente non parve debolezza in un re, ma fu da tutti i Salentini considerata come lo sforzo d' un' anima grande che trionfa di se medesima, mentre confessa coraggiosamente i proprii errori per emendargli. Piangeano tutti per allegrezza di rivedere l' eroe, che avea tanto amato quel popolo, e di sentir parlare il monarca con tanta savièzza e con tanta bontà.

Filocle all' incontro ricevea dal re tutte le dimostrazioni d' affetto con aria rispettosa e modesta, ed era impaziente di presto sottrarsi alle acclamazioni del popolo. Seguì egli Idomeneo, e accompagnollo fino al real palagio insieme con Mentore, col quale, benchè non si fossero giammai veduti, in picciol tempo tanta confidenza contrasse, come se avessero passata insieme tutta la loro vita: così gli dei, che hanno negato ai malvagi il discernimento di conoscere i buoni hanno concesso ai buoni modo di raffigurarsi l' un l' altro. Tutti quei che amano la virtù, non possono non essere amici tra loro, poichè gli unisce l' istesso amore che portano alla virtù.

Non guari dopo, Filocle chiese al re la permissione di ritirarsi non molto lungi da Salento in un solitario soggiorno, dove continuò a vivere in quella medesima povertà, nella quale avea vissuto a Samo. Quivi insieme con Mentore andava quasi ogni giorno a vederlo; e quivi si disaminavano i modi di rassodare le leggi, e di dare al governo quella norma costante e stabile che è necessaria alla pubblica felicità.

I due principali oggetti de' loro studj furono l' arte d' educare i fanciulli e la maniera del vivere in tempo di pace.

I fanciulli, dicea Mentore, più che a' genitori, appartengono alla repubblica, poichè da loro nasce la sua forza, la sua speranza; nè è più tempo di corregergli, quando poi sono corrotti. Non basta [illegible] dagl' impieghi, dopo che se ne sono renduti

ma vale assai meglio prevenire il male, che ridursi a doverlo punire. Il re, che è padre di tutti i sudditi, è maggiormente padre di tutta la gioventù che è il fiore della nazione; e, sapendo egli che nel fiore appunto s' apparecchiano i frutti, non isdegni d' invigilare, e di far che altri invigili attentamente sulla maniera che si tiene in educare i fanciulli. Sia costante in far osservare le leggi del gran Minosse, le quali prescrivono, che di buon' ora s' ispiri in quelle tenere menti un coraggio disprezzatore de' tormenti e della morte; che si riponga l' onore in fuggire le delizie e le ricchezze; che l' ingiustizia, la menzogna, la mollezza, l' ingratitudine sieno stimati vizj infami; che, appena che cominciano a snodare la lingua, s' insegni loro a cantar le lodi degli eroi, di cui s' ammirano le generose azioni a pro della patria, e il coraggio che dimostrarono nella guerra; che il piacere della musica serva loro a rendere più dolci e più puri i costumi; che s' avvezzino ad essere affettuosi cogli amici, fedeli a' confederati, giusti con tutti gli uomini, anche co' loro più dichiarati nemici; che minor timore abbiano de' tormenti e della morte, che de' rimorsi della propria coscienza. Se dalla prima età s' imbevono i fanciulli di queste gran massime, e si procura d' insinuarle colla dolcezza del canto ne' loro cuori, pochi potranno essere quelli che non si accendano d' un generoso amore di gloria e di virtù.

A tutto questo aggiugnea Mentore esser cosa utilissima il fondare delle pubbliche scuole, per avvezzare i giovani a' più faticosi esercizj corporei, ed ischivare così la vita molle ed oziosa che guasta e corrompe le più belle indoli. Volea gran varietà di giuochi e di spettacoli che mettessero tutto il popolo in brio, ma che principalmente esercitassero i corpi, per renderli agili, vigorosi e destri, aggiungendo de' premj per eccitare lo spirito d' emulazione. Soprattutto però, a conservarsi il buon costume, bramava che i giovani presto prendessero moglie, e che i genitori, senza mira d' interesse, gli lasciassero in libertà d' eleggersi a lor piacere le spose, belle di corpo e di spirito, alle quali s' affezionassero per tutta la loro vita.

Mentre così da Mentore s' ideavano i mezzi di con-

servare ne' giovani la purità e l' innocenza de' costumi, la docilità, e l' amore della fatica e della gloria, Filocle, che era di genio guerriero, l' interruppe dicendogli: In vano voi occuperete la gioventù in tutti questi esercizj, se poi la lascerete sempre languire in una perpetua pace; perchè così non avendo alcuna esperienza della guerra, nè alcun bisogno di dar pruove del suo valore, s' indebolirà a poco a poco la nazione, mancherà il coraggio, e le delizie corromperanno i costumi; onde sarà facile ad altri popoli bellicosi di vincerla: e, per aver voluto schivare i mali che seco porta la guerra, cadrà sotto l' orrendo peso di servitù.

I mali della guerra, rispose Mentore, sono più atroci di quello che forse v' immaginate. La guerra sherva lo stato, e lo mette a rischio di perire, anche ottenendosi piena vittoria. Per qualsivoglia vantaggio si abbia nel cominciarla, non si ha mai certezza di poterla terminare, senza esporsi ai più crudeli rovesci della fortuna. Per quanto superiori sieno le forze, colle quali s' intraprende una battaglia, un minimo errore, un timor panico, un nulla basta a strapparvi di mano la vittoria, e a farla passare ai vostri nemici: e, quando anche la teneste, per così dire, incatenata nel vostro campo, distruggete voi stesso, distruggendo i nemici. Lo stato si spopola, rimangono inculti i terreni, si turba il commercio; e quello che è peggio, perdono il vigore le leggi, e si corrompono i costumi. La gioventù più non attende che a' vizj; i soldati si prendono soverchia licenza; e il bisogno che allora se ne ha, vuol che tutto si soffra. La giustizia si trascura; le regole del buon governo; e da per tutto si sperimentano gli effetti perniciosi di quel disordine universale. Un re che versa tanto sangue, e che tante disgrazie cagiona, per rendersi celebre, o per dilatare i limiti del suo dominio, è indegno di quella gloria che brama d' acquistarsi, e merita di perdere ciò che possiede, perchè cerca usurparsi ciò che non era di sua ragione.

Per esercitare appunto in tempo di pace il coraggio della nazione, io pensai a' giuochi che si sono già stabiliti, a' premj che eccitano emulazione, alle massime

di gloria e di virtù, che col cantare le gesta degli eroi debbono imbeversene i fanciulli insieme col latte. A tutto questo si deve aggiugnere l' utile che si ricava da una vita sobria ed operosa: nè basta ancora; ma, ove qualche popolo confederato soffra guerra, gli si mandi allora il fiore della gioventù, e quelli fra gli altri, ne' quali si scorgerà maggiore inclinazione per le armi, e maggior talento a poter profittare dell' esperienza. Così vi acquisterete gran fama presso gli alleati, e chiederà ognuno la vostra alleanza, e si guarderà di non perderla: onde, senza avere in casa la guerra, e senza soffrirne i danni, avrete sempre una gioventù intrepida e valorosa nell' arte del guerreggiare. Di più in tempo di pace mai non si trascuri di onorare la gente di spirito marziale; dacchè la vera maniera di tener lontana la guerra, e di conservare una lunga pace, è il coltivare la professione delle armi, il tener conto degli uomini che vi riescono, l' averne sempre di quelli che l' abbiano esercitata ne' paesi stranieri, che conoscano le forze, la disciplina, il metodo di guerreggiare de' popoli confinanti; e l' essere ugualmente incapace d' intraprender la guerra per ambizione, che di temerla per debolezza. Allora trovandosi sempre in istato di farla in caso di necessità, vedrete che questo caso non giugnerà quasi mai.

Se poi fra gli alleati nasce qualche disturbo che produca motivo di guerra, siate allora pronto a rendervi mediatore. Così maggior gloria acquisterete, e più sicura di quella che ottengono i conquistatori: vi guadagnerete l' amore e la stima degli stranieri, che avranno in questa guisa bisogno di voi; e regnerete tra essi per la fiducia che in voi avranno, come per l' autorità regnate su i vostri sudditi: diverrete il depositario de' segreti, l' arbitro de' trattati, il dispositore de' cuori. Volerà la vostra fama ne' più lontani paesi, e sarà il vostro nome, qual delizioso profumo che esala di clima in clima presso i popoli più remoti. Ora in tale stato, venga pure chi vuole ingiustamente ad assalirvi; vi troverà ben provveduto e di guerrieri e d' armi, ma ciò che vale assai più, vi troverà ben voluto, e ben soccorso da tutti: poichè tutti per voi s' armeranno i vostri vicini, persuasi che dalla vostra

conservazione dipende la pubblica sicurezza. Questa dunque è una difesa molto più sicura di tutte le alte muraglie, che possono cignere una città, di tutte le piazze più resistenti e più forti. Questa è la vera gloria. Ma quanti pochi sono quei principi che sappiano ricercarla, e che non ne vadano molto da lungi! Mentre corrono dietro ad un' ombra ingannevole, trascurano la vera felicità, perchè non sanno conoscerla.

Così parlava Mentore, e Filocle attonito l' ascoltava: poi, riguardando il re, sommo diletto avea di vederlo attento ed avido a raccogliere nel fondo del cuore tutte le parole che, qual fiume di sapienza, uscivano dalla bocca di quello ignoto straniero.

In tal guisa sotto umana forma Pallade stabiliva nella città di Salento tutte le migliori leggi, e le più sane regole del ben regnare, non tanto perchè fiorisse il reame d' Idomeneo, quanto per dare questo esempio di buon governo a Telemaco, quando fosse ritornato al suo reame, e per fargli toccar con mano come si rendano i popoli felici, e come nell' istesso tempo si acquista da un savio regnante una gloria soda e durevole.

FINE DEL LIBRO DECIMO-QUARTO.

TELEMACO.

LIBRO XV.

SOMMARIO.

TELEMACO nel campo degli alleati si guadagna l' amore di Filottete che, per la memoria d' Ulisse, gli era da prima nemico. Già narra Filottete i suoi casi, e la morte che all' amico Ercole cagionò l' avvelenata camicia che il centauro Nesso avea data a Dejanira. Gli narra come avea da quell' eroe ottenuti i velenosi strali, senza di cui cader non potea la città di Troja, le disgrazie che poi nell' isola di Lenno sofferse, in pena d'avere svelato un segreto; e finalmente la maniera che tenne Ulisse, valendosi di Neoptolemo per farlo andare all' assedio di Troja, dove furono le sue piaghe guarite da' figliuoli di Escalapio.

Intanto Telemaco mostrava il suo coraggio ne' pericoli della guerra. Fin da che si partì di Salento, cercò sempre d' acquistarsi il cuore de' più antichi duci che maggior grido guadagnato si aveano d' esperienza e di valore. Nestore, che l' avea già accolto in Pilo, e che avea sempre amato Ulisse, ama ora sì teneramente il figlio che di più non potrebbe, se fosse nato da lui. Il conforta, lo istruisce, e rischiara le instruzioni col lume di varj esempli. Gli narra le diverse vicende da lui passate nella sua gioventù, e tutte le più segnalate gesta de' più bravi eroi da lui conosciuti. Avea questo saggio vecchio tre volte oltrepassata l' ordinaria meta della vita degli uomini; e meglio nella sua memoria, che in bronzo o in marmo, si conservava l' istoria de' tempi antichi.

Filottete all' incontro non ebbe da prima per Telemaco l'istessa inclinazione di Nestore. L' odio, che avea per lunga stagione nutrito contro d' Ulisse, gliene faceva abborrire il figlio, di maniera che non potea, senza interno rancore, soffrir la gloria che pareagli che propizj i Numi preparassero a quel giovinetto, per ren-

detto uguale ai più rinomati eroi che aveano abbattuto le mura di Troja. Pur la moderazione di Telemaco vinse a poco a poco tutto lo sdegno di Filottete, il quale non potè finalmente non amare anche egli quel dolce e modesto contegno, di cui lo scorgea dotato; talmentechè un giorno, traendolo in disparte, gli disse: Figlio (che tale ormai mi giova chiamarvi) già gran tempo, vel confesso, io fui nemico di vostro padre; nè mai con lui volli ritornare in amicizia, nè anche dopo distrutta la superba città di Troja. E, quando la prima volta m' appariste d' innanzi, intesi rinnovarmi in seno l' antico dispetto; e talmente mi rincresceva d' amar la virtù nel figliuolo d'Ulisse, che mi ho recato io stesso a colpa questo mio rincrescimento. Ma una virtù così pura, così ingenua, come la vostra, supera e vince qualunque ostacolo: ed ora vi amo di vero cuore. Così insensibilmente Filottete s' indusse a svelargli la cagione, onde tanto odio avea concepito contro d' Ulysse.

Fa di mestieri, ei disse, incominciare assai da lungi l' istoria. Io fui ognora fedel compagno d' Alcide, che liberò da' mostri la terra, al paragon di cui erano gli altri eroi, qual palustre canna vicino a robusta quercia, o qual comparisce picciolo uccelletto vicino ad un' aquila. Da quella passione che cagiona agli uomini i maggiori disastri, cioè dall' amore, ebbero origine le sue, le mie sciagure. Ercole, che avea domato tanti mostri, non potè domare questo affetto tiranno: e lo spietato Cupido si facea beffe di lui. Non sapea questo eroe rammentare, senza arrossirsi in volto, quel tempo vergognoso, in cui, ebbro di amore, aveva a tal segno obbliato se stesso, che era giunto colla conocchia in mano a filare accanto ad Onfale reina di Lidia, come il più vile e il più effeminato di tutti gli uomini. Cento volte mi ha egli confessato aver questa parte della sua vita offuscata la sua virtù, e quasi tutta oscurata la gloria di tante luminose azioni.

Ma quanto è grande, oh dei! l' incostanza e la debolezza degli uomini! Tutto si promettono dalle loro proprie forze, e pure forza non hanno di resistere a nulla. Il valoroso Alcide nuovamente s' avviluppò in

quegli stessi lacci che avea tante volte detestati. Amò Dejanira; ed oh lui beato! se fosse stato costante nell' amore per una donna che fu sua sposa. Ma non andò guari, che la giovinetta Jole, sul cui volto avea natura largamente sparsi tutti gli allettamenti della beltà, vinse il cuore di quell' eroe. Arse di gelosia Dejanira, e tra lo sdegno le risovvenne di quella vesta fatale, che il centauro Nesso le avea morendo lasciata, come un mezzo sicuro di riaccendere verso di lei l' amore d' Ercole, se mai invaghito d' altra donna mostrasse di non curarlà. Quella vesta, inzuppata del sangue pestifero del centauro, conteneva il veleno delle frecce, colle quali avea l' eroe trafitto quel mostro. Voi ben sapete che erano state bagnate nel sangue dell' idra di Lerna le frecce d' Ercole, dal quale fu a quel perfido centauro tolta la vita; e che quel sangue avea talmente avvelenate le frecce, che incurabili riuscivano tutte le loro ferite.

Appena Ercole si mise indosso quella vesta fatale, che subito si sentì acceso d' un fuoco divoratore che gli penetrava fin le midolle delle ossa. Alzava egli così forti, così spaventose grida, che ne rimbombava non solamente il monte Oeta, ma tutte le profonde valli, e fin anche il mare se ne mostrava agitato: strida sì orrende non mettono i più sdegnosi lioni, i più arditi tori ne' loro combattimenti. Ed essendosi arrischiato d' accostarsegli il misero Lica, che gli avea in nome di Dejanira recata quella vesta micidiale, Ercole, tra la furia e il dolore, lo prese, e lo scagliò per l' aria, facendolo ruotare, come ruota il sasso dentro la fionda. Così l' infelice, da quella potente mano lanciato, dall' alto della rupe venne a cadere in seno al mare, dove improvvisamente trasmutossi in iscoglio che, conservando ancora così cangiato la primiera figura, battuto continuamente dalle onde, spaventa da lontano i più esperti piloti.

Io, che mirai la disgrazia di quello sventurato, risolvetti di non espormi a simile cimento, e pensai a nascondermi nelle più cupe caverne. Io vedea l' eroe svellere con una mano agevolmente gli alti abeti, e le antiche querce che aveano per più secoli disprezzato il furor de' venti e delle tempeste, mentre coll altra

tentava in vano di strapparsi d' addosso la vesta fatale che gli si era talmente incollata e confitta sulle membra, che non potea stracciarsi senza stracciarsi insieme a brani a brani le carni, onde pioveane copiosamente a guisa di rivi il sangue, e inondava tutto intorno il terreno. Finalmente, vinto il suo dolore dalla virtù, gridò altamente, e disse: Deh! mira, mio caro Filottete, i mali che giustamente mi fanno patire i Numi del cielo, perchè ho violate le loro leggi, ho tradito la fede del matrimonio, e, dopo aver domati tanti nemici, mi sono lasciato vincere dall' amore di straniera beltà. Io muojo, e muojo contento, purchè colla mia morte io plachi l' ira del cielo. Ma perchè mai mi fuggi, perchè t' involi alla mia presenza, mio dilettissimo amico? Se l' eccesso del dolore mi ha fatto commettere una crudeltà contro il misero Lica, non è che io nol conosca, e non ne provi pentimento e rimorso. Non seppe Lica qual dono mi porse; nè meritava quella disgrazia che ha sofferta per le mie mani. Ma credi tu forse che io possa dimenticare il dolce nodo della nostra amicizia, e che io voglia privarti di vita? No, non sarà mai vero che lasci Ercole d' amar Filottete. Filottete raccoglierà nel suo seno i miei spiriti fuggitivi, raccoglierà Filottete pietosamente le ceneri di questa misera spoglia. Dove sei dunque, soavissimo amico, caro Filottete, sola speranza che mi rimane qui su la terra?

A queste parole io corsi, e, mentre me gli appressava, stese egli le braccia per istringermi al seno; ma ne lo ritenne il timore di non accendere in me ancora quel fuoco crudele, che lo divorava: ed, oh me infelice! esclamò, a cui è negata anche questa unica consolazione d' abbracciare un amico! Così parlando, raccolse tutti gli alberi che avea svelti, e ne formò sulla sommità del monte una pira: poi con tranquillo volto vi salì sopra, stese la pelle del Leone Nemeo, colla quale si avea per tanti anni ricoperte le spalle, allorchè andava dall' uno all' altro polo atterrando i mostri, e liberando dalle sciagure gl' infelici; e s' appoggiò alla sua clava, e mi ordinò di metter fuoco alla pira.

Tremanti le mie mani, e da improvviso orrore commosse, si posero al duro uffizio; perchè pensai

che la vita omai gli fosse peso e tormento, e non più beneficio e dono del cielo. Temei di più, che l' eccesso del dolore nol trasportasse a commettere qualche azione forse indegna di quella virtù che avea fin allora fatto stupir l' universo. Come vide che avea già la fiamma cominciato ad appigliarsi alla pira: Or sì che son sicuro, ei disse, della tua sincera amicizia, poichè alla mia vita sai preporre il mio onore. Prego gli dei, che te ne rendano il guiderdone. A te lascio ciò che ho di più preziozo su questa terra, cioè le frecce intinte nel sangue dell' idra di Lerna. Ben sai che le loro ferite non possono mai guarire: perciò come io già fui invincibile, tu lo sarai parimente; nè alcuno vi sarà che mai ardisca di teco combattere. Pensa intanto che io muojo fedele alla nostra amicizia; non dimenticarti dell' amore che ti ho portato: e, se veramente senti pietà de' miei mali, ti chieggo una consolazione che è l' ultima che puoi darmi. Deh! promettimi fermamente di mai non iscoprire ad alcuno nè la mia morte, nè il luogo dove saranno da te nascoste le ceneri mie. Io glielo promisi, ahi lasso! anzi glielo giurai, bagnando di lagrime la sua pira. Gli balenò allora un raggio d' allegrezza negli occhi: ma in quel momento istesso un turbine di fuoco l' avvolse, gli soffocò la voce, e me lo fece quasi interamente sparir dagli occhi; pur tra quelle fiamme ad ora ad ora il mirava con un volto così sereno, come se, sparso de profumi e cinto di fiori, lieto sedesse in un congresso geniale d' amici.

In un attimo fu consumato quanto in lui vi era di terrestre e mortale, niente rimanendogli di [illegible] nascendo avea ricevuto dalla sua madre solamente per ordine di Giove serbò la immortal natura, quel fuoco celeste che cipio della vita, e che generandolo gli ave padre di tutti gli dei. Così Ercole salì al gorno del risplendente Olimpo, dove gli f concessa in isposa la graziosa Ebe, amab presiede alla gioventù; e che ministrar solet sia a Giove, prima di Ganimede.

Quanto a me nulla godei del dono d' quelle frecce, che mi aveva egli date per a

gli eroi, mi furono cagione fatale di perpetui affanni. Arse allora di guerra tutta la Grecia per vendicare l' offesa di Menelao (a cui l' infame Paride avea rapita la sposa) e per distruggere l'impero di Priamo. Consultato su questa impresa l' oracolo di Delfo rispose: che mai avrebbero i Greci potuto condurla a fine, se recato con loro non avessero le famose frecce del grande Alcide.

Ulisse vostro padre, che fu sempre il più sagace e il più accorto di tutti i Greci, entrò nell' impegno di persuadermi che io andassi all' assedio di Troja, e che meco portassi quelle frecce omicide, credendo fermamente che fossero in mio potere. Già era gran tempo che più Ercole non si vedea; più non si udiva di lui novella: e già nuovamente era inondato lo stuolo d' uomini malvagi e di fieri mostri, poichè più non vi era chi gli tenesse a freno. Non sapeano i Greci che pensare del grande Alcide: alcuni lo credeano morto, altri che fosse andato fin sotto i gelidi Trioni a debellare gli Sciti. Ulisse però sostenne il primo sentimento, e si pose in opra per farmelo confessare. Venne dunque a ritrovarmi, mentre io era ancor dolente della gran perdita, nè picciola fatica durò a potermi parlare; perchè mi era allora odiosa la vista d' ogni uomo: non poteva io soffrire che altri volesse staccarmi da quei deserti del monte Eta dove avea veduto morire il mio dilettissimo amico: nè altro conforto io avea, che di rappresentarmene col pensiero l' immagine, e di piangere sempre alla veduta di quei tetri e funesti luoghi. Ma vostro padre, che avea sulle labbra l' arte dolce e potente del persuadere, pianse al mio pianto, e, mostrando ugual dolore al mio, seppe insensibilmente guadagnarsi il mio cuore, ed entrar meco in somma confidenza. Seppe ezandio muovermi a compassione de' re della Grecia, che andavano a combattere per così onesta cagione, e che senza di me non potevano sperare felice successo. Non potè però mai trarmi di bocca il segreto della morte di Erc giurato di non palesare giammai; n aveva alcun dubbio, e mi facea so per sapere dove ne avessi riposte l'

Aimè! che io ebbi orrore di di

dirgli un segreto che avea al cielo promesso di tacer sempre; ed ebbi poi la debolezza di deludere il mio giuramento, non avendo l' ardire di violarlo. Ma il cielo stesso me ne ha punito. Percossi col piè la terra, dove quelle ceneri erano state da me nascoste; e mi portai al campo, dove tutti i re collegati mi accolsero, come se io fossi stato l' istesso Alcide. Passando un giorno per l' isola di Lenno, volli a tutti i Greci dimostrare quanto valessero le mie frecce, mettendomi a segno di ferire un daino che correva a lanci in un bosco; ma non so come nel tendere l' arco lasciai cadermi la freccia sul piede, la quale tal piaga mi fece, che ne risento ancora l' incomodo. Provai allora quegli stessi spasimi che avea prima sofferto Alcide; e disperato io facea notte e giorno risuonare d' urli e di lamenti tutta quell' isola. Della piaga usciva fuori putrido e nero sangue che contaminava l' aria e spargea intorno per tutto il campo de' Greci così orrendo fetore, che ogni guerriero temea di rimanerne soffogato. Inorridì tutto l' esercito alla mia disgrazia, e convennero tutti essere quello per me un gastigo del cielo.

Ulisse, che m' aveva a quella guerra obbligato, fu il primo ad abbandonarmi. Ben conobbi in appresso che lo fece egli, perchè preferiva il comune interesse, e la vittoria, che i Greci bramavano, ad ogni motivo d' amicizia o di convenienza particolare. Nel campo più non poteano farsi i sacrificj; che tutto l' esercito era turbato dalle mie grida, e dalla nausea e dall' infezione, che cagionava la mia piaga. Ma in quel momento, in cui per consiglio d' Ulisse mi vidi abbandonato da tutti, mi parve la sua politica una barbarie, tradimento [illegible] a pensar si potesse tra gli [illegible] occhi bendati, [illegible] ir [illegible] vano uomini e [illegible] ultimi

una caverna vota, dentro una rupe, la quale verso il cielo ergea due punte a foggia di due teste, e scaturiva dalla medesima una fonte d' acqua purissima. Nido era quella caverna di fiere, ed io quivi mi giacea sempre in rischio e in timore d' esserne divorato. Raccolsi alcune frondi, sulle quali disagiatamente potea coricarmi: e tutta la mia dovizia era un vaso di legno rozzamente lavorato, e alcuni laceri panni, de' *quali* mi serviva per avvolgere la mia piaga, e così *arrestare* il sangue, e purgarla dal putrido umore. *Quivi* derelitto per la collera degli dei io passava il tempo a ferire colle mie frecce le colombe, o altri uccelli che intorno a quella rupe volavano; e, quando n' uccidea qualcheduno, che potea servirmi di cibo, bisognava con dolore che io mi strascicassi carpone per andarlo a raccogliere: così colle mie mani doveva io stesso procacciarmi il vitto.

Ben è vero che i Greci in sul partire me ne lasciarono qualche provisione; ma in poco tempo la consumai. M' accendeva io stesso il fuoco con alcune pietre focaje. E pure quella vita così misera mi sarebbe sembrata dolce, perchè lontana dalla e sconoscente ingannatrice razza degli uomini, se non me l' avesse amareggiata l' acerbità del dolore, e l' idea atroce della mia funesta disgrazia. Qual barbarie è mai questa! io dicea fra me medesimo. Trarmi a forza dalla mia patria, come il solo che dovea reintegrare del perduto onore la Grecia, e poi, mentre dormo, abbandonarmi su queste inospite arene! Che, mentre io dormiva appunto fecero vela i Greci. Pensate dunque come rimasi, e quante lagrime io poveretto versai, quando il destarmi vidi da lungi ondeggiare le Greche bandiere. Mi giro intorno, e, ricercando per ogni parte quelle orride selve, altro più non ritrovo che un mesto silenzio è il mio dolore.

Non vi è colà porto, non vi è commercio, nè tampoco il nome d' ospitalità: legno mai non vi approda, se non vi sia spinto dalle tempeste; nè vi è da sperar compagnia, se non ve la procurano i naufragj. Nessuno, approdandovi, osò nel partire di ricondurre seco, che tutti temeano di concitarsi contro lo sdegno e de' Greci e de' Numi nel medesimo tempo. Frattanto

ormai dieci anni che io languiva di dolore e di [illegible] e, più che le membra, io alimentava un' aspra e [illegible] race piaga; ed era nel mio cuore estinta fin la speranza d' ogni sollievo.

Un giorno, mentre io tornava alla mia grotta con alcune erbe, che avea raccolte per medicarmi, veggo ivi all' improvviso un vago e leggiadro giovine che avea statura e portamento d' eroe. M' avvisai alla prima d' aver innanzi Achille, tanto allo sguardo, alle fattezze, agli andamenti mi parve simile a lui, se non che la sola età mi fece emendare l' errore. Due affetti insieme gli mirai sul volto, l' incertezza e l' affanno. In vedere con qual fatica e lentezza io mi strascinava, si mosse di me a compassione, e gli s' inteneri il cuore alle meste e dogliose grida, onde io facea risuonare tutta la spiaggia

Alzai ancor da lungi la voce: E qual disavventura, gli dissi, ti ha, o straniero, condotto in queste desolate arene? Ben ravviso l' abito Greco che mi consola: e bramo con impazienza d' ascoltar la tua voce, e di trovare sulle tue labbra quel linguaggio che appresi fanciullo, e che da tanto tempo in questa solitudine non ho ascoltato giammai. Deh! non ispaventarti al vedere un uomo, come io sono, così infelice, ma abbine piuttosto compassione.

Io son Greco, risponde; ed io esclamando ripiglio subito: O dolce favella che sola puoi confortarmi dopo tanti anni che ho passati tra il silenzio e l' amarezza. Qual disgrazia, o figlio, qual tempesta, o, dirò meglio, qual vento propizio ti ha qua menato a terminare i miei mali? Io nacqui, ei rispose, nell' isola di Sciro; ed ora ritorno alla patria. Si vuole che io sia figlio ad Achille, ed il mio nome è Neoptolemo: già tutto il resto vi è noto.

Non bastarono queste brevi parole a soddisfare la mia curiosità, perciò soggiunsi: O degno [illegible] d' un eroe che ho tanto amato, caro allievo di [illegible], di qual parte ne vieni, e come approdasti a questo inospite terra? Mi rispose che veniva dall' [illegible] Ed io: Ma tu, non eri tra' duci che [illegible] scelti per quella impresa? E tu, [illegible]

allora? Oimè, gridai che, a quel che io veggo, i
sai nè il nome, nè i mali di Filottete.

Ah sventurato che io sono! i miei persecutori
sultano nella mia stessa miseria. Al solo pensa
si vogliono altrui celati i miei danni, il mio do
accresce. Gl' ingrati figliuoli d' Atreo mi han
a questo stato. Prego gli dei che loro ne rend
contraccambio.

Venni poi a narrargli in qual maniera mi av
Greci abbandonato in quell' isola. E come Neopt
ebbe ascoltati i miei casi, prese a narrarmi i suoi
la morte di mio padre, ei disse... È dunque
Achille? sclamando io subito l' interruppi. Per
o figlio, se io rompo il tuo ragionamento con q
lagrime che debbo a tuo padre: Anzi mi consol
rispose, la vostra affannosa richiesta; e a mia v
reco che Filottete pianga meco la morte del m
nitore.

Indi ripigliando il suo discorso, disse: Segu
morte d' Achille vennero a ritrovarmi Ulisse e Fe
protestandomi che non potean senza il mio soc
abbattere le alte mura di Troja. Senza contrast
seguii, sì per disviarmi dal dolore della perdita d
padre, sì perchè niuna altra cosa più bramav
possedere il retaggio della sua gloria, persuadendo
poterla acquistare in quella celebre guerra. Giu
Sigeo, dove tutte le squadre, in me fissandosi,
testarono di rivedere in quel giorno, e di riacqui
l' istesso Achille. Ma, lasso me! il vero Achill
morto. Giovine ed inesperto mi figurai poter
sperare da chi mi colmava di tante lodi. Chies
mediatamente a' due superbi Atridi le armi del
tore, ed essi aspramente mi risposero: Tutto il
tante avrai di quanto gli appartenea; ma le armi
destinate ad Ulisse.

Mi turbai allora, piansi, diedi in furore; ed U
intanto senza punto alterarsi mi dicea: Noi abb
nel lungo assedio tanti disagj sofferto e tanti peri
e tu non eri con noi: non hai tu su queste armi
cuna ragione di merito, e già parli con troppo orgo
ma sappi che tue non saranno giammai. Oltrag
dunque così ingiustamente da Ulisse, ritorna a Sc

o assai sdegnato contro di lui, che contro Agamennone e Menelao. Prego il cielo che a chiunque sarà nemico, si mostri propizio. Non ho più che dirti, ottete: gia ho detto tutto.

interrogai allora come Ajace figliuolo di Telamone se sofferta quell' ingiustizia. Ajace, mi rispose, è to. È morto Ajace, sclamai, ed Ulisse non muore, fiorisce tra' Greci! Gli chiesi poi d' Anticlo, » del saggio Nestore, e di Patroclo, a cui avea lle portato sì grande amore. E questi ancora, mi Neoptolemo, son morti. Che sento! Oimè! scladi nuovo. La guerra dunque ne fura i buoni, e a in vita i peggiori? Poichè il perfido Ulisse vive, certamente Tersite l' istessa sorte. Così di noi han gli dei? E vi sarà ancora chi gli tema o ne sparga e di profumi e di odori?

entre in tal guisa trasportato dall' impeto dello no io fremea contro di vostro padre, seguiva Neopno il suo inganno. Però a me rivolgendosi, non a estremo mio cordoglio, mi disse: È tempo ormai io parta. Lungi dall' esercito Greco in cui cede zio la virtù, vivrò contento nell' isola selvaggia iro. Gli dei, o Filottete, vi risanino della vostra a! Addio.

er quanto stimi la grande anima di tuo padre (rii io allora piangendo) per quanto hai cara la gen, o se altra cosa hai più cara e pregiata sopra la , per questa, o figlio, ti prego e ti scongiuro di lasciarmi in questo duro esilio. Già non ho biso di replicarti i mali che soffro, se gli hai presenti, edi tu stesso. So che l' avermi teco ti sarà grave e so: ma pensa che anche vergogna ti sarebbe il lasni. Soffri dunque che mi metta a prora, o a poppa, e nella sentina della tua nave, o in qualunque parte ti dia minore incomodo. Non sai tu il maggior pregio delle anime grandi è di pre » agl' infelici? Deh! non lasciarmi in queste , dove non si veggono vestigia di uomini. Con mi o nella tua patria, o in Eubea, che non è dal monte Eta, da Trachinia, e dalle amene » Sperchio. Rendimi al genitore, se pure » ! amor non chiuse gli occhi alla luce: che il

mandai a chiedergli un legno, e non ne ho avuto riscontro. O più il meschino non vive, o mi han deluso coloro a cui mi raccomandai per fargli note le mie miserie. A te dunque ricorro, perchè m' ajuti. Ricordati, o figlio, della fragilità delle cose mondane. Chi vive tra le prosperità, dee guardarsi di farne abuso, dee soccorrere i miserabili.

Così mi facea parlare a Neoptolemo l' eccesso del mio dolore, quando egli, fingendo pietà, mi promise di seco condurmi. Oh fausto giorno! dissi allora, o amabile Neoptolomo, degno della gloria del tuo gran genitore! Fidi compagni del mio viaggio, permettetemi che io dica addio a questo tetro soggiorno. Guardate dove ho vissuto tant' anni, e immaginatevi quanto ho patito, che forse nol credereste altrimenti. Ma la necessità mi ha renduto paziente, la necessità che insegna agli uomini quello che non potrebbero imparare giammai. Chi mai non fu misero non discerne nè se stesso nè altrui, nè il bene nè il male.

Così dissi, e presi tosto l' arco e le frecce. Neoptolemo mi pregò che gli permettessi di baciare quelle armi famose consecrate dall' invincibile Alcide. Sì, gli risposi, tutto, o figlio, è in tuo potere: poichè tu oggi mi rendi la vita, la patria, il vecchio genitore, gli amici, e finalmente me stesso. Sì, caro figlio, toccherai le armi d' Ercole, e potrai vantarti d' essere il solo fra tutti i Greci che abbia avuto il merito di toccarle.

Entrò Neoptolemo nella mia grotta per ammirare quelle armi.

Io intanto fui preso da spasimo così atroce che mi fece uscir di me stesso: io chiedea per pietà un ferro tagliente per troncarmi il piede: chiamava ad alta voce la morte, dicendo: O morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbruciami, o figlio, in questo punto, come fu già da me abbruciato il figliuolo di Giove. Terra, o terra, apri il tuo seno, e ingoja un moribondo che non è più in istato di vivere. Da questo eccesso di dolore caddi all' improvviso, siccome solea avvenirmi, in un profondo letargo; indi cominciò un gran sudore, onde andò a mitigarsi alquanto lo spasimo, e col sudore scaturì dalla piaga sangue nero e

corrotto. In questo stato avrebbe di leggieri potuto Neoptolemo rapirmi le armi, e partire; ma era figliuolo d' Achille, e non aveva il cuore fatto all' inganno.

Destandomi, ravvisai nel suo volto l' incertezza e la confusione. Ei sospirava, qual uomo che, mal atto a nascondere i suoi pensieri, non opera a suo talento. Che mediti? io gli dissi, che pensi? forse di tessermi qualche inganno? Io me ne vo, rispose, all' assedio di Troja; e a te convien di seguirmi. Che tenti mai? io soggiunsi, e chi t' indusse a tradirmi? Rendimi, figlio, il mio arco, rendimi le mie frecce: perchè vuoi così crudelmente rapirmi la vita? Misero! ei tace, mi guarda tranquillamente, e par che senno di compassione non abbia. Spiagge di Lenno, esclamai allora, aride rupi, fiere inumane, con voi mi dolgo, poichè non ho altri, con cui dolermi, con voi che siete avvezze ad ascoltare le mie querele. Possibile che mi tradisca un figlio d' Achille? Mi ruba l' arco sacro d' Alcide, e vuole a forza condurmi al campo de' Greci. Qual vittoria, qual trionfo è mai questo di strascinarsi seco un semivivo, uno spettro? Mi avesse assalito, quando avea le mie forze questo sleale che pur ora adopra l' inganno per assalirmi! Misero, che farò? Renditi Neoptolemo, renditi simile al tuo gran padre, renditi simile a te medesimo. Tu pensi? tu non rispondi? A te dunque ritorno, o rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato, senza aver come vivere. Morrò derelitto, morrò di fame in questo antro; o mi divoreranno le fiere, non avendo più l' arco per ammazzarle; sebbene sieguane che vuole, che di niente mi cale. Pure il tuo sembiante, o Neoptolemo, dimostra che non hai il cuore fallace. Qualunque sia il tuo disegno, rendimi le mie frecce, e parti.

Neoptolemo colle lagrime agli occhi in bassa voce dicea: Non fossi io mai partito di Sciro. In quel momento io gridai: Ah qual oggetto mi si fa innanzi? Non è Ulisse colui? E tosto intesi il suono della sua voce. Sì, mi rispose, lo sono. Più di spavento, più d' orrore a quell' aspetto, a quelle parole m' invase, che se mi si fosse aperto innanzi l' inferno, e avessi vedute quelle nere e caliginose voragini che gli stessi dei temono di vedere. Terra di Lenno, altamente esclamai, tu il vedi,

mandai a chiedergli un legno, e non ne ho avuto riscontro. O più il meschino non vive, o mi han deluso coloro a cui mi raccomandai per fargli note le mie miserie. A te dunque ricorro, perchè m' ajuti. Ricordati, o figlio, della fragilità delle cose mondane. Chi vive tra le prosperità, dee guardarsi di farne abuso, dee soccorrere i miserabili.

Così mi facea parlare a Neoptolemo l' eccesso del mio dolore, quando egli, fingendo pietà, mi promise di seco condurmi. Oh lusto giorno! dissi allora, o amabile Neoptolemo, degno della gloria del tuo gran genitore! Fidi compagni del mio viaggio, permettetemi che io dica addio a questo tetro soggiorno. Guardate dove ho vissuto tanti anni, e immaginatevi quanto ho patito, che forse nol credereste altrimenti. Ma la necessità mi ha renduto paziente, la necessità che insegna agli uomini quello che non potrebbero imparare giammai. Chi mai non fu misero non discerne nè se stesso nè altrui, nè il bene nè il male.

Così dissi, e presi tosto l' arco e le frecce. Neoptolemo mi pregò che gli permettessi di baciare quelle armi famose consecrate dall' invincibile Alcide. Sì, gli risposi, tutto, o figlio, è in tuo potere: poichè tu oggi mi rendi la vita, la patria, il vecchio genitore, gli amici, e finalmente me stesso. Sì, caro figlio, toccherai le armi d' Ercole, e potrai vantarti d' essere il solo fra tutti i Greci che abbia avuto il merito di toccarle.

Entrò Neoptolemo nella mia grotta per ammirare quelle armi.

Io intanto fui preso da spasimo così atroce che mi fece uscir di me stesso: io chiedea per pietà un ferro tagliente per troncarmi il piede: chiamava ad alta voce la morte, dicendo: O morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbruciami, o figlio, in questo punto, come fu già da me abbruciato il figliuolo di Giove. Terra, o terra, apri il tuo seno, e ingoja un moribondo che non è più in istato di vivere. Da questo eccesso di dolore caddi all' improvviso, siccome solea avvenirmi, in un profondo letargo; indi cominciò un gran sudore, onde andò a mitigarsi alquanto lo spasimo, e col sudore scaturì dalla piaga sangue nero e

corrotto. In questo stato avrebbe di leggieri potuto Neoptolemo rapirmi le armi, e partire; ma era figliuolo d' Achille, e non aveva il cuore fatto all' inganno.

Destandomi, ravvisai nel suo volto l' incertezza e la confusione. Ei sospirava, qual uomo che, mal atto a nascondere i suoi pensieri, non opera a suo talento. Che mediti? io gli dissi, che pensi? forse di tessermi qualche inganno? Io me ne vo, rispose, all' assedio di Troja; e a te convien di seguirmi. Che tenti mai? io soggiunsi, e chi t' indusse a tradirmi? Rendimi, figlio, il mio arco, rendimi le mie frecce: perchè vuoi così crudelmente rapirmi la vita? Misero! ei tace, mi guarda tranquillamente, e par che senso di compassione non abbia. Spiagge di Lenno, sclamai allora, aride rupi, fiere inumane, con voi mi dolgo, poichè non ho altri, con cui dolermi, con voi che siete avvezze ad ascoltare le mie querele. Possibile che mi tradisca un figlio d' Achille? Mi ruba l' arco sacro d' Alcide, e vuole a forza condurmi al campo de' Greci. Qual vittoria, qual trionfo è mai questo di strascinarsi seco un semivivo, uno spettro? Mi avesse assalito, quando avea le mie forze questo sleale che pur ora adopra l' inganno per assalirmi! Misero, che farò? Renditi Neoptolemo, renditi simile al tuo gran padre, renditi simile a te medesimo. Tu pensi? tu non rispondi? A te dunque ritorno, e rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato, senza aver come vivere. Morrò derelitto, morrò di fame in questo antro; o mi divoreranno le fiere, non avendo più l' arco per ammazzarle; sebbene sieguane che vuole, che di niente mi cale. Pure il tuo sembiante, o Neoptolemo, dimostra che non hai il cuore fallace. Qualunque sieasi il tuo disegno, rendimi le mie frecce, e parti.

Neoptolemo colle lagrime agli occhi in bassa voce dicea: Non fossi io mai partito di Sciro. In quel momento io gridai: Ah qual oggetto mi si fa innanzi? Non è Ulisse colui? E tosto intesi il suono della sua voce. Sì, mi rispose, lo sono. Più di spavento, più d' orrore a quell' aspetto, a quelle parole m' invase, che se mi si fosse aperto innanzi l' inferno, e avessi vedute quelle nere e caliginose voragini che gli stessi dei temono di vedere. Terra di Lenno, altamente sclamai, tu il vedi,

o sole, e lo soffri? Giove, mi rispose vostro padre, senza alterarsi, Giove così vuole, ed io non fo altro che eseguire la sua volontà. Ed hai tu ardire, più adirato gli replicai, di nominar Giove? Guarda costui, che non è nato agl' inganni, qual pena soffre in seguire i tuoi fraudolenti consigli. Noi, ripigliò Ulisse, non siamo qua venuti per nuocervi, o per tradirvi, ma per trarvi di questo misero stato, per guarirvi, per farvi ottener la gloria d' abbatter Troja, e per ricondurvi finalmente alla vostra patria. Se dunque resisterete, voi, e non Ulisse, sarete l' Inimico di Filottete.

Quante il furore mi pose ingiurie sulla lingua, tante allora ne vibrai contro di vostro padre. Poichè mi hai crudelmente abbandonato, gli dicea, su questa spiaggia, che non mi lasci tu in pace? Sieno tuoi gli onori, tua la gloria della guerra. Mena tu i giorni felici con Agamennone e Menelao: a me lascia la mia miseria, il mio dolore. A che trarmi di qua? Io non valgo più a nulla; son morto. Perchè non pensi, come prima, che io non posso quinci partire; che il lezzo della mia piaga, che i miei lamenti turbino i sacrifici? O Ulisse, prima e sola cagione di tutti i miei mali, possan gli dei..... ma gli dei non mi ascoltano, anzi danno al mio nemico maggior coraggio. O terra della mia patria, che non avrò mai più la consolazione di rivederti! O Numi del cielo, se alcuno ve ne ha, che ami la giustizia, che abbia compassione d' un infelice, punite Ulisse, punitelo. Sarebbe la sua pena l' unico antidoto del mio malore.

Mentre io parlava in tal guisa, vostro padre tranquillo mi guardava con un' aria di compassione, quel uomo che, lungi dall' adirarsi, sopporta, e scusa le smanie d' un infelice straziato dalla fortuna. Simile a un gran sasso che immobile sulla cima d' alpestre monte disprezza l' ira de' venti, e lascia che il lor furore si stanchi; così egli tacito aspettava che si sfogasse il mio sdegno, sapendo bene che non bisogna assalire le passioni degli uomini, per sottometterle alla ragione, se non quando per una specie di stanchezza cominciano di per se stesse a indebolirsi. Poi cominciò a dirmi: O Filottete! dove è mai la vostra prudenza, dove il vostro

coraggio? Questo è il tempo, in cui dovreste valervene. Se ricusate di seguirci, e d' adempiere i gran disegni, a cui Giove vi chiama, addio; siete indegno d' essere il liberatore della Grecia, il distruttore di Troja. Rimanetevi pure in Lenno. Queste armi già vostre, che io prendo, e porto meco, m' acquisteranno quella gloria, che era a voi destinata. Neoptolemo, andiamo, dacchè il ragionar seco non giova: non dee la compassione per un solo farci abbandonare la salute di tutta la Grecia.

Ruggendo allora, come una lionessa, che si vegga dal cacciatore rapire i suoi lioncini: Oh caverna, io dicea, non sarà mai vero che io t' abbandoni: tu sarai il mio sepolcro, tu che sei stata l' albergo del mio dolore. Non avrò di che nutrirmi, non ho più che sperare. Chi per pietà mi dà un ferro per ammazzarmi? Venissero gli uccelli di rapina a predarmi! già non ho più le mie frecce per potergli ferire. O arco prezioso! arco consecrato dalle mani del figliuolo di Giove! Caro Alcide, se ancora qualche umano affetto conservi, come non ti muovi a sdegno che le tue armi più non sieno nelle mani del tuo amico, ma nelle impure del perfido Ulisse? Fiere selvagge, più non fuggite da questa caverna, che più non ho le mie frecce. Misero! non posso più nuocervi: venite dunque a divorarmi, o cada un fulmine dal cielo, e m' uccida.

Dopo aver tentato tutte le maniere di persuadermi, giudicò per lo meglio vostro padre di restituirmi le armi, e ne fece cenno a Neoptolemo che subito me le diede. Degno figliuolo d' Achille, allora gli dissi, ben ti dimostri, qual sei: ma scostati, e lasciami trafiggere il mio nemico; e già io avea teso l' arco per ferirlo. Ma Neoptolemo mi trattenne, dicendomi: Lo sdegno vi perturba la mente, e non vi fa distinguere l' indegna azione che volete commettere.

Tranquillo stavasi a' dardi Ulisse, come era stato prima alle ingiurie. E quella sua intrepidezza, quella miserabile sofferenza internamente mi commosse, e mi vergognai d' aver voluto in quel primo empito uccidere chi mi avea fatto rendere le armi. Siccome però non era ancora interamente calmato il mio sdegno, non sapea consolarmi d' essere di quelle armi debi-

a colui che io tanto odiava. Sappi, intanto diceami Neoptolemo, che, essendo uscito di Troja Eleno, il degno vate, figliuolo di Priamo, per ordine e per ispirazione del cielo, ci ha rivelato gli avvenimenti futuri. Cadrà, sono state le sue parole, cadrà l' infelice città di Troja; ma non può cadere, se prima non sia con voi, nell' assedio, chi in suo potere ha l' arco e gli strali d' Ercole: nè il meschino potrà guarire dalla piaga, che lo molesta, se qua non viene, dove, per virtù de' figli d' Esculapio, gli sarà restituita la sanità.

In quel punto mi sentii dividere il cuore tra due diversi affetti. M' intteneriva da una parte la sincerità di Neoptolemo, e la buona maniera, colla quale mi avea renduto le frecce: ma il considerare dall' altra di esser astretto a seguire le orme d' Ulisse, mi facea odiare la vita. Una certa specie di mal fondata vergogna mi tenea sospeso. Mi lascerò dunque vedere, tra me stesso dicea, in compagnia di questo perfido, d'Agamennone e di Menelao! E che dirà il mondo di me?

Tra questa incertezza odo di repente sovrumana voce, che mi ferisce l' orecchio, e dentro una splendida nube veggo l' amico Alcide circondato di raggi di gloria. Ravvisai agevolmente, benchè non del tutto distinte, le sue fattezze, la sua robusta corporatura, le semplici sue maniere; se non che gli appariva una dignità nel volto, e una tal maestà che mai simile non l' avea dimostrata, nè anche quando domava i mostri.

Tu ascolti la voce, tu vedi, disse egli, la faccia d' Alcide. Mi sono spiccato dal cielo, per venire a dichiararti i comandi del mio gran genitore. Ben sai quante fatiche mi sia costata l' immortalità che ora godo. Se brami di segnir le mie tracce nel cammin della gloria, ti conviene di andare col figliuolo d' Achille. Ti sarà il piede guarito; e l' infame Paride, autore di tanti mali, sarà da te trafitto colle mie frecce. Vanne, e, dopo la presa di Troja, manda le ricche spoglie, che avrai acquistate, al tuo genitore Peante sul monte Eta, perchè ne adorni il luogo, dove son sepolte le mie ceneri, e sieno come un monumento della vittoria che si deve a' miei strali. E tu,

figliuolo d' Achille, pensa che se ti allontanerai da Filottete o Filottete da te, non potrà l' uno vincere senza dell' altro. Itene dunque, al pari di due leoni che cercano insieme la preda. Manderò a Troja Esculapio per guarir Filottete. Soprattutto ricordatevi, o Greci e d' amare e serbar pura l' alma religione; tutto il resto manca : ella sola non manca giammai.

Poichè ebbi udite queste parole: O giorno lieto, esclamai, o fausto giorno, pur comparisci dopo tanti anni di patimenti. Io t' ubbidisco, o grande Alcide, e mi parto subito che avrò salutati questi ermi luoghi. Addio, cara grotta; addio, Ninfa custode di questi umidi prati : più non sentirò il sordo mormorio delle onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte ho sofferto le ingiurie dell' aria. Addio promontorj, dove Eco ha tante volte replicati i miei gemiti. Addio dolci fonti, che mi sembraste cotanto amari. Addio finalmente, o terra di Lenno, soffri che io ti lasci, e vada dove mi chiama il cielo, dove mi conducono gli amici.

Così ci partimmo di Lenno, e giugnemmo sotto le alte mura di Troja. Ivi Macaone e Podaliro colla divina scienza del loro padre Esculapio mi guarirono, o almeno mi ridussero, qual mi vedete al presente. Più non ho dolore, ho ricuperate le mie forze; se non che son tuttavia un po' zoppicante. Paride fu da' miei dardi trafitto, come un timido cerbiatto dal cacciatore. La città di Troja fu ben presto ridotta in cenere : il rimanente già lo sapete.

Contuttociò mi rimasè npn so qual avversione contro del saggio Ulisse, originata dalla rimembranza de' mali che io avea sofferti; nè la sua virtù avea potuto interamente calmare tutto il mio sdegno : ma l' aspetto d' un figliuolo che lo somiglia, e che io non posso far a meno di amare, m' ispira tenerezza anche pel genitore.

FINE DEL LIBRO DECIMO-QUINTO.

TELEMACO.

LIBRO XVI.

SOMMARIO.

Nasce tra Falanto e Telemaco una contesa per alcuni prigionieri pretesi da entrambi. Telemaco combatte e vince Ippia che, disprezzando la sua fresca età, si avea con prepotenza presi questi prigionieri per suo fratello Falanto. Ma il vincitore, poco contento della vittoria, s' affligge segretamente della sua temerità e del suo fallo, e vorrebbe trovar la strada d' emendarlo. Intanto Adrasto re de' Dauni, sapendo che i principi collegati ad altro non pensavano, che a pacificare Telemaco ed Ippia, va improvvisamente ad attaccargli, e dopo aver sorpreso cento delle loro navi, per farle servire al trasporto delle sue truppe nel campo ostile, vi mette prima fuoco, comincia l' attacco dal quartiere di Falanto, ne ammazza il fratello Ippia; e anche Falanto rimane ucciso.

Al ragionare di Filottete era stato Telemaco sempre sospeso, e quasi immobile cogli occhi sempre fissi in quel grande uomo che gli narrava i suoi avvenimenti; e, secondochè andava costui successivamente descrivendo le sue diverse passioni, o quelle che aveano agitato ed Ercole e Neoptolemo ed Ulisse, così tutte sull' ingenuo volto del giovinetto queste diverse passioni comparivano, come le sentiva nel cuore. Nella serie della narrazione sclamava talvolta, e interrompea Filottete senza avvedersene; altre volte rimaneva astratto, qual uomo che profondamente mediti fra se stesso: e massime quando rappresentò Filottete l' incertezza di Neoptolemo, che non sapea dissimulare, sì incerto comparve allora e sì turbato Telemaco, che in lui si vide espresso il sembiante stesso di Neoptolemo.

Intanto l' esercito degli alleati marciava in buona ordinanza contro d' Adrasto re de' Dauni, disprezzatore superbo de' Numi, e che altro non cercava che

tessere inganni. Non picciole difficoltà incontrò in quel tempo il figliuolo d' Ulisse circa la maniera di condursi fra tanti principi gelosi tutti l' uno dell' altro ; perchè in quella occasione conveniva non rendersi sospetto a niuno, e farsi amare da tutti. Telemaco era bensì di buon cuore e d' indole aperta, ma poco manieroso, poco accomodato a compiacere le voglie altrui : non amava le ricchezze, ma non sapea obbligarsi altrui co' doni : onde, benchè avesse nobili sentimenti, e naturalmente inclinati al bene, non appariva nè obbligante, nè ufficioso verso gli amici nè liberale, nè memore dell' attenzione che altri metteano a compiacerlo, nè avvertito a distinguere l' altrui merito : si lasciava trasportare dal propio genio senza riflessione. Gli avea la madre Penelope, contro gli avvertimenti del saggio Mentore, fin dalla prima fanciullezza sparsi nel tenero cuore semi malvagj d' insoffribile orgoglio che oscurava le sue più amabili qualità naturali. Perciò stimavasi egli quasi d' una natura diversa dal rimanente degli uomini, i quali gli sembravano nati per compiacerlo, per servirlo, per prevenire ogni suo desiderio, e per dirigere a lui, come a Nume, tutte le loro operazioni. Il vantaggio di servirlo bastava, secondo lui, per ricompensa a coloro che lo servivano. Non doveva alcuna cosa reputarsi impossibile, quando si trattava di contentarlo; e ogni minima tardanza irritava il suo focoso temperamento.

Chi l' avesse veduto semplicemente operare a seconda della sua inclinazione, lo avrebbe creduto incapace d' amare altri che se medesimo, e di sentire altro affetto, se non quello del suo piacere e della sua gloria. Con tutto ciò la sua non curanza degli altri, e l' attenzione continua per se stesso non procedeano, che dal continuo torbido cagionato in lui dall' impeto e dalla violenza delle sue tiranne passioni; colpa ancora della madre, che gli era stata fin da principio troppo indulgente, ed esempio funesto a tutti coloro che nascono tra gli agj, e tra le ricchezze. Non aveano potuto le disavventure, da lui fin dalla prima sua giovinezza provate, moderare quell' empito e quell' orgoglio. Sprovveduto di tutto, abbandonato, esposto

a cento mali, niente avea perduto della sua primiera alterigia, la quale tornava sempre ad alzarsi, come orgogliosa palma che sempre in alto si spigne contro la mano che si sforza a deprimerla.

Non apparivano questi difetti, quando si trovava egli con Mentore, anzi andavano di giorno in giorno scemando. Qual furioso mal domo destriero, che in campo aperto va errando, nè rupi, nè precipizj, nè torrenti l' arrestano, e solamente s' arrende alla mano di colui che sa domarlo: così pieno quel giovine di generosa ferocia, non potea da altri esser frenato, fuorchè da Mentore. Nel colmo della sua impetuosità bastava un solo sguardo di quel vecchio a trattenerlo; che intendeva immediatamente Telemaco il senso di quello sguardo e, richiamando tosto nel cuore la sua smarrita virtù, gli tornava fra un momento sul volto la placidezza e la serenità. Così Nettuno, minacciando col suo tridente l' onda ribelle, fa immantinente cessare le tempeste, e rende al mare la calma.

Ma, quando Telemaco si trovò solo, tutte allora le sue passioni, che erano state sospese, e, qual torrente, da argine ben fermo tenute a freno, ripigliarono il loro corso primiero. Non seppe egli tollerare l' arroganza de' Lacedèmoni e di Falanto loro duce. Questa colonia, venuta a fondare la città di Taranto, era tutta composta di giovani che, nati, durante l' assedio di Troja, da parti illegittimi, e senza educazione cresciuti, per la dissolutezza delle loro madri, e pel cattivo esempio, aveano tal ferocia acquistata e tale barbarie, che parea stuolo piuttosto di masnadieri, che colonia di Greca gente.

Falanto in ogni occasione procurava d' opporsi a Telemaco. Lo interrompea sovente nelle assemblee, dispregiandone, come di giovine inesperto, i consigli. Ardiva ancora di schernirlo, e di rinfacciargli troppo molle e delicato ingegno. Facea notare agli altri duci ogni suo minimo errore, e, seminando da per tutto la gelosia, procurava di rendere l' alterigia di quel giovine odiosa a tuti i confederati.

Un giorno, avendo Telemaco fatti prigionieri alcuni Dauni, pretese Falanto che fossero suoi; perchè diceà d' aver egli alla testa de' suoi Lacedemoni sconfitta

quella truppa di nemici; e che Telemaco ritrovandogli già vinti e fugati, altra fatica non avea fatta, se non quella di conceder loro la vita, e di condurgli nel campo. Telemaco all' incontro sostenea d' aver difeso Falanto, e d' aver colle sue forze riportata la vittoria sopra i Dauni. Andarono ambedue a trattare la loro causa nell' assemblea de' principi collegati, dove Telemaco si lasciò talmente trasportare dall'impeto dello sdegno, che giunse a minacciare Falanto; e, se non fossero stati trattenuti, si sarebbero in quel momento stesso azzuffati.

Avea Falanto un fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l' esercito per la destrezza, per la forza e per la bravura. Polluce, diceano i Tarentini, non era più di lui valoroso nel combattere al cesto; nè Castore avrebbe potuto superarlo nella maestria del maneggiare i cavalli. Di statura e di forza potea quasi rassomigliarsi ad Ercole; e tutti lo temeano, perchè, più ancora che valoroso e forte, era rissoso e brutale.

Al vedere dunque Ippia l' ardire che avea Telemaco avuto di minacciare suo fratello, corse subito a prendersi i prigionieri, per seco menargli a Taranto, senza aspettare la sentenza dell' assemblea. Telemaco, che ne fu segretamente avvisato, uscì fremendo di rabbia, come cignale spumante, che va in traccia del cacciatore che l' ha ferito. Andava egli per tutto il campo cercando cogli occhi il nemico e colle mani si preparava il dardo per traffiggerlo. L' incontrò finalmente, e gli si accrebbe il furore in vederlo. Non era più egli quel saggio Telemaco da Minerva istruito sotto la figura di Mentore, ma era un farnetico o un arrabbiato leone.

Fermati, gridò ad Ippia, fermati vile che sei, e malvagio ladrone. Vedremo se potrai rapirmi le spoglie guadagnate col mio valore. No, non sarà vero, che teco a Taranto ti meni costoro. Muori, sleale, in questo punto discendi alle rive caliginose di Stige. Così disse, e acuto strale vibrogli; ma tanto era lo sdegno che mal potè librarlo, onde, scoccando lo strale fuori del segno, passò, senza toccare il nemico. Allora allora il fiero garzone la spada dall'elsa d' oro, spada che prima di partire da Itaca, gli diede.

come un pegno d' amore. L' avea Laerte nella sua gioventù adoperata con molta gloria, e insanguinata nelle vene di molti famosi Epiroti duci in una guerra, di cui riportò la vittoria. Non sì tosto l' impugna Telemaco che Ippia, volendo col maggior nerbo di sua forza rendere ineguale la pugna, impetuosamente gli si avventa per istrapparglielà. Si spezza tra le loro mani la spada, e tenacemente si afferrano e si stringono insieme. Simili a due feroci leoni, cogli occhi accesi, cercano di sbranarsi, or alti, or bassi, or curvi, ed or distesi, sitibondi di sangue impetuosamente l' uno contro l' altro si lanciano; lottano insieme e braccia e mani, e piedi e ginocchia; e tanto strettamente s' intralciano e si avviticchiano, che non già due, ma un solo corpo rassembra. Già parea che ad Ippia d' età più fermo, e più gagliardo di forze, dovesse cedere l' altro men robusto e più giovanetto, il quale già si sentiva tremar le ginocchia, e mancare la lena; il perchè Ippia, veggendolo barcollante, raddoppiò così vigorosamente i suoi sforzi, che ci avrebbe il figliuolo d' Ulisse lasciata la vita, e sì pagata avrebbe la pena del suo temerario ardire, e del suo trasporto, se Pallade, che da lungi vegliava per lui, e che in sì estremi pericoli lo lasciava appunto per istruirlo, non avesse fatta piegare in suo favore la vittoria.

Non si partì già ella di Salento, ma inviò Iride, pronta messaggiera de' Numi, la quale presto levossi a volo, fendendo leggiermente gli spazj immensi dell' aria, e lasciandosi addietro, ovunque passava, lunga striscia di luce che dipingea di mille diversi colori una nube. Mai non posò, finchè non giunse su quella spiaggia ove raccolto era l' esercito innumerabile degli alleati. Ivi, mirando da lungi il contrasto, il furore, gli sforzi de' due azzuffati combattenti, fremette di sdegno al periglio del giovanetto; e mentre Ippia, forza a forza aggiungendo, già teneasi vincitore, scende ella sopra Telemaco, vestita di bianca nuvola, de' più sottili vapori composta, e lo copre coll' egida, confidatale da Minerva. Cangiano immantinente le sorti. Telemaco, già languido e spossato, nuovo spirito acquista e nuovo vigore, e il nemico all' incontro si smarrisce, si turba, e sente un non so che di divino

che lo spaventa e l' opprime. L' incalza allora Telemaco, e or dall' una, or dall' altra parte lo contorce e lo scuote, nè gli dà tempo da respirare. Alfine il getta a terra, e tosto gli è sopra. Percuote Ippia il suolo con tanto strepito, che maggiore nol fa sull' Ida alta quercia, quando tagliata da mille colpi, di cui tutta ne rimbomba la selva, cade finalmente e rovina.

Come l' egida avea al figliuolo d' Ulisse, insieme col valore, restituito il senno primiero, così, appena caduto il nemico, conobbe l' errore che avea commesso nell' assalire in simil guisa il fratello d' uno degli alleati principi, a' quali era egli venuto a prestar soccorso per quella guerra. Rammentò allora con sua confusione i saggi avvertimenti che avea già ricevuti da Mentore; arrossì della vittoria, e comprese che meritava di restar vinto. Intanto trasportato dal furore correa Falanto in ajuto d'Ippia, e ben avrebbe con un dardo, che avea in mano, ammazzato Telemaco, se non era il timore di trafiggere anche il fratello, che gli stava sotto prosteso in mezzo alla polvere, al quale potea all' incontro l' Itacese togliere senza fatica la vita; ma nel suo cuore era già calmato lo sdegno, nè ad altro pensava che a riparare il suo fallo col mostrar moderazione nella vittoria. Perciò, rizzatosi in piedi: Basti, gli disse, o Ippia; io altro non volea, se non che apprendeste a non disprezzarmi per conto della mia verde età. Vivete pure; io ammiro la vostra forza, il vostro coraggio; voi cedete al poter de' Numi che han voluto proteggermi; e pensiamo ambedue a combattere contro i Dauni.

S' alzò Ippia, e sparso più di vergogna e d' ira appariva, che di sangue e di polvere. Falanto non ardiva di togliere la vita a colui che l' avea al fratello sì generosamente donata, ma non per questo potea darsi pace, e parea quasi uscito di se medesimo. Vennero tutti i principi collegati, e condussero da una parte Telemaco, e dall' altra Falanto ed Ippia, il quale, perduta la sua primiera alterigia, non avea nè tampoco coraggio d' alzare gli occhi; mentre tutti sorpresi di maraviglia non sapeano persuadersi come in quella tenera età, in cui ancora tutta non si è acquistata la robustezza virile, avesse potuto Telemaco abbattere

un uomo simile di forza e di statura a quegli antichi giganti che tentarono una volta di scacciare dall' Olimpo gli stessi Numi.

Il vincitore solo non godea di sua vittoria, e, mentre tutti gli altri non poteano saziarsi d' ammirarlo, ei vergognoso d' aver errato, si ritirò nella sua tenda; dove stucchevole a se medesimo, si dolea del suo troppo focoso temperamento, conoscendo che l' impeto del furore gli facea perdere di mira la giustizia e la ragione. S' avvide allora del suo intollerante orgoglio, e gli parea di scorgere in esso una certa viltà, una vanità, una debolezza di spirito, accorgendosi che la vera grandezza nella moderazione consiste, nella piacevolezza, nell' umanità e nella giustizia. Ma contuttociò non si promettea di potere dopo tante recidive correggersi: combattea con se medesimo, e altamente ruggiva, come un rabbioso leone.

Due giorni stette chiuso solo nella sua tenda, castigandosi così da se stesso; anche perchè non sapea risolversi a comparire nelle conversazioni degli amici. Me infelice! dicea, con qual coraggio rivedrò Mentore? Son io figlio di Ulisse, il più paziente sostenitore d' immensi mali? O son qua venuto a spargere discordie e risse fra' collegati! Egli è forse il loro sangue che m' elessi di versare, o quello de' Dauni loro nemici? Sono stato un temerario; non ho saputo nè tampoco vibrare lo strale; mi sono esposto a pugnare con disuguaglianza di forze, e, se non era un Divino soccorso, altro in quella pugna io non potea guadagnarmi che la morte, unita colla vergogna di restar vinto. Ma che importava che io fossi morto? Non sarei più al mondo..... non sarei più quel temerario Telemaco che non profitta d' alcun consiglio, e la mia vergogna avrebbe avuto fine colla mia vita. Aimè! se potessi almeno sperare di più non commettere simili falli, che tanto rimorso mi cagionano e tanto dolore, ben vorrei reputarmi avventuroso e felice. Ma che! per quanto presentemente gli detesti, forse non tramonterà il sole, che mi troverò vinto dalle medesime ree passioni che mi trasportano a' falli. O vittoria funesta! o lodi infedeli, che non ho coraggio di soffrire;

e che sono rimproveri atroci dell' errore da me commesso !

Così sconsolato e solo si lagnava Telemaco, quando vennero a lui Nestore e Filottete. Volea Nestore rappresentargli il suo torto; ma, vedendo l' afflizione che di per se stesso n' avea, cambiò il saggio vecchio le gravi ammonizioni in espressioni di tenerezza per consolarlo.

Erano i principi confederati tenuti a bada da questa rissa, di maniera che non poteano marciare contro i nemici, se prima non avessero riconciliato Telemaco co' due fratelli, Falanto ed Ippia. Si temea sempre che lo stuolo de' Tarentini non assalisse i cento giovani Cretesi che aveano seguito Telemaco in quella guerra. Si era tutto l'ordine scompigliato per colpa del solo Telemaco; il quale, vedendo tanti mali presenti, tanti pericoli per l'avvenire, e conoscendo esserne egli l' autore, ne provava amaro cordoglio. Pieni tutti i principi di confusione non ardivano di far marciare l' esercito, giustamente temendo che per istrada non si attaccassero i Cretesi di Telemaco co' Tarentini di Falanto; perchè si durava fatica a tenergli a freno nel campo, dove poteva ogni lor movimento osservarsi. Nestore, e Filottete, sempre in moto andavano e venivano dal padiglione di Telemaco a quello dell' implacabile Falanto che non respirava altro che furore e vendetta: nè bastava la dolce eloquenza di Nestore, la grave autorità di Filottete a mitigare quel cuor feroce, sempre maggiormente istigato da' rabbiosi discorsi di suo fratello. Molto più mite si mostrava Telemaco, ma talmente dalla malinconia abbattuto, che non era capace nè di consolazione nè di sollievo.

Le schiere all' incontro, veggendo così costernati i duci, tutte si mostravano afflitte; e sembrava l' intero campo una desolata famiglia, a cui sia mancato il suo buon reggitore, il suo capo, che era l' unica speranza de' teneri figli, il sostegno de' suoi congiunti.

Ora in questa costernazione e in questo disordine, s' udì di repente strepito spaventoso di carri e d'armi, d' annitrir di cavalli, e di grida d' uomini, parte vincitori, ed incitati alla strage, e parte o fuggitivi,

o moribondi, o feriti. S' alza al cielo un turbine di polvere, che tutto n' involve il campo, e tosto a quella si mischia un denso e nero fumo che turba l' aria, e par che ne tolga il respiro. Si sentiva un confuso rumore, simile a quello del monte Etna, quando dall' infiammato seno caccia fuori torrenti di fuoco, mentre Vulcano co' suoi Ciclopi vi fabbrica dentro i fulmini al dio Tonante. A così strano accidente si spaventarono tutti, e non sapeano che pensarsi.

Era stata la sorpresa meditata dal sempre vigilante ed instancabile Adrasto, il quale, informato di tutti i loro andamenti, occultando la mossa delle sue schiere, avea nello spazio di due giorni con incredibile celerità fatto tutto il giro d' una montagna poco meno che inaccessibile, e i di cui passi essendo quasi tutti in potere de' collegati, si teneano questi pienamente sicuri; anzi per quegli angusti varchi da loro occupati pretendeano, quando fossero giunte alcune milizie che si aspettavano, di potere per di dietro alla montagna scagliarsi addosso al nemico. Adrasto, che versava l' oro a larga mano, per sapere i segreti del campo ostile, avea già saputa questa loro determinazione. Perchè Nestore, e Filottete, per quanto fossero saggi e sperimentati nell' arte del guerreggiare, non aveano tutta quella segretezza che richieggono le intraprese militari. Nestore era nel declinar degli anni caduto in tal vaghezza di lode, che facilmente, purchè onore ne raccogliesse; raccontava ogni cosa. Filottete naturalmente parlava meno di Nestore; ma naturalmente collerico, ad ogni motivo che gli davano d' adirarsi, svelava in quell' impeto d' ira quanto a sangue freddo avea risoluto di tacere. Aveano gli scaltri trovata la chiave del suo cuore per trarne i più importanti segreti. Bastava solamente irritarlo; che subito furibondo, e quasi fuor di se stesso, prorompeva in minacce, vantandosi di aver maniere sicure di farne altrui sperimentare gli effetti; e, se altri mostrava di dubitarne, si affannava ancora a persuadernelo, spiegandogli le strade che dovea tenere per giugnere al suo fine, e si lasciava così cavar di bocca quello che più importava di tacere. Simile a un vaso prezioso, ma per qualche fenditura reso inetto a con-

tenere i più delicati liquori, era il cuore di questo gran capitano inetto a conservare i segreti.

Sedotti dunque i traditori dall' oro d' Adrasto si pigliavano spasso della debolezza di questi due principi. Adescavano il primo con mille lodi, gli rammentavano le sue passate vittorie, e al sentirle essi narrare, fingeano d' inarcare per lo stupore le ciglia, e rilevavano la sua sagacità, senza mai stancarsi di dargli applauso. Dall' altra parte tendeano insidie all' umore impaziente di Filottete; d' altro non gli parlavano che di difficoltà, di contrattempi, di pericoli, d' inconvenienti, d' errori che non poteano ripararsi; onde egli subito s' infiammava, perdea la traccia della prudenza, e diveniva altro uomo da quel di prima.

Telemaco all' incontro, benchè pieno, come abbiamo veduto d' altri difetti, era però assai più riservato nel custodire i segreti, avendogliene fatto acquistar l' abito così le passate disavventure, come le delicate circostanze, in cui fin dalla sua più tenera fanciullezza si trovò, di dover nascondere agli amanti di Penelope i suoi pensieri. Nè solamente sapea tacere i segreti, ma sapea tacergli, senza mutare in minima parte l' aspetto alla verità; senza costargliene fatica, senza neppur mostrare quell' aria misteriosa e riservata, che ordinariamente mostrano le persone segrete, conducendosi con tal naturalezza, che a tutti sembrava che avesse il cuore sulle labbra. Perchè, narrando liberamente quanto potea narrarsi, senza pregiudizio degli affari, ove poi giugnea a quelle particolarità, che poteano recar sospetto, o dar ombra d' indizio di ciò che dovea tacersi, sapeva allora troncare a tempo, senza affettazione, il discorso: onde il suo cuore era impenetrabile. Simile avvedimento teneva eziandio co' suoi più fidi amici, altro loro non palesando, se non quello che stimava dover palesare, per riceverne qualche prudente consiglio. Era Mentore il solo, a cui tutto scopriva il suo interno. Degli altri amici si fidava bensì, ma con diverse misure di confidenza, secondo le pruove che avea fatte della lora prudenza e della loro amicizia.

Or Telemaco avea più volte veduto, che le risoluzioni del militar consiglio soleano presto divulgarsi

tra l' esercito, e ne aveva altresì informati Nestore e Filottete. Ma non badarono non per tanto quei due sì esperti duci a cangiar sistema; solito difetto de' vecchi di non arrendersi; il lungo mal abito gli tiene, per così dire, incatenati, nè possono più ritrovar maniera di sciogliersi. E come le ruvide annose piante più non possono raddrizzarsi; così gli uomini, giunti ad una certa età, non sono più in istato nè di potersi piegare, nè di vincere gli abiti con loro invecchiati, e penetrati insino alle midolla delle ossa. Conoscono talvolta i loro difetti, ma troppo tardi, ed al vento ne spargono le querele. La tenera gioventù è solamente l' età felice, in cui l' uomo può vincere se medesimo, ed emendarsi.

Eravi nel campo un Dolope, chiamato Eurimaco, manieroso, avveduto, adulatore, che sapeva addattarsi a tutti i gusti, a tutte le inclinazioni d' un principe: l' indegno era pronto nell' inventare, e industrioso nel trovar nuove maniere di rendersi accetto. Ad udirlo, nulla vi era per lui di malagevole; richiesto del suo parere altro partito non proponeva se non quello che doveva maggiormente piacere, e sapea per l' appunto indovinarlo. Era facetto, mattaggevole cogl' inferiori, essequioso colle persone, che già poteano recar timore, e abile a condire di tal delicatezza le lodi, che fino i più modesti ne rimaneano contenti. Affettava gravità colla gente; e fra un momento diveniva giocoso, trovandosi con gente portata all' allegria, niente costandogli di cambiarsi, e di vestire qualunque carattere. Gli uomini sinceri, e amanti della virtù, che, sempre uguali a se stessi, ne osservano esattamente i precetti, non possono piacere a' principi, come piacciono quelli che hanno l' arte di lusingare le loro passioni dominanti. Eurimaco era similmente istruito nel mestier della guerra, e capace di grandi imprese. Ora egli si era posto da venturiere al servigio di Nestore, e, avendone guadagnata tutta la confidenza colle lodi e colle lusinghe, che erano la calamita di quel buon vecchio, gli traea dal petto ogni più occulto disegno.

Non così di lui fidavasi Filottete; ma la sua collera e l' impazienza produceano gli stessi effetti che la fidanza

di Nestore. Bastava che Eurimaco gli si opponesse, per irritarlo, e per cavargli di bocca quanto bramava sapere. Avea costui ricevuto larghe somme di denaro dal re de' Dauni, per renderlo avvisato di tutti i disegni che colà si formavano. Tenea quel re nel loro esercito un certo numero di scaltri e fidati disertori, i quali dovean l' uno dopo l' altro dal campo degli alleati tornare al suo Eurimaco, siccome occorrea qualche importante affare, così spedivane uno per volta ad avvisarne Adrasto: nè la frode era facile ad iscoprirsi, perchè non aveano questi disertori nè foglio, nè altro segno; onde, ancorchè fossero stati trattenuti per istrada, niun sospetto potea formarsi contro d' Eurimaco.

Intanto Adrasto preveniva tutte le intraprese degli alleati. Appena tra loro consigliandosi formavano qualche disegno, che subito i Dauni operavano in quella maniera appunto che doveva operarsi, per impedirne il successo. Non lasciava Telemaco d' indagarne la cagione, e d'avvertire continuamente Nestore e Filottete, sicchè stessero più oculati; ma indarno, che erano ciechi ambedue nelle loro diverse passioni.

Si era nel militar consiglio determinato d' aspettare, prima di dar l' assalto, altre numerose schiere che doveano giugnere; e però aveano celatamente in tempo di notte fatti innoltrare cento legni, per farle più presto tragittare da una spiaggia assai alpestre, dove arrivate sarebbero, sino al luogo, nel quale stava accampato tutto l' esercito. Intanto, tenendo d' armi e di guerrieri guardati gli angusti passi della vicina montagna; che era una costa poco meno che inaccessibile dell' Apennino, si credeano gli alleati sicuri. Stavano essi attendati alla riva del Galeso; poco lungi dal mare, dove la campagna è molto deliziosa, e abbondante di pascoli e d' ogni sorta di frutti che può nutrire un esercito. Di là della montagna avea le sue truppe Adrasto; e impossibil cosa da ognuno tenersi che mai la sorpassasse. Il re all' incontro, avendo certezza saputo che i nemici erano ancora debo aspettavano gran rinforzo di truppe, ci tal effetto spedito cento legni a prevenirl

e che intanto le discordie tra Falanto e Telemaco tenevano diviso in due partiti l'esercito, mosse e affrettò i suoi soldati, e, preso un lungo cammino per la riva del mare, marciò, senza mai posare nè giorno nè notte, passando per istrade che si erano fin allora credute impraticabili. Così colla sofferenza e coll'ardire si vince qualunque ostacolo; e siccome niente quasi è impossibile a chi ha lo spirito d'intraprendere, e la pazienza di sostenere i travagli; così coloro che s'addormentano, figurandosi, per infingardaggine, come impossibili le cose solamente difficili, meritano poi di succumbere a' pericoli, e di restarne oppressi.

Adrasto sorprese sul far del giorno le cento navi degli alleati, e, ritrovandole mal custodite, perchè non si temea d'assalto, se ne impadronì, senza che neppure gli fosse fatto contrasto, e se ne valse a trasferire tacito e veloce la sua gente alla foce del Galeso: e, mentre ne ritornava con somma prestezza, costeggiandone sempre le rive, le guardie, che intorno al campo teneano i posti avanzati verso l'istesso fiume, credettero che venisse con quelle navi il sospirato rinforzo, e misero incontanente grida altissime d'allegrezza; nè prima uscirono d'errore, che sopraggiunse la tempesta senza riparo. Adrasto co' suoi guerrieri scesero sconosciuti a terra, e si avventarono addosso agli alleati, che, stando in buona fede, furono ritrovati in campo aperto, senza ordine, senza armi, e senza duce, come appunto s'aveva Adrasto ideato di ritrovargli.

I primi a ricevere l'assalto furono i Tarentini, i quali militavano sotto Falanto, e colti all'improvviso non poterono resistere all'empito e al furore de' Dauni. Mentre in quella confusione, in quel disordine cercano le armi, i cavalieri co' fanti si fanno inciampo, e il crudo assalitore mette fuoco alle tende, e già s'innalza la fiamma, e par che arrivi alle nubi. Se ne udiva lo strepito, simile a quello d'altiero torrente che tutta inonda una vasta campagna, e, impetuoso correndo, seco ne porta colle profonde radici le annose querce, le ricolte colle aje, e cogli ovili gli armenti. Il vento fa diffondere velocemente il fuoco di tenda in

tenda, ed in breve ora tutto il campo avvampa, qual arida antica selva, in cui abbiano poche sciutille destato un incendio.

Falanto vede più d' ogni altro il rischio, nè sa come schivarlo. Comprende che tutti in quell' incendio periscono i suoi soldati, se presto non gli ritira dal campo; ma dall' altra parte s' avvede quanto rovinoso sia lo scompiglio di tal ritirata avanti a un nemico vittorioso. Pur comincia a far uscire mezzo ignudi e disarmati, come erano, i suoi Lacedemoni; ma Adrasto non lasciavagli respirare. Qui una truppa di destri arcieri gli trafiggea con una pioggia di frecce; là molti frombolieri loro scagliavano addosso una gragnuola di pietre; e il re stesso colla spada alla mano, marciando alla testa d' una scelta schiera de' più coraggiosi Dauni, incalza al lume del fuoco i fuggitivi, e guasta col ferro, e distrugge quello che aveano le fiamme lasciato intatto: nuota nel sangue de' nemici, e pure non n' è ancora satollo. Non pareggiano il suo furore i lioni e le tigri che fameliche sbranano co' custodi le mandre. Cedono i soldati di Falanto, e tutto perdono il lor coraggio. La morte, la pallida morte, condotta in giro da una furia infernale, che ha di serpenti la chioma, agghiaccia loro il sangue dentro alle vene; s' irrigidiscono tramortite le membra, e vacillanti le ginocchia tolgono loro fin la speranza di poter fuggire il pericolo.

S' oppone Ippia alla fulminea spada d' Adrasto; ma quella presto gli giugne al fianco. A pie se lo vede cadere Falanto, il quale tra la vergogna e la disperazione serba ancora qualche resto di vigore e di forza, e alza dolente gli occhi e le mani al cielo. Ippia steso a terra si volge tra la polvere, e a guisa d' un rio gli scaturisce nero e bollente il sangue dalla profonda ferita; gli si chiudono finalmente i lumi, e fugge quell' alma disdegnosa dal corpo. Falanto anche egli coperto del sangue di suo fratello, senza poterlo soccorrere, si vede circondato da una calca di nemici, che a tutto potere si sforzano d' atterrarlo. Con lo scudo traforato da mille dardi, e in

molte parti del corpo ferito, più non può raccogliere i suoi soldati che fuggono a precipizio. Veggono dalle stellate sfere gli dei sì fiera strage, e non si muovono a compassione.

FINE DEL LIBRO DECIMO-SESTO.

TELEMACO.

LIBRO XVII.

SOMMARIO.

Veste Telemaco la sua divina armatura, e corre in soccorso di Falanto. Uccide alla prima Ifide figlio d' Adrasto, indi respigne il nemico, e ne avrebbe riportata piena vittoria, se una tempesta che sopraggiunse, non avesse posto fine al combattimento. Ritorna poi al campo; e procaccia cura e conforto ai feriti, e principalmente a Falanto. Erge ad Ippia sontuosa pira, e ne presenta al fratello in urna d' oro le ceneri.

Assiso Giove in mezzo a tutte le celesti deità guardava dal sommo Olimpo la strage de' collegati; e, consultando nel medesimo tempo gli arcani immutabili del destino, scorgea chi morto de' capitani, e chi prigione ne rimarrebbe, e qual esito finalmente avrebbe sì fiera guerra. Teneano tutti gli altri dei in lui fissi i lumi, per leggergli, ove possibil fosse, i pensieri sul volto. Egli intanto con voce mista di dolcezza e di maestà profferì queste parole: Voi vedete a quali estreme vicende son ridotti i confederati. Vedete come l' orgoglioso tiranno da ogni parte gl' incalza, e gli mette in rotta. Pur questa è una scena che inganna molto la vista. La gloria e la prosperità de' malvagi non è durevole. L' empio Adrasto, che si è per la sua mala fede meritato l' odio universale, non otterrà, come egli spera, piena vittoria de' suoi nemici, a' quali però avvengono questi mali, perchè imparino ad esser più saggi, e a custodire più cautamente il segreto de' loro militari disegni. Ecco Pallade che arma il coraggio, e nuove palme prepara al giovinetto Telemaco, del quale ne ha formata la sua delizia sopra la terra. Qui finì Giove di favellare, e taciti gli altri Numi seguirono a riguardare la pugna.

Seppero intanto Nestore e Filottete che, già bruciata parte del campo, passava la fiamma col favore del vento più innanzi; che tutti erano in disordine i loro soldati e che Falanto più non valeva a sostenere l' impeto de' nemici. Appena avuta tal funesta notizia, corsero subito alle armi, raccolsero i compagni, e ordinarono che tutti s' affrettassero a uscire dalle tende, per ischivare l' incendio.

Obbliò Telemaco in quel punto il dolore che l' opprimea, e cinse le armi, quelle armi preziose che gli avea Mentore donate, fingendole opera d' eccellente artefice Salentino, ma che realmente le avea Minerva fatte lavorare da Vulcano nelle fumanti caverne del monte Etna.

Sono queste armi di fino acciajo, lucide e terse, qual perfettissimo specchio, e in esse s' ammirano sculte diverse immagini. Vi si vede Pallade e Nettuno, che si contendono tra loro la gloria di dare il nome a una nuova allora nascente città. Batte Nettuno col suo tridente la terra, e n' esce fuori un generoso destriero, colla bocca spumante, cogli occhi infuocati, e con bellissimi crini che gli ondeggiano sul dorso. Nerborute e flessuose le gambe agilmente si ripiegano, e con molto vigore. Non cammina esso già, ma salta così veloce, che non lascia vestigio de' suoi passi; e, sembra di sentirlo annitrire, tanto vivacemente è scolpito!

Dall' altra parte ricevono gli abitatori della nuova città da Minerva l' oliva, frutto dell' albero da lei piantato, che rappresenta la bella pace unita coll' abbondanza, degna di preferirsi ai torbidi della guerra, di cui è quell' orgoglioso cavallo l' immagine. Rimane per la semplicità e per l' utilità de' suoi doni vittoriosa la dea; e da lei prende la superba Atene il suo nome.

Si vede similmente in quelle armi l'istessa Minerva che intorno a se raduna tutte le belle arti scolpite sotto la sembianza di teneri alati fanciulli. Fuggono essi vicino a lei spaventati dall' ira rovinosa di Marte, come fuggono intorno alla madre gli agnelli, alla vista di famelico lupo che agola aperta si accosta per divorargli. Altrove corrucciata e sdegnosa confonde

la dea coll' eccellenza delle sue manifatture il folle temerario ardire che ebbe Aracne di disputar con lei nell' arte del tessere. Vedesi questa disgraziata estenuarsi, e, sfigurandosi in tutte le sue membra, cangiarsi in ragno.

Comparisce in altra parte la medesima dea che nella guerra de' giganti dà consiglio all' istesso Giove, e tutti gli altri Numi ne rimangono attoniti. Vedesi altrove rappresentata colla sua lancia e coll' Egida, che, sulle rive dello Scamandro e del Simoe, animando le fuggitive schiere de' Greci, e opponendosi agli sforzi de' più valorosi nemici, e particolarmente del formidabile Ettore, guida per mano Ulisse, e finalmente l' introduce in quella famosa macchina che doveva in una sola notte mandare a terra la superba città di Troja.

Mostra lo scudo l' effigie di Cerere che nelle fertili campagne d' Euna nel mezzo della Sicilia raccoglie i popoli sparsi che colla caccia si procacciavano il cibo, e mangiavano delle frutte selvagge cadute dagli alberi. Ella insegna a quegli uomini grossolani l' arte di dirozzare la terra, e di trarre dal suo fecondo seno il lor nutrimento. Presenta ad essi l' aratro, e fa attaccarvi i buoi; quindi, lavorato da quell' operoso istrumento, vedesi aprire in solchi il terreno: si veggono adorne di aurea messe quelle feconde campagne; e sega il mietitore colla falce i dolci frutti de' suoi ben impiegati sudori. Il ferro, destinato altrove a distruggere, qui altro uso non par che abbia, che di produrre l' abbondanza, e di far nascere i veri piaceri.

Inghirlandate di fiori le ninfe danzano in ameno prato sulla sponda d' un fiume che scorre presso ad un ameno boschetto. Suona in altro lato il dio Pan la sua zampogna, e a quel suono saltano giocosi Satiri insieme co' Fauni. Vi è scolpito ancora Bacche, incoronato d' edera, s' appoggia con una m al suo tirso, e tiene nell' altra fronduosa vite e t di grappoli. Spira dal suo volto la nobiltà, ma mischiata colla mollezza, e con un certo not che d' appassionato e di languido. Tal forse parve alla sventurata Arianna, quando sopra

cognita spiaggia la ritrovò sola, abbandonata, e data in preda al dolore.

Si vede finalmente un popolo numeroso composto di vecchi che vanno ad offerire le primizie de' frutti ne' templi, di giovani che, stanchi del lavoro della giornata, tornano alle dolci spose, le quali escono loro all' incontro, conducendo per mano, e accarezzando i teneri pargoletti. Molti pastori similmente si veggono che mostrano di cantare, ed altri che formano al suono della zampogna liete carole. Tutto spira pace ed abbondanza, allegrezza e felicità. Fino i lupi nelle praterie scherzano co' montoni, e dimentichi i leoni e le tigri di lor natia ferocità, van pascolando co' teneri agnelli; e tutti gli guida un pastorello colla sua verga. Così quella bella scultura tutte le delizie ne rappresenta dell' età beata dell' oro.

Vestito dunque Telemaco di queste armi celesti, in vece del solito scudo, imbracciò l' egida formidabile che gli avea Pallade inviata, confidandola ad Iride pronta messaggiera de' Numi, la quale, togliendogli, senza che egli se n' avvedesse, il suo scudo, gli lasciò in cambio questa egida immortale che reca spavento agli stessi dei.

Così armato esce il figlio d' Ulisse fuor degli accampamenti, per evitarne l' incendio, e chiama a se i primi guerrieri con tuono di voce, che, a sentirla, tutti rincora gli sbigottiti confederati. Gli sfavilla negli occhi un fuoco divino. Tutto ordina, di tutto ha cura con mente così tranquilla e serena come lungi dalle armi potrebbe un saggio vecchio regolare la sua famiglia. Quindi al buon pensiero succede pronta e sicura l' opera; ed è nell' eseguire rapido e veloce; qual impetuoso fiume che non solo precipitosamente volge sossopra le onde spumanti, ma si trae ancora e navi e nocchieri sul dorso.

Così Nestore e Filottete, come i duci de' Mandurj, e di tutti quegli altri popoli scorgeano nel figlio d' Ulisse non so quale autorità, a cui conveniva cedere senza contrasto. Parea ne' vecchi estinta l' esperienza, estinto il senno e l' arte ne' più consumati capitani; e, spenta fin anche in ogni cuore la gelosia sì naturale agli uomini, tutti taceano, ammiravano tutti

Telemaco, pronti mostrandosi ad ubbidirgli, senza nemmeno pensarvi, come se a quella ubbidienza fossero stati avvezzi da lungo tempo. Sale egli sull' erto d' un colle, e gira l' occhio intorno, e, scoperto il nemico esercito tutto intento a predare le tende, immediatamente risolve di sorprendergli in quel disordine. Si aggira ratto per lungo sentiero: tutti i più bravi capitani lo sieguono.

E, mentre i Dauni credeano che fossero i loro nemici avvolti tra le fiamme, gli assalta improvvisamente alle spalle. A tal impensata subitanea sorpresa, da timore e da confusione oppressi i Dauni, cadono per mano del valoroso assalitore, come sul finir d' autunno cadono ne' boschi le frondi, al soffio di fiero aquilone che, seco riconducendo l' inverno, percuote le antiche piante, e ne fa gemere i tronchi, e tremare i rami. Era la terra tutta coperta d' uomini che avea Telemaco in ogni parte abbattuti. Mancò poco, che in quel conflitto non rimanesse estinto Adrasto Accorse in sua difesa Ificle, che era l' ultimo de' suoi figli, e facendogli di se scudo incontro a Telemaco, ne fu il meschino trafitto da un dardo che gli penetrò il cuore. Avea Ificle pari al figliuolo d' Ulisse statura, età e robustezza. Aveano l' istesso ardire, l' istessa beltà, la medesima piacevolezza; ed erano del pari ambedue sommamente cari alle loro famiglie. Ma allora Ificle somigliava un fiore che aperto nel campo viene dalla tagliente falce del mietitore reciso. Assalì poi Telemaco e vinse Euforione, il più forte, il più chiaro di quanti da' Lidj paesi erano capitati in Etruria. Finalmente trafisse colla sua spada Cleomene che, novello sposo, aveva alla dolce consorte promesso le spoglie ostili, quando da lei si partì per non mai più rivederla.

Fremeva Adrasto di rabbia, vedendosi a un tempo morire il figlio, e, mancandogli il fior di sua gente, fuggirgli di mano la sperata vittoria. Stava a' suoi piedi abbattuto Falanto: e, qual vittima che mezzo svenata s' invola al sacro coltello, e fugge dall' altare del sacrificio, così schivò egli la morte. Bastava un momento ad Adrasto per finirlo d' uccidere.

Immerso Falanto nel propio sangue, e in quello u-

soldati; che per lui combattevano, intese la grida del valoroso Telemaco che correa per ajutarlo. Ricuperò egli in quel momento la vita, e gli si sciolse dagli occhi quella densa nuvola che avea già cominciato ad offuscargli la vista. I Daunj, sentendo quell' improvviso assalto, immediatamente lo lasciano; per opporsi al più pernicioso nemico. Sembrava Adrasto un' ardente minacciosa tigre, a cui tolgano i pastori la preda, mentre agguzzava già il dente per divorarla. Telemaco da per tutto lo andava tra la mischia cercando, per ispegnere in lui a un tratto la guerra, e così liberare gli alleati dal più implacabile nemico. Ma Giove non volea concedere al figlio d' Ulisse così pronta e così facile la vittoria: ed anche l' amica dea gli avea più lunghi travagli serbati, perchè, col soffrirgli, meglio imparasse l' arte malagevole di moderare le redini del governo. Fu dunque l' empio Adrasto da Giove serbato in vita, per dar tempo a Telemaco di fare più grande acquisto e di gloria e di virtù. E perciò salvò i Daunj una nuvola che fu da Giove condensata improvvisamente nell' aria; e un orribil tuono manifestò la volontà degli dei. Fu tanto lo strepito, che parea che sulle teste de' miseri mortali precipitassero le eterne volte del cielo. I lampi abbagliavano in un momento colla penetrante loro luce la vista, e in un momento tornava l' aria ad ingombrarsi di nera spaventosa caligine. Alfine cadde a un tratto sonora e larghissima pioggia che servì a separare i due eserciti.

Profittò Adrasto del soccorso de' Numi, senza adorarne la potenza, e meritò per questa sua ingratitudine d' essere riserbato a maggiori gastighi. Raccolte, al meglio che potè, le sue truppe, prese velocemente il cammino tra l' ostile mezzo abbruciato campo, e una palude che si stendea per sino al fiume; e seppe con tanta prontezza e sì destramente regolare la sua ritirata, che bastava questa sola a dimostrare la vivacità del suo spirito fecondo, secondochè l' occasione chiedea, di opportuni espedienti. Animati da Telemaco voleano i confederati dargli la caccia; ma coll' ajuto della tempesta scappò loro di mano, come con leggier volo scappa da tesa rete l' uccello.

Allora più non pensarono i confederati che a ritor-

nare al campo, e a ristorarne i danni. Ed oh quali stragi videro nell' entrarvi! Qua infermi, là feriti che, non avendo forza di trarsi fuor delle tende, mal poteano salvarsi dall' incendio. Mostrano mezzo arse e consunte le membra, e, espasimando di dolore, con moribonda e flebil voce si lagnano. A quella orrenda vista non resse l' occhio, non resse il cuore a Telemaco, e, rivolgendo altrove più volte lo sguardo, non potè frenare le lagrime, tanto fu interuamente commosso dalla compassione e dallo spavento. Non potea, senza raccapricciarsi, mirare quei corpi, che ancora vivi sentivano tutto il tormento d' una lunga acerbissima morte, simili alle carni delle vittime, che sugli altari si bruciano, e spargono da per tutto il loro cattivo odore.

Aime, esclamò allora il principe, sono questi i mali che seco porta la guerra! Ahi da qual cieco furore si lasciano trasportare gli sventurati mortali! Pochi miseri giorni hanno a vivere sulla terra, e vogliono abbreviargli, affrettando la morte che, senza chiamarla, irreparabilmente s' avvicina di per se stessa. Vogliono spontaneamente accrescere l' infelicità di cui è già piena la nostra misera vita. Men crudeltà mostrano le fiere che gli uomini, i quali son tutti fratelli, e pure spietatamente si lacerano tra di loro. Nè tigre a tigre, nè leone a leone, nè altra fiera fa guerra al suo simile: e chi ha il soave freno della ragione, più crudele si dimostra di tutti i bruti. E qual è poi la cagione di tante inumanità? Manca forse agli uomini terreno da coltivare! O piuttosto non ne abbonda e ne avanza tanto, che non arrivano a coltivarlo? Quante terre deserte vi sono nell' universo! Non basta l' uman genere a riempierle tutte. Dunque una fallace idea di gloria, un vano titolo di conquistatore, che brama un principe d' acquistarsi, accende il fuoco della guerra in tanti e così vasti paesi. E un solo uomo, dato al mondo dalla collera degli dei, tanti altri ne rende miserabili e infelici! Per appagare la vanità d' un solo, dee tanta povera gente nuotar nel sangue, essere dalle fiamme distrutta; e quelli che dal ferro campano o dall' incendio, non possono talvolta campar dalla fame, più funesta degli altri mali; e tutti questi gran

danni si soffrono, solo perchè un fiero nemico dell' umana stirpe soddisfaccia la sua ambizione, la sua ingorda sete di gloria. Gloria mostruosa! ambizione tiranna! Quanto mai detestabili, quanto abominevoli sono quei principi che possono a tal segno dimenticare l' umanità! E pure ottengono talvolta l' indegno culto di semidei, dove nè tampoco meriterebbero il nome d' uomini. Empiono costoro di sdegno, d' orrore, e non già d' ammirazione, come essi pensano, le età presenti, le età future. Oh! come seriamente dovrebbe un principe riflettere a tutte le circostanze, prima d' esporre i suoi vassalli ad un marziale conflitto! che, fuorchè per loro salvezza, non lice versare il loro sangue; e perciò anche giusta non dee la guerra intraprendersi, se non in caso d' estremo bisogno. Ma i velenosi lusinghieri consigli, che si danno a' sovrani, le false idee di grandezza, le gelosie, l' avidità, che si vela di speciosi pretesti, e gl' impegni, che insensibilmente si prendono, sono per lo più la cagione delle guerre, nelle quali senza necessità s' arrischia di perder tutto; e il monarca s' infelicita, e nuoce a' propj sudditi ugualmente che a' suoi nemici, Così ragionava Telemaco.

Nè solamente compiangeva i mali della guerra, ma procurava di raddolcirgli. Andava per tutti i padiglioni soccorrendo i moribondi e gl' infermi; gli provvedea non men di denari che di rimedj; gli consolava, gl' incoraggiava con affettuosi ragionamenti, e facea da altri visitare tutti quelli che non poteano essere da lui medesimo visitati.

Tra' Cretesi venuti con Telemaco vi erano due vecchi chiamati Tromafilo l' uno, e l' altro Nozofugo. Tromafilo avea seguito Idomeneo all' assedio di Troja, e da' figli d' Esculapio aveva imparata l' arte di guarire qualunque piaga. Spargea nelle più profonde e più dolorose ferite un liquore odorifero che, senza l' uso del ferro, consumava le carni morte e corrotte, e ne faceva in breve tempo nascere delle nuove, più sane e più belle, che non erano le prime.

Nozofugo non avea mai veduti nè Macaone, nè Podalirio, ma avea per mezzo di Merione fatto acquisto d' un sacro misterioso libro lasciato da Escu-

lapio a' suoi figliuoli. Era amante e timoroso de' sommi dei, e molti inni avea composto in lode de' figli di Latona; oltre che ebbe sempre in costume di scemare ogni giorno della più pura e più bianca agnella il suo gregge, e di sacrificarla al sacro Nume d' Apollo, dal quale ricevea frequenti ispirazioni. Appena veduto un infermo, conosceva agli occhi, al colore del volto, all' abito del corpo, alla frequenza del respirare, l' origine del suo male: e talora, porgendogli rimedj promoventi il sudore, dimostrava col felice successo, come la traspirazione agevolata, o diminuita ristabilisca, o sconcerti tutta la macchina del corpo umano. Talora dava per le malattie procedenti da languidezza certe bevande, per cui, ristorandosi appoco appoco gli spiriti, e alimentandosi meglio il sangue, parea che tornasse ne' corpi il bel vigore di gioventù. Sempre però ne' suoi discorsi affermava che per difetto di virtù e di coraggio si ha così spesso bisogno dell' arte medica; che il buon costume fa la buona salute; e che perciò è somma vergogna degli uomini l' essere afflitti da tanti mali. La loro intemperanza cangia in veleni mortiferi gli alimenti destinati a conservare la vita. Più accorcia i giorni, dicea quel saggio vecchio, l' abuso de' piaceri, che non può accrescergli l' uso de' medicamenti: e più di rado la mancanza di nutrimento cagiona malattia al mendico, che al facoltoso non ne cagiona la soverchia abbondanza. I cibi, che troppo solleticano il gusto, e che fanno mangiare più del dovere, ci avvelenano, in vece d' alimentarci; gli stessi rimedj riescono spesso dannosi, e opprimono la natura; nè senza urgente bisogno dee mai l' uomo prudente ingojarne. Il vero rimedio, sempre innocente, sempre giovevole, è la sobrietà, la moderazione in tutti i piaceri, la tranquillità dello spirito e l' esercizio del corpo; che tutte queste cose mirabilmente conferiscono a generare buon sangue, a rendere il temperamento robusto, a dissipare gli umori superflui. Così il saggio Nozofugo, più assai che nel prescrivere medicamenti, era mirabile nel consigliare quel giusto regolamento di vita, per cui si prevengono i mali, e inutili si rendono i medicamenti.

A questi due vecchi fidò Telemaco la cura e l' as-

sistenza di tutti gl' infermi che erano nell' esercito. Ne guarirono molti co' loro rimedj, ma assai più ne guarirono coll' attenzione che ebbero, di fargli servire a dovere, di tenergli mondi da ogni sozzura, di purgar l' aria che respiravano, e finalmente di badare che osservassero nella convalescenza un esatto regolamento di vitto. Quindi mossi tutti da un interno sentimento di riconoscenza, rendeano grazie al cielo d' aver fatto unire Telemaco all' esercito de' collegati. Non è costui un uomo, diceano, ma è qualche Nume propizio che per nostro conforto ha vestita l' umana figura; o se pure è uomo, più ai Numi può rassomigliarsi che al rimanente degli uomini; dacchè altro sulla terra non fa, che recare altrui giovamento e ristoro. Per quanto sia egli valoroso, più del valore stimabile lo rendono la sua piacevolezza, la sua bontà. Deh fosse egli nostro sovrano! Ma il cielo lo riserba ad altra più fortunata gente per rinnovare in quel beato paese l' età dell' oro.

Or mentre, a scoprire le insidie e gl' inganni d' Adrasto, notturno girava per tutti i lati Telemaco, ascoltò queste lodi, non sospette d' adulazione, come quelle, di cui i cortigiani ricolmano in loro presenza i principi, non supponendogli adorni nè di delicatezza, nè di modestia; e pensando che basta smisuratamente lodargli per acquistarne il favore. Ma il figlio d' Ulisse d' altro non avea gusto, che solamente del vero, nè altre lodi sapea soffrire, se non quelle che in sua assenza gli si davano, e che avea realmente meritate. Di queste intieramente godea, traendone quel puro, quel soave piacere che hanno gli dei accompagnato colla sola virtù, e che i malvagj, non avezzi a sentirlo, par che nol credano, o non sanno prezzarlo. Non si abbandonava però Telemaco a questo piacere, sicchè non gli tornassero presto in mente gli errori che avea commessi: e a suo scorno rammentava il suo naturale orgoglio, e l' indifferenza spesso dimostrata per l' altrui merito. Aveva una segreta vergogna d' esser nato così poco sensibile, e di sembrare esternamente sì umano. Perciò rivolto alla saggia Minerva, a lei riferiva tutta la gloria dell' opra, a lei ne rendea le grazie.

Voi siete, dicea, o gran dea, che mi avete posto a lato Mentore per istruirmi, e per correggere il mio perverso naturale. Da voi ricevo i necessarj lumi, per cavar profitto da' miei falli, per diffidare di me medesimo. Voi tenete a freno le impetuose mie passioni; voi mi fate gustare il piacere d' apprestar soccorso agl' infelici. Senza il vostro favore mi avrei meritato l'odio universale; avrei commesso degli errori che non potrebbero più emendarsi; e sarei qual bambino che, non conoscendo la sua debolezza, s' allontana dal fianco della madre, e cade al primo passo.

Attoniti rimasero Nestore e Filottete, mirando cangiata l' indole di Telemaco: e al mite aspetto, agli atti dolci e cortesi, alla compassione, che dimostrava de' miseri, e alle maniere così gentili, che tenea nel prevenirne i desiderj, altro uomo rivedeano in lui di quel di prima; nè sapeano indovinare come accaduto fosse tal cangiamento. Ma più stupirono, vedendo la cura che si prese de' funerali dell' estinto guerriero. Corse egli stesso, ove sanguinoso e sfigurato, sotto un mucchio di corpi morti, giacea il cadavere d' Ippia, e versò sopra d' esso lagrime di dolore. Ombra onorata, ei disse, tu sai presentemente quale stima io faccia del tuo valore. È vero che irritato m' avea la tua fierezza; ma poi compresi che i tuoi difetti nasceano da bollore di gioventù; e so qual compatimento meriti questa focosa età. Noi, finita quella dissensione, saremmo divenuti amici cordiali, amici sinceri: che ben conosco che anche io per parte mia ebbi il torto. Oh dei! perchè me lo avete così presto rapito, prima che avessi potuto obligarlo ad amarmi?

Volle poi Telemaco che si lavasse d'odorosi liquori il cadavere, e che gli s' ergesse un rogo. E qui a frequenti colpi di scure gemeano gli altri pini, là piegavano le annose querce le teste, e i vecchi pioppi e gli olmi fronzuti e i cerri, che son l' onore delle foreste, rotolando dal monte, cadeano in riva al Galeso, dove stava accampato l' esercito. Quivi con bella proporzione fu innalzata una pira che rassomigliava ben regolato edifizio. Vi si pose fuoco; e già compariva la fiamma, e sollevava al cielo un nembo di fumo.

Prima venivano verso il rogo a gravi e tardi passi,

coll' occhio fisso a terra, le Spartane falangi, strascinando per la polvere, colla punta in dietro, le picche. Vivo mostravano su' feroci sembianti il dolore, e camminando piangeano amaramente. Indi seguiva il vecchio Ferecide, più che dal peso degli anni, oppresso dal cordoglio di sopravvivere ad Ippia che si avea egli stesso fin dalla più tenera fanciullezza allevato. Alzava al cielo le mani, e gli occhi grondanti di lagrime. Spento Ippia, mai non avea voluto questo vecchio prender ristoro di cibo, nè potuto chiudere a breve sonno le afflitte palpebre. Camminava squallido con piè tremante dietro alla calca del popolo, senza sapere dove andasse, e senza lasciarsi uscire parola di bocca; che troppo l' affanno strigneagli il cuore; ed era il suo un silenzio di disperazione, d' abbattimento di spirito. Ma come prima scoprì l'ardente rogo, parve divenuto improvvisamente farnetico, e ad alta voce gridando disse: O Ippia! Ippia! non potrò dunque più rivederti? Ippia è morto, ed io vivo ancora! Ah mio dilettissimo Ippia, io crudele, io sono stato che t' insegnai a disprezzare la morte. Credeva io misero, che le tue mani mi chiuderebbero le pupille, e che dal freddo mio labbro tu raccoglieresti gli estremi sospiri: ed ora ti veggo estinto! Crudelissimi Numi, mi avete voi prolongata la vita per farmi vedere la morte d'Ippia? Amato figlio, dunque, dopo averti con tanta cura allevato, dopo che tanto studio, tante fatiche ho spese per te, non potrò mai più rivederti? Ben rivedrò l' afflitta tua madre che morrà di dolore, rimproverandomi la tua morte: vedrò la tua giovinetta sposa battersi il petto, strapparsi i capegli, e sarò io la misera cagione di sì funesto spettacolo? Ma ti raggiugnerò, ombra diletta, attendimi pure sulla riva di Stige. Già abborrisco la luce del giorno: altri oggetti più non bramo di vedere che te solo, Ippia, mio amatissimo Ippia; nè ad altro fine respiro ancora, che per rendere, Ippia mio, alle tue ceneri gloriose gli estremi ufficj.

Intanto sopra un feretro di porpora adorno e d' oro e d' argento si conducea steso il cadavere; e a scorno di morte, ancora in quel pallido volto appariva serbato il bel fiore di gioventù: intorno al collo bianco,

qual neve, gli ondeggiava lungo e nero crine, di cui più bello non l' ebbe Atide o Ganimede, e che pur dovea fra breve ridursi in polvere. E nel fianco gli si scorgea quella profonda ferita che, tutto avendo versato il suo sangue, gli avea crudelmente tolta la vita.

Veniva dietro la bara, dolente e mesto Telemaco, e vi gettava fiori di quando in quando. Giunti che furono al rogo, non potè il figlio d' Ulisse mirar la fiamma che già copriva e divorava i drappi, che avvolgeano il corpo d' Ippia, senza spargere nuove lagrime. Addio, ei disse, illustre eroe; con tal nome ti chiamo; che non ardisco usar quello d' amico. Placati, anima grande; tu che tanta gloria hai meritata sopra la terra. Io t' amo, io non t' invidio il tuo bene; ma bramo un fine al par del tuo chiaro e famoso. Tu omai sei libero dalle miserie, che in questa vita ci affliggono, e ne sei uscito per la strada la più onorevole. Faccian gli dei che senza indugio tu varchi, o anima bella, all' eterna felicità de' beati Elisi; che per tutti i secoli viva tra noi la fama delle tue gesta; e che in pace riposino le ceneri del tuo corpo!

Appena ebbe Telemaco pronunciate miste di sospiri queste parole, che si levò repente, e si sparse tra l' afflitto esercito un alto grido. S' inteneriva ognuno per Ippia, di cui si narravano le famose azioni; e il dolore della sua morte, riducendo a memoria tutte le sue buone qualità, ne facea obbliare i difetti, cagionati in lui dal fuoco della gioventù, e dalla cattiva educazione. Ma più moveano l' animo di ciascheduno i teneri sentimenti che in questa occasione dimostrava il figlio d' Ulisse. E questi dunque, dicevano, quel Greco giovine che così altiero appariva, così feroce, così intrattabile? Eccolo divenuto umano, affettuoso, piacevole. Pallade certamente, che tenta cura ebbe del padre, si ha a credere che ugualmente ami il figliuolo. Ella fuor d' ogni dubbio l' mato de' più preziosi doni che possono gli dere agli uomini, accoppiando in lui col prudenza sentimenti così generosi di amicizia.

Poichè dalle fiamme fu già consunto il c Telemaco di sua mano ne sparse di odorosi

mentre fumavano ancora, le ceneri: poi le pose in un' urna d' oro e, ricopertala tutta di fiori, andò a presentarla a Falanto. Giacea costui tutto coperto di mortali ferite, e già vicino a morire.

Tromafilo e Nozofugo, colà mandati dal figlio d' Ulisse, tutti ormai prestandogli i soccorsi della loro arte, richiamarono a poco a poco a' primieri ufficj quell' anima fuggitiva; e già cominciavano in quel semivivo corpo a generarsi nuovi spiriti. Una dolce penetrante forza, un balsamo vitale, di vena in vena, gli s' insinuava sino al fondo del cuore; e, crescendo il benigno natural calore alle membra, ne reggea la lena, e le toglieva alle fauci della morte. Ma non così tosto si rallentò il male, che al letargo seguì l' amaro cordoglio, e cominciò il guerriero a provar l' affanno dell' ucciso germano: che fuor di se stesso non avea potuto sentire fino a quel punto. Me infelice! dicea, perchè tanta cura vi prendete di farmi vivere? Perchè non lasciarmi piuttosto morire, e seguire nell' altro mondo il mio diletto germano; giacchè me l' ho veduto io stesso cadere a lato? O Ippia, conforto della mia vita! Ippia mio fratello, mio caro fratello! tu dunque sei morto; ed io non potrò più vederti, nè abbracciarti, nè comunicarti i miei mali, nè consolarti de' tuoi! O Dei, nemici degli uomini, m' avete tolto Ippia, e me lo avete tolto per sempre. Ma forse ei vive; e qualche cieco sogno m' inganna. Ippia, dove sei? Misero a che mi lusingo? Troppo, ahi! pur troppo è vero, caro fratello, che ti ho perduto, che t' ho veduto io stesso morire: ed io vivo? Sì vivo; e vivrò, finchè mi riuscirà di vendicarti; io voglio alle tue care ceneri ancora tinto del tuo sangue sacrificare quell' empio che ti privò di vita.

Mentre in tal guisa si dolea Falanto, procuravano i due vecchi con prieghi e con parole di mitigare il suo affanno, temendo che non accrescesse i suoi mali, e non frodasse dell' usato effetto i rimedj: quando all' improvviso s' accorse l' infermo di Telemaco che gli stava presente, e al primo incontro d' occhi fu il suo cuore combattuto da due diverse passioni: poichè da una parte il pungea la rimembranza di ciò che era succeduto fra Telemaco e Ippia; e il dolore della morte

d' Ippia gli rendea tal rimembranza più amara; e dall' altra gli ritornava in mente l' ajuto del valoroso principe che umanamente corse a toglierlo, mal vivo ed abbattuto, dalle mani del fiero Adrasto. Ma, quando vide quell' urna d' oro che racchiudea le amate ceneri del fratello, versò un torrente di lagrime, e abbracciando Telemaco, stette molto tempo senza potergli favellare; finalmente tra sospiri e singhiozzi con languida voce così parlò:

Degno figliuolo del grande Ulisse, la vostra virtù mi sforza ad amarvi A voi son debitore non solamente di questo avanzo di vita che dovrà tra poco finire, ma d' un beneficio ancora più prezioso. Voi all' estinto fratello rendeste gli ultimi ufficj: senza di voi le amate membra sarebbero rimaste preda degli avoltoj, e sarebbe la bella anima eternamente andata sulle Stigie rive vagando, sempre dall' inesorabile infernal nocchiero respinta. Di tanto bene dunque son tenuto a chi io tanto abborriva! Rimuneratelo voi, o Numi del cielo: e liberate me da una vita così nojosa: e, quando sarà il mio spirito sciolto da questo corpo, voi illustre Telemaco, perchè altro alla vostra gloria non manchi, apprestate anche al mio frale gli estremi onori.

Qui gli mancarono in bocca le parole, e l' eccessivo dolore l' oppresse. Telemaco gli stette sempre al fianco, ma, per non turbarlo, non osò di parlare, aspettando che riavesse il suo perduto vigore, siccome tra poco avvenne; e, riavutosi di quello svenimento, prese dalle mani di Telemaco l' urna; e, dopo averla più volte baciata, e bagnata di lagrime, disse: Ceneri preziose del caro germano, deh! quando sarà che questa urna medesima chiuda ancora le mie? Già ti sieguo, anima bella; già vengo teco ad unirmi ovunque dimori. Rimarrà al valoroso Telemaco la cura di vendicarci entrambi.

Intanto per l' arte e per lo studio de' due vecchi medici andava il male di Falanto di giorno in giorno scemando. Nè lasciava Telemaco d' andar sempre con essi a visitarlo, affinchè la sua assistenza gl' impegnasse maggiormente a sollecitarne la guarigione: e questa bontà e questa cortesia, da lui usata col suo

nemico, più stupore recò che recato non ne avea il valore e il coraggio, per cui salvò nella battaglia l' esercito de' collegati.

Nell' istesso tempo mostravasi egli indefesso nelle più aspre fatiche della milizia. Poco dormiva, e spesso gli era il sonno interrotto o da messi improvvisi, che soleano giugnere a tutte le ore così della notte come del giorno, o dallo zelo di andar visitando tutti i quartieri del campo; il che mai non facea due volte di seguito all' istessa ora, per sorprendere inaspettato le guardie, che sì vigilanti non erano, come loro si conveniva. Ritornava poi tutto affaticato e sparso di sudore e di polvere alla sua tenda. Semplice era il suo vitto e simile a quello de' soldati, per dar loro esempio di sofferenza e di sobrietà. E, perchè scarseggiava di vettovaglie il luogo, ove era accampato l' esercito, stimò di por freno alle loro querele, col sofferire spontaneamiente gli stessi disagj. Nè però tutti questi incomodi infievolivano il suo corpo, anzi lo rendeano più valoroso e più forte. Era dalla sua giovanil persona già cominciata a sparire quella beltà e quei vezzi, che sono come il fiore degli anni più acerbi; appariva la carnagione men delicata e più bruna, e minor grazia le sue membra aveano, e maggior gagliardia.

FINE DEL LIBRO DECIMO-SETTIMO.

TELEMACO.

LIBRO XVIII.

SOMMARIO.

Persuaso da varj sogni Telemaco, che il padre sia morto, eseguisce il suo disegno d' andarlo a ricercare nell' inferno. Parte notturno dal campo, seguito da due Cretesi, fino al tempio vicino alla famosa caverna Acheronzia. Arriva per tenebrosi luoghi alle sponde di Stige, dove, ricevuto da Caronte nella sua barca, si presenta a Plutone, e lo trova disposto a permettergli d' andare in traccia del padre. Quindi penetra il Tartaro, e vede ivi i tormenti che soffrono gl' ingrati, gli spergiuri, gl' ipocriti, e, sopra tutti, i malvagj re.

Avendo Adrasto molta gente perduta nella passata battaglia, si era ritirato dietro al monte Aulone, per aspettare ivi soccorso di truppe, e quindi nuovamente sorprendere l' inimico; simile ad affamato leone che, dall' ovile respinto, torna alle oscure foreste, e rientra nella sua tana, dove, aguzzandosi i denti e le ugne, aspetta il momento favorevole a fare strage crudele di tutto l' armento.

Telemaco intanto, dopo aver data una esatta norma di militar disciplina a tutto l' esercito, ad altro non pensò che a recare ad effetto un disegno che avea nella sua mente concepito, senza mai palesarlo a niuno de' duci. Era già egli da lungo tempo inquietato da sogni che gli rappresentavano l' immagine di suo padre Ulisse; ma più sovente questa paterna immagine gli si mostrava allo spirito in sul finir della notte, prima che all' apparir dell' aurora fuggissero dal cielo le stelle e dalla terra fuggisse il dolce sonno, seguito da mille vaganti sogni che gli giravano intorno. Gli parea tale di vederlo nudo sopra una fiorita isoletta presso la sponda d' un fiume, con una brigata d' allegre ninfe che lo circondavano, e scherzando gli buttavano un

leggier drappo per ricoprirsi. Altre volte gli sembrava di sentirlo parlare dentro ad un palagio tutto adorno d' oro e d' avorio; dov' era con diletto ascoltato e ammirato da gran moltitudine di gente inghirlandata di fiori. Spesso gli compariva a gran banchetto seduto tra canti e suoni, la cui delicata armonia superava quella de' concerti d' Apollo e delle Muse insieme, nella dolcezza.

Di questi lieti sogni, svegliandosi, s' attristava Telemaco. Ah mio buon padre! ei dicea, Ulisse mio caro padre, quanto più grati mi sarebbero i più mesti sogni e i più tetri! Queste immagini di felicità mi fanno comprendere che siete voi già entrato nel beato soggiorno di quelle anime giuste, alle quali in premio di loro virtuose azioni concedono gli dei una eterna tranquillità. Ecco già pare che tutta avanti agli occhi mi si presenti la gioja e la pace de' Campi Elisi. Ahi qual pena crudele è il non avere alcuna speranza! Amato genitore, mi sarà dunque negato per sempre il piacere di rivedervi? Non potrò dunque strignere fra le mie braccia chi più d' ogni altro mi amava? E tante sarannno battute al vento tante fatiche che ho sofferte per ritrovarlo! Non udirò da quella bocca sgorgare gli ameni fiumi di eloquenza; nè potrò baciare quelle mani, quelle care vittoriose mani che hanno abbattuto tanti nemici; dalle quali indarno attende la vendetta del nostro onore la sventurata Penelope: indarno Itaca aspetta di risorgere dalle sue miserie? Oh dei nemici del genitore! Voi mi mandate questi sogni funesti per isvellermi ogni speranza dal seno. Questo è l' istesso che volermi strappare la vita; che non mi fido più di vivere in questa penosa incertezza. Ma che vale il lusingarmi? Troppo, ahi! troppo è certo il destino del genitore. No, più egli non vive: ed io m' accingerò a ricercarlo fin tra le tenebre del più profondo abisso. Vi è pur disceso Teseo, l' iniquo Teseo, che insultar voleva i Numi infernali: qual maraviglia che io vi discenda mosso soltanto da pietà e da amore di figlio? Vi penetrò Alcide: io non sono Alcide: ma non sarà picciola lode l' avere avuto coraggio di seguirne l' esempio. Arrivò anche a giugnervi Orfeo, e gli riuscì di muovere a pietà del suo misero stato quel Nume, che gli

uomini chiamano inesorabile, e di trar seco per l' Erebo la sua diletta Euridice, e restituirla tra' viventi. Ben io merito maggior compassione di Orfeo; che la mia perdita è assai maggiore. Chi potrà paragonare una donzella, a cui mille altre vi sono uguali, col saggio Ulisse che è il decoro, l' ornamento di tutta la Grecia? Andiamo pure; si muoja, se converrà morire. A che temere la morte, se vivendo si soffrono tante pene? Vedrò tra poco se tanto crudeli sieno Plutone e Proserpina, quanto si tiene. Vedrò, diletto mio genitore, se per avventura siete nelle oscure abitazioni de' morti, poichè indarno tanti mari e tante terre ho corso per ritrovarvi; e, poichè mi niegano gli dei di godervi sopra la terra, e di mirare insieme con voi la luce del sole, vedrò se mi permettano che ravvisi il vostro spirito ne' cupi regni della perpetua notte.

Così dicendo bagnava Telemaco tutto il letto di lagrime, e presto s' alzava, sperando che la luce del giorno gli alleviasse il vivo cruccio che gli aveano cagionato quei sogni; ma la paterna tormentosa immagine da per tutto l'accompagnava, da per tutto gli trafiggea lo spirito, come acuto strale che nel seno rimanga immobilmente confitto.

Tra queste angustie risolve finalmente di scendere all' inferno per un luogo assai famoso, che poco era lontano dal campo, e che avea preso il nome d' Acheronzia da una orrida caverna, che ivi s' apriva, onde potea si giugnere all' onda impura del tremendo Acheronte, per cui gli dei stessi giurando, è a loro augro e terribile il giuramento. La città d' Acheronzia era sull' erto d' una rupe collocata, qual nido sopra la cima d' un albero; e a pie della rupe si vedea l' oscura caverna, a cui timorosi i mortali non ardivano d' accostarsi, ed i pastori pensavano scarsi a i lontani gli armenti. Esalavano dalla per quell' apertura fetidi vapori che infettavano l' aria d' intorno, di tal certa distanza non vi crescevano nè ci vi spiravano i dolci zefiri, nè vi spar grazie la primavera, nè i suoi ricchi do arida languiva la terra, e sfrondati arbuscen e funesti cipressi. Negava Cerere in quel luog

ratori le sue dorate ricolte; e in vano promettevano i loro dolci frutti le viti; che le uve ancora acerbe, in vece di maturare, seccavano. Erano impure tutte le fonti, e sempre amare e torbide le acque. Fuggivano da quella terra, piena di rovi e di spine, gli uccelli che niuno ombroso boschetto vi ritrovavano per ritirarsi, e andavano sotto a più lieto cielo a cantare i loro amori; mentre ivi altro non si sentiva che il funesto gracchiare di gufi e di corvi: amare nasceano anche in certa lontananza le erbe: e gli armenti, che ne pasceano, ricevendone nocumento, non givano saltellando per la campagna. I tori fuggivano le giovenche; e vinto dalla tristezza il pastorello lasciava in abbandono la sua zampogna e la piva.

Usciva di quando in quando dall' antro un denso e caliginoso fumo che di tenebre ricopriva il meriggio. Impauriti i vicini popoli raddoppiavano allora i sacrificj per placare i tartarei Numi che sovente con fiero contagio ne toglievano di mezzo, nel fiore di loro età, le povere genti; vittime sventurate dello sdegno infernale.

Per questa parte determinò Telemaco di cercare la strada che conduceva all' inferno. Pallade, che sempre vegliava per lui, e lo difendea coll' egida, gli aveva ottenuto per quella impresa il favor di Plutone: e Giove stesso, a' prieghi di lei, aveva a Mercurio, il quale scende colà giù ogni dì, per consegnare a Caronte un certo numero di anime, ordinato di dire a Plutone che lasciasse entrare nel suo regno il figliuolo d' Ulisse.

Egli dunque, col favor della notte, s' allontana inosservato dal campo, e, camminando allo splendor della luna, invoca quella potente divinità, l' astro luminoso nel cielo, casta Diana nella terra, ed Ecate terribile nell' inferno. Ascoltò ella benigna i suoi voti che venivano da un cuor sincero, mosso da filiale amore verso del padre. Appena giunto all' ingresso della caverna, sentì Telemaco mugghiare l' inferno, si sentì tremare sotto i piedi la terra; e tuonando s' armò orribilmente di lampi e di fulmini il cielo, i quali parea che gli volessero cadere sul capo. Cominciò allora a palpitargli il petto, e un gelato sudore gli

corse per tutte le membra; pur si fece coraggio, e alzando gli occhi e le mani al cielo, gridò: accetto, o sommi dei, questi presagi, e gli credo per me felici. Voi compiacetevi di compirne l' effetto. Disse, e affrettando il passo arditamente si fece avanti.

Dileguossi a un tratto quel denso fumo, che rendea funesta a chiunque vi si avvicinava l' entrata dell' antro, e cessò per qualche tempo il pestifero odore. Entrò solo Telemaco; e a chi mai sarebbe bastato l' animo di seguirlo? I due Cretesi che, consapevoli del suo disegno lo aveano fino a certa distanza accompagnato, rimasero assai lungi dall' antro tremanti e semivivi in un tempio, orando per lui, senza più sperare di rivederlo.

Egli intanto cacciossi colla spada alla mano fra quelle orrende tenebre, e, dati appena pochi passi, cominciò a vedere un languido opaco lume, qual suole di notte apparire sopra la terra. Osservò allora le ombre leggiere, che gli svolazzavano intorno, e col brando se le tenea lontane. Ed ecco comparirgli innanzi quel paludoso fiume, le cui torbide acque stagnanti altro moto non hanno, che andare in giro. Vide in sulla riva una turba innumerabile di *morti*, privi di sepoltura, che invano si presentavano allo spietato Caronte. Questo nume, la cui eterna vecchiaja è sempre malinconica e fastidiosa, ma piena sempre di vigore, respinge, minaccia quelle anime; ma avvicinatosi il Greco giovine, lo prende subito in barca. Nell' entrarvi udì Telemaco i gemiti d' un' anima sconsolata.

Che piagnete, le domandò, e chi eravate voi sulla terra? Io fui, rispose quell' anima, Nabolarsano, monarca della superba Babilonia. Al mio solo nome tremavano tutti i popoli dell' oriente; e mi feci, qual Numè, adorare da' Babilonesi in un tempio di marmo, dove si custodiva il mio simulacro d' oro. I bruciavano innanzi e notte e giorno gli in preziosi dell' Etiopia. Non vi fu mai chi av di contraddirmi, senza pagarne subito il fio. tavano ogni giorno nuovi piaceri, per renderm dilettevole e più deliziosa la vita; e per mia ventura io mi ritrovava robusto di forze, e nel

rito vigore di gioventù. Me infelice! qual prosperità rimanemmi, che non l' avessi già gustata sul trono? Maania ingrata donna, non corrispondendo all' amore, che io aveva in lei collocato, mi ha fatto ben conoscere quanto dal vero m' allontanassi nel figurarmi d' essere un Nume. M' ha costei avvelenato, e già di me, lasso! non resta altro, che un' ombra inutile e vana. Ieri furono con solenne pompa in urna d' oro riposte le ceneri del mio corpo. Vi fu chi pianse, chi si svelse i capegli, chi si mostrò disposto a gettarsi nel mio rogo, per finir meco la vita. Si va ancora a piangere a piè di quel superbo tumulo, nel quale si custodisce l' urna delle mie ceneri: ma non per questo ninno internamente si duole della mia morte: è abborrita la mia memoria, anche da quelli della mia famiglia; ed io già comincio qui a soffrire orribili e penosi tormenti.

Mosso Telemaco a compassione di quell' infelice, gli fece questa domanda: Ma finchè viveste, trovaste almeno pago e felice? Provaste quella dolce pace, quella tranquillità, senza di cui il cuore umano sempre languisce, sempre pena in mezzo alle stesse delizie? No, rispose il Babilonese, anzi non sò nè tampoco che cosa vogliano significare le vostre parole. Vantano i savj questa pace, come l' unico bene che possa al mondo goderai; ma quanto a me non l' ho trovata giammai. Agitato or dalla speranza, or dal timore, sempre il mio cuore ha languito, sempre nuovi desiderj ha nutrito per tormentarsi. Così volgendo ogni mia cura ad inebriarmi di perpetui diletti la mente, a scuotere ed a compiacere le mie passioni, troppo amaro riuscivami ogni minimo intervallo di ragione tranquilla. Questa è la pace che ho nel mondo goduta: ogni altra pace era da me reputata una favola, un sogno; e questi sono i beni che io possedea, e che or mi rincresce d' aver perduti.

Piagnea così parlando il vile Babilonese, a guisa d' uomo, ch e siasi nelle prosperità infievolito, e che mai non abbia appreso, vivendo, ad esser forte nell' avversa fortuna. Stavano a canto a lui alcuni schiavi, che, uccisi per onorare i suoi funerali, avea Mercurio insieme col re consegnati a Caronte; e data loro un'

assoluta potenza su quel tiranno, a cui aveano servito vivendo; onde costoro più nol temeano, ma tenendolo incatenato, gli faceano i più crudeli strapazzi. Ed uno diceagli: Non eravamo noi forse uomini al par di te? Come dunque t' era nell' insensata mente nata l' idea di crederti un Nume? Come non vedevi che tutti gli altri uomini erano a te simili per natura? Avevi ragione, ripigliava un altro per insultarlo, di non voler essere creduto uomo, dacchè eri un mostro senza sentimento d' umanità. E dove sono, un altro aggiugnea, dove sono coloro che ti adulavano? Ora più non hai che promettere, sciagurato che sei! più non puoi destar timore colle minacce. Eccoti divenuto vilmente schiavo de' tuoi medesimi schiavi. Tarda il cielo talvolta a punire, ma finalmente punisce.

A sì pungenti parole gettavasi Nabofarzane col viso a terra; e si strappava, trasportato da un eccesso di rabbia e di disperazione, i capegli. Ma Caronte, rivolto agli schiavi: tiratelo per la sua catena, e suo malgrado rizzatelo, sì che non abbia questo perfido la consolazione di celare vergognoso il volto agli scherni. Il veggano tutte le ombre di Stige, per giustificare gli dei che hanno per sì lungo tempo tollerato che egli regnasse nel mondo. E tu, perverso Babilonese, sappi che questo è appena il principio de' tuoi strazj. Or preparati all' amara sentenza dell' inflessibile Minosse, giudice dell' inferno.

Mentre così parlava il fiero Caronte, era la barca già vicina a toccar la riva dell' impero di Pluto. Accorsero le ombre, e attonite rimasero a rimirare un uomo trasportato in quella barca fra' morti: ma, poichè pose Telemaco il piede a terra, fuggirono subito, come al diurno lume si diradano le ombre notturne. Qui volgendo Caronte al figliuolo d'Ulisse men turbato e meno truce lo sguardo, gli disse: O tu, caro sommamente agli dei, va, poichè ti è concesso di penetrare nel regno, agli altri viventi impenetrabile, della notte: va pure dove ti chiama il destino. Ecco l' oscuro sentiero che ne guida alla reggia di Plutone. Ivi assiso il troverai sopra il suo trono, e ti sarà da lui permesso di scoprire gli arcani di quel soggiorno, che a me non lice di palesarti.

Affrettò allora Telemaco il passo. Errava intorno a lui uno stuolo d' ombre più assai numeroso de' grani d' arena che ingombrano la riva del mare. Al perenne agitar di quelle ombre, e al profondo silenzio di quei vasti luoghi, fu da sacro timore e da un certo rispetto sorpreso Telemaco; ma, quando giunse alla caliginosa stanza dello spietato Plutone, gli si arricciarono sulla testa i capegli, gli vacillarono le ginocchia, e sentì mancarsi il fiato, sicchè appena ebbe forza di proferire queste parole: Avanti a voi, o formidabil Nume, viene il figlio dell' infelice Ulisse: deh! per pietà non mi ascondete se il mio buon genitore sia disceso nel vostro impero, o se vada ancora errando sopra la terra. Sedea Plutone sopra un trono d' ebano: fiera e minacciosa era la fronte, rugoso e pallido il volto; e dagli occhi gli scintillava una luce nera e profonda. Come il diurno raggio offende quegli animali che solamente verso la sera escono dalle loro tane, così egli alla vista d' uomo vivente si turba. Sedeva a canto a lui Proserpina sua consorte che era la sola, in cui men severo fissava di quando in quando lo sguardo, e che ammansava qualche poco quel cuor feroce. Aveva ella una beltà sempre nuova, ma tra' suoi vezzi spirava un non so che dell' asprezza e della ferocia dello sposo.

A piè del soglio stava pallida e vorace colla tagliente falce la morte, e altro non facea che aguzzarla. Volano intorno a lei le malinconiche cure, i crudeli sospetti, gli odj coperti di piaghe, e grondanti di sangue le vendette. Poco lungi è l' Avarizia che rode se stessa; la Disperazione che il seno colle proprie mani si squarcia; la forsennata Ambizione che tutto distrugge: avido d' occulte stragi freme ivi il Tradimento, nè mai di sangue si mostra sazio: sparge intorno a se stessa il suo mortifero veleno l' Invidia, e, non bastando a nuocere altrui, si morde le labbra, e si converte in rabbia: scava l' Empietà un abisso che non ha fondo, e da se medesima vi si precipita senza speranza d' impetrare compassione. Escono da quel cupo soggiorno gli orrendi spettri, le fantasme che rappresentano i morti, per recare orrore a' viventi; i Sogni funesti, e quelle lunghe ostinate Veglie, al pari de' più funesti sogni tormentose e moleste. Da queste tetre immagini

era

era circondato Plutone, e tutto ingombro il suo vasto palagio.

Con bassa voce, che pur fece dal cupo fondo mugghiare l'Erebo, rispose il fiero Nume al figlio d'Ulisse: Poichè, per superno valore, tu sei, o mortale, penetrato in questo sacro asilo delle ombre, va pure dove ti guida il tuo sublime destino. Non ti dirò già in qual luogo si ritrovi tuo padre: basta che non ti vieto di girne in traccia. Siccome ei fu monarca sopra la terra; così potrai scorrere da una parte il Tartaro, dove ricevono il fio di loro reità i malvagj sovrani, e dall'altra i Campi Elisi, dove sono rimunerati i buoni. Avverti però che non puoi di quà condurti agli Elisi, se prima non passi per mezzo al Tartaro. Vanne dunque e t'affretta, e presto esci da questo regno.

Partì immantinente Telemaco con tale celerità, che parea che volasse per quei voti immensi spazj, tanto era impaziente di saper nuova d'Ulisse, e di fuggire l'orribile aspetto di quel tiranno che fa inorridire del pari i vivi che i morti. Nè andò guari, che vide comparirsi avanti il nero Tartaro, onde esalava sì denso e pestifero fumo, che basterebbe il lezzo ad ucciderne tutti, se, a dio non piaccia, ascendesse ad infettare la terra. Coperto sotto a quel fumo correva un fiume di fuoco, di cui simile lo strepito a quello de' più impetuosi torrenti, che dalle più alte rupi precipitano nelle profonde voragini, intronava talmente l'udito, che non potea in quei tristi luoghi ascoltarsi parola distinta.

Telemaco, segretamente incoraggiato da Minerva, entrò in quell'abisso senza timore: e vide alla prima una gran moltitudine di gente ignobile che, vissuta senza onore nel mondo, sentiva colà giù la forza e l'ira del cielo, perchè avida di ricchezze, le acquistò con frodi, con tradimenti e con azioni crudeli. Mirò poi gli empii ipocriti che, beffandosi de' troppo creduli devoti, aveano simulato pietà, per servire a' loro ambiziosi disegni. Però erano costoro co' più atroci tormenti puniti, perchè aveano, ad altrui danno, fatto abuso della virtù che è il più prezioso dono che possono i Numi concedere all'umanità. I barbari figliuoli che aveano tolto al padre o alla madre la vita; le spose

infedeli che si aveano nel sangue de' loro amici contaminate le mani; i traditori che, violato il giuramento, aveano data in poter de' nemici la patria, per uniforme sentenza de' tre giudici dell' inferno, minore atrocità di pene pativano, che gl' ipocriti: e la ragione, che mosse i giudici a questa decisione, si era, perchè non si contentano gl' ipocriti solamente d' esser malvagi, come gli altri malvagi, ma vogliono esser tenuti per gente dabbene, e fanno colla loro falsa virtù che più non si ardisca di prestar fede alla vera. Onde, poichè han voluto beffarsi degli dei, e avvilirgli nell' opinione degli uomini, impiega il cielo tutta la sua potenza per vendicarsi del loro insulto.

Non lungi da costoro stavano molti altri che il mondo non crede colpevoli, ma che la divina vendetta giustamente perseguita. Sono questi gl' ingrati, i bugiardi adulatori che lodano il vizio, i critici maligni che procurano d' oscurare la più pura virtù, e finalmente quelli che temerariamente pensano e profferiscono i loro pensieri, senza conoscere a fondo le cose, e che per conseguenza offendono talvolta la riputazione degl' innocenti.

Ma fra la turba misera degl' ingrati, i più tormentati eran coloro che mal corrisposero alle grazie del cielo. Si stima, dicea Minosse, un mostro colui che la dovuta riconoscenza non usa verso i genitori, verso gli amici che lo hanno in qualche maniera beneficato; e vi sarà poi chi abbia il temerario ardire d' essere ingrato a' Numi, da' quali si è ricevuta la vita e tutti i beni che in essa si godono? Non sa forse l' uomo, che più da' sommi Numi dipende il suo essere, che dal padre o dalla madre che lo hanno prodotto al mondo? Quanto più i delitti parvero sulla terra degni di compatimento e di scusa, tanto nell' inferno sono oggetto dell' eterno implacabile sdegno che impunita non lascia nessuna colpa.

Telemaco, vedendo assisi i giudici che condannavano un reo, si fe' coraggio di chiedere in che avesse peccato quell' infelice. Io mai non feci, gridava colui, alcun male: tutto il mio diletto riposi in beneficare il mio prossimo. Fui giusto, magnanimo, liberale, amico de' poveri: di qual colpa dunque son reo? Ed

io, rispose Minosse, non ti condanno perchè mancasti al tuo dovere verso gli uomini; ma non eri tu forse men debitore agli uomini che agli dei? Qual dunque è la giustizia di cui ti vanti? Adempisti le tue parti verso i mortali, che altro alla pur fine non sono che un mucchio di polvere, e obbliasti quelle che adempir dovevi verso de' Numi. Fosti virtuoso, egli è vero; ma con temerario ardire riputasti la virtù tuo proprio merito, e non già un dono del cielo; onde fosti a te stesso il tuo Nume. Or sappi che gli dei, che tutto hanno creato per propio decoro, sono gelosi de' loro dritti, nè vogliono altrui rinunciargli, nè soffrire che altri a loro si rassomigli. Se tu già gli obbliasti, ora essi del pari giustamente t' obbliano; e, se reputar ti volesti tutto di te medesimo, e non già loro fattura, a te medesimo or t' abbandonano per tutta l' eternità. Cerca dunque al presente, trova, se puoi, dentro al tuo cuore la consolazione, la pace che brami. Eccoti per sempre separato dagli uomini, a' quali tanta premura avesti di piacere; eccoti in preda a te stesso, di cui ti formasti il tuo idolo. Impara, impara, benchè tardi, che non è mai sincera virtù quella che si scompagna dall' amore e dal rispetto de' Numi, a cui tutto si dee. E perciò la tua falsa virtù che ha potuto abbagliare gli uomini, facili ad ingannarsi, or qui rimane confusa. Giudicano essi de' vizj e delle virtù dal piacere o dal dispiacere che ne ritraggono, e sono così ciechi nel discernimento del bene come del male. Ma qui un divino lume rende tutti vani i loro superficiali giudizj, e sovente condanna le operazioni che colà s' ammiravano, e giustifica all' incontro quelle che sopra la terra si stimavano degne di biasimo.

A queste parole, quasi da un fulmine percosso il Filosofo sentì mancarsi immediatamente l' orgoglio, e convertirsi in disperazione la compiacenza che avea per l' innanzi avuta in contemplare la sua moderazione, il suo coraggio e le sue generose inclinazioni: e mirando se stesso, che con empio oltraggio commosse l' odio immortale de' Numi, si arrabbia e si duole, che non può da se allontanare quell' orrida e trista sembianza. Conosce ora la vanità degli umani giudizj, e la sua follia di ricercare il favore degli uo-

mini, e di compiacersi solamente di quello; e ritrovandosi altro uomo da quel di prima, agitato da strani interni tumulti, tutte gli si sconvolgono le viscere; gli languisce il cuore; e la coscienza, di cui il testimonio gli era stato per l' innanzi così soave, or furibonda gli rinfaccia i suoi errori, e gl' insani studj di tal virtù, che per suo principio e per suo fine non ebbe la divina grandezza. Così avvilito, disperato, e pieno di rossore e d' affanno, in sua balia senza un minimo conforto si giace. Nol tormentano le Erinni, perchè basta loro averlo lasciato in preda a' suoi rimorsi che gli latrano intorno al cuore, e che, mai non lasciandolo in pace, giustamente vendicano dell' ingiusto disprezzo il cielo. Cerca lì misero i luoghi più oscuri per nascondersi dagli altri, giacchè non può da se stesso nascondersi: cerca le tenebre, e non le trova, che da per tutto il perseguita una luce importuna, che è la chiara luce della verità, a' cui folgoranti raggi chiuse egli, mentre visse, ostinato lo sguardo, e che ora suo malgrado gli dimostra il nuovo e l' antico stato. Tutte abborrisce le idee che tanto in vita l' allettarono, perchè da quelle ebbero origine gli aspri mali che soffre, e che dovrà soffrire per sempre. Ahi stolto! fu se dicea, che nè me stesso conobbi, nè gli uomini, nè gli dei. No, non ebbi mai alcuna vera cognizione, poichè non amai il sommo, l' unico bene. Furono falsi tutti i miei passi; nè la mia fu virtù, fu cieca baldanza, empia follia che altro Nume non mi lasciò riconoscere, che me stesso.

Finalmente giunse Telemaco dove l' ira del cielo punisce i malvagj re che abusarono di loro potenza sopra la terra; e da una parte una Furia vendicatrice presenta loro un lucido specchio, in cui tutta si discerne la deformità de' loro vizj. Quivi loro malgrado veggono la loro stolta vanità desiderosa delle più sciocche lusinghe, delle più ridicole lodi; l'inumanità in opprimere i sudditi che avrebbero dovuto render felici; il disprezzo che fecero della virtù; il timore d' ascoltare la verità; la perversa inclinazione verso i malvagj, verso gli adulatori; la poca, o nessuna cura che ebbero del governo, l' effeminatezza, l' indolenza la diffidenza fuor di proposito, l' ozio, il fasto, la loro

eccessiva magnificenza fondata sulla rovina de' popoli; l' ambizione di fare acquisto di gloria, a costo dell' altrui sangue; e finalmente la crudeltà, per cui andarono sempre in traccia di nuove delizie fra le lagrime e i lamenti di tanti miserabili sudditi. Forza è che ognuno di loro stupisca e gema al vedersi in quel cristallo più mostruoso e deforme, che non è la Chimera da Bellerofonte abbattuta, nè l' idra di Lerna domata da Ercole, nè Cerbero stesso, benchè da tre spalancate orrende fauci vomiti tal negro pestifero sangue che basterebbe ad infettare tutta la terra.

Nel medesimo tempo dall' altra parte un' altra Furia rammenta ad essi, per insultargli, tutte le lodi che hanno dagli adulatori ricevute, mentre vissero; e presenta loro innanzi agli occhi un altro specchio, in cui si mirano nel loro primiero stato, quali una volta il pennello dell' adulazione gli pinse. La doppia vista di oggetti così contrarj era il più amaro supplicio del loro orgoglio. Più malvagj tra' re apparivano coloro che più splendidi encomj ebbero in vita; perchè più son temuti i malvagj, che i buoni, e perchè senza vergogna riscuotono le più vili lodi da' poeti e dagli oratori de' loro tempi.

Gemono i miseri in quelle profonde tenebre, senza vedere, senza sentire altro d' intorno che insulti e derisioni, dolore, disprezzo e spavento. E, dove un tempo si prendeano iniquamente giuoco della vita degli uomini, reputandogli tutti nati a servire alle loro insane voglie, or nel tartaro, dati in potere di fieri schiavi, sentono a pruova tutti i mali d' una crudelissima servitù, senza speranza di poterne mai rallentare il barbaro giogo. Sono a' colpi di quegli schiavi, divenuti loro spietati tiranni, qual appunto è l' incudine sotto i colpi de' martelli che alternano i Ciclopi nelle accese fornaci dell' Etna, quando da Vulcano vengono sollecitati al lavoro.

Mirò ivi Telemaco orridi volti, e di mortal pallore dipinti. Una immensa malinconia rode internamente tutti que' rei. Hanno i miseri in orrore se stessi: nè possono da questo orrore liberarsi, perchè svestir non possono la loro indole. Bastano al lor gastigo i proprii delitti che quai fantasmi orribili stan sempre loro a

fronte, e gli vanno da per tutto perseguitando. Per non mirargli, chiamano in soccorso la morte, non quella già che terminò il corso di loro vita, ma un' altra più cortese, e insieme più poderosa, che faccia in essi morire il senso e l' accorgimento. Chieggono alle voragini dell' abisso d' esserne per pietà ingojati, per involarsi a' raggi vendicatori della verità che non gli lascia un momento in riposo. Ma lo sdegno celeste piove su loro a stilla a stilla, e non si stanca giammai. La bella verità, a cui chiusero gli occhi vivendo, è il loro estremo supplicio: la veggono, anzi altro che lei non veggono; e la sua vista gli trafigge. Gli lacera, gli svelle da loro stessi, e per supremo volere, quasi veloce fulmine, senza distruggere la parte interna, gli penetra sino alle viscere. Non altrimente che metallo fuso in ardente fornace, è l' anima infelice sepolta laggiù in quel fuoco divoratore, il quale la strazia tutta ma non la consuma, dissolve fino i primi principj della vita, e pur non dà luogo alla morte. Il dannato è come diviso da se medesimo; non ha un solo momento di ristoro o di tregua: ma vive sempre all' affanno e al rimorso che gli trafigge lo spirito; e, più d' ogni altra cosa, forsennato lo rende il sapere che estinta è per lui ogni speranza d' alleviar le sue pene.

Fra gli altri oggetti che faceano rizzare i capegli a Telemaco, vide egli molti degli antichi re della Lidia castigati colà acerbamente, perchè, tra' molli piaceri e gli agj di neghittosa vita, scossero il peso del governo che per sollievo de' popoli mai non dee separarsi dalla regia dignità.

Si rimproveravano questi re l' uno all' altro i loro falli. Oimè, dicea piangendo il padre al figliuolo, non te lo dissi io sul terminar de' miei giorni, che dovevi tu riparare i danni dalla mia trascuraggine cagionati? Ah padre sciagurato, rispondeva il figlio, tu mi hai precipitato in questo abisso di guai. Il tuo esempio fu quello che m' ispirò l' orgoglio, il fasto, lo smoderato amor di me stesso, la fierezza verso de' sudditi. Vedendoti regnare con tanta mollezza, circondato da tante anime vili, che t' adulavano, avvezzai anche io l' orecchio alle adulazioni; si

avvezzarono i miei sensi al piacere. Credei che tal fosse in confronto de' re il rimanente degli uomini, quali in confronto degli uomini sono i cavalli e le altre bestie da soma, vale a dire che d' altro non si avesse a tener conto, che de' servigj, che essi ne prestano, de' comodi che ne recano. Così credei, perchè così tu credesti prima di me: per te fui cieco, e ora sono per te infelice; che tanti mali soffro per avere imitato le tue perverse azioni. A queste rampogne aggiugneano a vicenda le più orride maledizioni, e dalla rabbia e dal furore sospinti avrebbero voluto strapparsi e lacerarsi il cuore.

Svolazzavano ancora intorno a questi re, come gufi in tempo di notte, i crudeli sospetti, i vani spaventi, le diffidenze che vendicano i popoli della fierezza de' loro sovrani, l' insaziabil sete dell' oro, la falsa gloria, che sempre si accompagna alla tirannia, la vile mollezza che moltiplica all' uomo tutti i mali che soffre senza potergli mai dare un sodo piacere.

Si vedeano molti di quei re severamente puniti non per mali che avessero commessi ma per aver trascurato di far quel bene che dovevano sopra la terra. Erano a' sovrani imputate tutte le colpe de' sudditi procedenti dalla negligenza de' sovrani in fare osservare le leggi; vedendosi chiaramente là giù, che dee la legge regnare per opra del re, e che a questo fine, a questa condizione solamente gli è stato concesso il trono. A' principi similmente s' imputavano tutti i disordini cagionati dal fasto, dal lusso, e da tutti gli altri eccessi che danno occasione agli uomini di violare le leggi, per acquistar denaro. Più aspramente però erano trattati quei principi che, in vece d' essere accorti e vigilanti pastori de' loro sudditi, aveano, a guisa di lupi predatori, sterminata la greggia.

Crebbe finalmente al sommo lo spavento e la costernazione di Telemaco, quando scorse in quel tenebroso abisso di pene tanti re, che pur ebbero in terra il nome di buoni, nè d' altro rei, se non d' essersi dati in balia di malvagi infidi ministri della sovrana autorità si valsero a' danni altrui

maggior parte di questi principi realmente non erano stati nè cattivi, nè buoni; ma, deboli soltanto di spirito, non aveano mai temuto gl' inganni, non coltivata la virtù, nè riposto il lor piacere in essere benefici verso i sudditi.

FINE DEL LIBRO DECIMO-OTTAVO.

TELEMACO.

LIBRO XIX.

SOMMARIO.

Entra Telemaco ne' Campi Elisi, ov' è riconosciuto da Arcesio suo bisavolo che l' assicura che Ulisse è ancora tra' vivi, e che avrà egli il piacere di rivederlo in Itaca, e di regnare dopo di lui. Gli narra la felicità de' giusti e sopra tutto de' principi che in tempo di loro vita amarono gli dei, e procurarono il bene de' loro sudditi. Gli fa vedere che maggior gloria piove il cielo sulle anime di questi regi, che su quelle degli eroi solamente guerrieri, e gli mostra, che hanno da quelli separato il soggiorno. Riceve Telemaco varie istruzioni dal suo bisavolo; e poi si riconduce in fretta al campo de' collegati.

In uscire da quei tenebrosi luoghi Telemaco sentì talmente alleviarsi, come se gli fosse stata tolta una montagna d'addosso; e da questo alleviamento vie più comprese la miseria di que' poveri sventurati che ivi racchiusi non poteano mai sperare luce di libertà. Ma restò smarrito di spirito al considerare quanto i re erano colà giù più acerbamente tormentati degli altri rei. A tanti doveri dunque, gemendo egli dicea, a tanti pericoli, a tante insidie sono soggetti i monarchi! e tanto per essi è disastrosa la strada della verità! tanto malagevole è il potersi difendere dalle proprie e dalle altrui passioni! e, dopo tante agitazioni e tante traversie che soffrono sulla terra, in pochi anni di vita, questi tormenti gli aspettano nell' inferno, questa sorta di pene! Ahi stolto colui che desidera di regnare! Quanto, ahi! quanto più vale la vita oscura e privata, nella quale più sicura è l' innocenza de' costumi, [illegible] la tranquillità dello spirito.

In fare queste [illegible] il figlio d' Ulisse, [illegible] dosi, provò [illegible]

patiscono que' miseri rei. Ma, siccome andava a poco a poco avanzando fuor del Tartaro il piede, così respirava, e prendeva ardire e speranza, vedendo ancor di lontano scintillare il puro e vivace lume del beato soggiorno destinato agli eroi.

Abitavano quivi tutti i pii e giusti sovrani che saggiamente governarono i loro sudditi sulla terra. E, siccome nel Tartaro soffrivano i cattivi regnanti pene infinitamente più acerbe degli altri colpevoli di privata condizione; così negli Elisi godeano in luogo distinto i buoni principi una felicità senza paragone maggiore di quella del rimanente delle anime virtuose.

Lieto s' innoltrò verso la loro sede Telemaco, e la trovò locata in odorosi sempre fioriti boschetti, dove limpidissimi ruscelli inaffiavano per ogni parte il terreno, e vi manteneano una deliziosa frescura; vaghissimi uccelli faceano risuonare intorno di canora armonia le amene selve; e, mentre degli alberi pendeano in gran copia i più saporosi frutti d' autunno, nasceano ognora sotto al piede le erbe più fresche e i più graziosi fiori di primavera. Mai quivi non si provano i cocenti raggi del sollione, nè ardiscono i nuvolosi Aquiloni di far sentire il loro soffio, nè di recarvi i rigori del pigro inverno. A quel felice soggiorno di pace mai non si accosta la gelosia o la diffidenza, nè i tormentosi desiderj, nè i freddi timori, nè la guerra sitibonda di umano sangue, nè l' edace invidia che si morde co' velenosi denti le vipere che le stanno intorno al seno attortigliate e intorno alle braccia. Ivi eterno risplende il giorno, nè mai notte importuna vi stende l' oscuro suo velo. Scintilla da quelle anime felici pura e soave luce che al par d' un manto tutte le circonda e le adorna. Scolorito e tetro sembrerebbe ogni lume di questo mondo al paragone di quella beata luce che gloria celeste può con miglior nome chiamarsi; penetra il suo raggio ogni densità, ogni durezza meglio, che per raro e sottil vetro non passano i raggi solari: mai non abbaglia, anzi conforta l' occhio, e conserva nel cuore non so quale dolce serenità. Di se quest' alma luce nutrisce quella beata schiera d' eroi, e n' esce, e vi entra, e vi s' interna in tal guisa

chè si converte in loro sostanza; la veggono, la sentono e la respirano tutti; e tutti ne traggono una gioja, un' allegrezza inesausta. Ognuno in quella immensa piena di gaudii, qual pesce in mare, s' immerge, nè altro desidera: ha tutto senza posseder nulla; perchè il gusto di quella purissima luce rende paga ogni sua voglia, rende ogni desiderio satollo; perchè ivi senza travaglio, senza fatica è pronto ognora quel bene che, fra speme e timore, indarno sulla terra cerca l' ingannato digiuno cuore degli uomini. Restano (chi lo crederebbe?) quegli eroi così vinti e rapiti dall' inesplicabile interno piacere, che par che non veggano o non curino i deliziosi esterni oggetti che loro sono d' intorno: non altramente che i Numi, satolli del puro nettare e della celeste ambrosia, avrebbero a scherno le più pregiate vivande di sontuosa mensa mortale. Fuggono lungi da quel soggiorno d' eterna tranquillità tutti i mali: nè può mai entrarvi la morte, nè le malattie, nè la povertà, nè il dolore, o il rimorso, nè i freddi timori, nè tampoco le stesse speranze che sovente minor pena non recano de' timori. Lontane fuggono le insane discordie, fuggono i dispiaceri e gli sdegni.

Prima potrebbero da' loro fondamenti, posti in centro alla terra, spiantarsi gli eccelsi monti di Tracia, e chinando le nevose fronti, che toccarono fin dal principio del mondo le nubi, trasmutarsi in valli profonde, che essere i cuori di quei giusti commossi; o ricevere la minima alterazione. Sentono bensì pietà delle miserie di chi per anco vive su questa terra: ma è quella una pietà dolce e tranquilla, che niente offende i loro costanti piaceri. Comparisce ne' loro volti eterna la gioventù, e un' allegrezza, una ilarità d' animo, che niente ha in se misto di giocoso o di vile, ma è piena di grandezza e di dignità: è un diletto sublime che nasce dal tenero amore della verità e della virtù, che invaghisce di se quelle anime avventurose. Hanno senza interruzione ad ogni momento un somigliante giubilo, anzi maggior di quello che prova una madre in rivedere l' unico suo diletto figliuolo da lei pianto per morto; ma, dove l' allegrezza di costei passa o scema col tempo, quella per volger d' anni non can-

patiscono que' miseri rei. Ma, siccome andava a poco a poco avanzando fuor del Tartaro il piede, così respirava, e prendeva ardire e speranza, vedendo ancor di lontano scintillare il puro e vivace lume del beato soggiorno destinato agli eroi.

Abitavano quivi tutti i pii e giusti sovrani che saggiamente governarono i loro sudditi sulla terra. E, siccome nel Tartaro soffrivano i cattivi regnanti pene infinitamente più acerbe degli altri colpevoli di privata condizione; così negli Elisi godeano in luogo distinto i buoni principi una felicità senza paragone maggiore di quella del rimanente delle anime virtuose.

Lieto s' innoltrò verso la loro sede Telemaco, e la trovò locata in odorosi sempre fioriti boschetti, dove limpidissimi ruscelli inaffiavano per ogni parte il terreno, e vi manteneano una deliziosa frescura; vaghissimi uccelli faceano risuonare intorno di canora armonia le amene selve; e, mentre dagli alberi pendeano in gran copia i più saporosi frutti d'autunno, nasceano ognora sotto al piede le erbe più fresche e i più graziosi fiori di primavera. Mai quivi non si provano i cocenti raggi del sollione, nè ardiscono i nuvolosi Aquiloni di far sentire il loro soffio, nè di recarvi i rigori del pigro inverno. A quel felice soggiorno di pace mai non si accosta la gelosia o la diffidenza, nè i tormentosi desiderj, nè i freddi timori, nè la guerra sitibonda di umano sangue, nè l' edace invidia che si morde co' velenosi denti le vipere che le stanno intorno al seno attortigliate e intorno alle braccia. Ivi eterno risplende il giorno, nè mai notte importuna vi stende l' oscuro suo velo. Scintilla da quelle anime felici pura e soave luce che al par d' un manto tutte le circonda e le adorna. Scolorito e tetro sembrerebbe ogni lume di questo mondo al paragone di quella beata luce che gloria celeste può con miglior nome chiamarsi; penetra il suo raggio ogni densità, ogni durezza meglio, che per raro e sottil vetro non passano i raggi solari: mai non abbaglia, anzi conforta l' occhio, e conserva nel cuore non so quale dolce serenità. Di se quest' alma luce nutrisce quella beata schiera d' eroi, e n' esce, e vi entra, e vi s' interna in tal guisa

chè si converte in loro sostanza; la veggono, la sentono e la respirano tutti; e tutti ne traggono una gioja, un' allegrezza inesausta. Ognuno in quella immensa piena di gaudii, qual pesce in mare, s' immerge, nè altro desidera: ha tutto senza posseder nulla; perchè il gusto di quella purissima luce rende paga ogni sua voglia, rende ogni desiderio satollo; perchè ivi senza travaglio, senza fatica è pronto ognora quel bene che, fra speme e timore, indarno sulla terra cerca l' ingannato digiuno cuore degli uomini. Restano (chi lo crederebbe?) quegli eroi così vinti e rapiti dall' inesplicabile interno piacere, che par che non veggano o non curino i deliziosi esterni oggetti che loro sono d' intorno: non altramente che i Numi, satolli del puro nettare e della celeste ambrosia, avrebbero a scherno le più pregiate vivande di sontuosa mensa mortale. Fuggono lungi da quel soggiorno d' eterna tranquillità tutti i mali: nè può mai entrarvi la morte, nè le malattie, nè la povertà, nè il dolore, o il rimorso, nè i freddi timori, nè tampoco le stesse speranze che sovente minor pena non recano de' timori. Lontane fuggono le insane discordie, fuggono i dispiaceri e gli sdegni.

Prima potrebbero da' loro fondamenti, posti in centro alla terra, spiantarsi gli eccelsi monti di Tracia, e chinando le nevose fronti, che toccarono fin dal principio del mondo le nubi, trasmutarsi in valli profonde, che essere i cuori di quei giusti commossi; o ricevere la minima alterazione. Sentono bensì pietà delle miserie di chi per anco vive su questa terra: ma è quella una pietà dolce e tranquilla, che niente offende i loro costanti piaceri. Comparisce ne' loro volti eterna la gioventù, e un' allegrezza, una ilarità d' animo, che niente ha in se misto di giocoso o di vile, ma è piena di grandezza e di dignità: è un diletto sublime che nasce dal tenero amore della verità e della virtù, che invaghisce di se quelle anime avventurose. Hanno senza interruzione ad ogni momento un somigliante giubilo, anzi maggior di quello che prova una madre in rivedere l' unico suo diletto figliuolo da lei pianto per morto; ma, dove l' allegrezza di costei passa o scema col tempo, quella per volger d' anni non can-

gia, non languisce giammai; ma è sempre nuova, è sempre l' istessa, inonda l' anima e, per così dire, l' inebria, senza che provi quell' anima i danni e la confusione dell' ebrietà.

Ragionano quei beati piacevolmente insieme di ciò che loro apparisce d' intorno, dell' interna dolcezza che gustano; e mirano con isdegno e con disprezio le fallaci delizie, le vane grandezze di lor passata condizione. Rammentano con piacere quegli amari, ma brevi giorni, ne' quali, per fare il grande acquisto della virtù, ebbero bisogno di combattere contro le proprie, e contro le altrui passioni: ed ammirano l' ajuto e il favore de' Numi che per mille rischi, come per mano, gli scorsero, ove giugnere di per se stesso non potea l' umano valore. Scorre incessantemente pe' loro cuori un non so che di divino, che quasi un torrente dell' istessa divinità si unisce a quelle anime elette. Veggono che son felici, e tutto il pregio intendono della loro felicità, e conoscono che felici saranno per sempre. Scielgono tutti insieme inni di lode agli dei, e tutti insieme compongono una sola voce, un solo pensiero, un solo cuore. Godono tutti indiviso l' istesso bene che gli rende tutti contenti.

Volano intanto in quell' estasi celeste i secoli più rapidamente, che non fanno le ore tra noi; e pure mille e mille secoli scorsi niente scemano della loro sempre nuova, sempre intera felicità. Comune hanno il regno, comune e indiviso il soglio che non può per umana forza crollare, ma poggia sull' eterna base del potere de' Numi: nè più hanno bisogno d' incutere altrui spavento coll' incerta potenza, pigliata in prestito da un vile meschino popolo; nè portano sulla fronte que' vani diademi, la cui luce tanti timori nasconde e tanti incogniti affanni: ma d' eterni fiori è la corona contesta, e di propia mano gli dei, in segno di premio, la posero loro sul capo.

Telemaco, che andava in traccia di suo padre, e che avea temuto di colà ritrovarlo, rimase talmente sorpreso di quelle eterne delizie, che bramò che il genitore già le godesse, e gli dispiacque di doverne partire, e ritornare tra gli uomini sulla terra. Questa,

esclamò, questa è la vera vita; e il viver nostro non è altro che morte. Ma non potea darsi pace di mirare negli Elisi sì pochi re, dove cotanti ne avea veduto bruciare tra le ardenti fiamme del Tartaro: argomento indubitato che raro è il numero di quelli che hanno fermezza e coraggio valevole a resistere alla propria loro potenza, e a ributtare le adulazioni di tanti cortigiani che altro non sanno, che dar corso alle passioni del principe. Sicchè pochissimi sono i buoni re, e la maggior parte così malvagj, che non sarebbero giusti i Numi, se, dopo aver sofferto che abusino di loro potenza vivendo, morti poi non gli punissero con tutta la severità.

Poichè non vide Telemaco fra tutti quei re il suo genitore, cercò di vedere almeno il divino Laerte suo avolo; e, mentre ne giva in traccia, gli si fece innanzi un venerabile e maestoso vecchio, la cui vecchiezza non rassomigliava però a quella degli uomini oppressi dal peso degli anni sopra la terra; ma solamente, non so come, appariva d' essere egli giunto a quell' ultima età, prima d' uscire dal mondo. Si vedeano in quel volto colla gravità reale unite le grazie della gioventù; poichè ne' vecchi anche più cadenti tutte rinascono le giovanili bellezze, allorchè entrano ne' Campi Elisi. Viene costui frettolosamente incontro a Telemaco, e lo riguarda con piacere, qual persona a se molto cara: l' altro attento lo rimira, e ne rimane sospeso, dispiacendogli di non poter ravvisare chi fosse. Se ne avvide il buon vecchio, e lieto gli disse: Io ti perdono, se non mi riconosci, o mio diletto Telemaco. Io sono Arcesio padre a Laerte, ed avo d'Ulisse. Qualche tempo prima che mio nipote dal paterno trono partisse per l' assedio di Troja, io lasciai l' umana spoglia; e tu allora eri ancora bambino fra le braccia della nutrice. Ma fin da quella età alte speranze concepii del tuo valore. Or mi consolo che non sono state fallaci; poichè veggo che ti amano gli dei, dacchè fino quaggiù guidarono in traccia del caro genitore i tuoi passi. Felice garzone, a cui il cielo, uguale al paterno, destina un chiaro e famoso nome! Qual piacere io provo nel rivederti! Sappi che Ulisse è ancora tra' vivi; onde è vano, che fra noi lo ricerchi.

Lo anno gli dei serbato per rimettere, a conforto de' sudditi, nel primiero suo stato il regno. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur anche Laerte, e aspetta l' amato figlio che venga a chiudergli i languidi lumi. Così passano gli uomini, come i fiori che s' aprono la mattina, e la sera son vizzi, e calpestati dal passeggiere. Fugge il tempo, qual rapido fiume, senza fermarsi mai. Forza non vi è, non vi è ostacolo che arrestar possa il violento corso degli anni; che tutto porta seco, e si trae dietro le cose stesse che sembrano le più stabili. Tu stesso, o figlio, il vedrai, tu che godi al presente il fiore della più fresca età, e più di piaceri feconda: vedrai che è questo un fiore che presto cade e si secca: e in te stesso mirando t' accorgerai insieme col volto cangiarsi il cuore, svanire i diletti innocenti, i dolci amori, la serenità dell' aspetto, mancar le forze, e venir meno la vivezza e la sanità che, qual sogno piacevole, dileguandosi, altro che acerba rimembranza non lascia. Verrà la squallida inferma vecchiezza, e spargerà di smorte rughe il tuo volto, curverà il corpo, e farà di freddo e di debolezza tremare le membra: saranno chiuse al piacere, all' allegrezza le fonti, e sole aperte alla tristezza, al dolore. Tu a sdegno avrai quel misero stato, e più che del presente paventerai dell' avvenire.

So che oggi guardi ancora da lungi quell' odiosa cadente età: ma t' inganni, mio figlio: pur troppo a gran passi s' avanza; ed eccola, oimè! che breve viaggio le resta per giugnere. Non può dirsi lontano quel tempo che sì ratto si accosta; lontano piuttosto può chiamarsi quello che da noi fugge; che passa al profferirlo, e che non ritorna mai più. Deh! avverti dunque, o figlio, di mai non fidarti al presente: ma nel difficile aspro sentiero della virtù ti scorga il pensiero dell' avvenire, e la bella speranza di prepararti, colla purità de' costumi e coll' amore dell' onestà, immortal sede in questo felice soggiorno.

Vedrai, io tel prometto, vedrai finalmente l' amato genitore risalire sul trono d' Itaca. Tu sei nato a regnare dopo di lui. Ma non puoi, caro figlio, immaginarti, quanto fallace sia la condizione de' re. A mirarla da lungi, altro in essa non si vede, che delizie,

splendore, autorità; ma da presso è tutta piena di spine. Chi nasce privato, può senza colpa vivere, oscuro e lieto, a se stesso: ma non può già un re, senza sua grave infamia, anteporre una vita dolce e sfaccendata a' gravosi ufficj del governo. Egli è sempre d' altrui, e non mai di se stesso; e ogni sua minima colpa è d' infinita conseguenza, perchè grave danno reca a' suoi popoli, e un danno che tal volta dura per secoli. È obbligato il principe a reprimere l' audacia de' malvagj, a sostenere l' innocenza, a distruggere la calunnia. Non basta per lui il non far male; ma gli conviene di fare tutto il bene che può, tutto il bene, di cui ha bisogno lo stato: nè basta che rettamente operi solo per se medesimo, ma deve impedire tutti i mali che potranno gli altri, ove non sieno tenuti a freno, commettere. Ah! temi, o figlio, temi i perigliosi scogli della condizione reale, e armati di coraggio contro le tue passioni e contro gli adulatori che procureranno di secondarle.

Così dicea Arcesio; e gli compariva nel volto un fuoco divino, e insieme un pietoso affetto degl' immensi mali che vanno indivisibilmente congiunti al trono. Se regna, proseguì egli, il monarca per soddisfare a se stesso, il suo governo altro non è che una mostruosa tirannia; ma se vuol adempiere tutti i suoi doveri, e reggere un gran popolo, in quella guisa che regge un padre la sua famiglia, il regno allora è una pesante servitù che richiede un coraggio e una pazienza d' eroe. Perciò tutti quei sovranni, che sul trono esercitarono una sincera virtù, posseggono qui tutti i beni che può il cielo concedere per formare una compiuta felicità.

Entravano nel cuor di Telemaco queste sagge parole, e altamente vi s' imprimeano, come appunto sul bronzo indelebilmente s' imprimono le figure che industre artefice vi scolpisce, per tramandarle alla più rimota posterità. Era per lui quel ragionamento, come una viva sottil fiamma, che gli andava penetrando e serpeggiando nel petto. Quindi tutto s' intese accendere d' occulto ardore che, recando seco un non so che di divino, parea che gli distemperasse il cuore, e che, raccolto nella più intima parte di te

medesimo, glielo consumasse segretamente, senza che egli potesse nè resistere a una sì violenta impressione, nè soffrirla, nè rimuoverla. E fu questa impressione per lui un sense dolce insieme e affannoso, ma sì penetrante e vivace, che ne rimase il suo valore poco meno che oppresso.

Al fine fissando più gli occhi in Arcesio, cominciò alquanto a confortarsi, e a respirare con maggior libertà, che gli parve rassomigliarsi quel volto non poco a Laerte. Gli parve ancora di ricordarsi confusamente d' aver veduti in suo padre alcuni tratti di quella medesima somiglianza, allorchè d' Itaca partì per andare all' assedio di Troja.

S' intenerì a questa rimembranza Telemaco, e gli caddero dagli occhi lagrime di dolcezza. Volle più volte abbracciare il caro Arcesio, ma furono sempre vani i suoi sforzi. Come sogno fallace lusinga i [illegible] sensi; onde altri dormendo coll' arsa bocca segue [illegible] acqua fuggitiva; altri agita le labbra a parlare, [illegible] sonno fa che non possano mandar fuori la voce; altri stende verso qualche oggetto le mani senza poterlo prendere; così non potea Telemaco contentare il suo tenero affetto; che gli fuggiva quell' ombra leggiera di mano, quando già credea d' abbracciarla. Vedeva Arcesio, l' ascoltava, gli favellava, e non potea toccarlo. Finalmente il richiese che gli piacesse d' additargli chi fossero quelle altre ombre che vedea d' intorno a lui.

Sono questi, rispose il vecchio, quei principi che furono l' ornamento di loro età, la gloria e la felicità del genere umano. Ma vedi, figlio, quanto picciolo è il drappello di quei che meritarono di sedere sul trono, e che, sostenendo le veci de' Numi, ne adempirono fedelmente gli ufficj sopra la terra. Quegli altri, che lor miri molto vicini, ma separati da nuvola trasparente, hanno una gloria molto minore. Ben egli è vero che furono eroi; ma non può la ricompensa del valore e delle militari gesta paragonarsi con quella de' savj, giusti e generosi principi.

Vedi tra questi eroi colui che serba ancora dell' afflitto sembiante l' antica forma? Egli è Teseo che sentì d' acerbo dolore trafiggersi il seno quando troppo cre-

dulo prestò fede all' iniqua sua donna, e potè chiedere a Nettuno l' ingiusta morte del casto Ippolito suo figliuolo. Felice lui, se non fosse stato così facile e così pronto allo sdegno! L' altro che, sulla lancia appoggiato, regge appena il peso delle nerborute sue membra, è il grande Achille che dal molle Paride fu di mortal dardo nel calcagno ferito. Se tanto fosse egli stato savio, giusto e moderato, quanto fu intrepido, non gli avrebbero gli dei conteso un lungo e felice impero. Ma ebbero essi pietà de' Dolopi e de' Ftioti, de' quali doveva il governo da Peleo passare in mano d' Achille; e non gli vollero soggetti al potere di chi, naturalmente impetuoso, più facile era a dare in furore, che non è il mare a concepir tempesta. Perciò troncarono le Parche innanzi tempo lo stame della sua vita; e fu egli qual fiore che, nato allo spuntar del giorno, pesante aratro recide prima che il sole tramonti. Di lui, come de' torrenti e delle tempeste, si valse l' ira divina a castigare le umane colpe, e impiegò il suo braccio ad abbattere le mura di Troja, per punire così lo spergiuro di Laomedonte, e i rei amori di Paride. Fu dunque l' eroe distruggitore un istrumento della vendetta de' Numi, i quali placati poi non vollero, sebbene fosse egli ancor giovine, alle lagrime di Teti concedere che più lungamente vivesse; perchè ad altro il suo valore non serviva, che a disturbare l' altrui pace, e a cagionar la rovina delle città e de' regni.

Vedi tu questo altro che all' aspetto apparisce così feroce? Egli è Ajace figliuolo di Telamone e cugino d' Achille. Saprai certamente qual gloria s' acquistò egli ne' campi di Marte. Estinto Achille, pretese d' aver dritto sulle armi di quell' eroe. Ulisse all' incontro stimò di non dovergliele cedere; e in favor d' Ulisse giudicarono i Greci: onde Ajace per disperazione si diede la morte: e ancora sul volto gli si vede vivamente espresso il furore e lo sdegno. Deh! guarda, o figlio, di non appressarti a lui, che sospetterebbe forse che pur tu volessi ne' suoi mali insultarlo; e il suo caso merita veramente compassione. Vedi come torvo e fiero ci guata, e all' odiosa vista tutto s' asconde in quel vicino boschetto.

Ecco da questa parte Ettore che invincibile sarebbe

stato, se al mondo non vi era il figlio di Tetide. Mira da quell' altra Agamennone che mostra ancora i segni della perfidia dell' infida consorte. Inorridisco, o figlio, quando penso alle disgrazie di questa sventurata famiglia dell' empio Tantalo. Le funeste discordie d' Atreo e di Tieste l' empirono e di sangue e d' orrore. Ahimè! quanti mali talvolta si trae appresso un solo delitto! Ritornò dalla fatale impresa Agamennone alla testa de' Greci: ma a che gli valse l' onore, che acquistato si avea, se poi gli mancò il tempo di poterne godere? Questo è l' infausto fine che hanno per lo più le vittorie degli alteri conquistatori. Tutti coloro che miri da noi separati, furono formidabili nel mestiere delle armi, ma non degni d' amore, nè virtuosi, e perciò la seconda sede ottengono dopo di noi ne' campi elisi.

Ma questi, che vedi qui in mia compagnia, furono principi giusti, e amanti de' loro popoli; e perciò son qui divenuti amici de' Numi; e, mentre Achille ed Agamennone, che ad altro vivendo non pensarono, che a combattimenti, e contese, serbano qui ancora le loro inclinazioni, e le ultrici brame dell' inferma natura, e si affliggono di essere nudi spiriti ed ombre impotenti, quei giusti re sgombri d' ogni umano affetto, e purificati da quella divina luce, che gli nutrisce, godono una perfetta, una compiuta felicità, per cui non bramano altro. Rimirano bensì con occhio compassionevole le inquietudini de' mortali, e sembrano ad essoloro giuochi di fanciulli quei grandi affari che tanta sollecitudine recano agli uomini ambiziosi sopra la terra. Hanno i cuori pienamente satolli del puro cibo della verità e della virtù, che attingono dalla sua prima sorgente; e son sicuri che nè per loro, nè per altrui colpa possono più soffrire alcun danno: son finiti per loro i desiderj, son terminati i bisogni, terminati i timori; tutto in somma è finito, fuorchè la sola allegrezza che non può finire giammai.

Vedi, figliuol mio, l' antico Inaco re e fondatore del regno d' Argo. Qual maestà, qual grazia spira da quel volto senile! Nascono i fiori sotto i suoi passi; e cammina così spedito, così leggiero, che sembra uccello che voli. Ha sempre in mano una lira d' avorio, e trasportato da un eccesso di giubilo canta le opere

ammirabili degli dei. Gli esala da tutto il corpo un grato soave odore; e l' armonia della sua voce e della sua lira recherebbe diletto e maraviglia, non solamente agli uomini, ma pur anche agli abitatori del cielo. Così è ricompensata la sua virtù, e l' amore che ebbe per quei popoli che, radunati entro al recinto delle sue mura, ricevettero da lui leggi per ben condursi.

Dall' altra parte puoi vedere tra quegli ombrosi mirti Cecrope Egiziano che regnò il primo in Atene, città consegrata alla più saggia dea, della quale ne prese anche il nome. Cecrope, recando dall' Egitto, che fu la prima sorgente, onde le arti, le scienze e i costumi si diramarono nella Grecia, parecchie utilissime leggi, raddolcì con esse il feroce temperamento degli abitatori de' villaggi dell' Attica, e gli unì insieme col soave legame della civile società. Fu egli giusto, pio, cortese: lasciò il popolo nell' abbondanza, e la sua famiglia in uno stato di mediocrità; ed escluse, morendo, i figli dalla successione al regno, stimando che altri vi fossero più meritevoli di sostenerne il peso.

Or volgiti a quella picciola valle, e mira ivi Erittonio che inventò l' uso dell' argento per la moneta. Il suo pensiero fu d' agevolare il commercio tra l' isole della Grecia, ma previde egli stesso l' abuso che l' avara gente farebbe di quella ottima invenzione. Disse perciò al suo popolo: Applicatevi a moltiplicare le ricchezze della natura, che sono le vere ricchezze: coltivate bene la terra, per trarne abbondanza di frumento, di vino, d' olio e d' ogni sorta di frutti. Abbiate numerosissime greggi che col loro latte vi nutriscano, che vi cuoprano colle loro lane; e così vi metterete in istato di mai non temere la povertà. Quanto maggior numero avrete di figli, purchè gli rendiate operosi, tanto sarete più ricchi; perchè inesausta è la fecondità della terra, e cresce sempre a proporzione della moltitudine degli abitanti che si prendono la cura di coltivarla. Ricompensa questa comune madre generosamente a tutti la loro fatica, e solamente avara e ingrata diviene verso di quelli che son negligenti nel coltivarla. A queste vere ricchezze dunque volgetevi; queste principalmente procurate d' acquistarvi, che sole possono soddisfare a' veri bisogni della natura. Dell' argento

coniato non vi caglia d' averne, se non quanto valga al bisogno o d' inevitabil guerra, che per necessaria difesa si abbia a sostenere, o di forestiera merce che manchi nel vostro paese; anzi desiderabil cosa sarebbe che si lasciasse affatto perire il commercio di tutte quelle mercanzie che ad altro non servono, che a nutrire la mollezza, il lusso e l' orgoglio.

Temo, dicea sovente il saggio Erittonio, temo assai, figliuoli miei, d' avervi fatto un dono funesto nel darvi l' invenzione della moneta, la quale provveggo che susciterà l' avarizia, l' ambizione, il fasto; che darà alimento a molte perniciose arti che tendono ad ammollire ed a corrompere i costumi; che vi farà abborrire quella felice semplicità, onde deriva tutta la quiete e tutta la sicurezza del nostro vivere; e che finalmente vi farà disprezzare l' agricoltura che è la base e la sorgente, onde tutti ci scaturiscono i veri beni. Ma sono gli dei testimoni dell' innocenza e della sincerità de' miei pensieri in darvi questa invenzione che utile sarebbe in se stessa, se voi non ne abusaste. Seguì pur troppo del previsto danno l' effetto; e vedendo Erittonio che il denaro avea già cominciato a corrompere il buon costume, per dolore che n' ebbe, si ritirò nella cima d' un aspro e selvaggio monte, dove lungamente visse sempre povero, e separato dal commercio umano, senza mai più volersi ingerire nel governo del regno.

Poco tempo dopo d' Erittonio videsi nella Grecia comparire il famoso Trittolemo, a cui avea Cerere insegnata l' arte di ben coltivare le terre, e di far che ogni anno dessero ampia raccolta d' auree e mature biade; non già che prima non avessero gli uomini cognizione del grano, e della maniera di moltiplicarlo seminandolo; ma ignoravano la perfezione dell' agricoltura; e Trittolemo, mandato da Cerere, venne coll' aratro in mano ad offerire i preziosi doni della benefica dea a tutti que' popoli, a cui bastava il coraggio di vincere la loro natural pigrizia, e d' applicarsi ad un' assidua fatica. Presto insegnò egli a' Greci l' arte di rompere il terreno, e di trarne così più larga copia di frutto. Nè guari andò, che gl' indefessi fervidi mietitori cominciarono colle taglienti falci a racco-

gliere le bionde spighe che ricoprivano quelle amene campagne. Gli stessi feroci selvaggi popoli, che sparsi per le incolte selve dell' Etolia e dell' Epiro, viveano di pure ghiande, cangiarono costume; e volentieri si sottoposero alle leggi, quando appresero la maniera di far crescere le ricolte, e di nutrirsi di pane.

Trittolemo fe' conoscere a' Greci qual diletto rechi il non essere del ben, che si gode, ad altri tenuto che a se medesimo, e il ritrovare nel propio campo quanto bisogna a' comodi della vita. Questa così semplice e così innocente abbondanza, che va unita all' agricoltura, fece loro risovvenire de' saggi consigli d' Eritonio, onde cominciarono a dispregiar la moneta e tutte le artificiali ricchezze, che ricchezze non sarebbero, se tali non le riputasse l' opinione degli uomini; ricchezze che invogliano la gente a ricercare piaceri nocivi, e la ritraggono dalla fatica, in cui, uniti alla purità de' costumi, tutti i veri beni si godono in pienissima libertà. Si comprese dunque che un campo fertile e ben coltivato è il vero tesoro d' una prudente famiglia che vuol vivere sobriamente, come vissero i suoi maggiori. Felice la Grecia, se avesse costantemente serbato le stesse massime, gli stessi costumi d' allora, per cui sarebbero stati sempre liberi, virtuosi e potenti! Ma tralignano, aimé! i miei concittadini da quella primiera felice semplicità; ed abbagliati dalle false ricchezze abbandonano a poco a poco le vere.

Ma tu, figliuol mio, quando succedendo a tuo padre, avrai l' impero d' Itaca, ricordati di ricondurre gli uomini all' agricoltura, d' onorare quest' arte, di trattare bene tutti coloro che vi s' impiegano, e di non soffrire che vivano i tuoi sudditi nè oziosi, nè occupati in quelle arti che sono nutrici della mollezza e del lusso. Ti sovvenga spesso d' Eritonio e di Trittolemo, i quali, perchè furono tanto savj e virtuosi sopra la terra, hanno qui meritato la grazia e il favore de' Numi. Rifletti, figliuol mio, che la gloria di questi due tanto è maggiore di quella che gode Achille e gli altri guerrieri eroi, quanto del gelato inverno più si desidera l' amena primavera, o quanto più della luna risplendono i vivi raggi del sole.

Mentre Arcesio così parlava, s'avvide che Telemaco tenea fisso lo sguardo verso un boschetto d' allori, dove scorrea limpido ruscelletto circondato di gigli, di viole, di rose, e di molti altri odorosi fiori che imitavano co' loro vivi colori quelli dell' iride, allorchè scende dal cielo a recare messaggiera de' Numi i loro celesti comandi a qualche mortale. In quell' ameno boschetto riconobbe Telemaco il re Sesostri che mille volte più maestoso appariva, che non fu mai sul trono d' Egitto. Spargea dal volto raggi così vivi di pura luce, che abbagliavano gli occhi attoniti di Telemaco. A vederlo così lieto, così contento, l' avreste creduto ebbro di nettare, tanto il celeste spirito, per ricompensare le sue virtù, l' avea ricolmo di giubilo superiore a quanto può umana mente comprendere.

Padre, che miro? gridò finalmente Telemaco. Colui, che veggo in quel boschetto, non è egli Sesostri; quel saggio re dell' Egitto, che io ebbi, non ha guari, la sorte di conoscere sulla terra?

Ben lo ravvisi, rispose Arcesio, e da questo altro esempio puoi anche comprendere quanto liberali sieno gli dei nel premiare i virtuosi monarchi. Pur sappi che assai mediocre è tutta questa gran felicità, di cui ei gode, al paragone di quella che gli era qui destinata, se la troppo gran prosperità non gli avesse fatto nelle sue guerre obbliare le regole della moderazione e della giustizia. Vinto dalla passione di voler umiliare l' orgoglio e l' insolenza de' Fenicj, s' impegnò a soggiogare la superba città di Tiro. Gli nacque da tal conquista il desiderio di farne delle altre, e sedotto dalla vanità, che è il difetto di tutti i conquistatori, soggiogò, o, per dir meglio, saccheggiò tutta l' Asia. Al suo ritorno in Egitto, trovò il regno occupato dal fratello, e alterate per un ingiusto governo le migliori e le più savie leggi: onde le sue maggiori conquiste ad altro non servirono, che a turbargli il regno. Ma che più lo rese colpevole, fu che, ebro di fasto e vanità, si fece attaccare appresso al carro i più sovrani che aveva in guerra debellati. Riconobbe il suo fallo, e si vergognò d' essere stato così [illegible]. Questi dunque furono i frutti delle sue vittorie.

Questo è il profitto, che reca no a' loro stati, co[illegible]

stessi i conquistatori che vogliono ingiustamente usurpare l' altrui. Ecco per tal cagione scemata la felicità d' un monarca, per altro così giusto, così benefico, e diminuita la gloria, che gli aveano gli dei preparata dopo la morte.

Vedi, figliuol mio, quell' altro che sì viva luce spande da una ferita? Egli è quel re di Caria, chiamato Dioclide, il quale per la salute del suo popolo sacrificò in una battaglia la propia vita; perchè aveano pronunciato gli oracoli che in una guerra tra' suoi e i popoli della Licia, avrebbe contro i nemici ottenuta la vittoria quella nazione, di cui fosse morto il monarca.

Mira quell' altro che è un saggio Legislatore, il quale avendo proposte al suo popolo delle ottime leggi, proprie a rendergli costumati e felici, poichè gli ebbe fatti giurare, che niuna ne violerebbero, mentre egli sarebbe lontano, si partì, esiliandosi volontariamente dalla patria, e morì povero in estraneo paese, per obbligargli col giuramento ad osservare per sempre, e a mantenere nella loro purità quelle salutevoli leggi.

Quell' altro, che vedi, è Eunesimo, che resse un tempo Pilo, onde trasse origine il saggio Nestore. Mentre ardeva in quella terra una crudelissima peste che, facendo strage della sua gente, apriva a Lete più largo il varco, elesse costui di morir solo per tanti innocenti, e porgendone fervidi voti a' Numi, placò colla sua morte l' ira del cielo, e trovò qui la vera condizione reale, di cui i terreni principi non godono altro, che l' ombra.

Quel vecchio, che ha di fiori inghirlandata la fronte, è il famoso Belo che regnò nell' Egitto. Fu egli sposo d' Anchinoe figlia del fiume, che tanto è celebre per l' ignota sua origine, e per le acque feconde, di cui innaffia ed arricchisce le terre. Ebbe di lei due figliuoli, uno Danao, del quale ti saranno ben conte le vicende, e l' altro chiamato Egitto, onde prese il nome quel vasto regno. Belo si tenea beato più dell' opulenza, che per sua cagione godeano i sudditi, e dell' amore che gli portavano, che di tutti i tributi che avrebbe potuto esigerne.

Vivono, figliuol mio, [illegible] che su [illegible]

dute notti: e vera morte solamente può chiamarsi la corta vita che miseramente si trae sopra la terra. Piaccia agli dei di renderti così virtuoso, che abbia tu poi il merito d' acquistarti questa felice vita che non può avere nè interruzione, nè fine. Ma via, non più indugj: è tempo ormai di partir di qua, e d' andare in traccia del genitore. Quanto sangue, oh dio! vedrai spargere prima di ritrovarlo! Ma qual gloria nell' istesso tempo ti è riserbata nelle terre d' Esperia! vanne pure, e ricordati di mai non allontanarti da' saggi consigli di Mentore. Se costante sarai nel seguirgli, diverrà per sempre chiaro il tuo nome fra tutte le nazioni.

Disse, e guidò tosto Telemaco verso l' eburnea porta, per dove è permesso d' uscire dal tenebroso regno di Pluto. Colle lagrime agli occhi lasciò Telemaco il caro vecchio, senza potergli abbracciare; ed, uscendo da quel tetro soggiorno, si affrettò di tornare al campo de' collegati, dopo avere per istrada raggiunto i due Cretesi giovani che l' aveano accompagnato fino alla caverna, e che più non isperavano di rivederlo.

FINE DEL LIBRO DECIMO-NONO.

TELEMACO.

LIBRO XX.

SOMMARIO.

Nel militar consiglio prevale il sentimento di Telemaco di non doversi sorprendere Venosa; poichè si era convenuto di lasciarla in potere a' Lucani. Prevale ancora la sua generosità in perdonare ad un disertore, chiamato Acante, che aveva intraproso d' avvelenarlo, ed in rimandarne al re de' Dauni un altro, chiamato Dioscoro, il quale ne offeriva a' collegati la testa. Nella battaglia che poi siegue, Telemaco dà pruove stupende del suo valore; ed Adrasto, che andava in traccia di Telemaco, ammazza Pisistrato figliuolo di Nestore. Sopravviene Filottete, e, mentre si accinge a ferire il Dauno, ne resta egli ferito, onde è obbligato a ritirarsi dalla battaglia. Ai gridi de' collegati, de' quali Adrasto fa strage, corre Telemaco, e combatte con lui, e, dopo averlo superato, gli concede a certe condizioni la vita; ma il traditore sollevandosi tenta di sorprenderlo; onde Telemaco lo fa di nuovo cadere, e l' uccide.

Intanto stavano i principi e i capitani de' collegati insieme raccolti per determinare se convenisse d' occupare Venosa. Era questa una forte città dal re de' Dauni usurpata agli abitatori della Puglia Peucezia confinanti col suo reame; i quali, per ricuperarla, si unirono a' collegati. Egli all incontro, volendo placargli, depose la città in potere de' Lucani: ma ne avea coll' oro corrotta la guarnigione e il comandante, di maniera che minore autorità di lui aveano effettivamente i Lucani dentro Venosa; onde rimasero in questo trattato delusi i Pugliesi, nel contentarsi che fosse custodita dalle soldatesche Lucane.

Venne segretamente al campo de' collegati un cittadino di Venosa, chiamato Demofante, e si offerì d aprir loro nella vegnente notte una delle porte della città. Grande assai era il vantaggio di questa offerta; perchè in un castello vicino a Venosa aveva Adrasto fatto riporre tutte le sue provvisioni così da bocca,

come da guerra; e tal castello, ove fosse presa la città, più non si potea difendere. Nestore e Filottete aveano già pronunziato che doveasi prontare di sì bella occasione; e, persuasi dalla loro autorità e dall' utile di così facile impresa, aderivano tutti gli altri capitani a quel sentimento. Ma Telemaco al suo ritorno solo si oppose a tutti, e così ragionò:

Io ben so che se mai vi fu uomo che meritasse d' essere con insidie e con inganno sorpreso, egli è certamente Adrasto, che tante volte ha ingannato altrui. Veggo bene che, sorprendendo Venosa, altro non fareste, che impadronirvi d' una città che giustamente vi si appartiene pel dritto che vi hanno i Pugliesi, a voi collegati. Confesso che, essendo stato Adrasto il primo a subornarne la guarnigione, per entrarvi a suo talento, quando gli parrà tempo opportuno, è questa una grande apparenza di ragione che potrebbe giustificarvi. Conosco finalmente al par di voi che, occupando Venosa, potreste nel seguente giorno impadronirvi del castello dove son racchiuse tutte le provvisioni d' Adrasto, e così due giorni basterebbero a terminare tutta la guerra. Ma non val meglio perire, che vincere in questo modo? È forse lodevole azione rintuzzare con inganno l' inganno altrui? Si dirà dunque che tanti principi insieme collegati, per punire l' empio Adrasto delle sue frodi, saranno al par di lui fraudolenti e ingannatori? Se a noi è lecito d' imitarlo, non sarà egli il colpevole, ma saremo noi ingiusti in volerlo punire. Dunque l' intera Esperia, sostenuta da tante Greche colonie, e dagli eroi ritornati dalla famosa guerra Trojana, altre armi non ha contro la perfidia e gli spergiuri d' Adrasto, che l' istessa perfidia e gli spergiuri medesimi.

Voi, per quanto vi ha di più sacro, avete giurato di lasciare in deposito la città di Venosa in mano a' popoli di Lucania. Ma la guarnigione Lucana è corrotta dall' oro d' Adrasto. Ne sono anche io persuaso. Ma tira tuttavia stipendio da' Lucani, nè a quelli ha ricusato d' ubbidire, e serba almeno in apparenza la dovuta neutralità; nè Adrasto, nè i suoi vi hanno ancora posto il piede; e intanto il patto e il giuramento sussiste; nè l' obbliarono gli dei, da voi

chiamati in testimonio, quando conchiudeste il trattato. Dovrà dunque la fede osservarsi, sol quando mancano speciosi pretesti di poterla violare? E allora solo si terrà conto delle promesse e de' giuramenti, quando dal non tenerne conto niun vantaggio può derivarne? Se l'amore della virtù non vi muove; se non vi muove il timore de' Numi, vi caglia almeno della vostra riputazione e del proprio vostro interesse. Perchè terminando coll' infedeltà e con lo spergiuro una guerra, altre guerre certamente vi ecciterete contro coll' esempio di sì malvagia condotta. Qual popolo vostro vicino non sarà costretto a sospettare di voi, e per conseguenza a detestarvi? Chi per l' avvenire potrà ormai di voi fidarsi ne' più urgenti bisogni? Quando vorrete trattare sinceramente, e render altrui persuaso di vostra sincerità, qual sicurezza potrete darne? Come gli toglierete dalla mente i sospetti? Con solenni trattati? Si dirà che sapete trovar la via di rompergli. Co' giuramenti? Vi si rinfaccerà che siete avvezzi a far poco conto de' Numi, ove trar possiate qualche vantaggio dallo spergiuro. Sarà lo stato di guerra, e quello di pace ugualmente mal sicuro con voi; e quanto opererete, e quanto potrete promettere, tutto si prenderà o per occulto inganno, o per manifesta dichiarazione di guerra. Onde sarete nemici perpetui di tutti i popoli che avranno la disgrazia di confinare co' vostri stati. Impossibili diverranno per voi tutti quegli affari che hanno per base la probità, la buona fama e l' altrui fiducia; nè modo alcuno vi rimarrà di far che alle vostre promesse si presti fede.

Ma vi è di più, soggiunse Telemaco, un altro motivo che dovrebbe certamente muovere chiunque ha sensi, come voi gli avete, di probità, chiunque ha prudenza che basti a formar giudizio dell' avvenire. Questo motivo è l' interno danno che dall' ingannevole maniera di procedere ne deriva a tutta la lega, e che ne va a disciogliere il nodo: onde il vostro spergiuro sarà cagione, che di tutti voi l' empio Adrasto trionfi.

A questi detti commossa l' adunanza gli domandò come potrebbe la lega distruggersi per un' azione, da cui certamente ne risulterebbe la comune vittoria.

Ed io vi domando, ripigliò Telemaco, come potrete per l' avvenire fidarvi l' uno dell' altro, ove siate giunti una volta a sciogliere l' unico legame della società e della sicurezza, che è appunto la buona fede? Stàbilita da voi la massima che per un sommo vantaggio sia lecito di violare le leggi della probità e della fedeltà; chi sarà di voi, a cui basterà l' animo di fidarsi del compagno, sapendo che può costui incontrar vantaggio nel mancargli di parola? nell' ingannarlo? A qual termine vi troverete allora ridotti? Chi non vorrà colla frode prevenire la frode che teme dal suo vicino? Qual sussistenza potrà mai avere una lega di tanti popoli, fra' quali, per comune deliberazione è rimasto deciso che sia lecito di soverchiare il vicino, e di rompere la fede promessa? Qual diffidenza nutrirete l' uno dell' altro? Qual discordia si accenderà tra' voi, e qual impegno di scambievolmente distruggervi? Non avrà più bisogno Adrasto d' assalirvi, perchè da voi stessi vi procurerete l' esterminio, e sterminandovi giustificherete tutte le sue perfidie.

Ah! saggi e magnanimi principi, che tanti popoli governate, e che sì lunga esperienza avete dell' arte del comandare, deh! non mirate alla mia giovanile inesperta età, mirate alla verità, alla ragione che vi favella per le mie labbra. Se il vario incerto destino delle armi vi riducesse (che gli dei nol permettano) a quelle deplorabili estremità, a cui ha ridotti talvolta i più bravi guerrieri; pure in quelle medesime estremità il consiglio e il valore vi sosterrebbe; perchè il vero coraggio non si lascia mai abbattere. Ma se giugnendo una volta a rompere la barriera dell' onore e della fedeltà, perderete il buon nome, sarà questa una perdita irreparabile; per la quale più non vi riuscirebbe nè di ristabilire tra voi quella bella fiducia, così necessaria al buon successo di tutti gli affari importanti, nè di ricondurre la vostra gente alle massime di virtù, avendole voi stessi insegnata la maniera di disprezzarle. Ma ditemi, di che temete, non avete forse coraggio di vincere senza inganni? Non vi basta il proprio valore congiunto alle forze di tanta gente? Combattiamo, moriamo pure, se bisogna, piuttosto che riportare vittoria così vituperosa. Ma non morremo noi già; e

sarà nostra preda l' empio Adrasto; solo che ne fuggiamo gli esempli, ed abbiamo in orrore la sua mala fede e l' infame suo tradimento.

Qui tacque Telemaco, e ben comprese che il suo vittorioso discorso avea penetrato ogni cuore. Si osservò prima in tutta quella adunanza un profondo silenzio Pensava ciascuno non a lui, nè alle grazie del suo discorso, ma alla forza della verità che risplendea negli argomenti e nelle ragioni da lui proposte. Scorgeasi in tutti i volti vivamente impressa la maravigla. Si udì poi un basso mormorio che a poco a poco si diffondea. Si guardavano tutti l' un l' altro, e niuno ardiva d' essere il primo a parlare; ma aspettava ognuno che parlassero i primi duci; e intanto durava ognuno fatica a non palesare il proprio sentimento. Nestore finalmente, come d' anni e di consiglio più grave, rivolto a Telemaco disse:

Gli dei certamente, o degno figlio d' Ulisse, vi posero le parole su' labbri; e Minerva, che guidò vostro padre, guida anche voi, e v' imprime questi savj e generosi consigli nell' animo. Io non guardo la vostra immatura età, ma guardo in voi Pallade stessa che difende per mezzo vostro i dritti della virtù. Senza di lei ogni acquisto certamente è una gran perdita che si trae dietro la vendetta de' nemici, la diffidenza de' collegati, l' odio di tutta la gente onesta, e lo sdegno ben meritato de' Numi. Si lasci dunque a' Lucani la città di Venosa, e ad altro non si pensi, che a vincere Adrasto col nostro solo coraggio.

Così disse; e al suo savio ragionare applaudì lietamente tutta l' adunanza, e ognuno attonito rivolse lo sguardo verso Telemaco, sembrandogli di vedere in lui tralucere la sapienza della più sagace dea che l' ispirava.

Nacque poi una quistione tra quei principi, nella quale non si acquistò egli minor lode, che nella prima. Seguendo Adrasto il suo malvagio e fiero talento, avea mandato al campo un disertore, chiamato Acante, con commissione d' avvelenare i primi duci, e d' usare specialmente ogni arte per far morire Telemaco, che era già divenuto il terrore de' Dauni. Telemaco, a' cui il suo coraggio e la nativa sincerità non

permetteano d' inclinare alla diffidenza, accolse cortesemente quel traditore sciagurato, il quale, avendo nella Sicilia conosciuto Ulisse, ne andava all' amoroso figlio raccontando le diverse vicende: e costui lo provvedea del necessario sostentamento, e procurava di confortarlo nella disgrazia che il menzognero narrava, d' essere stato ingannato, e indegnamente trattato dal re de' Dauni. Così il buon Telemaco si nutriva e riscaldava nel seno la velenosa serpe che stava per morsicarlo.

Fu colto intanto un altro disertore chiamato Arione, per opra d' Acante celatamente spedito al re, per renderlo informato dello stato de' nemici, e per accertarlo che egli avrebbe nel dì seguente, in un banchetto che tenea Telemaco, avvelenato con esso tutti gli altri principi. Arione preso, confessò il tradimento, e tacque il nome del complice: ma, perchè era palese la loro amicizia, nacque il giusto sospetto dell' intelligenza d' Acante. Egli però, che sapea tutta l' arte del fingere, si difese e si sostenne con tanta astuzia, che non si trovò modo di convincerlo, nè di trargli il vero di bocca.

Molti di que' principi furono d' opinione che nel dubbio si dovesse sacrificare Acante alla pubblica sicurezza. Conviene, diceano, di farlo morire; nè dee stimarsi la vita d' un solo, ove si tratta d' assicurar quella di tanti principi. Che importa che un innocente perisca, se colla sua morte si salva la vita di coloro che son destinati a rappresentare i Numi sopra la terra?

Qual sentenza crudele! qual inumana politica è questa! gridò allora Telemaco. Siete voi dunque così prodighi del sangue umano? Voi scelti dal cielo ad essere i pastori dell' uman genere, voi, che dovete reggere gli uomini, appunto per conservargli, come conserva un pastore la greggia, siete voi dunque crudeli? o volete esser pastori solamente per iscan- l' armento, in vece di guidarlo, come dovres- pascolo, al fonte? Al parer vostro dunque basta accusato per divenire colpevole, e basta un sosp produrre un fallo degno di morte. In questa g saranno gl' innocenti abbandonati in preda agl' in

diosi, a' calunniatori; e, siccome nel cuore de' principi anderà crescendo la tirannica diffidenza, così bisognerà, per assicurargli, andar moltiplicando il numero delle vittime.

Queste parole profferì Telemaco con tal veemenza, e tal fermezza di spirito, che mosse tutti i cuori, e fece arrossir di vergogna gli autori di quell' indegno consiglio. Allora, ripigliando un' aria di volto più mite e soave, seguì a dire: Io per me non curo a tanto prezzo di vivere. Meglio soffro la malvagità d' Acante, che l' ingiustizia, e mi contento piuttosto che mi tolga costui a tradimento la vita, che di dargli io forse ingiustamente la morte, sul dubbio che egli mediti d' ammazzarmi. Ma voi, che, sedendo sul trono giudici de' vostri popoli, dovete sapere con giustizia, con prudenza e con moderazione giudicargli, concedetemi di potere al vostro cospetto interrogare il supposto reo.

Venne Acante, e tosto si pose Telemaco a ricercarlo del come, e dove fosse divenuto amico d' Arione; e con varie altre domande procurò in mille guise di stringerlo. Finse più volte di volerlo rimandare, come disertore, al re de' Dauni, a riceverne il meritato gastigo, per iscorgere se alcun timore concepisse di tal minaccia; ma tutto invano; che intrepido colui serbava tranquillo il volto e la voce. Alfine, disperando Telemaco di poterne scoprire la verità, datemi, gli disse, il vostro anello, che voglio mandarlo ad Adrasto. A tal richiesta impallidì Acante, e rimase confuso. Se ne avvide il principe, che tenea sempre in lui fisso lo sguardo; e tosto gli tolse l' anello, dicendogli: Or voglio senza altro indugio mandarlo a quel sovrano. Lo consegnerò a Politropio il Lucano, da voi ben conosciuto, il quale glielo recherà segretamente da vostra parte. E se per questa via si arriverà a scoprire il vostro tradimento, [illegible] vi aspettano, e un' acerbissima morte; [illegible] per voi stesso lo confesserete n' otterrete [illegible] vita, e ci contenteremo di tenervi in [illegible] non nulla manchi al vostro sostentamento. [illegible] Acante tutte le sue perfide tra[illegible] impetrò da quei principi la promessa [illegible] la assa-

dato ad una delle isole Echinadi, per terminarvi in pace, quando al cielo piacerebbe, i suoi giorni.

Dopo breve tempo venne notturno al campo de' collegati un Dauno d' oscuri natali, ma d' indole ardita e fiera, chiamato Dioscoro, ad offerirsi di trucidare nella sua propria tenda il re Adrasto; e ben egli n' avrebbe eseguito il progetto; che facilmente può disporre dell' altrui vita chi niun conto fa della propia. Spirava costui ira e vendetta, perchè gli avea Adrasto rapita la cara moglie che pareggiava in bellezza l' istessa venere. Avea l' offeso Dauno segrete intelligenze per entrar di notte nella tenda del re, e per essere nell' ideata impresa favorito da' parecchi suoi capitani; ma, a renderne più certo il desiderato successo, volea che nell' istesso tempo i collegati assalissero il campo, perchè in quel tumulto gli sarebbe più facilmente potuto riuscire di salvarsi coll' amata consorte. Che se poi non gli fosse riuscito, si sarebbe almeno contentato di morire, dopo aver tolta la vita al re.

Spiegato che ebbe Dioscoro il suo disegno a' collegati, si rivolsero tutti verso Telemaco, come per chiedere il suo consiglio.

Egli subito cominciò a favellare dicendo: Il cielo, che ne ha serbati da un traditore, ci vieta di riporre in tal gente la nostra fiducia. Quando per solo amore della virtù non fosse da noi abborrito il tradimento, basterebbe il nostro proprio interesse ne' nostri petti ad ispirarne l' abborrimento: perchè, volendolo coll' esempio autorizzare, meriteremmo che si rivolgesse contro di noi. E chi di noi potrebbe da qui innanzi viver sicuro? Potrebbe forse Adrato schivare il colpo, che gli sovrasta, e farlo piombare sulle teste di questi re collegati. La guerra in tal guisa non sarebbbe più guerra, ma un' arte d' inganni. Più non varrebbe la virtù, la prudenza, ma la perfidia, gli assassinj, i tradimenti. Ne risentiremmo noi stessi le funeste conseguenze, senza poter negare d' averle meritate, se dessimo voga a tanta malvagità. Conchiudo dunque che debba rimandarsi il traditore ad Adrasto. Ben egli meriterebbe di cadere ne' tesi agguati. Ma tutta l' Esperia e tutta la Grecia, che ci tengono gli occhi addosso, meritano che tenghiamo questa condotta, per

acquistarci la loro stima. E noi dobbiamo per nostro onore, e per amore de' giusti Numi abborrire e detestare la perfidia e il tradimento.

Piacque il consiglio; e fu in quel momento rimandato Dioscoro al re de' Dauni, il quale non so se più raccapricciato al pericolo, che avea corso, o se più stupefatto rimase all' azione magnanima de' suoi nemici. L'ammirava, senza poterla comprendere, senza aver lo spirito di lodarla; tanto a fronte della virtù, che in altri mirano, sentono d' ira e d' orrore i malvagj! A quella vista tornavano in mente all' empio re le sue crudeltà, le sue frodi; e il paragone l' offendea sensibilmente. Perciò procurava di scemare il pregio alla generosità de' nemici, vergognandosi di comparire ingrato, mentre a quelli dovea la vita: e questa è pur l' indole de' malvagj, d' opporsi ostinatamente a quegli esempi che potrebbero fargli ravvedere. Vedendo dunque Adrasto che di giorno in giorno crescea la stima e la gloria de' collegati, concepì l' impegno di tentare qualche segnalata impresa per acquistarsi onore, e, non sapendo prezzar quello che nasce dalla virtù, volle con le armi e col militar valore distinguersi, e si accinse in fretta a combattere.

Era già presso il giorno della battaglia, ed appena la vermiglia aurora, anticipando il sole, era comparsa sulle auree porte d' oriente, quando il figlio d' Ulisse, prima di tutti già desto, cominciò a prepararsi, ed a mettere gli altri in moto. Gli sfavillava in testa adorno d' ondeggianti piume l' elmo; abbagliava la corazza le pupille di tutto l' esercito; e lo scudo da Vulcano lavorato, oltre alla propria beltà, avea lo splendore dell' egida che vi stava dentro nascosta. Stringeva egli con una delle mani la lancia, e coll' altra additava i posti che si doveano occupare.

Gli avea Minerva infuso un celeste lume negli occhi, ed impressa nel volto una bella ferocia, ed una certa maestà che promettea già la vittoria. Ei camminava, e tutti gli altri principi, senza rammentare nè grado, nè età, si sentivano da una forza superiore trasportati a seguire i suoi passi. Più non entra ne' loro cuori il veleno di gelosia. Cedono tutti a Telemaco, come se tutti avessero saputo che Minerva in-

dato ad una delle isole Echinadi, per terminarvi in pace, quando al cielo piacerebbe, i suoi giorni.

Dopo breve tempo venne notturno al campo de' collegati un Dauno d' oscuri natali, ma d' indole ardita e fiera, chiamato Dioscoro, ad offerirsi di trucidare nella sua propria tenda il re Adrasto; e ben egli n' avrebbe eseguito il progetto; che facilmente può disporre dell' altrui vita chi niun conto fa della propia. Spirava costui ira e vendetta, perchè gli avea Adrasto rapita la cara moglie che pareggiava in bellezza l' istessa venere. Avea l' offeso Dauno segrete intelligenze per entrar di notte nella tenda del re, e per essere nell' ideata impresa favorito da' parecchi suoi capitani; ma, a renderne più certo il desiderato successo, volea che nell' istesso tempo i collegati assalissero il campo, perchè in quel tumulto gli sarebbe più facilmente potuto riuscire di salvarsi coll' amata consorte. Che se poi non gli fosse riuscito, si sarebbe almeno contentato di morire, dopo aver tolta la vita al re.

Spiegato che ebbe Dioscoro il suo disegno a' collegati, si rivolsero tutti verso Telemaco, come per chiedere il suo consiglio.

Egli subito cominciò a favellare dicendo: Il cielo, che ne ha serbati da un traditore, ci vieta di riporre in tal gente la nostra fiducia. Quando per solo amore della virtù non fosse da noi abborrito il tradimento, basterebbe il nostro proprio interesse ne' nostri petti ad ispirarne l' abborrimento: perchè, volendolo coll' esempio autorizzare, meriteremmo che si rivolgesse contro di noi. E chi di noi potrebbe da qui innanzi viver sicuro? Potrebbe forse Adrato schivare il colpo, che gli sovrasta, e farlo piombare sulle teste di questi re collegati. La guerra in tal guisa non sarebbbe più guerra, ma un' arte d' inganni. Più non varrebbe la virtù, la prudenza, ma la perfidia, gli assassinj, i tradimenti. Ne risentiremmo noi stessi le funeste conseguenze, senza poter negare d' averle meritate, se dessimo voga a tanta malvagità. Conchiudo dunque che debba rimandarsi il traditore ad Adrasto. Ben egli meriterebbe di cadere ne' tesi agguati. Ma tutta l' Esperia e tutta la Grecia, che ci tengono gli occhi addosso, meritano che tenghiamo questa condotta, per

acquistarci la loro stima. E noi dobbiamo per nostro onore, e per amore de' giusti Numi abborrire e detestare la perfidia e il tradimento.

Piacque il consiglio; e fu in quel momento rimandato Dioscoro al re de' Dauni, il quale non so se più raccapricciato al pericolo, che avea corso, o se più stupefatto rimase all' azione magnanima de' suoi nemici. L'ammirava, senza poterla comprendere, senza aver lo spirito di lodarla; tanto a fronte della virtù, che in altri mirano, sentono d' ira e d' orrore i malvagj! A quella vista tornavano in mente all' empio re le sue crudeltà, le sue frodi; e il paragone l' offendea sensibilmente. Perciò procurava di scemare il pregio alla generosità de' nemici, vergognandosi di comparire ingrato, mentre a quelli dovea la vita: e questa è pur l' indole de' malvagj, d' opporsi ostinatamente a quegli esempli che potrebbero fargli ravvedere. Vedendo dunque Adrasto che di giorno in giorno crescea la stima e la gloria de' collegati, concepì l' impegno di tentare qualche segnalata impresa per acquistarsi onore, e, non sapendo prezzar quello che nasce dalla virtù, volle con le armi e col militar valore distinguersi, e si accinse in fretta a combattere.

Era già presso il giorno della battaglia, ed appena la vermiglia aurora, anticipando il sole, era comparsa sulle auree porte d' oriente, quando il figlio d' Ulisse, prima di tutti già desto, cominciò a prepararsi, ed a mettere gli altri in moto. Gli sfavillava in testa adorno d' ondeggianti piume l' elmo; abbagliava la corazza le pupille di tutto l' esercito; e lo scudo da Vulcano lavorato, oltre alla propria beltà, avea lo splendore dell' egida che vi stava dentro nascosta. Stringeva egli con una delle mani la lancia, e coll' altra additava i posti che si doveano occupare.

Gli avea Minerva infuso un celeste lume negli occhi, ed impressa nel volto una bella ferocia, ed una certa maestà che promettea già la vittoria. Ei camminava, e tutti gli altri principi, senza rammentare nè grado, nè età, si sentivano da una forza superiore trasportati a seguire i suoi passi. Più non entra ne' loro cuori il veleno di gelosia. Cedono tutti a Telemaco, come se tutti avessero saputo che Minerva in-

sensibilmente lo condusse per mano. In suo ritardamento avevano d' impetuoso, niente di turbido; ma era egli piacevole, tranquillo, paziente, pronto sempre ad ascoltar tutti, ed a profittare de' loro consigli; e nell' istesso tempo attivo, provvido, attento a prevenire i più rimoti bisogni, disponeva opportunamente di tutto senza mai affannarsi, senza imbarazzarsi, e senza dare agli altri imbarazzo. Scusava, riparava gli altrui falli, preveniva le difficoltà, e, senza mai da niuno pretendere più del dovere, ispirava a tutti una coraggiosa franchezza, una ebbrezza fiducia.

Se voleva che altri eseguisse qualche suo ordine, l' esponea prima in termini i più semplici ed i più chiari; e poi come se dal volto gli avesse letto nel cuore, tornava all' uopo nuovamente a replicargliele; e per esserne più sicuro, il faceva talvolta familiarmente ripetere da chi doveva eseguirle, per vedere se avesse ben compreso il senso delle sue parole e lo scopo principale del suo disegno: e, quando poi avea fatta prova del discernimento dell' esecutore, e vedea che era colui già entrato nelle sue mire, nol lasciava partire, senza dargli qualche contrassegno di stima, mostrando d' aver tutta la buona opinione del suo talento, per animarlo. Così chiunque riceveva da lui qualche ordine, s' accendea di zelo, e mettea tutte le sue forze in opra per ben eseguirlo, senza alcun timore di potergliene essere imputato a colpa il cattivo successo, sapendosi che Telemaco scusava tutti gli errori che non dipendeano da mancanza di volontà.

Ma già i primi raggi del sole indoravano l' orizzonte, e risplendea già il mare della bella luce del dì nascente. Piena era intorno la spiaggia di guerrieri, d' armi, di cavalli e di carri che tutti si vedeano in moto; e sentivasi da per tutto un confuso rumore, simile al fremere delle onde marine, allorchè le agita Nettuno col suo tridente. Così con lo strepito delle armi e con quel terribile apparecchio di guerra cominciava Marte ad eccitare in ogni petto il furore e lo sdegno. Come in tempo di messe, folte si veggono ne' campi le bionde spighe, così folte apparivano allora in quella vasta campagna le picche. Ecco innalzarsi un nembo di polvere che ne toglie a poco a poco la

vista della terra e del cielo. Si appressa col suo orribile aspetto la morte, e con essa le grida, i pianti, il terrore.

Appena furono i primi dardi lanciati, che Telemaco, alzando gli occhi e le mani al cielo, fece umilmente questa preghiera:

O Giove, o sommo padre degli uomini e degli dei, voi conoscete la ragione, conoscete il buon volere della vostra gente. Voi avete veduto che tal era il nostro desiderio di nutrire la pace, che non abbiamo avuto vergogna di chiederla noi stessi al nemico. Sapete pure che non senza nostra pena moviamo alle armi; e che, sebbene non ci manca l'ardire, ci affrena la pietà che non vorrebbe versato l'umano sangue; e, ancorchè Adrasto sia fiero, ingrato e spergiuro, non per questo ci mena l'odio a volerlo estinto. Ma voi, sommo giudice, decidete tra noi e lui, chi sia più degno de' vostri favori. Se a voi piace, siamo pronti a morire; che vostro dono è la vita, ed a voi la rendiamo ben volentieri. Opra solamente della vostra figlia Minerva sarà, se ci riesce d'abbattere il tiranno, e liberare dal suo crudele giogo l'Esperia. Tutta a voi sarà dovuta la gloria del nostro trionfo, a voi, che reggete la sorte delle armi; onde per voi pugneremo, e, perchè voi amate la giustizia, Adrasto è più assai vostro nemico, che nostro. Padre, se prima del tramontar del giorno otterremo la vittoria, gronderanno i sacri altari del sangue d'una ecatombe.

Così disse, e spinse incontanente gl'impetuosi destrieri, ove più folto era lo stuolo nemico. Il primo, in cui s'avvenne, fu Periandro Locrese d'immensa forza, di smisurata statura, che andava coperto della pelle d'un leone da lui ammazzato nella Cilicia, ed, a guisa d'Ercole, armato d'una gran mazza. Vedendo costui Telemaco, cominciò subito a disprezzarne l'età, a dileggiarne la bellezza. E tu, gli disse, tu veramente, giovine effemminato, ci puoi contendere l'onore delle armi. Va pure, caro fanciullo, vattene a cercar tuo padre tra le ombre d'averno. Così dicendo, alza la pesante e noderosa mazza, armata d'acute punte di ferro, che parea, per la grossezza, un albero di nave; e mentre ognuno temea che gli venisse a piombare sul

capo, l' abbassa egli verso Telemaco, il quale a' tempo s' invola, e quella, in vano cadendo, fracassa la ruota d' un carro vicino. Come aquila allora si lancia verso il guerriero il figlio d' Ulisse. Vibra uno strale che il coglie nella gola, e vi s' immerge; e, a larga vena sgorgandone il sangue, gli toglie col fiato la voce. Gli ardenti destrieri, più non sentendo la mano che gli frenava, corrono qua e là impetuosamente per mezzo al campo colle redini abbandonate e ondeggianti sul collo. Chiusi al fine gli occhi, e, ricoperto di mortal pallore il viso, cade estinto Periandro dal carro. Ne sentì compassione Telemaco, e ne consegnò subito a' domestici il corpo, serbandosi solamente, per segno di sua vittoria, la pelle del leone e la mazza.

Indi, dove più ferve la pugna, s' innoltra il valoroso giovine in traccia d' Adrasto, e quanti per via ne trova, che gli si oppongono, tanti ne invia ne' cupi abissi dell' Erebo. Tra' primi caddero sotto i suoi colpi Ileo e Demoleonte; de' quali uno aggiugnea al suo cocchio due destrieri che, nutriti nelle vaste praterie che bagna l' Aufido pareggiavano in bellezza quelli di Febo; e l' altro pugnando al cesto fu col grande Erice a pruova nelle contrade della Sicilia. Mise poi a terra Monecrate reso simile nella lotta a Polluce, e Crantore, che amico d' Ercole, gli diede albergo, allorchè passando questo Eroe per l' Esperia, privò di vita l' infame Caco; e Ippocoonte di Salapia, colui che nella destrezza e nella leggiadria del maneggiare i cavalli star potrebbe a fronte di Castore; e Nicostrato uccisore d' un gigante, a cui sui dirupi del monte Gargano usciva di bocca il fuoco; e il famoso cacciatore Eurimede tinto sempre di sangue d' orsi e cignali, di cui gran preda facea ne' gioghi nevosi degli Apennini. Era costui sì caro a Diana, che si diceva averlo essa medesima ammaestrato nell' arte del maneggiare l'arco e le frecce. Cadde pure dall' istessa destra ucciso Eleante, che dovea di breve sposarsi alla giovinetta Foloe, che, figlia del fiume Liri, era stata dal padre promessa a colui che ucciderebbe un alato serpente nato nelle sue rive, il quale, secondo la predizione d' un oracolo, l' avrebbe fra pochi giorni divorata. Eleante dunque, che avea per eccesso d' amore arrischiata la vita, non

potè, ucciso il mostro, godere del frutto di sua vittoria. E mentre Foloe s' apparecchiava alle dolci nozze, aspettando con impazienza lo sposo, le giugne l' acerba novella della sua morte, e, nel sentirla lascia di coglier fiori, di cui soleva intessere vaghe ghirlande, ed empie tutti i boschi ed i vicini monti delle sue grida; si svelle l' aureo crine, piange amaramente, e si corruccia contro il cielo, accusandolo d' ingiustizia E, siccome non cessava mai nè giorno, nè notte di piangere, mossi gli dei dalle sue querele, e dalle preghiere del fiume, posero fine al suo duolo; poichè a forza di versar lagrime fu all' improvviso cangiata in fonte che scorrendo va ad unirsi al padre Liri. Ma l' acqua di questa fonte serba l' amarezza di quelle lagrime; nè intorno ad essa vi fiorisce mai erba; e fuorchè di mesti cipressi altra ombra allo stanco viandante non prestano le funeste sue rive.

Intanto sapendo Adrasto, che l' Itacese giovine spaventava per ogni parte, e metteva in fuga i Dauni, l' andava sollecitamente ricercando, colla ferma speranza, sulla tenera sua età fondata, di vincerlo facilmente. Menava seco trenta Dauni che erano per la forza, per l' ardire e per la destrezza i più distinti guerrieri, ai quali avea ricchi e superbi doni promesso se in quella battaglia avessero in qualunque maniera ammazzato Telemaco. E certo se l' avesse Adrasto con quel forte drappello incontrato, attaccandolo egli alla fronte, e quelli a' fianchi ed alle spalle, l' avrebbero oppresso. Ma Pallade lo fece tra la calca smarrire, e così ne ruppe il perverso disegno.

Adrasto intanto si trovò appiè d' un colle, dove maggiormente bolliva il furore di Marte, e, sembrandogli d' udirvi la voce di Telemaco, non corre, ma vola per saziarsi del sangue del suo nemico: ma in sua vece mira il vecchio Nestore, che con languida mano tirava inutili dardi. Pure infiammato dall' ira già volea trafiggerlo, ma corsero i Puj a difendere dall' ineguale assalto [illegible]

Vanno allora per [illegible]
nembo ricoprono [illegible]
le grida lamentevoli [illegible]
strida di coloro [illegible]

un monte di cadaveri il suolo; e scorrono in ogni parte torrenti di sangue. Godeano a quella fiera vista Marte e Bellona, e insieme colle infernali Erinni, ricoperte di lunghe sanguigne vesti, givano sempre intorno rinnovando le ire ne' petti de' combattenti. Nemiche queste deità del genere umano teneano da ambe le parti lontana la generosa pietà, il moderato valore ed ogni senso di tenerezza: nè più in quella confusione di accanita gente altro si scorgea, che strage, vendetta, disperazione e furore brutale. Si raccapricciò a sì fiera tragedia la saggia, l'invincibile Pallade, e contristata si fece indietro.

In soccorso di Nestore pur veniva affrettando il tardo passo Filottete co' suoi Erculei dardi; mentre Adrasto, non avendo potuto ferire il buon vecchio; volgendosi contro i Pilj suoi difensori ne avea molti mandati a terra: e già per sua mano estinto era caduto Eusila, Eusila sì leggiero nel corso, che appena toccando col piede il suolo, avea nel suo paese superato in velocità l'Alfeo e l'Eurota; era caduto Entifrone, più bello d'Ila e più valoroso cacciatore d'Ippolito; e con lui era similmente rimaso estinto Pterela, che avea all'assedio di Troja seguito Nestore, e pel suo valore, e per la sua fermezza di spirito era venuto in pregio all'istesso Achille. Si fece allora incontro ad Adrasto Aristogitone, a cui le acque del fiume Acheloo diedero la segreta virtù di cangiarsi in mille forme; e perciò veloce e pronto avea fin allora schivato tutti i pericoli; ma Adrasto con un colpo di lancia lo rese immobile; e fuggì da lui insieme col sangue lo spirito, lasciandone freddo sulla terra il cadavere.

Nestore, che sì vede per mano del fiero Adrasto mancare i più famosi duci, e il fiore della sua gente, come sotto la falce dell'indefesso mietitore piegano il capo le bionde spighe, obblia se stesso, e invano richiama il giovanil vigore e le forze antiche. E, quando altro non può, siegue coll'occhio Pisistrato suo figliuolo che sosteneva anche egli coraggiosamente l'assalto, per allontanarne la tempesta dal genitore. Ma giunto era il fatal momento, in cui doveva il povero vecchio conoscere che infausto dono è tal volta la lunga vita.

Tirò Pisistrato contro il Dauno un colpo così violento di lancia, che avrebbe dovuto fermarlo: ma fallò il colpo, e il tiranno allora, mentre il giovine vacillante ritirava il ferro, con grossa e breve lancia gli forò il ventre. Escono tosto dall' ampia ferita misto con nero sangue le viscere, gli smuore il volto, e sembra un fiore, che l' impaziente mano di qualche ninfa abbia colto da' prati: perdono gli occhi la loro vivacità, e languido e fioco diviene il suono della sua voce. Era da presso in quel punto Alceo, che l' ebbe in cura fanciullo, e, mentre stava per cadere, il sostenne, ma altro non potè, che recarlo in braccio all' afflitto suo genitore. In lui fissò i languidi sguardi Pisistrato, e volea parlare, dargli volea gli ultimi segni di tenerezza, ma in aprire la bocca mandò fuori l'ultimo fiato.

Mentre Filottete da una parte, per risospignere gli sforzi d' Adrasto, facea strage intorno a lui de' nemici, e procurava di mettergli in fuga, Nestore dall' altra tenendo in braccio l' esangue corpo del caro figlio, empiva l' aria intorno di strida, e detestava la luce. Ah! non fossi stato, ei dicea, mai padre! o non avessi per tanto tempo vissuto! A che valse il mio coraggio contro il fiero cignale di Calidonia? Deh! fossi io morto allora o nel viaggio di Colchide, o nella prima guerra Trojana. Sarei morto glorioso e non avrei provato questo amaro cordoglio. Or vecchio, inutile, esposto alle onte e al dispregio, vivo solamente alle pene, nè più altro senso mi resta, che il senso del mio dolore. Pisistrato, caro mio figlio, Pisistrato, dove sei? Quando perdei Antiloco tuo germano, mi rimanevi tu almeno per consolarmi. Or che di te ancora son privo, tutto è finito per me; niuna consolazione mi resta, neppure la speranza che è l' unico conforto de' miserabili. Antiloco, Pisistrato, miei diletti figliuoli, in questo giorno mi pare di perdervi entrambi; che il nuovo colpo mi riapre nel cuore l' antica piaga. Cari figli, dunque mai più non mi sarà permesso di rivedervi! Chi negli estremi fiati mi chiuderà le pupille! Chi raccoglierà le ceneri del mio corpo? Ma voi, cari figli, moriste tra le armi da coraggiosi, da forti; io solo misero non so trovare la via d' uscire di questo mondo.

Così dicendo, già si volgeva un acuto strale verso del petto: ma vi fu chi ne arrestò il colpo, e gli tolse il figlio dagli occhi, conducendo l' infelice vecchio tramortito nella sua tenda, dove, ripigliate alquanto le forze, già di nuovo tornava al campo, se mal suo grado gli amici nol riteneano.

Intanto, qual leone, e leopardo nelle campagne che rende liete e feconde il Caistro, con occhi accesi e scintillanti si vengono Adrasto, e Filottete incontro per azzuffarsi. Spirano ambedue dal volto l'ira, la vendetta, il furore; ovunque lanciano i loro dardi, siegue sicura la morte, e tutte si spaventano al loro aspetto le truppe. Già erano di poco intervallo distanti l' uno dall' altro, quando addattò Filottete sull' arco uno di quegli strali, che mai non andarono in fallo, e fecero sempre piaghe insanabili. Ma il dio guerriero, che proteggea l' intrepido Dauno, non soffrì che sì presto perisse, perchè volea per suo mezzo moltiplicare le stragi, e prolungare le desolazioni orribili della guerra: ed anche la divina giustizia a gastigo degli uomini si serviva, per versare il loro sangue, di quel malvagio.

In quel momentoche avea Filottete teso lo strale, fu all' improvviso colto nel fianco dalla lancia d' Anfimaco. Nacque costui nella Lucania, e più leggiadro apparve del famoso Nireo; nè per bellezza fra tutti i Greci, che militarono all' assedio di Troja, ad altri cedea, che al solo Achille. Appena Filottete ebbe ricevuto il colpo, che scoccò verso di lui lo strale, e il colse appunto nel cuore. Oscurati in un momento dalle tenebre della morte perdettero i begli occhi neri tutta la loro vivacità. Svanì il bel vermiglio delle rosee labbra, delle quali più vivi non erano i colori che la nascente aurora sparge sull' orizzonte; si coprirono di mortal pallore le gote, e dal sì gentile e delicato volto fuggì improvvisamente tutto il pregio della beltà. Filottete stesso n' ebbe compassione; e tutti piansero i combattenti in vedere quel vago giovine, caduto nel proprio sangue, voltolarsi per terra, strasciuando dentro alla polvere la bella chioma d' Apollo.

Dopo questa vittoria fu costretto Filottete a ritirarsi dal combattimento; perchè, versando dalla ferita immensa copia di sangue, gli veniva meno il vigore; ed

irritata dal bellicoso sforzo parea che fosse in punto di riaprirsegli l' antica piaga, e di rinnovargli i sofferti dolori; imperciocchè non aveano potuto i figli d' Esculapio, non ostante la loro divina scienza, interamente guarirlo; e, se Archidamante, che tra gli Ebalieni venuti a fondar Petilia portava del coraggio e dell' accortezza la palma, a tempo nol traea vacillante fuor della mischia, sarebbe Filottete caduto tra' sanguinosi corpi che lo circondavano; e vedendolo Adrasto semivivo, l' avrebbe certamente ammazzato. Già il perfido più non trovava chi ardisse di resistergli. Tutti cedeano, tutti fuggivano; ed ei sembrava qual furioso torrente che, sormontati gli argini, si trae seco gli armenti, le raccolte, i pastori e i tugurj.

Sentì di lontano Telemaco le grida de' vincitori, e vide lo scompiglio delle sue genti che innanzi ad Adrasto fuggivano, qual truppa di timidi cervi che perseguitati da' cacciatori traversano non solamente boschi e campagne, ma rapidissimi fiumi.

Fremette di sdegno a quella vista Telemaco e di là, dove avea date pruove maravigliose del suo valore, cogli occhi accesi ratto corse a riparare il periglio e lo spavento de' suoi; e, facendosi innanzi tutto coperto di nemico sangue, alzò da lungi un grido che fu inteso da ambedue gli eserciti.

Le vicine montagne ne rimbombarono; che tanto orrore pose allora Minerva nella voce di lui, che più tremenda forse non è quella di Marte, allorchè nelle Tracie selve chiama intorno la guerra, la morte e le spietate Erinni infernali. Il grido di Telemaco desta coraggio ne' suoi, e alto ribrezzo cagiona a tutti i nemici. Con maraviglia e vergogna ne resta anche egli, qual da folgore percosso l' istesso re. Non sa quali funesti presagj lo facciano inorridire; nè più tranquillo valore, ma piuttosto disperazione e quella che [illegible] lo anima. Tre volte tremanti cominciarono a mac- cargli sotto le robuste ginocchia, e tre volte confuso e tirò indietro, senza sapere egli stesso ciò che fosse [illegible] pallore quasi di morte, e un freddo sudore [illegible] per tutte le membra; [illegible] potea ben articolar le parole [illegible] scintillanti [illegible]

tutti i suoi moti erano convulsivi, e sembrava egli un Oreste internamente agitato da mille furie. Allora cominciò a credere che vi fossero i Numi, e gli parea di vedergli sdegnati contro di lui, e d' ascoltare una sorda voce che uscisse dal cupo averno, per chiamarlo a quell' eterno supplicio. In ogni lato, in ogni oggetto apparisce per lui l' ultrice spada pronta a ferirlo. Gli si era spenta nel fondo del cuore fin la speranza; e il suo temerario ardire si dileguava, come al tramontar del sole sparisce la luce del giorno, cedendo il luogo alle notturne tenebre che vengono a ricoprire la terra.

Ma l'empio, che per altrui gastigo era fin allora vissuto, correa già inevitabilmente incontro al suo destino; e lo spavento, il rimorso, la costernazione, il furore, la rabbia e la disperazione l' accompagnavano. Alla vista di Telemaco gli parve di vedere aperto l' inferno, e le nere fiamme di Flegetonte che n' uscivano a divorarlo. Mise un grido, e gli restò aperta la bocca senza poter parlare, qual uomo che, agitato, mentre dorme, da qualche funesto sogno, si sforza per favellare, ma le parole gli mancano, ed indarno s'affatica per ritrovarle. Con mano tremante lanciò Adrasto in fretta il suo dardo; e, Telemaco con quella intrepidezza, che a loro seguaci ispirano i Numi, senza turbarsi, alzò lo scudo, e si ricoperse. Ma parea che il ricoprisse la vittoria colle ali, e che sospesa gli tenesse la corona sul capo. Gli risplendea negli occhi dolce e tranquillo il coraggio; e tanta saviezza dimostrava e tanta prudenza in mezzo a' più gravi pericoli, che maggiore non sembrava che dimostrar ne potesse l' istessa Pallade. Fu dallo scudo rintuzzato il dardo che aveva Adrasto scagliato; ed egli, affrettandosi allora a prevenire lo strale nemico, impugna presto il brando; il che vedendo Telemaco, lascia il dardo e snuda anche egli la spada, ed assale il tiranno.

Tutti allora, vedendo i due guerrieri da presso combattere, fecero silenzio, e posarono a terra le armi, per meglio guardargli, sapendo che da quel combattimento tutto pendeva il destino di quella guerra. Lampeggiano le due spade, e s' incrocicchiano insieme, e danno invano molti colpi sull' acciajo che ne rimbomba: e i due guerrieri si sten-

dono, si abbassano, tornano a un tratto a sollevarsi, e finalmente si afferrano. Non così tenacemente edera, nata a piè dell' olmo, cogl' intralciati suoi rami lo stringe dal duro e nodoso tronco fino all' ultima cima, come insieme si stringono Adrasto e Telemaco. Niente Adrasto avea perduto della sua forza, e Telemaco non ancora aveva acquistata tutta la sua. Più volte s' avvisò il primo di cogliere improvvisamente il nemico, ma sempre indarno; nè gli riuscì di smuoverlo, nè di levargli la spada di mano; e mentre egli cerca d' afferrarla, l' altro ad un tratto lo alza da terra, e lo riversa sul piano. L' empio, che non avea temuto il cielo, vilmente allora teme la morte; e nell' istesso tempo si vergogna di chiedere in dono la vita; ma non sa però astenersi dal palesarne il desiderio, e procura di muovere a compassione il nemico. Conosco, gli dice, conosco omai, o figlio d'Ulisse, l' ira divina che mi punisce de' miei gran falli: e bisogna dire che i tristi casi son quelli che ci aprono gli occhi alla verità: io ora la veggo, e veggo chiaramente che mi condanna. Ma voi alla vista d' un infelice re, rammentatevi del vostro gran genitore che va errando lungi dalla sua patria, se vi cale che gli sia il cielo amico, rallentate pur voi la vostra ira contro di me.

Telemaco, che lo tenea sotto le ginocchia, e che già aveva alzato il ferro per trucidarlo, si rattenne, e pieno d' umanità subito gli rispose: Io altro non ho bramato, che la vittoria per la pace di questi popoli, de' quali son venuto in soccorso; nè mi diletto di spargere il sangue umano. Vivete dunque, o Adrasto; ma vivete per dar compenso a' danni che avete cagionati, per restituire ciò che avete usurpato, e per fare che nell' Esperia, da voi con tante stragi e con tanti tradimenti contaminata, fioriscano nuovamente la giustizia, nuovamente fiorisca la pace. Vivete, e procurate d' essere altro uomo da quel di prima; profittate della vostra disgrazia ed imparate a conoscere che sanno gli dei punire e premiare secondo il merito; che i malvagi a lungo andare sono sempre infelici, e che dalla violenza, dalla fierezza e dal tradimento mal si cerca la propia sicurezza e la tran-

quillità dello spirito ; ma la vera felicità consiste nel costante esercizio della vera virtù. Or siete già salvo; ma a noi rimanga in ostaggio il vostro figlio Metrodoro insieme con dodici de' principali tra' vostri sudditi.

Nel dire queste parole gli porse Telemaco cortesemente la mano per ajutarlo a sorgere, nè un minimo sospetto gli venne di tradimento. Ma il ribaldo tosto avventógli un secondo dardo, che tenea nascosto, assai corto, il quale era sì acuto, e fu con tal destrezza lanciato, che, se di celeste tempra non erano le armi nemiche, le avrebbe certamente forate. Gettato il dardo, fugge, e s' asconde dietro ad un albero, sperando così di non essere colto. Allora il figlio d' Ulisse gridò : Voi già il vedete, o Dauni, che la vittoria è nostra. Indarno quel traditore si confida agl' inganni. Teme la morte chi sprezza la somma potenza de' Numi ; ma chi di loro paventa, non ha altro di che temere.

In così dire s' avanza verso i Dauni, e fa cenno a' suoi, che stavano dall' altra parte dell' albero, che si oppongano alla fuga d' Adrasto, e gli traversino la strada. Ei, che temea d' essere preso, finge di tornare indietro, e tenta di sbaragliare i Cretesi, che gl' impedivano il passo. Telemaco, qual folgore del cielo, gli piomba improvvisamente addosso; e coll' invitto braccio stretto l' afferra, e il rovescia, non altrimenti che furor d' austro, o d' aquilone rovescia le tenere biondeggianti biade ne' campi. Ardisce quel vile di nuovamente abusare della cortesia del vincitoro, di nuovamente pregarlo ; ma l' altro non l' ode, ed immergendogli il ferro nel seno, il precipita nelle fiamme del nero Tartaro, degno gastigo de' suoi misfatti.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

TELEMACO.

LIBRO XXI.

SOMMARIO.

Morto Adrasto, i Dauni stendono a' collegati, in segno di pace, le mani, domandando ad essi un re della loro nazione. Nestore, inconsolabile della perdita del figliuolo, si ritira dall' assemblea de' duci, de' quali molti son di parere di doversi dividere il paese de' vinti, ed assegnare a Telemaco il territorio d' Arpi. Telemaco, anzichè accettare questa offerta, fa vedere che l' interesse comune de' collegati è di scegliere Polidamante per re de' Dauni, e lasciare ad essi le loro terre. Persuade egli poi a quei popoli di dare a Diomede, ivi a caso sopravvenuto, il territorio d' Arpi: e, cessati così i torbidi, tutti si separano; e s' incammina Telemaco co' suoi Cretesi verso Salento.

Caduto Adrasto, non solamente non piansero i Dauni o la morte di lui, o la propria sconfitta, ma furono lieti di vedersi liberi dal suo giogo; e tesero subito, in segno d' amicizia e di pace, agli alleati le mani. Sol Metrodoro figlio di quel malvagio re, da cui altre massime non aveva apprese, che di dissimulazione, d' inumanità e d' ingiustizia, si diede vilmente alla fuga, fidandosi d' uno schiavo che, complice delle sue infamie e delle sue crudeltà, era stato da lui non solamente dichiarato libero, ma eziandio arricchito. Or questo ingrato pensò che meglio per lui sarebbe, se gli riuscisse di tradirlo. Perciò mentre quel principe fuggiva, il ferì dietro alla schiena, gli troncò il capo, e lo recò nel campo nemico, ampia ricompensa promettendosi d' un delitto che mettea fine alla guerra. Ma i collegati n' ebbero orrore, e vollero tutti che quel ribaldo morisse. Mirando Telemaco il teschio di Metrodoro, che era di fresca età e di sorprendente bellezza, e sarebbe anche stato d' ottima indole, se il veleno de' piaceri e de'

cattivi esempli non l' avesse corrotto, non potè frenare le lagrime. Aimè, dicea, questi effetti produce ne' giovani principi il troppo abuso della prosperità! Quanto più la fortuna gl' innalza, quanto più natura gli rende vivaci, più facilmente smarriscono la strada della virtù. Forse a questo misero stato sarei ridotto anche io, se le sciagure, tra le quali nacqui, e la clemenza de' Numi e l' assistenza del saggio Mentore insegnato non mi avessero a sapermi moderare.

Radunati intanto i Dauni, per unica condizione della futura pace, chiedeano che loro si permettesse l' elezione d' un re della loro nazione che potesse colle sue virtù scancellare l' obbrobrio, onde avea l' empio Adrasto macchiato quel trono. Vive grazie rendeano al cielo d' aver punito il tiranno, e, stimando acquisto e trionfo la loro sconfitta, venivano in folla a baciar quella destra, per cui fu scosso l' indegno giogo. Così cadde in un punto, senza rimanerle speranza di più risorgere, quella potenza che minacciava tutta l' Esperia. Simile appunto a que' terreni, che mentre presentano una superficie la più solida, e la più stabile, sono lentamente scavati al di sotto, ma con sì tenui scosse, che desterebbero a riso, se si vedessero. Segno veruno non appare d' infievolimento; non vi sono screpoli; nulla avvi di smosso; poi tutto a un tratto il sostegno cede; scoppia il terribil momento, i terreni sprofondansi; una voraggine è aperta. Nell' istessa maniera una ingiusta potenza, che sia appoggiata all' inganno, alla frode, ancorchè a forza di violenze si mantenga, e paja che la sorte la prosperi, si va però di per se stessa scavando sotto i piedi il suo precipizio; e l' ingiustizia e la crudeltà disciolgono appoco appoco ogni fondamento d' illegittima autorità. Tutti l' ammirano, tutti paventano, tutti tremano innanzi ad essa, fintanto che la veggono in piedi; ma rovina poi ad un tratto, precipitata dal propio peso, senza potersi più sollevare, perchè di sua mano ha distrutto i veri sostegni della buona fede e della giustizia che acquistano a un principe l' amore e la stima di tutti i sudditi.

Nel seguente giorno si unì il consiglio de' duci

l' elezione del re de' Dauni. Era un piacere il
re confusi i due campi, e uniti da sì inaspettata
izia, i due eserciti formare un esercito solo. Non
rì in quella adunanza Nestore che, tra il male
i anni e il dolore della perdita del caro figlio in-
mente abbattuto, più Nestore non sembrava;
e al cader del giorno si mira per pioggia caduto un
che la mattina sullo spuntar dell' aurora fu l'
e e l' ornamento del campo. Erano i suoi occhi
nuti due fonti di perpetuo umore, nè trovar po-
o interrotto riposo, nè lieve sonno che desse
ia all' acerbo duolo che soffriva quel misero vec-
, affatto abbandonato dalla speranza che può
marsi la vita del cuore umano. Aveva in odio il
, in orrore la luce; nè l' anima altro bramava,
di lasciare il corpo, e d' immergersi nel cieco
so de' regni infernali. Invano s' ingegnavano gli
ci di confortarlo; che non curava egli più con-
o, non curava amistà, come un infermo, a cui
gono in abborrimento le più saporose vivande.
più forti e più penetranti ragioni, che gli si
eano innanzi agli occhi, rispondea con gemiti
singhiozzi: e solo di quando in quando in fioca
dicea: Ah Pisistrato, Pisistrato, sento che tu
chiami; ed io, mio diletto Pisistrato, son pronto
guirti: tu, caro figlio, mi rendi dolce la morte;
hè altro più non desidero, che d' esser teco con-
ito sulle rive di Stige .... Dopo aver così favel-
, stavasi le ore intere senza far motto, e gettava
mente interrotti sospiri, e alzando al cielo le ma-
e gli occhi grondanti sempre di lagrime.
ntanto radunati i principi aspettavano il figlio
lisse, il quale a larga mano spargea sull' estinto
o dell' amico odorosi fiori e squisiti profumi; e
gendo dicea: O compagno fedele, mai tempo o
una non potrà fare che io mi dimentichi d' averti
ontrato in Pilo, d' averti seguito in Isparta, e fi-
mente d' avere avuto il piacere di qui rivederti nell'
eria. Rammento sì, caro amico, e rammenterò
pre quanto ti debbo. Ti amai, mi amasti. Vidi fra'
animosi, fra' più robusti Greci crescere il tuo va-
cogli anni. Lasso! che il tuo valore appunto

cattivi esempli non l' avesse corrotto, non potè frenare le lagrime. Aimè, dicea, questi effetti produce ne' giovani principi il troppo abuso della prosperità! Quanto più la fortuna gl' innalza, quanto più natura gli rende vivaci, più facilmente smarriscono la strada della virtù. Forse a questo misero stato sarei ridotto anche io, se le sciagure, tra le quali nacqui, e la clemenza de' Numi e l' assistenza del saggio Mentore insegnato non mi avessero a sapermi moderare.

Radunati intanto i Dauni, per unica condizione della futura pace, chiedeano che loro si permettesse l' elezione d' un re della loro nazione che potesse colle sue virtù scancellare l' obbrobrio, onde avea l' empio Adrasto macchiato quel trono. Vive grazie rendeano al cielo d' aver punito il tiranno, e, stimando acquisto e trionfo la loro sconfitta, venivano in folla a baciar quella destra, per cui fu scosso l' indegno giogo. Così cadde in un punto, senza rimanerle speranza di più risorgere, quella potenza che minacciava tutta l' Esperia. Simile appunto a que' terreni, che mentre presentano una superficie la più solida, e la più stabile, sono lentamente scavati al di sotto, ma con sì tenui scosse, che desterebbero a riso, se si vedessero. Segno veruno non appare d' infievolimento; non vi sono screpoli; nulla avvi di smosso; poi tutto a un tratto il sostegno cede; scoppia il terribil momento, i terreni sprofondansi; una voragine è aperta. Nell' istessa maniera una ingiusta potenza, che sia appoggiata all' inganno, alla frode, ancorchè a forza di violenze si mantenga, e paja che la sorte la prosperi, si va però di per se stessa scavando sotto i piedi il suo precipizio; e l' ingiustizia e la crudeltà disciolgono appoco appoco ogni fondamento d' illegittima autorità. Tutti l' ammirano, tutti paventano, tutti tremano innanzi ad essa, fintanto che la veggono in piedi; ma rovina poi ad un tratto, precipitata dal propio peso, senza potersi più sollevare, perchè di sua mano ha distrutto i veri sostegni della buona fede e della giustizia che acquistano a un principe l' amore e la stima di tutti i sudditi.

Nel seguente giorno si unì il consiglio de' duci

.' elezione del re de' Dauni. Era un piacere il
re confusi i due campi, e uniti da sì inaspettata
izia, i due eserciti formare un esercito solo. Non
rì in quella adunanza Nestore che, tra il male
anni e il dolore della perdita del caro figlio in-
nente abbattuto, più Nestore non sembrava;
e al cader del giorno si mira per pioggia caduto un
che la mattina sullo spuntar dell' aurora fu l'
e è l' ornamento del campo. Erano i suoi occhi
uti due fonti di perpetuo umore, nè trovar po-
interrotto riposo, nè lieve sonno che desse
a all' acerbo duolo che soffriva quel misero vec-
, affatto abbandonato dalla speranza che può
narsi la vita del cuore umano. Aveva in odio il
, in orrore la luce; nè l' anima altro bramava,
di lasciare il corpo, e d' immergersi nel cieco
o de' regni infernali. Invano s' ingegnavano gli
i di confortarlo; che non curava egli più con-
, non curava amistà, come un infermo, a cui
ono in abborrimento le più saporose vivande.
più forti e più penetranti ragioni, che gli si
eano innanzi agli occhi, rispondea con gemiti
singhiozzi: e solo di quando in quando in fioca
dicea: Ah Pisistrato, Pisistrato, sento che tu
hiami; ed io, mio diletto Pisistrato, son pronto
guirti: tu, caro figlio, mi rendi dolce la morte;
hè altro più non desidero, che d' esser teco con-
to sulle rive di Stige .... Dopo aver così favel-
, stavasi le ore intere senza far motto, e gettava
mente interrotti sospiri, e alzando al cielo le ma-
e gli occhi grondanti sempre di lagrime.
tanto radunati i principi aspettavano il figlio
isse, il quale a larga mano spargea sull' estinto
o dell' amico odorosi fiori e squisiti profumi; e
gendo dicea: O compagno fedele, mai tempo o
una non potrà fare che io mi dimentichi d' averti
ntrato in Pilo, d' averti seguito in Isparta, e fi-
nente d' avere avuto il piacere di qui rivederti nell'
eria. Rammento sì, caro amico, e rammenterò
pre quanto ti debbo. Ti amai, mi amasti. Vidi fra'
animosi, fra' più robusti Greci crescere il tuo va-
cogli anni. Lasso! che il tuo valore appunto

strinse tra sì angusti termini la tua vita; e, benchè morto tu sia in seno alla gloria, avrebbe la tua virtù, se più lungamente fossi vissuto, uguagliata quella del tuo gran genitore. Sì, la tua saviezza, la tua facondia sarebbe stata in età più matura simile a quella del sì grande eroe che tanta maraviglia ha recato a tutta la Grecia. E tu avevi di già acquistata quella dolce maniera d'insinuarti nell' altrui cuore, alla quale non si potea facilmente resistere, quella naturalezza d' espressioni, quella saggia moderazione, che è un soave incanto che placa gli animi i più irritati, e quell' autorità che viene dalla prudenza e dalla forza de' buoni consigli. Già, quando tu aprivi la bocca per favellare, tutti ti porgeano intenti gli orecchi, e tutti, in tuo favore prevenuti, bramavano sempre che militasse per te la ragione. Le tue parole semplici e senza fasto scendeano dolcemente ne' cuori, come la rugiada sull' erba nascente. Oimè! breve ora spense tanti semi di gloria, tante belle speranze. Oimè! questa mattina ho abbracciato Pisistrato, e al tramontar del sole altro di lui non mi rimane, che una dolorosissima rimembranza. Almeno avesse egli chiuso gli occhi a Nestore, piuttosto che essergli da noi chiusi i suoi; che non avrebbe quel povero vecchio veduto tal funesto spettacolo, e non sarebbe un infelicissimo padre.

Poichè ebbe Telemaco pronunciate queste parole, fece lavare la ferita, che avea Pisistrato nel fianco: indi lo fece stendere sopra un letto di porpora, dove vedeasi pendere la testa sugli omeri, e sparsa la bella faccia dell' orrido pallore di morte. Così novella pianta, che avendo colle frondose braccia ingombrato l' aria e il prato, se profondo taglio riceve da acuta scure, separata dal seno fecondo della terra che la nutriva, languisce, si scolora, e, non potendo più sostenersi, finalmente cade, e giacciono dentro alla polvere ingialliti e secchi i bei rami, e il tronco abbattuto e inutile niente serba della sua primiera beltà. Con gli occhi bassi e pieni di lagrime si vedea l' afflitto stuolo de' Pilj che, traendo le armi per terra, a lenti passi seguivano il feretro. Già dalla pira si alzava l' edace fiamma, sulla quale posto il cadavere, fu in breve ora consumato, e furono le ceneri riposte in

urna

urna d' oro, la quale Telemaco, che avea cura di tutto, confidò, qual tesoro, al mesto Callimaco che avea fin da' primi anni allevato Pisistrato: e, voi serbate, gli disse, queste ceneri, funesti, ma preziosi avanzi di persona a voi sì cara; serbatele all' afflitto padre; ma differite a dargliele, fintanto che il povero vecchio tal vigore riacquisti, che egli stesso le chiegga; che potranno allora raddolcire il suo duolo, dove presentemente altro non farebbero, che maggiormente innasprirglielo.

Entrò poi Telemaco nel consiglio de' principi, dove, appena vedendolo, tacquero tutti per ascoltarlo. Ne arrossì egli talmente, che non sapea formar parola. Accrebbero anche il suo nobil rossore le lodi, che tutti a pieni voti gli davano; tutti al cielo innalzavano le sue gesta, ed egli avrebbe voluto nascondersi per non ascoltarle, e fu questa la prima volta che apparve confuso e perplesso. Ruppe al fine il silenzio, e chiese per grazia che cessassero di lodarlo. Non è, disse egli, che non mi piaccia la lode, particolarmente venendomi da così degni estimatori, quali voi siete, del merito; ma temo che troppo quel suono mi lusinghi, troppo mi alletti; perchè sogliono le lodi turbar la ragione, e ispirare troppa stima di se medesimo, e da questa soverchia stima nasce l'orgoglio e la vanità. Dunque che far si dee? Meritarla e fuggirla. Le più sincere lodi rassomigliano tal volta alle false; ed ai tiranni, che sono i più disprezzabili di tutti gli uomini, sogliono per viltà profondersi i più magnifici applausi. Or chi mai, che abbia buoni sentimenti, può godere d' un dono che confonde gli scellerati co' giusti? Le vere lodi saranno quelle che mi darete in assenza, se avrò tal sorte di meritarle. E voi, se qualche buon concetto avete di me, se del mio onore vi cale, deh! non mi fate arrossire, e non vogliate trattarmi qual uomo che il suo pregio riponga ne' vani applausi.

Dopo avere così parlato più non rispose Telemaco a coloro, che continuavano a magnificarlo, e col suo grave modesto contegno pose freno agli elogj; perchè cominciò ognuno a temere di venirgli a noja lodandolo; e tacendo, ammiravano tutti la sua tenerezza

verso Pisistrato, e la generosa cura, che si avea presa, di rendergli nell' atroce caso gli ultimi ufficj. Più mossero l' altrui cuore questi argomenti di sua bontà, che tutto il prodigioso valore che avea dimostrato, che tutta la sua prudenza. Quante doti, in bassa voce diceano l' uno all' altro, quante doti possiede costui! È valoroso, è prudente, è amico de' Numi; e può veramente chiamarsi l' eroe del nostro secolo; poichè oltrepassa la sua virtù i comuni limiti che sembrano destinati all' umanità. Tutte queste sue doti esigono straordinaria stima, tutte destano maraviglia. Ma la sua pietà, la tenerezza del suo cuore, la fedeltà, la sviscieratezza della sua amicizia, la beneficenza, e la cortesia sono i pregj, che più ci obbligano ad amarlo, che c' indurrebbero ancora a spendere per lui, se bisognasse, la vita; poichè da questi pregj tutti ne traggono giovamento; e per essi amabili si rendono tutte le altre virtù. Tutta ha egli deposta la sua primiera alterigia, la sua indifferenza, la sua ferocia; ed è ormai divenuto la vera delizia di chi ha la bella sorte di trattar seco.

Terminati questi ragionamenti si venne a parlare dell' inchiesta de' Dauni. E la maggior parte de' principi in quell' assemblea adunati furono di parere che, essendo quella terra un paese di conquista, dovesse fra loro dividersi. Su questo piano fu a Telemaco per sua porzione offerto il bel territorio d' Arpi, il quale due volte l' anno producea le uve, due volte i ricchi doni di Cerere, e due parimente le sacre a Minerva utilissime ulive. Dovrà, gli diceano, questa terra farvi dimenticare le spiagge deserte di Zaciuto e le rupi spaventose di Dulichia. Già vano è il vostro zelo d' andare in traccia del genitore che sarà certamente fra' sassi del promontorio di Cafarea morto per vendetta di Nauplio, e per soddisfazione della collera di Nettuno. E vostra madre, fin da che voi partiste, è molto verisimile che cadde in potere degl' importuni suoi amanti. Più dunque non dovete pensare alla vostra patria, di cui non è sì ricca la terra de' doni della natura, come questa, che potete qui possedere.

Ascoltava con pazienza Telemaco questi discorsi;

ma più sorde e più immobili alle querele de' disperati amanti non sono le rupi o di Tessaglia o di Tracia, come egli fermo e stabile si mantenea contro a tutte le offerte che gli faceano. Io, finalmente rispose, non mi curo nè di ricchezze, nè di delizie. Che vale il possedere un più vasto tratto di terra, e il comandare a un maggior numero di persone? Più d' impaccio trae seco questa maggior grandezza, e più assoggetta la libertà. Assai anche, per le persone più moderate e più sagge, è piena la vita di travagli e di disavventure, senza aggiugnerle il grave peso di governar tanta gente indocile, ingiusta, ingrata, malvagia. Chi sol brama di signoreggiare per amor di se stesso, non ad altro badando, che alla propria autorità, a' piaceri, all' ambizione propria, alimenta costui i gli affetti solo d' orgoglio e di tirannia, e diviene il flagello dell' uman genere. Ma chi all' incontro vuole secondo le regole della giustizia governare, per vantaggio de propj sudditi, è men signore, che padre di quelli, ed infinita è la fatica, che per essi deve addossarsi. Onde non può venirgli la brama di maggiormente estendere il suo dominio. Il pastore, che non mangia le pecore del suo gregge, ma, per difenderle da' lupi, mette a rischio la vita, e che pensa sempre e di notte e di giorno a qual miglior pascolo debba guidarle, non brama, per accrescerne il numero, di rubar quelle del suo vicino; perchè si accrescerebbe così l' incomodo e la fatica. Sebbene io avvezzo ancora non sono al peso di regia dignità, ho però dalle leggi e da' savj istitutori delle medesime appreso quanto costi di travaglio, quanto malagevole sia l'arte di reggere le città, di governare i regni. Sono adunque contento della mia povera Itaca, per quanto sia picciola. Se ivi regnando amerò la giustizia, e seguirò i dettami della prudenza, e temerò i Numi, abbastanza in picciolo regno mi acquisterò di gloria. Mai tardo, mai quanto basti maturo non sarà il giorno, che io giunga a regnare. Sicchè altro non bramo, se non che torni salvo in Itaca Ulisse, e che sieda fino all' estrema vecchiezza sul trono; onde io, imparando sotto la savia sua disciplina a domare le propie passioni, sappia un giorno moderare quelle de' sudditi.

Udite (ripigliò poi Telemaco) o principi, o duci, quello che in mente mi viene, per vostro vantaggio. Se agli oppressi Dauni darete un re sagace, un re giusto, egli è certo che, provvidamente reggendogli, insegnerà loro quanto giovi il serbar fede, e il non offendere la giurisdizione de' popoli confinanti; pregj che mai non appresero sotto il governo dell' empio Adrasto. E, mentre saranno i Dauni governati da un savio, da un moderato monarca, voi niun motivo avrete di poterne temere; anzi vedrete che a voi si protesteranno debitori di quella pace, di quella felicità che goderanno per opra vostra. Non solamente cesserà ogni timore di guerra, ma vi benediranno, vi ringrazieranno perpetuamente; e sì i popoli, che il loro monarca riconosceranno da voi il loro essere. Ma, se al contrario vorrete tra voi dividervi le terre, ecco le sciagure che ne preveggo. Un disperato amore di libertà costrignerà i Dauni a muovere di nuovo alle armi; combatteranno in loro favore i Numi del cielo, a cui sempre reca dispiacere la tirannia: e, ove in tal guerra prendano parte i Numi, voi presto o tardi ne rimarrete confusi; e si dileguerano a guisa di fumo tutte le vostre prosperità. Verrà manco l' arte e il consiglio a' vostri duci, il coraggio a' soldati, l' abbondanza alle terre. Vi lusingherete, sarete temerarj nelle vostre intraprese, obbligherete al silenzio tutte le oneste persone che potrebbero parlarvi con sincerità, e sarete in breve tempo vinti e distrutti. Dirassi allora: Questo è il savio popolo che presumea di dar legge all' universo, questo, che or fugge dinanzi a' nemici, che è divenuto oggetto di disprezzo e di scherno alle altre nazioni! Così l' eterna vendetta corregge l' ingiusta la vana ambizione, così punisce la crudeltà. Riflettete eziandio che, mettendovi a spartire queste terre, per assegnarne a ciascuno una parte, tutti con tal divisione contro di voi unirete i popoli convicini: e la vostra lega, formata già per difendere la comune libertà dell' Esperia contra l'usurpatore Adrasto, diverrà meritamente odiosa; e si terrà che voi vorrete rendervene in sua vece i dispoti, i tiranni.

Vi si conceda che vinti sieno da voi i Dauni e i loro vicini: sarà questa medesima vittoria il principio

della vostra distruzione; ed eccovi in qual maniera. Piacciavi di riflettere che l' esecuzione di tal disegno vi disunirà l' uno dall' altro, perchè, mancando in esso la base della giustizia, non avrete alcuna regola che possa limitare le pretensioni di ciascheduno. Vorrà ognuno che proporzionata alla sua potenza sia la porzione della conquista; nè alcuno vi è tra voi, che tanta autorità goda su tutti gli altri, che possa far seguire l' ideata divisione senza disturbi. Or vedete quale si accenderà infausta face di guerra, di cui ne' venturi secoli giugneranno le faville fino a' vostri nipoti! Dunque è più savio consiglio seguir le tracce della moderazione e della giustizia, che sol per alterezza, con proprio rischio, e a costo di cento inevitabili sciagure, voler imporre sui vinti un nuovo giogo di servitù. Non vi sembra forse la bella pace, i dolci ed innocenti piaceri, che l' accompagnano, la lieta abbondonza, l' amore de' vicini popoli, la gloria, seguace inseparabile delle giuste e generose azioni, e l' autorità che si acquista, allorchè coll' esempio della buona fede si giugne ad ottenere una specie d' arbitrio sulle altre nazioni, non vi sembrano, dico, tutti questi beni assai più soavi, assai più desiderabili di quelli, che ne mette in vista la folle ambizione, di conquistare ingiustamente l' altrui? Io non parlo, o principi amici, per mio vantaggio: ma perchè vi amo; e vi amo a tal segno, che ho il coraggio di contraddirvi, e forse di dispiacervi, in rappresentandovi la verità.

Mentre con tanta gravità parlava Telemaco, che non si era in altri osservata la simile, e mentre attoniti e sospesi tutti i principi, ammiravano la prudenza de' suoi consigli, s' udì un confuso rumore che di schiera in ischiera si sparse per tutto il campo, finchè pervenne al luogo, ove si tenea l' assemblea; e fu ivi chi narrò esser giunto a quelle spiagge uno straniero con gente armata; che ben sembrava per lungo strazio d' avversa sorte dolente, ma che mostrava nell' istesso tempo d' avere col suo coraggio superate le avversità: che avea costui signorile aspetto, e un' aria, e un portamento veramente d' eroe: che alla prima sospettando le guardie d' improvviso assalto, vollero, qual nemico, discacciarlo da' que' lidi, e che egli

con intrepido volto snudò la spada, e protestò che, se altri l' assaliva, sarebbe stato pronto a difendersi: ma che altro non chiedea che ospizio e pace; e per segno di pace appunto supplice presentò un ramo d' ulivo. Allora si diede orecchio alle sue parole; e, siccome bramava di venire alla presenza di chi sedea sovrano in quella parte d' Esperia, era colà guidato, perchè l' ascoltassero i principi di quella adunanza.

Non prima fu terminata questa narrazione, che si vide entrar lo straniero con tal aria di dignità, che ne rimasero tutti sorpresi. L' avreste all' aspetto creduto il Nume delle armi, allorchè raduna sulle montagne della Tracia i suoi guerrieri seguaci.

O voi padri, cominciò a favellare, o voi pastori di popoli, che siete senza altro qui radunati o per difendere da' nemici insulti la patria, o per adornarla d'ottime leggi, deh! vi piaccia d' ascoltare un uomo perseguitato dalla fortuna: così da simile disavventura vi preservi la clemenza del cielo! Io sono Diomede, già re d' Etolia, che nell' assedio di Troja ferii la dea nata dal mare; del che ella per vendicarsi mi perseguita da per tutto. A Nettuno, per secondar le brame di lei, è piaciuto di lasciarmi in preda de' venti e delle onde, e di far più volte urtare e rompere negli scogli i miei legni. L' inesorabil dea mi niega la consolazione di rivedere il mio regno, la mia famiglia, e quel diletto clima, ove aprii la prima volta gli occhi alla luce. No, più raggio alcuno di speranza non mi rimane di rivedere quanto ebbi, quanto ho di più caro sopra la terra: e vengo dopo tanti naufragj a cercar riposo e sicurezza in questi incogniti lidi. Se voi temete gli dei, e sopratutto il gran Giove, protettore de' peregrini, e se nel vostro cuore allignano sentimenti di compassione, non mi negherete, in così vasto paese, un angolo di terra sterile, un oscuro deserto, una landa sabbionosa, una rupe scoscesa, dove io possa ricoverare i miseri avanzi di mia gente, e fondarvi una città che sia almeno una mesta immagine della nostra smarrita patria. Altro non domando, che poco spazio di terreno, che vi sia inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le nostre leggi: e vi-

vremo in pace; e ci avrete fidi ospiti, e grati compagni, pronti ognora a rivolger le armi contro i vostri nemici, e a contribuire, per quanto potremo, ad ogni vostro vantaggio.

Mentre Diomede così parlava, tenea Telemaco in lui fisso lo sguardo, ed oh quanti e quali gli comparvero diversi affetti sul viso! Al primo rammentare di tanti lunghi disastri, gli parve d' udire il sospirato suo genitore. Indi, svanita, col palesar del nome, quella speranza, s' impallidì subito, e cangiò volto, qual fiore che al soffio di tenebroso aquilone perde a un tratto la sua beltà: s' intenerì poi al sentir Diomede dolersi della lunga persecuzione di Citerea, ritornandogli in quella occasione a memoria l' acerba rimembranza delle stesse disavventure, da suo padre e da lui stesso patite; e gli corsero per le guance miste d' allegrezza e di dolore le lagrime, e stese improvvisamente all' amico straniero le braccia, dicendogli:

Io sono il figlio d' Ulisse, d' Ulisse, da voi ben conosciuto, che non vi fu inutile compagno, allorchè, estinto Reso ne prendeste i famosi destrieri. Un crudel destino simile al vostro l' ha per lungo tempo travagliato, e forse ancora il travaglia; che se gli oracoli dell' Erebo non errano, ei vive ancora; ma ahi lasso! non vive per me. Ho abbandonato per andarne in traccia la cara patria; ed or non posso nè alla patria ritornare, nè ritrovare il mio genitore. Potete dalle mie disavventure comprendere qual compassione io abbia delle vostre. Questo è il frutto che dall' esser infelice si trae, cioè saper compatire le altrui infelicità. Gran Diomede (che fin dalla prima mia fanciullezza appresi a chiamarvi grande, e tra le sciagure della mia patria intesi risuonare il grido delle gloriose azioni, onde dopo Achille il più valoroso foste fra tutti i Greci) benchè io sia, o gran Diomede, forestiere in questi luoghi pure ho la sorte di potervi procacciare qualche soccorso. Tutti pieni di cortesia, pieni d' umanità sono questi principi che mirate qui assisi; e sanno tutti che non si dà virtù, non si dà vero coraggio, nè gloria si acquista vera e durevole, senza la cortesia, senza l' umanità. Aggiugne ancora l' infelicità un nuovo lustro alla fama degli uo-

mini grandi; e sempre manca loro qualche cosa, se mai non sono stati infelici; mancano alla loro vita gl' illustri esempli di costanza, di pazienza, di fermezza di spirito. Una virtù sventurata muove e intenerisce tutti i cuori che hanno qualche gusto della virtù. Lasciate dunque a noi la cura di prestarvi soccorso; e, poichè gli dei qua vi conducono, è questo un dono, un favore che riceviamo dalla loro bontà, e dobbiamo recarci a pregio di potervi giovare ne' vostri affanni.

Sospeso Diomede riguardava Telemaco, e riteneva a stento le lagrime: poi strettamente si abbracciarono, come se forte legame d' antica amicizia gli avesse da lungo tempo congiunti. Degno figlio del saggio Ulisse, dicea Diomede, ravviso in voi tutta la piacevolezza di vostro padre, la grazia del suo discorso, l' aurea sua eloquenza, e la nobiltà e la saviezza de' suoi pensieri.

Qui si fece innanzi Filottete, e stese anche egli al collo del gran figlio di Tideo le braccia: e, poichè si ebbero raccontati vicendevolmente i loro casi: Credo, disse Filottete, che debba piacervi di rivedere il saggio Nestore, il quale ha perduto, son pochi giorni, Pisistrato, che era l' ultimo de' suoi figliuoli; nè altro in questa vita più gli rimane, che lo sfogo del piangere, sfogo che lo condurrà in breve al sepolcro. Venite pure a consolarlo; che un amico infelice è più atto d' ogni altro ad alleviar le sue pene. Andarono dunque entrambi al padiglione di Nestore, il quale appena distinse Diomede, tanto il cordoglio gli avea insieme con lo spirito oppressi anche i sensi! Alla prima pianse Diomede insieme con lui; e si raddoppiò in quell' incontro il dolore al povero vecchio: ma giovò poi a poco a poco la presenza di quell' amico a sollevargli il cuore; e ben si riconobbe che al narrarsi scambievolmente i loro infausti successi, si era qualche poco alleviato, o sospeso almeno il grave affanno di Nestore.

Mentre qui si facea questa conversazione, i principi adunati nell' assemblea esaminavano qual condotta dovesse tenersi. Telemaco gli esortava d' assegnare a Diomede il territorio d' Arpi, e di scegliere per re de' Dauni Polidamante, famoso duce nato pur nella Dau-

nia, del quale Adrasto per gelosia non si era mai voluto servire, temendo che potesse a lui attribuirsi il felice successo delle imprese, di cui bramava tutta per se la gloria. Spesso solea Polidamante avvertirlo del periglio, a cui in quella guerra contra a tante nazioni confederate esponea la propria vita e la salute di tutto il regno; e spinto da onesto zelo spesso gli additava qual condotta dovea tenersi più moderata e più giusta coi popoli confinanti; ma chi abborrisce la verità, abborrisce parimente tutti coloro che hanno il coraggio di palesarla, e non si lascia persuadere nè dalla loro sincerità, nè dallo zelo, nè dal disinteresse che nelle loro operazioni dimostrano. La sorte fallace avea indurito il cuore d' Adrasto contro i più sani consigli. Vedeva egli che, a non seguirgli, trionfava tuttavia de' suoi nemici, e che era la frode, la violenza e l' orgoglio sempre per lui feconda sorgente di ricche palme. All' incontro le calamità per tanto tempo [illegible] ciate da Polidamante mai non giungeano [illegible] l' iniquo re si beffava di una timida prudenza che sempre prevede disavventure; e, non potendolo più soffrire, lo spogliò di ogni carica, e se lo tolse da lato, lasciandolo languire nella povertà e nella solitudine.

Spiacque da prima al duce quel [illegible], e tanto se ne afflisse, che fu quasi per [illegible]. Ma quel cangiamento medesimo gli fece [illegible] acquistare un pregio che gli mancava, gli fece aprire gli occhi, e mirare la vanità delle [illegible]. Divenne saggio a proprie spese, e gli parve di essere stato infelice, dacchè si avvezzò a [illegible] cizio della pazienza, a vivere parcamente, a [illegible] di belle cognizioni lo spirito, ed a [illegible], le private virtù che maggior pregio hanno di quelle che brillano, e fanno strepito; onde a tal grado [illegible] di fortezza, che più non gli calse del [illegible] degli uomini. Si fermò egli in un deserto [illegible] del monte Gargano, dove un cavo sasso, che si [illegible] a mo arco, gli serviva di abitazione. [illegible] ad un ruscello, che strepitando cadea dal [illegible], la sete, e si alimentò degl' innocenti frutti degli alberi che erano in quel deserto. Avea due schiavi, a' quali fea lavorare un piccol campo, e, lavorando anche egli

insieme con loro, ricevea dalla terra con usura la ricompensa di sue fatiche, niente mancandogli di ciò che realmente bisogna alla vita; ed oltre a' frutti, ed a' legumi, di cui sempre abbondava, aveva ancora per sua delizia ogni sorta di vaghi ed odorosi fiori. Ivi Polidamante piangea il destino di que' miseri popoli che da un superbo e folle monarca erano senza rimedio strascinati alla perdizione, ed aspettava ogni giorno che gli dei, pazienti bensì, ma giusti, punissero quel principe di tutte le sue iniquità. Quanto più cresce, ei dicea, la prosperità, più precipitosa, più irreparabile ne sarà la caduta; che sogliono l' imprudenza felice, e l' autorità, che degenera in tirannia, essere le foriere della rovina de' re, della distruzione de' regni. Quando fu a Polidamante recata la nuova della sconfitta e della morte d' Adrasto, non mostrò già godimento nè d' averla preveduta, nè di veder terminato il suo barbaro giogo; ma sospirò solamente per timore di vedere i Dauni schiavi de' loro nemici.

Questi erano i pregj del nuovo re che fu da Telemaco proposto nell' assemblea. Ne avea egli già da qualche tempo conosciuto il valore e il coraggio; perocchè, a norma de' saggi consigli di Mentore, non trascurava mai informarsi delle buone, o cattive qualità di chi sostenea ragguardevoli posti, non solamente fra le confederate nazioni che militavano in quella guerra, ma fra' nemici medesimi. La sua principal cura era di spiare e di scoprire da per tutto gli uomini che possedessero qualche talento o qualche virtù particolare e distinta.

Mostrarono alla prima i principi confederati qualche ripugnanza ad innalzare Polidamante al trono. Abbiamo sperimentato, diceano, quanto a' vicini popoli sia formidabile un re de' Dauni che ami di guerreggiare, e che valga assai in tal pernicioso mestiere. Or costui, che ci viene da voi proposto, essendo un bravo guerriero, ci potrà involgere in gravi rischi. Il so, rispose Telemaco, che Polidamante sa far la guerra, ma so eziandio che è amante di pace; e queste sono appunto le due condizioni che più bisogna desiderare. Chi appieno conosce il rischio, il danno e le difficoltà della guerra, sa molto meglio schivarla di chi mai niuna es-

perienza ne ha fatto. Polidamante ha preso gusto alle dolcezze d' una vita tranquilla ; sempre ha detestato le arti e le infide maniere d' Adrasto , e ne ha preveduto le funeste conseguenze. Oggetto di timore sarebbe per voi un principe di poco coraggio e di minor senno , e non già un principe che , adorno di buone cognizioni , sa di per se stesso decidere di quanto occorre nel regno ; perchè l' ignorante non vede , se non per gli occhi o d' un appassionato cortigiano , o d' un ambizioso , inquieto , adulatore ministro ; onde , senza accorgersene , s' impegnerà ciecamente a guerreggiare ; nè voi giammai potrete di lui fidarvi , perchè non può mai egli fidarsi di se stesso. Questo principe , mancandovi di parola , vi ridurrà in poco tempo all' estremità o di doverlo opprimere , o di rimanerne oppressi. Non è dunque maggior profitto , maggior sicurezza , e nell' istesso tempo maggior onestà e maggior gloria per voi il corrispondere fedelmente alla buona opinione che di voi hanno i Dauni concepita , ergendo al trono un re che sia degno di comandare?

Rimase a tal ragionamento tutta persuasa l' assemblea , e fu tosto Polidamante proposto a' Dauni che aspettavano con impazienza qualche risposta. All' udire il nome di Polidamante , ora a chiare note conosciamo , risposero , la lealtà de' principi confederati , e possiamo ora prometterci una ferma ed inviolabile pace poichè ci danno un re così virtuoso , così abile a governarci. Se avessero proposto un re di niun valore , di poco senno , e mal atto al governo , giusto sarebbe stato il sospetto che altro non si cercava , che di distruggere le nostre leggi fondamentali , ed opprimerci ; e ci sarebbe rimasta impressa nell' animo una segreta , ma viva rimembranza di così ingiusta e ingannevole procedura. Ma la scelta di Polidamante ci dimostra una vera schiettezza di cuore ; onde non potranno i collegati altro aspettar da noi , che atti nobili e giusti , dacchè il monarca , che ci concedono , è certamente incapace di pregiudicare alla libertà e alla gloria della nostra nazione. Protestiamo dunque innanzi a tutti gli dei , che prima alle loro fonti torneranno i fiumi , che cessassimo noi d' esser grati a' principi così generosi , così magnanimi. Facc[illegible] dei , che [illegible]

figlio in figlio passi il debito di tal beneficio agli ultimi nostri nipoti; e che rinnovi ogni età l' aurea pace, e il bel nodo d' amistade in tutta l' Esperia.

Indi Telemaco propose a' Dauni il partito di dare a Diomede le campagne d' Arpi, per fondarvi una colonia. Già questo terreno, ei dicea, da voi non occupato, avanza al vostro bisogno: sicchè concedendolo a Diomede, vi renderete un nuovo popolo debitore del suo sospirato stabilimento. Deh! vi sovvenga che debbono tutti gli uomini scambievolmente amarsi; che troppo vasta è per loro la terra; che giova aver de' vicini; e che molto più giova averne di quelli che obbligati ci sieno del lor ricovero. Vi muova la sventura d' un re, a cui è negato di poter ritornare al suo regno. Così vedrete fiorire intorno l' allegrezza e la pace; ed uniti Polidamante e Diomede in dolce nodo di giustizia e di virtù, nodo che solo regge, che solo è durevole, formidabili vi renderanno a tutti i vicini popoli che mai pensassero d' ingrandirsi a danno vostro. Se a voi abbiamo dato un re abile ad innalzare la vostra gloria fino alle stelle, voi pur dovete, o Dauni, concedere a nostra richiesta una terra per voi superflua a un monarca che merita tutta la benevolenza, tutta la stima.

Subito i Dauni risposero che non vi era cosa che potessero negare a Telemaco, da cui riconosceano la degna scelta del loro re. Corsero poi in traccia di Polidamante, per farlo passare dalle foreste sul trono; ma diedero prima di partire a Diomede la feconda pianura d' Arpi, per gettarvi i fondamenti d' un nuovo regno. Gioirono i collegati di quella Greca colonia che si formava, e che star potea alla loro difesa, se mai in appresso volessero i Dauni, sulle orme del fiero Adrasto, rinnovare l' usurpazione primiera.

Intanto tutti que' principi s' accinsero a separarsi; e Telemaco, dopo teneramente abbracciato il valoroso Diomede, il saggio inconsolabile Nestore, e il famoso degno erede de' dardi Erculei, bagnando di lagrime le gote, si partì, insieme col suo drappello, da quelle spiagge.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO-PRIMO.

TELEMACO.

LIBRO XXII.

SOMMARIO.

Telemaco, arrivando a Salento, resta sorpreso nel vedere tanta cultura nella campagna, e tanto poca magnificenza nella città. Mentore gli spiega le ragioni di tal differenza, e i difetti, per cui ordinariamente avviene che non fioriscano gli stati; e gli propone per modello la condotta e il governo d' Idomeneo. Telemaco apre poscia il suo cuore a Mentore, e gli scuopre l' inclinazione che avea di sposare Antiope figliuola d' Idomeneo. Mentore ne loda le pregevoli qualità, l' assicura che a lui ha il cielo destinata quella virtuosa donzella; ma nell' istesso tempo l' avverte che per ora non dee pensare ad altro, che a partire per Itaca, affin di liberare Penelope dalle persecuzioni de' Proci.

Ardentissimo era nel giovinetto Telemaco il desiderio di presto arrivare in Salento, per raggiugnere ivi Mentore, e con lui imbarcarsi verso la patria; dove sperava che fosse oramai ritornato il caro suo genitore. Avvicinandosi a Salento, stupì in vedere tutta la campagna d' intorno, che avea egli lasciata quasi incolta e deserta, in sì breve tempo a guisa d' un bel giardino coltivata, e ripiena d' operosi lavoratori; e comprese esser quello un effetto de' saggi consigli di Mentore. Mettendo poi il piede nella città, nuovo oggetto di maraviglia fu per lui il vederla scarsa assai d' artigiani, e poco adorna di magnificenza e di fasto; cosa che disturbogli in qualche maniera la fantasia, perchè era egli naturalmente vago della pulitezza e della pompa. Non si fermò però lungamente in questo pensiero; che altro più l' occupò, quando scorse da lungi venir Mentore e Idomeneo; e s' intese allora internamente commuovere da doppio affetto di tenerezza e di giubilo. Pure, non ostante la piena vittoria che

aveva ottenuta dell' empio Adrasto, temea tuttavia che non fosse Mentore interamente contento di lui; e siccome gli si facea innanzi, così, seguendo il suo stile, fissava gli occhi in quelli dell' amico, per argomentarne dalla varietà degli sguardi la sua lode, o il suo biasimo.

Qual padre a figlio, stese Idomeneo a Telemaco le braccia. Si gettò poi Telemaco al collo di Mentore, e, mentre ne spargea l' amica faccia di lagrime: Io, gli diceva il vecchio, son pago di voi: e se talora mancaste, non me ne duole, perchè valsero i vostri errori a farvi entrare nella cognizione di voi medesimo, a farvi diffidare di vostra forza. Maggior profitto si trae, il più delle volte, dagli errori, che dalle grandi e virtuose azioni; perchè empiono queste il cuore d' orgoglio, e sogliono ispirare una pericolosa presunzione; ma quelli obbligano l' uomo a rientrare in se stesso, e gli rendono la prudenza che avea ne' prosperi avvenimenti perduta. Or non vi resta, che di lodare i Numi, senza curare d' esser voi lodato dagli uomini. Vinceste, è vero; e furono gloriose le vostre gesta; ma, se volete confessare la verità, non potete vantarvi d' esserne stato voi l' autore. Non vi era forse manifesta la straniera virtù che veniva internamente a soccorrervi, e a trarvi illeso fuor di periglio? Quante volte la vostra imprudenza, e l' empito dell' ira avrebbe fatto quel bene che per vostro mezzo si oprava? Non vi siete voi accorto dell' amorosa invisibile presenza di Pallade, che vi ha reso superiore a voi stesso, per produrre tante maraviglie nella vostra persona? Sì, Minerva pose il freno a' vostri torbidi affetti, come calma Nettuno le onde sdegnose del mare.

Mentre da' suoi Cretesi chiedeva Idomeneo a parte a parte gli eventi di quella guerra, ascoltava Telemaco le sagge ammonizioni di Mentore: indi, volgendo intorno con istupore lo sguardo: Qual cambiamento, disse, è mai questo, di cui non so comprenderne la ragione? Ha forse patito qualche calamità Salento in tempo della mia assenza, che più non vi risplende quella ricca magnificenza che vi brillava prima che io ne partissi? Non veggo più oro, non argento, non gemme: gli abiti sono schietti, le fabbri-

che meno adorne, men vaste; le arti languiscono, e tutta la città par ché sia divenuta una solitudine.

Avete, replicò sorridendo Mentore, mirate le campagne che le stanno d' intorno? Sì, rispose Telemaco, ed ho veduto da per tutto in fiore l' agricoltura, da per tutto dissodato il terreno. Or che vi sembra più desiderabile, una magnifica città, divisiosa d' oro e d' argento, ma circondata d' incolta, infruttuosa campagna, o una campagna ben coltivata e fertile, che circondi una città mediocre, e di modesti costumi? Sapete voi a chi può rassomigliarsi un regno, di cui la capitale abbondi di arti, e di artigiani tutti occupati a nutrire il lusso, il fasto e la mollezza de' cittadini, e tutto il rimanente languisca nella povertà e nell' inopia? Può rassomigliarsi a un mostro che abbia il corpo d' immensa mole, a cui non sieno proporzionate le altre membra, onde trar forza e sostegno. Come può essere che tal mostro ben si nutrisca, se, fuor del capo, per mancanza d' alimento s' estenua tutto il resto del corpo? Nella moltitudine della gente, nell' abbondanza de' viveri, consiste la vera forza, la vera ricchezza di un regno. Ecco Idomeneo sovrano presentemente di tanti operosi vassalli che tutto riempiono il suo stato; e tutto lo stato può omai considerarsi come una sola città, di cui Salento è il centro. Abbiamo dalla città trasferita nella campagna la gente che a questa mancava, e che era superflua a quella, e vi abbiamo di più chiamato anche gran numero di stranieri. Questi popoli, moltiplicandosi, moltiplicheranno parimente col lavoro le rendite della terra: e questa tranquilla e quieta moltiplicazione sarà più aumenterà il regno, che non l' aumenterebbero le conquiste. Dalla città non si sono discacciate altre arti, che le superflue, quelle che distolgono i poveri dalla tanto necessaria, tanto lodevole cultura delle campagne, e corrompono i ricchi, avvezzandogli alla mollezza ed al lusso. Non abbiamo fatto però alcun torto alle belle arti, nè a coloro che hanno il vero talento di coltivarle. Sicchè molto più potente è divenuto Idomeneo, che non era, allorchè da voi si ammirava la sua magnificenza, il suo fasto. Nascondea quel fallace splendore una debolezza, una miseria che avrebbero

in breve tempo abbattuto il suo impero. Ora ha egli un numero molto maggiore di sudditi, e gli nutrisce più agevolmente; e questi sudditi, per mezzo d' ottime leggi, avvezzati al travaglio, alla fatica, al disprezzo, se occorre, della propria vita, son tutti pronti a combattere per la difesa di quelle terre che hanno colle proprie mani coltivate. Vedrete fra poco tempo, vedrete questo reame, che or vi sembra scaduto, divenir la maraviglia di tutta l' Esperia.

Fissatevi in mente, mio caro Telemaco, che due perniciosissimi mali sogliono rovinare uno stato, de' quali quasi giammai non si pensa al rimedio: il primo è l' ingiusta illimitata autorità de' principi: il secondo è l' intemperanza del lusso che corrompe i costumi.

I principi, che tutto possono, si avvezzano a poco a poco a non conoscere altra legge, che la loro propria volontà, a non mettere più freno alle passioni: ed, a forza di poter tutto, consumano e perdono il fondamento di loro potenza: non hanno più norma stabile, non hanno più massime di governo: ognuno a gara gli adula e i loro sudditi non sono più veri sudditi, sono vilissimi schiavi, de' quali ne diminuisce di giorno in giorno anche il numero. Chi avrà allora il coraggio di palesare la verità; chi di fare argine al superbo torrente? Cedono tutti al grande empito; e il savio fugge e si nasconde, e segretamente sospira. Altro, che una improvvisa e violenta rivoluzione non vi è, che possa ricondurre al naturale suo corso una potenza uscita fuor de' suoi limiti. Pure quel colpo, che potrebbe moderarla, l' abbatte talvolta, senza lasciarle speranza di più risorgere. Non vi ha cosa che tanto minacci una funesta caduta, quanto la troppo illimitata potenza, simile agli archi che soverchio tesi si spezzano, se accorto arciero non gli rallenti. Ma chi nel nostro caso può aver l' ardire di rallentare questo arco? Questo era l' errore che offuscava gli occhi d' Idomeneo: questa lusinghiera autorità l' avea quasi precipitato dal trono; e pure non era stato finora disingannato. Han dovuto gli dei mandarci a questi lidi, per fargli capire che non conviene ad uomo quella cieca indocile potenza che si avea egli appropriata: e n' è bisognato anche d' oprare, per dir così, de' pro-

digi, perchè aprisse finalmente gli occhi alla luce del vero.

L' altra cagione, che irreparabilmente sovverte i regni, è il lusso; e siccome la soverchia autorità corrompe i principi, così il lusso corrompe tutta la nazione. Si oppone, che serve il lusso per alimentare i poveri a spese de' ricchi; come se non potessero i poveri molto meglio guadagnarsi il vitto colla moltiplicazione delle rendite della terra, senza ammollire il costume de' ricchi con tanti nuovi studiati piaceri. Si avvezza tutto un popolo a riguardare come necessarie le cose superflue; s' inventano ogni giorno nuovi bisogni; e diviene oggi insoffribile la mancanza di ciò che trenta anni prima era ignoto. E pure questo lusso si chiama buon gusto, perfezione delle arti, pulitezza della nazione: e qual virtù si loda un vizio che tanti altri ne trae seco, e che sparge il suo contagio sino alla più infima plebe. Imitano la magnificenza del principe tutti coloro, che gli sono congiunti di sangue: gli altri grandi vorrebbero far l' istesso. Le persone mezzane procurano di uguagliarsi a' grandi; e, perchè niuno sa misurarsi, vogliono anche i plebei salir sopra alla loro condizione: in somma altri per fasto, e per valersi delle loro facoltà, altri per una male ideata vergogna e per nascondere la loro povertà, fanno tutti più di quello che possono. I saggi stessi, che disapprovano sì grave disordine, non hanno poi il coraggio d' essere i primi a far testa e d' opporsi cogli esempli alla corrente. Così va in precipizio tutta una nazione; si confondono i gradi; e la smoderata brama di fare acquisti, per sostenere le spese eccessive, corrompe talvolta chi nutriva le più rigide massime di virtù. D' altro più non si tratta, che d' essere facoltoso. La povertà è una infamia. Siate pur dotto, abile, virtuoso; applicatevi ad istruire il genere umano, acquistatevi gran fama nelle armi, sacrificate all' altrui bene i vostri interessi, difendete da nemico assalto la patria; sarete tuttavia disprezzato, se i vostri talenti non sieno rilevati dal fasto. Chi non ha facoltà, vuol comparire d' averne, e spende, come se realmente ne avesse: si prende ad imprestito, si ordiscono inganni, si mettono in opra mille indegni artifici, per sod-

nere l'esorbitante spesa. Or qual sarebbe il rimedio a tanti mali? Cambiare il gusto e i costumi di tutto un popolo, e dargli nuove leggi. Questa è solamente impresa d'un re filosofo che sappia col proprio esempio ricoprir di vergogna tutti coloro che escono da' limiti della moderazione; ed incoraggiare gli uomini di buon senno, a' quali gran piacere recherebbe il veder dal principe autorizzata quella onesta frugalità che professano.

Pieno di stupore a quel favellare sembrava Telemaco qual uomo che da grave letargo si scuota. Conoscea la verità di quei detti, e tutti gli s'imprimeano nello spirito, come da valoroso scultore s'imprimono le figure sul marmo, con tal leggiadria e tanta vivezza, che sembra quasi che allora si muovano. Stette egli per qualche tempo in silenzio, e, riandando col pensiero quanto avea sin allora udito da Mentore, girava nell'istesso tempo l'occhio intorno al cangiato aspetto della città. Finalmente a lui rivolto, disse:

O cangiamento felice! Per voi è divenuto Idomeneo il più saggio fra tutti i principi. Io non saprei più riconoscerlo, non saprei più ravvisare il suo popolo. Ben altro è il frutto che avete voi operato dentro alla città, che non sono le vittorie da noi riportate al di fuori. Al militar destino molto contribuisce il caso e la forza, e il duce deve anche co' soldati dividerne l'onore e la gloria. Ma qui tutto è opra d'un uomo solo. Solo avete dovuto opporvi ad un monarca, e ad un popolo intero, per correggere gli errori d'entrambi. I successi della guerra sono sempre odiosi, sempre funesti. Ma qui tutto è sovrumano potere d'una celeste sapienza, tutto è dolce, tutto è puro, tutto è amabile, tutto spira un'autorità superiore all'umana condizione. Deh! perchè gli uomini desiderosi di gloria non procurano così d'acquistarla col beneficare i loro simili? O quanto mal s'intendono di gloriose azioni, se vera gloria stimano quella di spargere l'altrui sangue, di desolare e di distruggere i regni!

Mostrò Mentore il piacere sul volto in vedere sì presto Telemaco disingannato del pregio delle vittorie e delle conquiste; e tanto più se ne compiacque, quanto

è più naturale in quella età lo estolliersi e [illegible] dell' onore che si acquista colle armi.

Certo, soggiunse, che tutto è buono, tutto è [illegible] vole quanto qui vedete di nuovo. Ma sappiate che non ancora si è giunto all' ottimo. Modera Idomeneo le sue passioni, si applica a ben governare il suo popolo. Ma non lascia tuttavia di commettere molti errori, che pur sono funeste conseguenze di quelli che prima commise. Fiera condizione di chi pose una volta il piede nel laccio; che, sebbene nel tragga, l' uso e la natural gravezza si lo piega, che di leggieri si ritrova ad avvolgere nuovamente. Felici coloro che non [illegible] si allontanarono dal retto sentiero. [illegible] mente possono giungere al colmo della [illegible] voi concessero i Numi di conoscere fin da' [illegible] anni la verità, se non vi lasciarono [illegible] chie lusinghe d' amica fortuna, pensate, [illegible] che tanto più saggio dovrete essere di [illegible] quanto più di lui siete debitore agli [illegible]

Idomeneo, soggiunse Mentore, [illegible] sottile, ma troppo si applica alle [illegible] al grande degli affari, quando dovrebbe [illegible] il sistema. Il talento d' un [illegible] far tutto da se medesimo. È una [illegible] sperare di poterne venire a capo, e il [illegible] intendere al mondo di fare. Deve un monarca, per ben governare il suo stato, [illegible] guidare quelli che governano sotto di lui, e non [illegible] razzarsi de' piccioli affari; che sarebbe [illegible] cupar le parti de' suoi ministri, e [illegible] Gli conviene bensì di chiederne [illegible] discernimento da non essere in quei [illegible] Molto sa un monarca che sa [illegible] secondo i loro particolari talenti. [illegible] mo e perfetto governo consiste nel ben [illegible] che governano. Bisogna osservarne [illegible] esperimento, moderarli, correggerli, [illegible] coraggio, tenergli a freno, abbassarli [illegible] far loro cangiar posto, secondo l' [illegible] Voler tutto esaminare da se, e diffidenza, [illegible] una certa gelosia che si nutrisce per [illegible] valgono il pregio, e che per [illegible] il tempo; e la

libertà dello spirito necessaria per gli affari grandi. A formare de' grau disegni si richiede l' animo libero e tranquillo; e conviene che il principe ci pensi a suo agio, interamente disoccupato da ogni altro inviluppo. Una mente che ha nelle minuzie consumata tutta la sua attenzione, è come la feccia del vino che più non serba nè delicatezza, nè forza. Coloro che nel governo s' impacciano del minuto, lasciano sempre determinarsi dal presente, senza stendere le mire alle rimote conseguenze che possono in appresso avvenirne. Misurano sempre col corso del giorno gli affari che gli occupano, e tutta impiegano la loro attenzione a ponderargli ad uno ad uno; senza riflettere che mai non può degli affari formarsi un sano giudizio, se con tranquilla vigilanza non se ne siegua di tutti la traccia, se l' uno non si confronti coll' altro, e tutti non si dispongano in un certo ordine, per cui abbiano dipendenza e proporzione tra loro. Chi nel governo trascura questa regola, può rassomigliarsi a un musico che, contento d' aver trovato gli armoniosi tuoni, non curi di unirgli insieme e d'accordargli, per formarne una soave e tenera melodia: può rassomigliarsi ad un architetto, che, avendo messo insieme e marmi e colonne e pietre ben lavorate, non pensi all' ordine e alla proporzione degli ornamenti del suo edificio, e, mentre costruisce una gran sala, non considera di doverle adattare una scala corrispondente; mentre si occupa a formar le stanze, non bada al cortile; onde tutta l'opra riesce un confuso ammasso di parti magnifiche, ma non ideate l' una per l' altra; ed in vece di acquistarne riputazione, ne acquisterà eterna vergogna, scorgendosi che non ha avuto fantasia sufficiente a concepire tutto insieme il general disegno dell' edificio. È questo il carattere d' un intelletto corto e subalterno; e chi naturalmente sortisce tal limitazione d' ingegno, d' altro non è capace, che d' eseguire gli ordini altrui. Credetemi, caro Telemaco, il governo d' un regno chiede una certa armonia, come la musica, una certa proporzione, come l' architettura.

Seguirò, se vi piace d' ascoltarmi, a far uso del paragone di queste arti, per farvi meglio comprendere quanto mediocri sieno quegl' ingegni che nel governo

pensano per minuto. Co[illegible] gentil voce, benchè perfettamente [illegible] non può sperare, che di cantare. Ma [illegible] guida il concerto, e ne regola ad [illegible] parti, egli è il solo maestro di musica. Nella stessa maniera non chi lavora le colonne, o rinnalza le mura dell' edificio; ma chi ne inventa il disegno, e le ha tutte in mente le proporzioni, egli è il vero architetto. Così coloro che più si affaticano, e che più affari spediscono, meno esercitano l' arte del governare, non altro sono, che artefici subalterni. Il vero spirito che regge lo stato, e quello, che, senza far nulla da se, fa tutto per mezzo altrui: che pensa, che inventa, che mira al passato, che discopre il futuro, che ordina, dispone, accorre di lontano a' bisogni; che pugna e resiste contro i rovesci di rea fortuna, come intrepido nuotatore contro la forza delle onde: e che tiene sempre gli occhi aperti, perchè nulla rimanga in preda del caso.

Credete voi forse, caro Telmaco, che un bravo pittore s' affatichi continuamente dallo spuntar dell' alba fino alla sera, per terminare i suoi lavori più presto? Questa assidua applicazione servile spegnerebbe in lui tutto lo spirito, tutta la vivacità della fantasia: nè più nelle sue pitture si scorgerebbe il suo ingegno. Bisogna dunque che si lasci regolare dall' estro, e, secondo che gli vengono i bei pensieri, così dia di mano al pennello. Credete forse che perda egli il tempo in apparecchiare i colori, in preparare le tele? Non già; è questa occupazione de' suoi discepoli. Il pittore si riserba la cura del meditare; nè ad altro pensa, che a segnare sulla tela animosi tratti, tratti maestri che dieno vigore, dolcezza e nobiltà alle sue figure. S' investe egli de' pensieri e de' sentimenti degli eroi che vuol ritrarre, e ne considera come presente l' età, come presenti le circostanze, in cui si ritrovarono. A questa specie d' entusiasmo conviene che unisca il senno e il giudizio, affinchè tutte le parti dell' immagine sieno naturali, corrette, ed abbiano giusta simmetria e proporzione l' una coll' altra. Potrete mai figurarvi che minor sublimità di pensieri, minor forza d' ingegno si richieggia per un gran re, che per un valoroso pittore? Conclu-

dete dunque che l' occupazione degna del monarca è il pensare, il formare vasti progetti, e lo scegliere ministri capaci dell' esecuzione de' suoi disegni.

Sento, rispose Telemaco, la forza del vostro ragionamento; ma temerei che in tal guisa spesso il re fosse ingannato, ove per se stesso minutamente non esaminasse le cose. L' inganno è vostro, replicò Mentore; che basta al principe, per non essere ingannato, la general cognizione di tutto il governo. Chi non è dotato di vero discernimento di spirito, chi nella condotta degli affari non ha veri principj, certamente va sempre a tentone, e, se non mette il piede in fallo, è miracolo, poichè nè scorge il fine, che dee proporsi, nè sa la strada che deve a quel fine guidarlo: onde pieno di mille sospetti, più diffida delle onorate persone, che de' malvagj; perchè vede da quelle disapprovate le sue operazioni, e da questi lodate. Ma chi all' incontro ha in mente le leggi, che convengono alla condizione di re, e chi è giudizioso conoscitore del merito, sa discernerlo, sa farne uso; e conosce, almeno all' ingrosso, se le persone, di cui si serve, sieno istrumenti propj a' suoi disegni, e capaci d' entrare nelle sue mire, e di distinguere i mezzi da pervenirvi: e, non pigliandosi il gravoso impaccio d' esaminare a parte a parte tutti gli affari, serba la mente più libera, per rappresentarsi sotto un solo punto di vista tutto il piano dell' opera, e per discernere se va accostandosi al segno, a cui si ha ideato di giugnere: e, se talvolta è ingannato, nol sarà guari nelle cose più essenziali. Oltre a questo è superiore a certe picciole gelosie che sono proprie di uno spirito limitato, d' un' anima bassa; comprende che tutti non si possono schivare gl' inganni, poichè si ha a fare cogli uomini, i quali hanno il reo costume d' ingannare il compagno; e che minor male è talvolta il soffrire qualche inganno, che il diffidar sempre, e mai non risolvere. Felicissimo può reputarsi colui che sia ingannato soltanto negli affari mediocri; e che niuno detrimento ne patiscano quelli di gran conseguenza, che sono i soli, di cui dee un grande uomo prendersi cura. Bisogna bensì reprimere severamente la frode, quando si giugne a scoprirla; ma, per non essere veramente ingannato,

bisogna talvolta non far caso di qualche inganno. Un artigiano in bottega vede tutto co' propj occhi, tutto fa colle propie mani; ma un principe in un vasto reguo non può nè far tutto, nè veder tutto. E perciò altro non dee fare, se non quelle cose che non può a niuno commettere, nè altro dee vedere, se non quelle che bisognano per la decisione de' grandi affari.

Vi amano gli dei, soggiunse Mentore, vi amano, Telemaco mio, e badano a farvi regnare con somma saviezza. Questi saggi regolamenti, che da voi s' ammirano, sono stati più per vostro ammaestramento stabiliti, che per gloria d'Idomeneo; e quanto qui mirate d' intorno, non è altro che un' ombra, al par di quello che aspettar dovrete dal vostro regno, se colla vostra virtù seconderete i sublimi disegni che su di voi ha il cielo formati. Or già qui abbiamo dimorato abbastanza. Tempo è omai di partire; ed è già pronta la nave da Idomeneo preparata per ricondurci in Itaca.

Allora mesto Telemaco palesò con rossore all' amico una segreta inclinazione, per cui gli rincrescea di lasciare Salento. Voi forse mi biasimerete, gli disse, che io troppo sia facile a innamorarmi ne' luoghi, per dove passo. Ma contuttociò sentirei un interno rimorso, se vi tacessi che amo Antiope figliuola d' Idomeneo. Deh! non vi turbate, mio caro Mentore, che non è questa una cieca passione, come era quella, di cui mi guariste nell' isola di Calipso. Ho ben conosciuto in appresso la profondità della piaga, che mi aveano nel cuore cagionata i vezzi della lusinghiera Eucari, della quale non so ancora profferire il nome senza turbarmi: che nè tempo, nè lontananza han potuto farmela dimenticare del tutto. Tal funesta esperienza mi ha pur troppo insegnato a diffidare di me medesimo. Ma i sentimenti che nutrisco per Antiope, non sono certamente dell' indole di quelli che allora nutriva per Eucari. No, non è questa, che oggi provo, una insana lusinga di forsennato amore, è conoscenza, è stima de' rari pregj, che la real donzella possiede; è ferma ben fondata opinione che sarei felice, se con lei potessi vivere i miei giorni. E, se una volta

l'interna economia della casa paterna! Qua
di pensieri! qual disprezzo dimostra di tut
ornamenti! Par che abbia dimenticato, o che
abbia saputo d'essere bella. Se talora a' cenni
guida in danza al suono de' flauti le Cretesi
chi non direbbe che avanza di grazia e leggia
tessa Venere? E se il padre stesso seco talor
duce alla caccia, tal maestà ha nel sembian
destrezza nel trar le frecce, che sembra Dia
sue ninfe. Tutti la lodano, tutti l'ammirano
sola non conosce i suoi pregi. Vedete con q
renza, con qual fede reca le offerte al tem
accosta agli altari. Pare che tutto in lei s' i
Nume che ivi soggiorna. Così colle sue pregh
suoi voti ottien mercede di colpe non sue,
distorna la celeste vendetta e i funesti presag
mente quando in compagnia delle sue ninf
coll' ago in mano a sedere, direste esser c
cielo sotto umana forma Minerva ad ispirare
mini l' amore delle belle arti. Nè solame
esempio riconforta all' opra la schiera delle d
ma loro ne allevia di più colla dolcezza della
la fatica e la noja, cantando soavemente le st
ravigliose de' Numi. Non può niuna di quell
gliarla nella maestria del lavorare; che vincor
ricami per la delicatezza la più eccellente pitt
vano altrove si cercherebbe più felice. Di

passerei pieni d' amarezza, e d' afflizione tutti i giorni che mi rimangono: pur finalmente son pronto a lasciarla, malgrado il periglio e il sospetto, che possa la lontananza farmela perdere. Nè per questo a lei, nè al padre farò parola dell' amor mio; che ad altri non debbo, che a voi solo parlarne, finchè restituito Ulisse al suo trono, non dia il suo consenso per l'imeneo. Or da ciò potete comprendere quanto sia questo amore diverso da quella cieca passione che mi accendea per Eucari.

Son persuaso, rispose Mentore, di questa diversità; e conosco anche io che Antiope è di amabili costumi, è saggia, è modesta. Non isdegnano le sue regie mani di lavorare; e la sua mente antivede da lungi le cose, e sa pensarne l' opportuno provvedimento: sa tacere quando bisogna, e sa operare senza intermissione, e senza affannarsi; e, perchè ha l' arte di ben distribuirsi il tempo, quantunque sempre sia occupata, non si confonde giammai. Tutta la sua gloria ripone in ben regolare la casa paterna; e da tal governo maggior ornamento riceve, che da tutta la sua beltà. Benchè tutta a lei sia appoggiata la domestica cura, e l' aspra legge del risparmiare, del correggere, del negare; legge, che rende per lo più odiose a' domestici le donne che vogliono esercitarla; pure si ha ella acquistato l' amore di tutti, perchè non si scorge in essa nè passione, nè pertinacia, nè leggierezza, nè bizzarria, come nelle altre donne. Le basta un solo sguardo per farsi intendere, e teme ognuno di non obbedirla a tempo. Dà con precisione i suoi ordini, e non ordina mai, se non quello che può eseguirsi: riprende con dolcezza, e riprendendo infonde coraggio. Riposa in lei il padre, come stanco dal soverchio caldo riposa all' ombra il pellegrino sopra la fresca erbetta. Avete ragione, o Telemaco. Antiope è un tesoro degno d' esser ricercato ne' più rimoti paesi. Siccome non cinge di vani ornamenti il corpo, così non riempie d' inutili cognizioni lo spirito. Ha pronto e vivace l' ingegno, ma col giudizio e colla prudenza ne modera il fuoco; non parla senza necessità; e, quando apre la bocca per favellare, tal grazia hanno le sue parole e

al forza, che non è facile di non lasciarsene persuadere. Ognuno, lei parlando, si tace, ognuno in lei fissa lo sguardo: ed ella si tigne in volto di modesto rossore, e per poco non torna al silenzio, quando si accorge d'essere così attentamente ascoltata. Poche fiate l' abbiamo noi udita parlare.

E tra le altre vi sovverrà di quella, quando chiamata dal genitore, cogli occhi bassi, e coperta d' un bel velo comparve avanti al trono, per placare lo sdegno del padre stesso, che volea rigorosamente punire un misero schiavo. S' infinse ella alla prima di prender parte in quella ira, indi per calmarla, tutte addusse le ragioni che poteano valere a quel meschino di scusa, e a poco a poco convinse il re del suo errore, in maniera che, senza offendersi, si ravvide, e gli destò nel seno sentimenti di giustizia e di pietà. Mai accarezzando l'eti il vecchio Nereo, con maggior dolcezza non acquetò le onde sdegnose del mare. Così, senza arrogarsi autorità, e senza nè tampoco fare uso de' suoi vezzi, reggerà un dì questa donzella il cuor del suo sposo, come or tocca la lira, e con gentil destrezza ne trae armoniosi concenti. Vel replico un' altra volta, che è giusto, è ragionevole l' amore che avete concepito per lei, e vi dico di più che il cielo ve la riserba per isposa; ma si vuol prima aspettare che Ulisse ve la conceda. Mi piace che non le abbiate palesati i vostri sentimenti; che se per qualche via aveste tentato di scoprirglieli, ve ne avrebbe certamente con ripulsa e con disprezzo punito. Antiope non porgerà mai orecchio a prieghi o a sospiri d' amante, ma seguirà il volere del padre; solo di questo sarà sollecita di non soffrirsi in preda a un consorte che non sia adorno di bei costumi, e timorato de' Numi. Avete osservato che dopo il vostro ritorno più di rado ci comparisce innanzi, e cogli occhi più modesti e più bassi? L' ho osservato ben io. Sa Antiope le vostre imprese, sa i vostri trionfi; nè l' è ignota la vostra nascita, nè gli altri pregi che riconoscete dal cielo; e per questo appunto usa maggior ritegno, maggior modestia. Andiamo, Telemaco, andiamo in Itaca; che ormai altro non mi resta, che di recarvi a lato di

vostro padre, e di farvi ottenere questa sposa appunto, che voi bramate, degna veramente dell'età dell'oro. Se, come è figliuola d'un re di Salento, fosse una vil pastorella del freddo Algido, anche beato vi potreste riputare di possederla.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO-SECONDO.

TELEMACO.

LIBRO XXIII.

SOMMARIO.

TEMENDO Idomeneo della partenza degli ospiti, propone a Mentore parecchi intrigati affari protestandosi di non sapergli senza il suo soccorso risolvere. Mentore gli spiega come debba in essi condursi, e, disponendosi intanto a partire insieme con Telemaco, procura il re nuovamente di ritenergli, eccitando la passione di Telemaco per Antiope, e prepara a tale oggetto una caccia, in cui fa intervenire la figlia che vi rimarrebbe da un cignale sbranata, se non fosse Telemaco che la salvasse, il quale sentì poi molta ripugnanza in abbandonarla, e in prendere congedo dal re; ma, incoraggiato da Mentore, vince finalmente ogni difficoltà, e s' imbarca per Itaca.

TEMENDO il re Idomeneo della partenza di Mentore e di Telemaco, ad altro non pensava, che a trattenergli. E prima disse a Mentore di non potere senza di lui comporre una controversia, che intorno a' presagj, che si traggono dal volo degli uccelli e dalle fumanti viscere delle vittime, era insorta tra Diofane ed Eliodoro sacerdoti, il primo di Giove, e l' altro d' Apollo.

E perchè mai, rispose Mentore, volete impacciarvi nelle cose sacre? Deh lasciatene la decisione agli Etrusci, gente eletta a serbare la tradizione de' più antichi oracoli, e a bene interpretare da' sacri presagj il volere de' Numi. Voi dovete solamente adoprare la vostra autorità a spegnere fin dal loro nascimento questi piati; nè dovete mostrarvi parziale, nè prevenuto, ma pronto solamente a difendere la decisione, ove sarà pronunziata da' saggi; ricordandovi che deve il monarca star sottomesso alla religione, e mai non intraprendere di regolarla; perchè viene la religione dal cielo, ed è per conseguenza superiore a' principi della terra; i quali, se vorranno mettere in essa le mani, in vece di proteggerla, la ridurranno in servitù; perchè

tra la loro potenza, e la debolezza de' sudditi, grave alterazione possono i religiosi misteri facilmente soffrirne, ove non sieno i principi contenti di non impacciarsene. Lasciatene dunque in piena libertà la decisione agli amici de' Numi, e restringetevi a reprimere l' insolenza di chi negasse d' obbedire al loro giudizio, dopo che l' abbiano pronunciato.

Si dolea poi Idomeneo col vecchio d' un gran numero di liti tra diversi particolari che tutti lo premeano per ottenerne presto il giudizio.

E questo avviene, rispose Mentore, perchè vi siete sottomesso a peso non vostro. Voi dovete interpretare le leggi, voi decidere tutte le quistioni che stabiliscono massime generali di giurisprudenza, ma non caricarvi mai del giudizio delle cause particolari e private; altrimenti tutte intorno a voi si affolleranno, e sarete voi l' unico giudice di tutto il popolo. Inutili in questa maniera diverrebbero gli altri giudici, e voi rimarreste oppresso da questi piccioli affari, i quali vi toglierebbero il tempo per gli affari grandi, senza poter voi solo bastare al regolamento de' piccioli. Tenetevi dunque lontano da tale imbarazzo: rimandate agli ordinarj giudici le brighe forensi; e per voi serbate solamente ciò che non può altri eseguire; e così adempirete il dovere di re.

Sono ancora sollecitato, soggiunse Idomeneo, di conchiudere alcuni matrimonj richiesti da giovani di natali distinti, che possedeano prima ampie sostanze, e che seguendomi tra le vicende delle armi, hanno avuto la disgrazia d' impoverire: or costoro vorrebbero, come in premio de' sofferti mali, sposare alcune ricche fanciulle; e basterebbe una mia parola per soddisfargli.

E vero, rispose Mentore, che basterebbe una vostra parola; ma troppo cara questa parola vi costerebbe. Vorreste voi togliere a' padri ed alle madri la libertà e la consolazione di scegliersi i loro generi, e per conseguenza i loro eredi? Sarebbe questo l' istesso, che ridurre ad una rigorosa schiavitù tutte le famiglie, e rendersi mallevadore di tutte le domestiche disgrazie de' vostri cittadini. Bastantemente spinosa è per se stessa la condizione maritale, senza aggi[illegible] questa

altra amarezza. Se avete obbligazione di premiare chi vi ha fedelmente servito, fategli un dono di terra incolta, distinguetelo con posti, concedetegli onori proporzionati alla sua condizione, al suo merito. E, se tutto ciò non vi pare che basti, aggiungetevi qualche somma di denaro che si tragga da' risparmii fatti sopra i fondi destinati al vostro mantenimento; ma non pensate a soddisfar giammai a spese altrui i vostri doveri, come fareste volendo ad ingrate nozze sacrificare a dispetto de' genitori le figlie.

Da questa passò Idomeneo subito ad un' altra quistione. I Sibariti, egli dicea, si lagnano che da noi si sieno usurpate alcune terre di loro appartenenza, e datele a coltivare a straniera gente che abbiamo con noi condotta. Che deggio io fare? Se cedo ai Sibariti, troppo mi nuocerà l' esempio, perchè altri crederanno che basti affacciar pretensioni, per ottenere che io ceda.

Non è giusto, rispose Mentore, il prestar fede nella loro causa a' Sibariti; ma nè tampoco è giusto il prestarla a voi medesimo nella vostra. A chi dunque dovremo credere? replicò Idomeneo. A niuna delle due parti, soggiunse Mentore: ma si prenda per arbitro un popolo vicino, che non sia nè all' una, nè all' altra parte sospetto; e tali appunto mi sembrano i Sipontini che non hanno interesse alcuno contrario a' vostri.

E sarò io obbligato, disse Idomeneo, di credere all' arbitro? Non sono io forse re? E un re si ha a rimettere agli stranieri, per conoscere l' estensione del suo dominio?

Qui Mentore ripigliò il discorso dicendo: Giacchè nulla volete cedere, voi credete dunque che vostro sia il dritto. Dall' altra parte nulla cederanno i Sibariti, e crederanno che il dritto sia loro. In questa opposizione di sentimenti o bisogna scegliere concordemente un arbitro che decida, o abbandonare la decisione alla sorte delle armi. Non vi ha tra questi due espedienti alcun mezzo. Or se degna di pianto, degna d' orrore vi sembrerebbe una repubblica, nella quale non vi fossero nè magistrati, nè leggi, ma credesse ogni famiglia d' aver dritto di farsi da se medesima la giustizia; e, consigliandosi non già colla ragione, ma colla forza e colla violenza, procu-

rasse ognuno di opprimere il suo vicino, e si vedesse con perpetuo disordine armarsi un cittadino contro dell' altro; pensate che tale è una famiglia a fronte d' una repubblica, quale una repubblica a fronte del mondo intero: che arde lo sdegno del cielo per l' ingiustizia tanto delle famiglie, quanto de' popoli, e che somma ingiustizia è d' un popolo e d' un monarca il fare uso della violenza, per riuscire nelle sue pretensioni contro i popoli convicini. Un particolare, che possegga un campo ereditato da' suoi maggiori, non può, senza l' autorità delle leggi, senza il giudizio de' magistrati conservarne il possesso, e sarebbe, qual sedizioso severamente punito, se volesse far uso della forza, ove possa godere il favore della giustizia. E credete voi che a' principi sia lecito di cominciar colla forza a sostenere le loro pretensioni, senza aver prima tentate tutte le strade della dolcezza e dell' umanità? Non è forse la giustizia più sacra, più inviolabile a' monarchi, per riguardo a' regni, di quello che alle famiglie sia, per riguardo ad un campo lavorato? Si dirà ingiusto ed usurpatore chi rapisce poche pertiche di terra? ed otterrà il grido di valoroso e d' eroe chi usurpa le intere provincie? Se ne' privati interessi siamo soggetti alla prevenzione, alla lusinga, all' inganno, come non dobbiamo maggiormente temere d' ingannarci, e di prendere il torto per dritto negli affari di stato? Si crederà a se stesso in una materia in cui ogni ragione comanda di diffidarne? Nè si temerà d' inganno in quei casi, in cui l' errore d' un uomo solo porta seco spaventevoli conseguenze? L' errore d' un principe, che voglia nelle sue pretensioni lusingarsi, è spesso cagione di stragi, di carestie, di perdite immense, di depravazione di costumi, i di cui funesti effetti si estendono talvolta a' secoli più rimoti. Un re, che tanti adulatori ha d' intorno, non temerà di essere in queste occasioni adulato? Ma un principe che, per terminare le differenze, si contenta d' un arbitro, dimostra la sua equità, la moderazione, la buona fede. Renderà egli pubbliche le ragioni, sulle quali si fonda il suo dritto E poi non è l' arbitro un giudice rigoroso, ma un mediatore gentile; nè chi lo sceglie, si sottomette ciecamen[illegible]bba

altra amarezza. Se avete obbligazione di premiare chi vi ha fedelmente servito, fategli un dono di terra incolta, distinguetelo con posti, concedetegli onori proporzionati alla sua condizione, al suo merito. E, se tutto ciò non vi pare che basti, aggiugnetevi qualche somma di denaro che si tragga da' risparmii fatti sopra i fondi destinati al vostro mantenimento; ma non pensate a soddisfar giammai a spese altrui i vostri doveri, come fareste volendo ad ingrate nozze sacrificare a dispetto de' genitori le figlie.

Da questa passò Idomeneo subito ad un' altra quistione. I Sibariti, egli dicea, si lagnano che da noi si sieno usurpate alcune terre di loro appartenenza, e datele a coltivare a straniera gente che abbiamo con noi condotta. Che deggio io fare? Se cedo ai Sibariti, troppo mi nuocerà l' esempio, perchè altri crederanno che basti affacciar pretensioni, per ottenere che io ceda.

Non è giusto, rispose Mentore, il prestar fede nella loro causa a' Sibariti; ma nè tampoco è giusto il prestarla a voi medesimo nella vostra. A chi dunque dovremo credere? replicò Idomeneo. A niuna delle due parti, soggiunse Mentore: ma si prenda per arbitro un popolo vicino, che non sia nè all' una, nè all' altra parte sospetto; e tali appunto mi sembrano i Sipontini che non hanno interesse alcuno contrario a' vostri.

E sarò io obbligato, disse Idomeneo, di credere all' arbitro? Non sono io forse re? E un re si ha a rimettere agli stranieri, per conoscere l' estensione del suo dominio?

Qui Mentore ripigliò il discorso dicendo: Giacchè nulla volete cedere, voi credete dunque che vostro sia il dritto. Dall' altra parte nulla cederanno i Sibariti, e crederanno che il dritto sia loro. In questa opposizione di sentimenti o bisogna scegliere concordemente un arbitro che decida, o abbandonare la decisione alla sorte delle armi. Non vi ha tra questi due espedienti alcun mezzo. Or se degna di pianto, degna d' orrore vi sembrerebbe una repubblica, nella quale non vi fossero nè magistrati, nè leggi, ma credesse ogni famiglia d' aver dritto di farsi da se medesima la giustizia: e, consigliandosi non già colla ragione, ma colla forza e colla violenza, procu-

rasse ognuno di opprimere il suo vicino, e si vedesse con perpetuo disordine armarsi un cittadino contro dell' altro, pensate che tale è una famiglia a fronte d' una repubblica, quale una repubblica a fronte del mondo intero · che arde lo sdegno del cielo per l' ingiustizia tanto delle famiglie, quanto de' popoli, e che somma ingiustizia è d' un popolo e d' un monarca il fare uso della violenza, per riuscire nelle sue pretensioni contro i popoli convicini. Un particolare, che possegga un campo ereditato da' suoi maggiori, non può, senza l' autorità delle leggi, senza il giudizio de' magistrati conservarne il possesso, e sarebbe, qual sedizioso severamente punito, se volesse far uso della forza, ove possa godere il favore della giustizia. E credete voi che a' principi sia lecito di cominciar colla forza a sostenere le loro pretensioni, senza aver prima tentate tutte le strade della dolcezza e dell' umanità? Non è forse la giustizia più sacra, più inviolabile a' monarchi, per riguardo a' regni, di quello che alle famiglie sia, per riguardo ad un campo lavorato? Si dirà ingiusto ed usurpatore chi rapisce poche pertiche di terra? ed otterrà il grido di valoroso e d' eroe chi usurpa le intere provincie? Se ne' privati interessi siamo soggetti alla prevenzione, alla lusinga, all' inganno, come non dobbiamo maggiormente temere d' ingannarci, e di prendere il torto per dritto negli affari di stato? Si crederà a se stesso in una materia in cui ogni ragione comanda di diffidarne? Nè si temerà d' inganno in quei casi, in cui l' errore d' un uomo solo porta seco spaventevoli conseguenze? L' errore d' un principe, che voglia nelle sue pretensioni lusingarsi, è spesso cagione di stragi, di carestie, di perdite immense, di depravazione di costumi, i di cui funesti effetti si estendono talvolta a' secoli più rimoti. Un re, che tanti adulatori ha d' intorno, non temerà di essere in queste occasioni adulato? Ma un principe che, per terminare le differenze, si contenta d' un arbitro, dimostra la sua equità, la moderazione, la buona fede. Renderà egli pubbliche le ragioni, sulle quali si fonda il suo dritto E poi non è l' arbitro un giudice rigoroso, ma un mediatore gentile; nè chi lo sceglie, si sottomette ciecamente alle sue decisioni, benchè debba

avere per lui tutto il rispetto; nè l'arbitro stesso pronunciá da supremo giudice la sentenza; ma solamente propone; ed alle sue proposizioni, ed a' suoi consigli qualche cosa si dee sacrificare, per amor della pace. Che se ciò non ostante si accende la guerra, ad onta di tutte le diligenze che usa un monarca per conservare la pace, avrà egli almeno in suo favore il testimonio della propia coscienza, la stima de' suoi vicini, la protezione de' Numi. Persuaso da queste ragioni consentì Idomeneo che fossero, tra lui e i Sibariti, mediatori i Sipontini.

Così, traendo di giorno in giorno la partenza degli ospiti, e pur vedendo che non poteva a lungo trattenergli, pensò d'oppor loro un più forte ritegno. Si era egli accorto dell' inclinazione, che avea Telemaco per Antiope; onde gli parve questo il mezzo più efficace a fissarlo; e, per accrescere esca al fuoco, chiamò più volte la figlia ne' festini a cantare, ed ella, per non opporsi al padre, compariva, ma con tal sembianza tra schiva e dolente, che ben dava a conoscere che suo malgrado obbediva: e si avanzò a tanto Idomeneo, che le diede per soggetto del canto l' eroe che vinse i Dauni, e che trafisse il loro barbaro re. Ma ella, non potendo risolversi a cantar le lodi di Telemaco rispettosamente se ne schermì, nè il padre seppe costrignerla. La sua dolce armoniosa voce penetrava il cuor dell' amante, il quale ben sentiva internamente commuoversi. Il re, che volgea spesso verso di lui lo sguardo, godea di osservargli sul volto gli affetti del cuore. Telemaco all' incontro mostrava di non accorgersi de' suoi pensieri, e, benchè fossero per lui troppo delicate quelle circostanze, sapea però alla ragione far soggiacere il sentimento, nè più era quel Telemaco, dal tiranno Cupido soggiogato una volta nell' isola di Calipso. Ascoltava con profondo silenzio l' amabil canto della donzella, e appena terminato, volgea subito in altra parte il discorso.

Sicchè, non potendo Idomeneo riuscire per questa strada ne' suoi disegni, prese la risoluzione d' apparecchiare una gran caccia, nella quale più leggiadra mostra potesse fare di sua figliuola; la quale non voleva intervenirci, e ne pianse di dispiacere; pur le

[illegible]

Per[illegible] dezza [illegible]

A[illegible]

[illegible]

del padre, il quale, dopo il timore, che fino alle ossa gli era corso del suo periglio, lieto oltre misura di vederla salva, le fa cenno, che non ricusi il dono; onde essa il prende; e da voi, disse, riconosco, o principe, un dono assai maggiore, poichè vi debbo la vita. Ed, in proferire queste parole, temendo d' essersi troppo svelata, abbassò gli occhi. Conobbe Telemaco il suo imbarazzo, e ripigliò dicendo: Felice il figlio d'Ulisse, per aver conservato una vita sì cara! ma più felice di molto, se il cielo gli destinasse di menar con voi i suoi giorni. Antiope, senza rispondergli, rientrò acerbetta nella schiera delle sue ninfe, e rimontò immediatamente a cavallo.

Idomeneo avrebbe fin d' allora conchiuso le sospirate nozze tra la sua figlia e Telemaco; ma opportuno consiglio gli parve di ritardarne la promessa, affinchè accrescesse l' incertezza il desiderio all' amante, e più lungamente si trattenesse, per assicurarsi del possesso del caro oggetto. Così la discorreva Idomeneo; ma gli dei si prendono giuoco degli umani ragionamenti. E quella cagione, che dovea ritenere in Saleuto il figlio d' Ulisse, l' affretta appunto a partirne. Più che sente accendersi, più diffida di se medesimo.

Mentore pur gli raddoppiava le premure, e gl' ispirava la brama di presto tornare ad Itaca, pregando nell' istesso tempo il re che non cercasse di distornarlo. Era già pronta la nave: perchè Mentore, che tutti regolava i momenti della vita di Telemaco, per sollevarlo al colmo della gloria, non permettea che in alcun luogo si trattenesse, se non quanto bisognava ad esercitare la sua virtù, ad acquistargli il penetrante lume dell' esperienza: e perciò, appena tornato il valoroso giovine in Salento, avea fatto apparecchiare la nave.

Idomeneo, che somma ripugnanza aveva avuto a quell' apparecchio, scorgendo omai da presso inevitabile la partenza de' cari ospiti, a cui tanto si conosceva obbligato, cadde in tale meztizia, in tal desolazione di spirito, che avrebbe destato compassione a chiunque. Si chiudea solo in una stanza, ed ivi, per trovare alleviamento al suo duolo, si sfogava in sospiri e in amarissime lagrime. Non si accorgea delle ore destinate al cibo, nè poteva il sonno mitigare il suo acerbo

tormento. Dimagrava egli di giorno in giorno, e si lasciava consumare dall' inquietudine. Qual pianta altera, che da amico terreno abbondevolmente nutrita, mai non soffrì colpo di scure, mai non si lasciò crollare da' venti, ma lieta sempre stese intorno l' ombra de' folti suoi rami, se ascoso verme ne rode le interne fibre, per dove sale il terrestre umore a nutrirla, comincia tosto a languire, senza che la cagione si scopra del male, e, perdendo il primiero vigore, si spoglia dell' ornamento delle frondi, se le apre in varie parti la corteccia, si seccano i rami, e altro non rimane, che un tronco inutile. Tale appunto Idomeneo sembrava consumato dalla tristezza e dal duolo.

Pieno di tenerezza Telemaco non ardiva di favellargli; temeva il giorno della partenza, cercava pretesti per differirla; e lunga pezza sarebbe stato confuso e incerto, se Mentore non gli dava ardire, dicendogli: Mi piace, che d' orgogliosa e dura si sia renduta la vostra indole mansueta ed umana. Voi prima altro non moveano, che i vostri comodi, il vostro interesse, la vostra gloria, or veggo che siete divenuto veramente uomo, che avete dall' esperienza de' propj mali cominciato a compatire gli altrui. Senza questa compassione non può darsi nè bontà, ne virtù, nè talento per governare. Ma dovete oramai por fine al travaglio, e prender cura che la pietà e l' amicizia non degeneri in debolezza. Io, parlando nuovamente al re, potrei farlo acconsentire alla vostra partenza, e così trarvi d' impaccio. Ma non voglio che sia il vostro cuore occupato da soverchia timidità, da mal fondata vergogna. Bisogna avvezzarvi a saper mischiare il coraggio e la costanza colla tenerezza dell' amicizia. Si sfugga sempre il dar pena altrui senza necessità; ma, quando non si può evitare, si procuri d' entrare a parte dell' altrui afflizione, e di rendere, per quanto è possibile, meno acuto quel colpo che non può interamente risparmiarsi. Perchè appunto, rispose Telemaco, meno acerba ad Idomeneo riesca la nuova della nostra partenza, vorrei piuttosto che dalla vostra bocca la ricevesse, che dalla mia.

V' ingannate, ripigliò subito Mentore, v' ingannate, mio caro Telemaco. Questo è il comune difetto di vo-

loro che nascono allo splendore del trono, che, allevati tra l' oro e l' ostro, vogliono ogni cosa a lor grado, e tutta vorrebbero che a' loro desiderj obbedisse la natura; ma non sostengono poi la vista di un infelice, non perchè facciano conto degli uomini, o che veramente temano di non affliggergli, ma per non soffrirne la noja, per non mirare quei volti tetri e dolenti. Non gli punge l' altrui miseria, purchè non l' abbiano dinanzi agli occhi, e, se ne sentono ragionare, gl' infastidisce quel ragionamento e gli attrista; onde, per piacere a' principi, si finge sempre il bene, e si tace il male. Immersi nelle delizie, non vogliono vedere, non vogliono ascoltar cosa che possa loro disturbarne il godimento. Lasciano ad altri il peso d' udire l' afflitto; di sgridare l' audace, di resistere alle esorbitanti pretensioni dell' importuno, perchè non sanno far uso di quella fermezza di spirito che in tali occasioni si chiede. Lasciano pur talvolta strapparsi di mano le grazie le più ingiuste, lasciano perire gli affari di maggiore importanza, perchè non hanno il coraggio di decidere contro le suppliche di chi loro sta sempre intorno. Scorta questa debolezza nel principe, pensa ognuno a trarne vantaggio, e lo assale, e lo circonda, e l' importuna, e tanto il preme, che giugne finalmente ad ottenerne l' intento. L' adula prima, l' incensa chi vuole insinuarsi nella sua grazia: ma quando è giunto una volta a guadagnarne la confidenza, ad occupare presso di lui un posto autorevole, si mette allora in mano le redini, e a suo piacere le modera. Ne geme talora lo sventurato principe, e vorrebbe scuotere il giogo, ma resta inutile quella sua volontà per tutto il corso della sua vita. Così godesi i principi di far comparire al mondo che niuno gli domini, sempre si lasciano dominare; nè, secondo la loro maniera di vivere, può avvenire altrimenti. Può un monarca rassomigliarsi alle viti che, non avendo forza di sostenersi, s' appoggiano sempre, e si avviticchiano intorno agli olmi.

No, non sia mai, o Telemaco, che io soffra in voi un difetto che vi renderebbe insufficiente al governo. Voi stesso, voi, che tanta tenerezza mostr[illegible] [illegible]domeneo, che non avete ardire di parlarg[illegible]

lento più non vi rammenterete del suo cordoglio se tanto presentemente ancora il suo cordoglio v' intenerisce, quanto v' imbarazza e vi confonde la sua presenza. Andate pure al re, ed imparate in questa occasione a saper mostrare un cuore nel medesimo tempo tenero e fermo. Gli direte l' affanno che la partenza vi reca; ma risolutamente pur gli direte che vi convien di partire.

Non ardiva Telemaco nè di resistere a Mentore, nè d' incamminarsi verso la stanza d' Idomeneo; si vergognava del suo timore, e non avea coraggio di superarlo. Incerto dava due passi, e incontanente tornava indietro per allegare a Mentore qualche nuova ragione d' arrestarsi. Ma un solo sguardo di lui gli toglieа le parole, e facea svanire tutti i suoi speciosi pretesti. Voi, dicea Mentore sorridendo, voi il vincitore de' Dauni! il prode liberatore della terra d' Esperia! Voi il degno figlio del saggio Ulisse, che dovete dopo di lui essere il maggiore ornamento di tutta la Grecia! Voi che non reggete alla tristezza d' Idomeneo! che temete di dirgli che alla patria vi chiama l' amor d' Ulisse, il vostro dovere! Misera gente d' Itaca, se io dovessi un giorno vederti in mano di chi torce per falsa vergogna i passi dal retto sentiero, e sacrifica alla propria debolezza il bene del regno; osservate, Telemaco, quanto sono tra loro diversi il marzial valore, ed il coraggio che esigono gli altri affari. Voi, che disprezzaste le armi d' Adrasto, or temete il volto dolente d' Idomeneo. Così avviene che spesso un principe si mostra in guerra un eroe e nelle opre volgari resta poi al di sotto di tutti gli altri.

Conoscendo Telemaco la verità di quei detti, e sentendosi pungere da quei rimproveri, s' incammiuò subito, senza più ascoltare le sue interne ripugnanze. Ma giunto appena alla presenza d' Idomeneo, vedendolo solo cogli occhi bassi giacere sopra una sedia, in preda all' affanno, chinò anche egli lo sguardo, e parve che l' uno venisse manco appresso all' altro. Non ardiva Telemaco di rimirare il re, non ardiva di aprir la bocca; ma tra loro s' intendeano senza parlare; e temea l' uno che l' altro non rompesse il silenzio. Prorupperо [illegible]; e finalmente Idomeneo

rapito dal suo dolore, gridò: A che vale cercar la virtù, se così mal risponde a chi di lei si fida? Voi mi faceste aprir gli occhi alla verità, ed ora m' abbandonate. Ed io, lasso! ricaderò fra poco nelle primiere disgrazie. Alcuno più non mi parli di buon governo; più non ne sono capace; sono stanco di vivere, sono infastidito degli uomini. Ma dove, o Telemaco, dove pensate d' andare? A ricercare Ulisse che non è più tra' vivi? A consolare Penelope che avrà certamente accettato altre nozze? A rivedere Itaca, che è in potere de' vostri nemici, i quali al vedervi colà ritornare, vi uccideranno? Come non dee piuttosto piacervi di qui rimanere mio genero e mio erede? Sì, voi regnerete, se vi piace, dopo di me; e, mentre io vivo, sarete a parte del regno; e tutta riposerà sulla vostra fede la mia potenza. Pur, se nulla questi vantaggi vi muovono, almeno lasciatemi Mentore che è l' unica mia speranza. Parlate, rispondetemi; non indurate il vostro cuore all' infelicità d' un miserabile principe. Aimè! Voi tacete, voi non aprite la bocca. Ben conosco, ahi lasso! che ancora mi perseguita lo sdegno de' Numi: anzi più severo, più crudele qui l' esperimento, che in Creta, allorchè ebbi la disgrazia d' ammazzare il mio diletto figliuolo.

Allora con voce timida e confusa rispose Telemaco: Non ho io l' arbitrio di me stesso. Mi richiamano i destini alla patria; e Mentore, che gode il favor de' Numi, in loro nome mi ordina la partenza. Che volete dunque che io faccia? Posso rinunciare a' genitori? rinunciare alla patria, che mi è più cara di me medesimo? Poichè nacqui a regnare, non mi è lecito di darmi in preda ad una vita oziosa e tranquilla, nè di seguire le mie inclinazioni. Più ricco, più potente è il vostro regno, che non è Itaca: ma quella mi destinano gli dei; ed io non debbo posporre la loro volontà alle vostre gentili offerte. Antiope sola, senza il regno, mi renderebbe felice, se avessi la sorte d' esserle sposo; ma, per rendermene degno, conviene che io vada, ove mi chiama il dovere; conviene che prima Ulisse ve ne faccia la dovuta richiesta. Del rimanente non mi promettetse voi di rimandarmi alla patria? Non ho su questa promessa combattuto

per voi insieme co' collegati contro del re de' Dauni? Ora è tempo che io pensi a riparare a' miei guai domestici. Gli dei mi hanno posto al fianco di Mentore; mi hanno gli dei conceduto questo grande uomo per guidarmi, per farmi corrispondere a' disegni che di me ha formato il destino. Come dunque volete che al maggior uopo io perda l' usato soccorso? Non ho ricchezze, non ricovero, non patria certa, non genitori; altro non mi rimane, che un virtuoso, un saggio amico che è il più prezioso dono del cielo. Pensate dunque se posso rinunciarvelo, e consentire che mi abbandoni. No, no: mi contenterei piuttosto di morire. Toglietemi pure la vita, ma non mi togliete Mentore.

Più Telemaco favellava, e più gli si rinforzava la voce, e si andava in lui dileguando la primiera sua timidezza. Idomeneo non sapea che rispondere, ma non per questo consentiva alle sue parole. tacendo, procurava cogli occhi e col sembiante di muoverlo a compassione. In quel momento sopravvenne Mentore, e in gravi accenti gli disse: Non vi affliggete, Idomeneo; che se io non rimango, rimane con voi la sapienza, l' immortal sapienza che regola i consigli de' sommi dei. Ben dovete recarvi a sorte che ci abbia il gran Giove qua mandati a salvare il vostro regno, e a ricondurvi sulla retta strada da voi smarrita. Or Filocle, che avete per nostro mezzo ricuperato, vi servirà fedelmente: non lascerà mai Filocle d' essere timorato de' Numi, d' avere il gusto della virtù, d' amare i popoli, e d' aver compassione degl' infelici. Ascoltate i suoi consigli, di lui valetevi con piena fiducia, senza mai concepirne gelosia. Soffrite che ei vi parli con libertà, anzi obbligatelo a parlarvi sinceramente de' vostri difetti; che il maggior coraggio, che possa avere un principe, è appunto il cercare de' veri amici, che gli facciano avvertire i suoi falli. Se tal coraggio voi avrete, anche in mia assenza sarete felice. Ma se nel vostro cuore, qual flessuosa serpe, s' introduce il veleno dell' adulazione e della lusinga, allora, misero voi, avrete perduto. Intanto fatevi animo; vi rallegri l' [illegible] virtù, e non vi opprima il dolore. Io

già istruito Filocle de' modi, che dovrà tenere per alleviarvi lo spirito, e per non mai abusare del vostro favore; e posso assicurarvi che non mancherà al suo dovere. Vogliono gli dei, che egli vi assista, vogliono che io assista a Telemaco: dee ciascuno seguire coraggiosamente il suo destino; nè giova d' affliggersi. Che se poi vi fia uopo di me, quando avrò renduto Telemaco alla patria e al genitore, verrò di nuovo a vedervi. Qual più soave cosa! qual più gradita per me! Io non curo ricchezze, non aspiro a dignità. Altro non bramo, che giovare, che prestar soccorso a coloro che sinceramente amano la giustizia e la virtù, e che ne vogliono seguire le tracce. Mi credete forse sì smemorato, che possa giammai dimenticarmi della bontà, dell' amore che mi avete così cortesemente mostrato?

Queste parole improvvisamente cangiarono l' abbattuto Idomeneo, calmandogli le procelle dell' animo, come calma col suo tridente Nettuno le onde sdegnose e le più fiere tempeste. Rimase solamente in lui un placido sentimento di tenerezza, di mestizia, e non più d' acerbo dolore; e cominciarono nel suo cuore a rinascere il coraggio, la fiducia, la virtù, ed una ferma speranza del soccorso de' Numi.

Non più, rispose tranquillamente, non più, tutto si perda, e si faccia il volere del cielo. Almeno in Itaca, tra le nuove prosperità, e tra' pensieri del regno, vi sovvenga d' Idomeneo. Rammentatevi che opra vostra è la città di Salento, e che ivi lasciaste un infelice principe che in voi solo ha fondata tutta la sua speranza. Degno figlio d' Ulisse, più non mi oppongo alla vostra partenza, non mi oppongo al volere de' Numi, che vi hanno concesso il prezioso dono d' essere da sì grande uomo guidato nella vostra età giovanile. O Mentore, o primo, o solo fra quanti vi sono uomini saggi e virtuosi al mondo (se pure uomo voi siete, e non anzi qualche Divinità sotto umana figura venuta tra noi per istruirci), andate pure col figlio d' Ulisse, più beato d' avere un tal maestro, un tal duce per guida, che d' essere stato il vincitore de' Dauni. Itene entrambi; che, sebbene mi fa sospirare la vostra partenza, più non

eso di contrastarla. Ite felici; e propizj i Numi al vostro viaggio presto vi facciano giugnere in Itaca. In me sempre rimarrà viva la rimembranza della vostra dolcissima compagnia. O lieti giorni, giorni felicissimi, de' quali non ho saputo conoscere tutto il pregio; giorni, che sì rapidi scorreste, non tornerete mai più! Mai più forse gli occhi miei non rivedranno sì cari oggetti.

Questo momento colse Mentore per incamminarsi al porto. Abbracciò Filocle, il quale sparse, senza poter favellare, un rio di lagrime. Telemaco, per iscioglierſi da Idomeneo, volea prendere per mano Mentore; ma il re, avviandosi anche egli al porto, si frappose tra loro, ed or l' uno, or l' altro guardando, sospirava, e tronchi accenti profferiva, senza potergli terminare.

Suona intanto di confuse grida la spiaggia piena di marinaj. Già si tendono le corde, si alzano le vele, e propizio il vento comincia a gonfiarle. Telemaco e Mentore colle lagrime agli occhi prendono congedo dal re; e questi lungamente gli tiene stretti fra le sue braccia, e coll' occhio ancor da lungi gli siegue, fin dove la vista si stende.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO-TERZO.

TELEMACO.

LIBRO XXIV.

SOMMARIO.

Mentre navigavano, si fa Telemaco spiegare da Mentore molte difficoltà circa l' arte del governare, e, fra le altre, quella del saper conoscere gli uomini, per valersi solamente de' buoni, e per non essere da' malvagi ingannato. Sul fine del loro intertenimento, sono dalla calma obbligati ad approdare in un' isola, a cui poco prima era giunto Ulisse. Telemaco gli parla senza conoscerlo; ma, dopo averlo veduto imbarcare, sente internamente turbarsi: nè sa concepirne la cagione. Mentore gliela spiega, e lo consola, assicurandolo, che presto il raggiugnerà; ma, per far prova intanto della sua pazienza e della sua pietà, l' obbliga a non partire di quella isola senza far prima un sagrificio a Minerva. Finalmente questa dea, nascosta sotto la figura di Mentore, ripigliando la sua forma, si fa conoscere, e, dopo aver dato a Telemaco le ultime istruzioni, sparisce. Ripiglia Telemaco il suo viaggio, ed, arrivato ad Itaca, ritrova suo padre presso il fedele Eumeo.

Già, tolte le ancore, e sospinta in aperto mare la nave, parea che fuggisse e che la spiaggia si ritirasse; e l' esperto nocchiero mirava da lungi le montagne di Leucate che mostrano di neve ricoperta la cima e il dorso; scorgea poi gli Acroceraunii monti che contro il cielo, che spesso co' suoi fulmini gli percuote, alzano orgogliosa la testa.

Intanto andava Telemaco tranquillamente con Mentore ragionando; ed, or sì, dicea, che mi pare di comprendere le massime, che mi avete spiegate, del governo de' popoli. E, se alla prima mi sembrarono oscure e confuse, a poco a poco si sono poi dilucidate; ed or ne formo chiara e distinta l' idea. Così la mattina al primo spuntar dell' alba appariscono opachi gli oggetti, e par che a poco a poco escano, come di seno al caos, quando, avanzandosi la bella luce del

sole, gli riveste de' natii colori, e ravviva in essi quella beltà che avea l'ombra della notte occultata. Io veggo bene e comprendo che il cardine principale, su di cui si libra un buon governo, consiste nel discernere i diversi caratteri degli uomini, per sapergli scegliere, ed applicare secondo i loro diversi talenti. Ma come, mio caro Mentore, come potrei distinguere tanti diversi caratteri? Come penetrar gli altrui pensieri e gli affetti?

Vi conviene, rispose Mentore, di far lo studio dell' uomo, per imparare a conoscerne l' indole: bisogna vedere uomini, bisogna praticargli. Sì, mio Telemaco, debbono i principi conversare co' sudditi, debbono lasciargli parlare con libertà e consultargli, sperimentargli nelle picciole cariche, e farsene render conto, per vedere se meritano d' essere inalzati a posti maggiori. Come imparaste in Itaca a sapervi intendere di cavalli? Col vederne molti, e con aver persona intendente che ve ne facev. osservare i pregi e i difetti. Così delle buone e cattive qualità degli uomini dovete frequentemente tener discorso con gente savia e ben costumata che abbia fatto lungo studio sugli umani caratteri, e in tal guisa insensibilmente apprenderete di qual indole sieno, e quale speranza possiate formarne. Chi vi ha insegnato a conoscere i buoni e i cattivi poeti? La frequente lettura, e le varie riflessioni che gl' intendenti di poesia vi hanno ajutato a formare su' poetici libri. Chi vi ha fatto acquistare il buon gusto dell' arte musica? L' esperienza di diversi cantori. E come può un principe immaginarsi di ben governare gli uomini, senza conoscergli? E come potrà conoscergli, se mai non viva con loro? Nè già vivere con loro si chiama il vedergli tutti in pubblico, dove ognuno con meditato artificio discorre di cose di poca importanza Si tratta d' osservargli ad uno ad uno, di cavar loro dal fondo del cuore i segreti, i sentimenti che nutriscono, d' esaminargli a parte a parte; e di farne scandaglio, per iscoprire le loro massime. Nè basta ciò; ma, a volere ben giudicare degli uomini, bisogna prima sapere come dovrebbero essere; bisogna avere una perfetta cognizione del vero merito, perchè si sappia conoscere chi ne abbonda, e chi ne scarseggia.

TELEMA C

LIBRO X

SO

MENTRE navigavano, … difficoltà circa l' a… saper conoscere … per non essere … nimento, son… cui poco prir… noscerlo; … turbarsi … lo cons… far pr… a ne… ne…

…vir- …n si- si fan …a aver …tù, per …ed aver le …nguere chi …se ne allon- determinata …rpi; così, a …versi de' prin- possano ridursi i …segno debba mirare …ebba il principe proporsi …o. Unico ed essenziale fine di …la il non volere giammai per se l' …randezza; che il volerla per se sarebbe …one, sarebbe un orgoglio che conduce alla …ia. Debbe il principe tutto impiegarsi nelle in- … travagliose cure del governo, per rendere vir- …i e felici i suoi sudditi. Chi tal fine non cura, cam- mina a caso per tutto il tempo della sua vita: simile a nave che, senza nocchiero, non conosce il mare, per cui va errando, non sa a qual astro si debba vol- gere; e perciò difficilmente può sfuggire il naufragio.

Ma spesso, mancando a' principi la cognizione della virtù, manca conseguentemente l' arte di scegliere chi ne siegua le tracce. La vera virtù ha per essi un certo non so che d' aspro, d' austero, d' indipendente che gl' irrita, e gli scoraggia; e perciò si volgono all' adulazione. Allora più non trovano nè sincerità, nè virtù; corrono allora dietro un vano fantasma di falsa gloria, e immeritevoli si rendono della vera. In breve tempo poi s' avvezzano a persuadersi che vera virtù non alligni sopra la terra; e ciò avviene, perchè sebbene i virtuosi conoscano i malvagj, i malvagj però non conoscono i virtuosi, nè si possono figur… ve ne sieno. Tali principi diffidano ugual… tutti, di tutti prendono gelosia, si nascon… rinchiudono, e temono quegli stessi, cui t… temere. Fuggono la bella luce del v…

ai di comparire nel loro aspetto naturale per
re conosciuti a loro malgrado. Ogni [illegible] che la
maligna de' sudditi tutti scuopre [illegible] i
principi: ed essi all'incontro non possono
conoscere neppur uno di loro. Sovente gli
vigiani che ne agitano altri vogliono [illegible]
e un principe [illegible] sudditi,
sibile alla verità. Vengono così a
niamo, e mantengono [illegible]
ero aprire gli occhi: e [illegible]
he tra gli agi e le grandezze,
a sempre
nevitabilmente ingannato. Così
ono in preda di pochi, senza altri
gli soli, s'imbeve per necessità di tutti
udizj, di tutte le passioni: e di passioni e
udizj ne hanno la loro parte anche i buoni;
iderate i detrattori che circondano il trono!
ile, gente maligna, che si nutrisce di tossico,
orma il bene, che inventa il male, che per gio-
ie stessa, mai non si stanca di nuocere altrui,
itanto si prende spasso della diffidenza, e dell'
a curiosità d' un principe sospettoso.

urate dunque, caro Telemaco, imparate a co-
gli uomini; esaminategli or l' uno, or l' altro;
a poco a poco, e in varie guise, di scoprirne l'
, di scoprirne gli affetti, e mai non vi abban-
in preda d'un solo. Le sperienze, che farete su
eria, vi ajuteranno molto; e vi ajuteranno sia-
te gli errori; che, se talvolta vi accorgerete d'
in qualche giudizio ingannato, varrà l'inganno
ne in appresso non siate così veloce a giudicare
o male d' altrui. Sono i malvagi così cupi, e
pal bene cangiar d' aspetto, che è quasi impos-
rimanerne sorpreso. Quando poi troverete
[redacted] abbia insieme col talento accoppiato l'
à, di lui valetevi senza timore: perchè
gente, che sia conosciuta la loro
nto del buon concetto e della stima,
:tenore. Pur tuttavia badate che il
otere non ne corrompa forse il
he avrebbero sempre seguito il

Non si fa altro, che parlar di virtù, parlar di merito senza sapersi qual sia il vero merito, la vera virtù. Sono nomi fastosi, son parole queste di niun significato per la maggior parte degli uomini che si fan gloria di favellarne ad ogni momento. Bisogna aver principj certi di ragione, di giustizia e di virtù, per conoscere i giusti, i ragionevoli, i virtuosi; ed aver le massime del retto e saggio governo, per distinguere chi le nutrisce, e chi per una falsa sottigliezza se ne allontana. In una parola, siccome una fissa determinata misura è norma della grandezza de' corpi; così, a giudicare degli altrui talenti, vogliono aversi de' principj certi e costanti, a' quali tutti possano ridursi i giudizj. Fa d' uopo sapere a qual segno debba mirare la vita umana, e qual fine debba il principe proporsi nel governo d' un regno. Unico ed essenziale fine di chi regge popoli, sia il non volere giammai per se l' autorità e la grandezza; che il volerla per se sarebbe un' ambizione, sarebbe un orgoglio che conduce alla tirannia. Debbe il principe tutto impiegarsi nelle infinite travagliose cure del governo, per rendere virtuosi e felici i suoi sudditi. Chi tal fine non cura, cammina a caso per tutto il tempo della sua vita: simile a nave che, senza nocchiero, non conosce il mare, per cui va errando, non sa a qual astro si debba volgere; e perciò difficilmente può sfuggire il naufragio.

Ma spesso, mancando a' principi la cognizione della virtù, manca conseguentemente l' arte di scegliere chi ne siegua le tracce. La vera virtù ha per essi un certo non so che d' aspro, d' austero, d' indipendente che gl' irrita, e gli scoraggia; e perciò si volgono all' adulazione. Allora più non trovano nè sincerità, nè virtù; corrono allora dietro un vano fantasma di falsa gloria, e immeritevoli si rendono della vera. In breve tempo poi s' avvezzano a persuadersi che vera virtù non alligni sopra la terra; e ciò avviene, perchè sebbene i virtuosi conoscano i malvagj, i malvagj però non conoscono i virtuosi, nè si possono figurare che ve ne sieno. Tali principi diffidano ugualmente di tutti, di tutti prendono gelosia, si nascondono, si rinchiudono, e temono quegli stessi, cui fanno essi temere. Fuggono la bella luce del vero, e non ardis-

sono mai di comparire nel loro aspetto naturale, per non essere conosciuti a loro marcio dispetto; che la curiosità maligna de' sudditi tutto scuopre, tutto indovina ne' principi; ed essi all' incontro non possono vantarsi di conoscere neppur uno di loro. Godono gli ambiziosi cortigiani che sia agli altri negato l' accesso al trono; perchè un principe inaccessibile a' sudditi, è parimente inaccessibile alla verità. Vengono con vituperosi rapporti infamati, e mantenuti lontani tutti quelli che gli potrebbero aprire gli occhi; e il misero Sovrano mena, benchè tra gli agj e tra le grandezze, una vita da selvaggio, da barbaro; e temendo sempre d' inganni, è sempre meritamente ingannato. Chi ciecamente si abbandona in preda di pochi, senza altri ascoltare che quelli soli, s' imbeve per necessità di tutti i loro pregiudizj, di tutte le passioni; e di passioni e di pregiudizj ne hanno la loro parte anche i buoni; or considerate i detrattori che circondano il trono! gente vile, gente maligna, che si nutrisce di tossico, che deforma il bene, che inventa il male, che per giovare a se stessa, mai non si stanca di nuocere altrui, e che intanto si prende spasso della diffidenza, e dell' indegna curiosità d' un principe sospettoso.

Imparate dunque, caro Telemaco, imparate a conoscere gli uomini; esaminategli or l' uno, or l' altro; tentate a poco a poco, e in varie guise, di scoprirne l' indole, di scoprirne gli affetti, e mai non vi abbandonate in preda d'un solo. Le sperienze, che farete su tal materia, vi ajuteranno molto; e vi ajuteranno similmente gli errori; che, se talvolta vi accorgerete d' esservi in qualche giudizio ingannato, varrà l' inganno a far che in appresso non siate così veloce a giudicare o bene o male d' altrui. Sono i malvagj così cupi, e sanno così bene cangiar d' aspetto, che è quasi impossibile a non rimanerne sorpreso. Quando poi troverete un uomo che abbia insieme col talento accoppiato l' amore della virtù, di lui valetevi senza timore: perchè brama l' onorata gente, che sia conosciuta la loro onestà; e fa più conto del buon concetto e della stima, che di qualunque tesoro. Pur tuttavia badate che il soverchio illimitato potere non ne corrompa forse il costume. Oh! quanti, che avrebbero sempre seguito il

dritto cammino, lo smarriscono poi abbagliati dal troppo splendore dell' oro, e dalla soverchia autorità nelle loro mani riposta ! Ma se avrà un principe la sorte di ritrovare in tutto il suo regno due o tre amici veramente saggi, veramente virtuosi, e costanti nella virtù, troveranno costoro chi gl' imiti, e chi a loro somigli, per occupare le cariche inferiori; e fidandosi dell' onesta gente, molte cose per suo mezzo potrà scoprire in altri, che per se stesso sarebbe stato impossibile di scoprirle.

Ma de' malvagj, l' interruppe Telemaco, che son dotati di gran talento, credete che si debba talvolta, come sovente udii, fare uso? Pur troppo, rispose Mentore, conviene in certe occasioni valersene Quando è in agitazione, quando è in disordine un regno, si troverà allora facilmente in mano di astuti indegni ministri l' autorità; occuperanno costoro posti importanti, da' quali non si potrà rimuovergli, si avranno acquistata l' amicizia d' alcuni primi personaggi che meritano del riguardo; onde per questi motivi bisognerà aver riguardo ancora a quegli scellerati, i quali sono da temersi, perchè possono mettere sossopra tutto lo stato. Bisogna soffrire, dissimulare, e valersene per qualche tempo; ma aver sempre però la mira a rendergli a poco a poco inutili. Siate però cauto a non far loro comprendere i vostri segreti; che facilmente ne abuserebbero, e talmente vi terrebbero vostro malgrado incatenato, che ferreo nodo non è sì forte. Valetevi di loro negli affari brevi, e di non molta conseguenza; accoglietegli con sereno aspetto, con dolci maniere; procurate che la loro medesima passione gl' impegni, dacchè non può l' onestà impegnargli, alla riconoscenza, alla fedeltà; ma non gli fate mai partecipi delle vostre segrete risoluzioni. Abbiate sempre pronto il bel colpo da potergli rimuovere a vostro arbitrio: e perciò state sempre avvertito a non fidar loro le chiavi del cuore. Quando poi l' ordine e il buon governo ricondurrà allo stato la tranquillità, e vi metterà intorno prodi eletti ministri, de' quali siate pienamente sicuro, diverranno allora a poco a poco inutili i malvagj, e cesserà per voi il bisogno della loro opera: nè per questo però dovrete maltrattargli; che

mai non è lecito nè tampoco verso i malvagj d' essere ingrato. Bisogna col ben trattargli procurare di rendergli buoni, e tollerare in essi alcuni difetti perdonabili alla fragilità dell' umana condizione; ma rimuovergli tuttavia dall' autorità, e reprimere i mali che farebbero, se si lasciasse che operassero a modo loro. Oltredicchè sarà sempre un male che il bene scaturisca da fonti corrotte; ma un tal male è irreparabile ed hassi soltanto a procurare di farlo cessare a poco a poco. Un savio principe, amante della giustizia e del buon ordine, ben giugnerà col tempo a non aver bisogno de' fallaci perversi ministri, e ne troverà de' ben costumati, che avranno una sufficiente attività per l' amministrazione degli affari del regno.

Nè basta il ritrovare in un regno qualche numero di virtuosi vassalli; ma è obbligato il principe a formarne degli altri. E questa, io credo, ripigliò Telemaco, sarà la maggior difficoltà e il maggiore imbarazzo. Non è già vero, soggiunse Mentore. La cura che mostrerete di rintracciare i saggi e i virtuosi, per innalzargli a' primi onori, ecciterà tutti gli uomini di talento a far quanto possono, per rendersi meritevoli della vostra scelta. Oh! quanti, che menano miseramente i loro giorni nell' oscurità e nell' ozio, diverrebbero uomini grandi, se fossero eccitati dall' emulazione, e dalla speranza! Quanti, vedendo di non potere, per mezzo della virtù, migliorare la loro fortuna, sono dalla miseria tentati ad incamminarsi per la contraria strada della malvagità! Se dunque per essenzial condizione, in concedere i posti e gli onori, ricercherete il talento e la virtù, molti soggetti si formeranno di per se stessi: molti voi medesimo ne formerete, facendogli dagli ultimi posti ascendere sino a' primi! Eserciterete così i loro talenti, e conoscerete di quale estensione di mente sieno dotati, e di qual tempra di cuore. Quelli che giugneranno alle più ragguardevoli dignità, saranno stati sotto di voi allevati nelle cariche inferiori; e coll' occhio gli avrete per tutta la vostra vita sempre di grado in grado seguiti; onde potrete formarne esatto giudizio, non già dalle parole, ma da tutta l' intera serie delle loro operazioni.

Così ragionava Mentore col figliuolo d' Ulisse,

quando a se gli trasse la vista di una Feacia nave che avea già tocche d'inospita isoletta, circondata tutta di spaventevoli rupi, le spiagge. Tacque allora ogni vento, tacquero ancora gli stessi placidi zefiretti; e parea tutto il mare un terso piano di fermo ghiaccio. In vano si tendeano le vele, in vano già lassi i rematori si affaticavano di spignere il legno onde fu necessità approdare in quella vicina isoletta che era scoglio piuttosto, che terra propria ad essere abitata da uomini, alla quale in altro tempo di minor calma grave rischio si sarebbe corso a volersi accostare.

Sparsi per quei deserti i Feacj, non meno de' Salentini impazienti, aspettavano il vento per proseguire il loro viaggio. Telemaco, su per quelle balze camminando, si avanzò verso i Feacj, e al primo, in cui si avvenne, domandò se presso Alcinoo, re della Feacia, avesse giammai veduto il re d' Itaca Ulisse.

Non era già di Feacia quegli, a cui per caso si rivolse Telemaco; era un ignoto straniero di nobile aspetto, ma afflitto e dolente, che parea che immerso in profondi pensieri appena avesse ascoltata quella domanda; pur finalmente rispose: Ben vi apponeste: Fu Ulisse già accolto nella reggia d' Alcinoo, reggia, in cui alberga il timore de' Numi, albergano le sacre leggi d' amica ospitalità. Ora si è allontanato da quel soggiorno; e in vano andereste colà a ricercarlo. Partì egli per Itaca, dove giugnerà finalmente, se meno irati gli dei gli permetteranno di rivedere i suoi cari Penati.

Appena ebbe lo straniero profferite in mesto tuono queste parole, che si cacciò frettolosamente in un folto boschetto, e salito sull' erto d' una rupe, dolente di non poter partire, guardava di là attentamente il mare, fuggendo gli uomini, che gli si paravano innanzi.

Telemaco ancor da lungi tenea in lui fisso lo sguardo; e, più che il rimirava, più si sentiva internamente commuovere. Avete veduto, dicea turbato a Mentore, come mi ha costui ascoltato? Come pieno di amarezza ha risposto alla mia domanda? Sembra egli tanto oppresso da malinconia, che appena badi a chi gli ragiona. Ma io dopo aver provato cosa voglia dire infelicità, ho somma compassione degl' infelici;

e,

e, rimirando costui, entra il mio cuore a parte del suo affanno, senza saperne il perchè. Mi ha egli assai scortesemente accolto; appena si è degnato di ascoltarmi, di rispondermi. E tuttavolta non posso far di meno di desiderare che abbiano fine i suoi mali.

Sorrise Mentore; e, questo, aggiunse, è il frutto, che raccoglie un principe dall' avversa fortuna. L' avvezzano le disgrazie ad esser moderato, ad esser pietoso de' mali altrui. Laddove se altro non abbia mai gustato, che il dolce veleno della prosperità, si figura d' essere un Nume, e vorrebbe che avanti a lui si deprimessero i monti, e cangiassero corso, se a lui piace, i fiumi: niuna stima fa degli uomini, come della natura. Se ascolta parlar di patimenti, non sa che cosa sieno, gli sembrano sogni, perchè non ha giammai veduta la differenza che passa tra il bene e il male. Le sole calamità possono in lui destare quel dolce senso di compassione, e far che umano divenga quel cuore che era prima di sasso. Si avvede allora di esser uomo, e conosce che meritano riguardo quelli che sono della sua medesima specie. Se tanto però vi duole nel seno un incognito, che al par di voi va errando per questa spiaggia, quanto dovrà maggiormente interessarvi il vostro popolo d' Itaca, se ogni avvenimento il veggiate un giorno patire? Quel popolo, che già da vi confiderannno, come si confida il gregge al pastore, potrà per vostra cagione divenire infelice, se imprudente sarete nel regolarlo, o se nutrirete soverchia ambizione o soverchio orgoglio. Mali quasi i popoli non patiscono senza colpa de' principi, perchè è obbligazione del principe d' impedire i mali che possono affliggere i suoi vassalli.

Ascoltava questi detti Telemaco col cuore pieno di tristezza e di noja; ed, oh misero, diceva, o infelice condizione de' principi! Serve il re, e non comanda al suo popolo, se dee tutto a lui sacrificare le sue cure, tutto il suo tempo, e pensare a quanto può contentare e sempre trovarsi preparato e per tutti, e per ciascuno in particolare. Picciola fatica vi sembra il dovere accomodarsi alle loro debolezze, compiacere al padre, e rendergli e virtuosi e fatici! La regia autorità non è sua, se niente può egli fare per suo piacere,

per sua gloria; è autorità delle leggi, perchè a quelle gli conviene ubbidire, e darne altrui l' esempio. A parlar dunque con proprietà, altro non è il sovrano, che il difensore delle leggi. Le leggi son quelle che hanno a regnare per opra sua; ed egli dovrà sempre affaticarsi, sempre vigilare, perchè non ricevano oltraggio: onde il principe è la persona meno tranquilla di tutto lo stato; perchè schiavo del suo dovere consacra la sua libertà e il suo riposo alla libertà e alla felicità de' suoi sudditi.

E vero, replicò Mentore, che al re si appartiene la cura e il governo de' sudditi, come al pastore la custodia del gregge, e come al padre il regolamento della famiglia; e che tal governo, a ben eseguirlo, è malagevole, è faticoso. Ma non reputate voi, caro Telemaco, una felicità il poter giovare ad un popolo intero? Se il recorregge co' gastighi i malvagj, se incoraggia l' onesta gente co' premj, e guida così tutta la nazione al sentiero della virtù, imitando egli i Numi, ne rappresenta l' immagine sopra la terra: e vi par questo picciolo onore? Vi par che picciola gloria egli acquisti in far osservare le leggi? Anzi questa è la vera gloria, e non già quella di voler stare al disopra delle leggi; dal che odio e disprezzo ne deriva al sovrano: che se egli è malvagio, non basterà tutta la sua autorità a contentarlo; e la sua vanità, le sue medesime passioni il renderanno sempre infelice. Ma, se all' incontro il principe è buono, d' altro non sarà vago, che del piacere della virtù, che è il più puro, il più sodo di tutti i piaceri; altra cura non avrà, che di propagarla ne' suoi sudditi, e d' aspettarne dal sommo Giove la ricompensa per tutta l' eternità.

Telemaco, il quale avea sì bene imparate quelle massime, che avea saputo pur ad altri insegnarle, ritrovandosi allora internamente commosso da un segreto cordoglio, facea sembiante di non averle mai comprese. Una nera malinconia gli spirava contro i veri suoi sentimenti tale spirito sottile di ritrosia, che gli facea ributtare quanto allora ascoltava da Mentore. Opponeva alle di lui ragioni l' ingratitudine degli uomini. E che vale, dicea, prendersi tanto affanno, per farsi amare dagli uomini, che forse non vi ameranno

giammai? per giovare a tanti maligni che de' vostri medesimi beneficj si varranno per nuocervi?

Non vi scoraggi, pazientemente rispose Mentore, l' ingratitudine degli uomini; perchè a procurare la loro felicità non tanto vi dee muovere l' amore di essi, quanto quello de' sommi dei che ve lo impongono. Non è mai perduto il bene che si fa altrui; e, se l' uomo l' obblia, non può il cielo obbliarlo, nè lasciarlo senza la dovuta ricompensa: oltre che tra l' infinito stuolo degl' ingrati, sempre troverete delle oneste persone che ameranno la vostra virtù; anzi l' istessa ignara turba, benchè instabile e capricciosa, pur non lascia o presto, o tardi, di far giustizia al vero merito.

Ma volete voi che non alligni l' ingratitudine ne' vostri sudditi? Non pensate solamente a far che sieno potenti, ricchi, e formidabili nella guerra; nè a far che abbondino di piaceri: questa gloria, questa opulenza, e queste delizie gli corrompono maggiormente, e gli rendono più malvagj, e per conseguenza più ingrati. La sola ricchezza è un dono funesto, è un delizioso veleno che loro si porge. Vostra principal cura sia dunque il correggerne i costumi, l' ispirar loro massime di giustizia e d' onestà, di moderazione, di lealtà, di disinteresse e di buona fede: soprattutto insegnate loro il santo timore de' Numi che val molto a ritrargli dalle opre malvage. Così, col rendergli buoni, gli obbligherete a non esservi ingrati: e gli metterete in possesso del vero bene che è la virtù; la quale, se veramente è sincera, desterà sempre in essi affetto e gratitudine verso colui da chi ne riconoscono il dono: e così, giovando alla vostra gente, gioverete a voi stesso, e non potrete temere d' ingratitudine. Qual maraviglia che sieno i sudditi ingrati verso un monarca che gli abbia sempre aizzati all' ingiustizia, alla soverchia ambizione, alla gelosia contro i popoli confinanti, alla crudeltà, all' orgoglio, alla mala fede? Non può da questi sudditi altro aspettarsi il principe, se non quello che hanno da lui stesso imparato: dove, se coll' esempio procurasse di rendergli buoni, troverebbe nella loro virtù il frutto del suo

solo; o troverebbe almeno in lui stesso e nell' amistà de' Numi un motivo di consolarsi.

Terminato appena questo ragionamento, affrettò Telemaco il passo verso la nave Feacia, che stava ferma sul lido; e, addrizzandosi tra coloro ad un vecchio, gli richiese d' onde venivano, e verso qual parte moveano, e se in qualche luogo avessero mai veduto Ulisse.

Noi siamo Feacj, rispose il vecchio, e dal patrio lido partimmo in traccia d' elette mercanzie verso l' Epiro. Fu già Ulisse, come avete ascoltato, nell' isola di Feacia, ma ora è passato altrove. Ma chi è colui, soggiunse Telemaco, che, sì dolente, dall' erto di quella rupe, osserva il mare, e par che si affligga della ritardata partenza? Gli è, rispose il vecchio, uno straniero, chiamato Cleomene. Nacque, per quanto ne ascoltai, nella Frigia, e con orrendo augurio, pria che nascesse, fu predetto alla madre che, se ivi rimanea, avrebbe l' ira de' Numi infettato di crudel peste quel regno; ma che fuor della sua terra sarebbe stato altrove un potente monarca. Quindi, appena uscito dal seno materno, fidarono i genitori il parto a certi marinaj, i quali lo recarono all' isola di Lesbo, dove fu segretamente allevato a spese della sua patria che, memore del tristo presagio, sempre il mantenne da se lontano. Crebbe egli intanto, e divenne e robusto e leggiadro, e prode non solamente negli esercizj corporei, ma nelle belle arti ancora, e nello studio delle scienze. Partì di Lesbo, ma, per quanto abbia girato terre e paesi, non ha mai potuto fermarsi, perchè famoso divenne il funesto augurio; e, ovunque giugne, è subito riconosciuto. Temono i principi che loro non tolga di capo il diadema; e perciò l' infelice dalla sua prima gioventù va errando, senza mai poter ritrovare luogo al mondo, ove gli sia concesso stabilirsi. Si è talvolta portato in lontanissimi paesi; e pure, appena ivi giunto, si è palesata la sua nascita, e con essa la predizione dell' oracolo. Non gli giova simular costume, non gli giova nascondersi; che il suo valore tanto nell' arte militare, quanto nelle lettere; e negli affari della più alta importanza, a ciò che si narra, suo malgrado lo scuopre: e si presenta sempre quale

che non prevedutà occasione che il trae dall' oscurità, e lo rende palese al pubblico. Il suo destino è d' essere stimato, amato, ammirato da per tutto: ma discacciato però da ogni culta nazione. Sparve già da lui la gioventù; e pure finora non vi ha lido dell' Asia, nè della Grecia, che abbia voluto dargli o sicurezza o riposo. Sebbene modesto, non aspira egli a ricchezze, non aspira a fortune; e, felice si stimerebbe, solo che mai l' oracolo non gli avesse promesso il trono: alcuna speranza non gli resta di mai rivedere la patria, sapendo che altro non potrebbe recarvi, che lagrime e lutto in ogni famiglia. L' istessa real dignità, per cui tanto patisce, non gli sembra desiderabile; e pure, a suo dispetto, per avverso fato le corre dietro di regno in regno, e par che essa gli sfugga d' avanti, per sollecitarlo sino all' estrema vecchiezza. Vedete qual funesto dono hanno gli dei promesso a quel misero, che gli ha turbato, e gli turba i migliori giorni, e che non può altro cagionargli, che disagi e travagli in quella età, quando l' uomo per sua natural debolezza ha maggior bisogno di riposo. Orsù, disse egli, nell' incolta Tracia, a reggere qualche selvaggio popolo senza leggi, a cui possa apprestar disciplina e forma di repubblica, e governarlo per qualche tempo, sinchè, compiuto l' oracolo, esso una volta il mare di sua presenza ne renda più cauti: e possa sicuramente ritirarsi in un villaggio della Caria, ed applicarsi all' agricoltura, per cui ha sempre avuto fin da suoi primi anni, vaghezza. Del rimanente è egli uomo savio e moderato, che porta nel suo cuore il timore de' Numi, che sa scorgere gl' intimi affetti degli uomini, e vivere con essi in pace, senza troppo stimarne il favore. Questo è quanto la fama narra del forestiere, di cui mi chiedete contezza.

Mentre il vecchio parlava, volgea Telemaco sempre al mare lo sguardo, e già vide che cominciava a mettersi in moto, e che ingrossata la onda del vento, venivano a percuotere i sassi dell' isola, e gli lasciavano sparsi di bianca spuma. Allora il vecchio disse: Non più; già l' aura seconda ne chiama, nè i miei compagni mi possono attendere; e, in così dire, corse alla spiaggia dove [illegible] l' imbarco, e si im-

coltavano le grida confuse de' marinaj che impazienti aveano fin allora aspettato il tempo di navigare.

Lo straniero intanto avea lungamente vagato per tutta l' isola, or sopra una, or sopra un' altra rupe salendo, e guardando con profonda malinconia lo spazio immenso del mare: ma Telemaco mai non l' avea perduto di vista, nè tuttavia cessava d' osservarne i passi. Pieno di tenerezza per quell' errante virtuoso straniero che, destinato a somma altezza, era divenuto infelice bersaglio di rea fortuna: Almeno, dicea fra se medesimo, almeno io forse rivedrò la mia Itaca: ma questo sventurato Cleomene non potrà giammai rivedere la Frigia: e così coll' esempio di quella maggiore infelicità procurava il figlio d'Ulisse di raddolcire il suo duolo. Finalmente lo straniero, vedendo pronta la nave, scende così agile, così veloce per quegli scoscesi dirupi, che più rapido non è Apollo, allorchè, leggiadramente annodati i biondi suoi crini sul dorso, corre per le precipitose foreste di Licia a trafiggere i cervi ed i cignali colle sue frecce.

Montò lo straniero sul legno, il quale, fendendo le acque spumanti, già si allontanava dal lido. Allora un segreto interno cordoglio occupò talmente il cuor di Telemaco, che gli grondavano dagli occhi abbondanti lagrime, senza saperne il perchè; nè altro ristoro ritrovava, che piagnere. Poi, rivolgendo gli umidi occhi alla riva, vide tutti giacere sull' erba lassi, e profondamente addormentati i marinaj di Salento. Si era dolcemente il sonno insinuato nelle loro palpebre, e per voler di Minerva aveva in pieno giorno sparso sopra d' essi gli umidi vapori notturni. Stupì Telemaco di questo universal letargo de' Salentini, mentre i Feacj erano stati sì diligenti a profittare del vento favorevole. Pure, in vece d' andargli a destare, si volge di nuovo alla Feacia nave che per sì lungo intervallo si avea indietro lasciato il porto, che appena oramai si scorgea il biancheggiar delle vele tra l' azzurro delle acque; e pur egli da segreto turbamento commosso non sa da quelle vele staccare l' afflitto sguardo; più non ascolta Mentore che gli parla; e fuor di se stesso sembra una Menade, quando, col tirso in mano, fa d' in-

sensate grida risuonare non solamente le rive dell' Ebro ma le montagne ancora del Rodope e dell' Ismaro.

Al fine si scosse un poco da quella specie d' incanto; e tornarono a vedergli amare lagrime per le gote. Allora Mentore, a lui volgendosi, con paterno affetto, gli disse: Non mi reca maraviglia, caro Telemaco, il vedervi piangere. So io la cagione, che voi non sapete, del vostro dolore. Parla la natura, e si fa intendere in questa guisa, destandovi nel seno questi sensi di tenerezza. L' ignoto straniero, per cui tanto vi siete inteso commuovere, è il grande Ulisse. Quanto di lui il Feacio vecchio vi ha detto il nome di Cleomene narrato, e tutto una finzione, per occultare il suo ritorno alla patria. Sì, va Ulisse a dirittura verso Itaca; non è già molto lungi dal porto, e già finalmente rivede quel sospirato soggiorno. Voi, siccome un tempo vi fu predetto, avete veduto il genitore, senza conoscerlo: ma di breve il rivedrete riconoscendolo, e ne sarete da lui riconosciuto. Ma fuori d' Itaca aveano gli dei per loro alti consigli stabilito di celarvi l' uno all' altro. Credete forse che il suo cuore siasi meno intenerito del vostro? la prudenza non gli dettava di scoprirsi altrui in alcun luogo, dove gli avrebbero i perfidi amanti di Penelope potuto tendere occulte insidie, o sopraffarlo con aperti insulti. Il vostro gran padre Ulisse è il più saggio di quanti vi sieno uomini sulla terra. Il suo cuore è un pozzo profondo, dal quale non può trarsi alcun segreto. Abborrisce egli la menzogna, ma ama del pari la verità; non vuol però palesarla, senza bisogno; e col suggello della prudenza chiude i labbri alle parole oziose. Qual tumulto non s' intese egli al cuore! Che non sofferse con voi parlando! Perciò così mesto vi compariva, e così turbato d' aspetto.

Ciò ascoltando *Telemaco* non potè più metter verun freno a quel *torrente di lagrime*, che gli sgorgava dagli occhi; ed i sospiri ed i singulti gran pezza gli soffocarono in gola gli accenti: pure al fine, gridando; ahimè! disse, or ben comprendo l' interno movimento che mi rapiva verso quell' ignoto stra-

niero. Ma voi, mio caro Mentore, che l' avete conosciuto, perchè prima della sua partenza non mi avete detto che era egli Ulisse? Perchè l' avete lasciato partire senza parlargli, senza far sembiante di conoscerlo? Qual arcano è mai questo? È mio destino d' essere sempre infelice? Non vogliono i Numi meco placarsi? Sempre, a guisa di Tantalo, sitibondo seguirò l' acqua; e sempre l' acqua mi fuggirà dalle labbra? Ulisse, diletto mio genitore, io temo forse d' avervi perduto per sempre. Chi sa se più avrò il piacere di rivedervi? Chi sa se gl' infidi Proci non vi faranno cadere nell' empie trame che aveano contro di me preparate? Morrei almeno con voi, se mi fosse stato concesso di seguirvi. Ah padre, amato padre, mille perigli io pavento dall' avversa fortuna: se qualche nuova tempesta non vi porta a rompere in qualche scoglio, se finalmente giugnerete in Itaca, chi sa che non vi aspetti colà quella misera sorte che incontrò Agamennone giugnendo a Micene? Ma voi, caro Mentore, perchè mi avete invidiata questa consolazione che già il destino mi concedea? Ora strignerei l' amato genitore fra le mie braccia; sarei insieme con lui nel porto d' Itaca, e di qui a poco unito a lui combatterei contro i comuni nemici.

A ciò rispose Mentore sorridendo: O immense, o vaghe brame degli uomini! Eccovi tutto afflitto per aver veduto vostro padre senza conoscerlo. Cosa non avreste dato pocanzi, per sapere con certezza che egli vivea? Ed ora, che ne siete pienamente sicuro, che l' avete co' propj occhi veduto, questa sicurezza, in vece di rallegrarvi, maggiormente vi attrista. Vedete dunque quanto sia infermo, quanto sia incerto il misero cuore dell' uomo: dopo aver lungamente sospirato, per ottenere un bene, ottenendolo ne perde subito il gusto, ne perde la stima; e, fabbro ingegnoso a se stesso di nuovi tormenti, tosto chiede un altro bene che vede ancora da lungi.

Or sappiate che, per esercitare la vostra pazienza, vi tengono gli dei in questa incertezza. Questo tempo, che qui vi sembra inutilmente speso, è per voi il più utile di tutta la vostra vita; perchè vi esercita nella virtù, più d' ogni altra necessaria a coloro che deb-

bono comandare. Apprendete dunque soffrendo ad esser forti, ad esser poi che l'altrui signori di voi medesimo. Per l'innocenza, per vigore di spirito, l'impazienza, la gran facilità d'agitarsi, altramente non è altro, che debolezza d'animo, ed impotenza di soffrire i travagli. Chi non sa sopportare e non sa soffrire, e simile a chi non sa nuotare in segreto. Manca del pari all'uno ed all'altro la necessaria fortezza per contenersi. Quel uomo che non sa bene governa impetuosi cavalli, che nella maggior pioggia il danno, quando la maggior necessità l'accompagni, corre precipitoso, e cade si fra le ruote e i cavalli rimane infranto. Vi è un vecchio dell'impaziente a prendi i voglia non adempita desiderj. Più che diviene potente, maggiore è il danno che ne nasce. Non dispone i tempi a suo, non pondera, non misura le circostanze, non sa forzare l'arte, vuol vincere la natura, vuole a forze, prima che produca il frutto; assalta le porte, per non aspettare che si aprano, e vuol già mietere, quando l'esperto agricoltore ad altro non bada, che a seminare. In somma quanto egli pensa, quanto egli opera fuor di tempo, e, per così dire, a precipizio, tutto ha cattivo successo, tutto la sorte barra, siccome brevissima a punto gli necessarj suoi desiderj. Questi sono i mali effetti, figlio mio, lusingandosi che tutto può, se avrà fatto ciò che realmente può, per soddisfare alle ardenti sue brame. Perciò, a rendervi pazienti, amici miei, l'appendano gli dei alla vostra felicità, che per che vogliano prendersi giuoco di voi, se, dopo che tanto avete vagato, vi lasciano tuttavia nella medesima incertezza. Vi si mostra il bene, ed a un punto, ma lieve segno, s'invola, per inseguirlo, che le vane ombre dell'uomo si tengano come un pegno, possono in un momento sparire. Credetemi, che sono preferevole per voi non sarebbero sì gli stessi insegnamenti, quanto è l'assenza del gustare, e il dispetto che avete sofferto, e che tuttavia soffrite nel ricercarlo.

partenza, improvvisamente arrestandolo, l' obbligò a fare su quella spiaggia un solenne sacrificio alla dea Pallade. Con somma docilità si arrese al suo volere Telemaco; e, alzando immediatamente due altari di cespugli, vi bruciò i sacri incensi, vi sparse il sangue delle vittime, e, tra umili preghiere e fervidi voti rivolto al cielo, ringraziando dell' alta sua protezione la dea, compì il sacrificio.

Indi, seguendo i passi di Mentore, ne andarono entrambi, dove più fosco e solingo era un vicino boschetto. Ivi (mirabil cosa!) si cangia all' improvviso l' aspetto di Mentore, spariscono dalla sua fronte le rughe, come spariscono le ombre, allorchè, affacciandosi sull' oriente la bella aurora, fa tutto intorno rosseggiare l' orizzonte: gli occhi prima infossati e austeri splendono oltre all' uman costume d' un vago celeste azzurro: sparisce la grigia negletta barba; e si presenta allo sguardo attonito di Telemaco un nobile altero sembiante misto di dolcezza e di leggiadria, un volto di donna assai più fresco e vivace d' un fiore che apra allo spuntar del giorno la buccia; volto, in cui alla bianchezza de' gigli mesce il suo bel colore la più tenera rosa; in cui un eterno vigore di gioventù si unisce a un' aria maestosa insieme e negletta. Esce dalle ondeggianti sue chiome un soave odore d' ambrosia, e nelle vesti appariscono quegli stessi splendidi vivaci colori, de' quali pinge Febo, levandosi, le ampie volte del cielo, indorando co' luminosi suoi raggi le opposte nuvole. Non preme la dea col piè la terra, ma lieve si libra in aria, quasi uccello sulle ali; stringe colla possente destra grave e lucida lancia, per cui tremano le città, le più bellicose nazioni, e contro di cui l' istesso Marte non vale. La sua voce è dolce e moderata, ma insieme penetrante e sonora, e, quasi strali di fuoco, entrano le sue parole nel cuor di Telemaco, e gli fanno provare non so qual misto senso di piacere e d' affanno. Le comparisce sull' elmo il mesto uccello d' Atene; e l' egida immortale le scintilla nel petto.

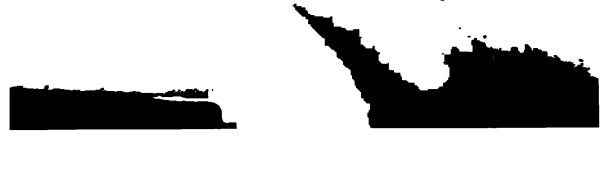
A questi non oscuri segni riconosce Telemaco il fido Nume: ah voi siete, disse, voi siete, o gran dea, che per amore d' Ulisse ognora mi foste a lato.... Volea più

dire; ma gli mancarono le parole, e invano si sforzava la lingua d' esprimere gl' impetuosi sentimenti che gli nasceano nel fondo del cuore. Oppresso dalla presenza di quella Divinità era Telemaco qual uomo che si ritrovi tra il sogno in tale angustia di spiriti, che perde fino al respiro, e che, agitando con istrida le labbra, non può non pertanto articolare gli accenti.

Ma in lui volgendo sereno lo sguardo, gli disse Minerva queste parole: Ascoltatemi per l' ultima volta. Io mai d' alcun mortale [illegible] quanta ne ho avuta di voi. Io vi [illegible] per mare guidato per mezzo a naufragi, a [illegible] a battaglie, ed a tutti quei mali che più [illegible] va fanno del cuore dell' uomo. [illegible] colla voce, ma con gli esempi di [illegible] nell' arte del regnare le vere, e [illegible] e in questa lezione avete [illegible] disgrazie, da' vostri medesimi [illegible] appunto nascono le disgrazie [illegible] para a sapersi ben condurre per l' avvenire [illegible] trovarsi chi tra continuate delizie [illegible] prosperità apprenda a saper regnare, [illegible] un reame.

Or che, al pari d' Ulisse, avete [illegible] lagevoli vicende sofferte per mare e per [illegible] pure, che ben siete degno di [illegible] lui segnate. Facile e breve tragitto [illegible] nere ad Itaca, dove in questo punto [illegible] giugnetelo dunque, unitevi con [illegible] contro a' comuni nemici; ed a lui [illegible] minimo de' suoi sudditi, dandone voi [illegible] l' esempio. Sarete, col suo consenso, [illegible] saggia Antiope, e menerete in sua [illegible] i vostri giorni; perchè, meno della bella, [illegible] lei la virtù e gli altri pregj che le adornano l' [illegible]

Quando poi vi toccherà di regnare, [illegible] tatevi di riporre la vostra gloria [illegible] dell' oro. Ascoltate tutti, ma [illegible] anzi badate di non prestarne [illegible] Procurate di non ingannare [illegible] fare altrui palese che [illegible]



Amate i vostri popoli, e non lasciate mezzo da mettere in opra per farvi amare da essi. Il timore è necessario, quando manca l' amore. Ma sempre mal volentieri conviene usarlo, e negli estremi pericoli, come negli estremi mali si fa uso de' più violenti rimedj.

Considerate sempre anticipatamente le conseguenze di ciò che vorrete intraprendere, e figuratevi i più terribili inconvenienti; poichè il vero coraggio consiste nel riflettere a tutti i pericoli, e nel sapergli disprezzare, quando poi divengono necessarj. Chi volge altrove gli occhi, per non mirargli, non ha coraggio che basti a sostenerne l' aspetto. Ma chi, tutti mirandogli, schiva colla prudenza quelli che si possono schivare, e va incontro agli altri senza smarrirsi, è il solo coraggioso, il solo magnanimo.

Fuggite la mollezza, la profusione, il fasto; e recatevi a gloria la semplicità de' costumi. Sieno le virtù, sieno le generose maniere gli ornamenti della vostra persona, gli ornamenti del vostro palagio; sieno esse le guardie che vi circondino; e impari il mondo da voi in che debba consistere il vero onore.

Non vi lasciate uscir di mente, che non regnano i principi per fare un vano acquisto di gloria, ma per giovare a' loro popoli; e, siccome del bene che oprano, si stendono gli effetti da' figli a' nipoti, così gli effetti del male si propagano di generazione in generazione sino alla rimota posterità; di maniera che un cattivo governo produce talvolta la calamità di più secoli.

Soprattutto mettetevi in guardia contra il vostro propio umore che è un vostro nemico che vi accompagna fino alla morte: entra ne' vostri consigli, e, se l' ascoltate, vi tradirà. L' umore fa perdere talvolta le occasioni più importanti. L' umore produce nell' uomo, fin dalla prima sua fanciullezza, le inclinazioni e le avversioni, in pregiudizio talora de' più gravi interessi; onde basta allora una falsa ragione a decidere; perchè si decide secondo l' inclinazione, secondo l' umore; e si oscura così il talento, resta oppresso il coraggio, e diviene l' uomo disuguale, debole, vile, ed insoffribile nell' umano commercio.

Diffidate dunque, o Telemaco, diffidate di questo segreto nemico.

Amate, e temete i Numi. Frutti di questo santo timore, che è il più prezioso tesoro del cuore umano, saranno in voi la prudenza, la giustizia, la pace, l' ilarità, gl' innocenti piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, e la più bella gloria, sgombra d' ogni sospetto di macchia, che potrebbe offuscarla.

Io vi lascio, o figlio d' Ulisse; ma la mia luce vi sarà sempre innanzi, purchè confessiate sempre che niente può il vostro valore giovarvi senza di essa. Tempo è oramai di camminare di per voi stesso. Però solo vi lasciai in Egitto, e solo da Salento vi lasciai andare a combattere, per accostumarvi a poco a poco, a rimaner privo di questa dolcezza; qual madre che, volendo spoppare, e nutrire di più sodo alimento il bambino, a poco a poco gli scema e gli niega il latte.

Quì fini di parlare Minerva, e, levandosi in aria, si avvolse in vaga nube d' oro e d' azzurro, e immediatamente disparve. Tutto fuor di se stesso rimase allora Telemaco, e sospirando alzò ambe al cielo le mani, si prostrò umile al suolo, e poi andò a risvegliare i compagni, e presto partì di quella isola, e giunse in Itaca dove riconobbe Ulisse in casa del fido Eumeo.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO QUARTO, ED ULTIMO.

AVVENTURE
DI
ARISTONE.

LE AVVENTURE
DI ARISTONE.

Sofronimo, avendo per naufragj e per altre disavventure perduto i beni de' suoi maggiori, procurava nell' isola di Delo di consolarsi della sua perdita per mezzo della virtù. Cantava colà con aurea lira le maraviglie del Nume che vi si adora, coltivava le muse, e n' era ben corrisposto; rintracciava curiosamente tutti gli arcani della natura, il movimento degli astri e de' cieli, l' ordine degli elementi, la struttura delle parti dell' universo, di cui ne prendea col suo compasso le misure, l'efficacia delle piante, e il meccanismo degli animali. Ma soprattutto studiava se stesso, e si adornava lo spirito del singolar pregio della virtù. Sicchè nel volerlo abbattere, l' avea la fortuna innalzato alla vera gloria, che è quella che deriva dalla sapienza.

Mentre povero, ma felice, vivea in quella solitudine, vide un giorno sulla riva del mare un venerando vecchio che egli punto non conoscea. Era colui un forestiere che allora colà approdato, ammirava il lido del mare, nel quale sapeva essere stata un tempo nuotante quell' isola; ne guardava con attenzione la spiaggia, in cui tra scogli e sabbioni s' innalzavano picciole colline ricoperte tutte di nascenti e fiorite erbette; nè potea saziarsi di rimirare i limpidi fonti, e i rapidi ruscelli che irrigavano quella amena campagna. Avanzando il passo verso il sacro boschetto, che circondava il tempio del Nume, ne ammirava il vecchio l' amena verdura, a cui non osavano gli aquiloni di fare oltraggio, e già scopriva il tempio stesso d' eletti marmi costrutto, che superavano in bianchezza la neve, e circondato di alte e magnifiche colonne di diaspro. Meno attento non era Sofronimo a riguardare quel vecchio, a cui bianca la barba gli cadea fin sopra al petto; il volto, benchè rugoso, non mostrava deformità, anzi era esente dalle ingiurie d' una cadica vecchiezza; mostravano gli occhi una soave vivacità; alta e maestosa era la statura, ma un poco curva; e s' appoggiava egli sopra un bastone d' avorio. Che cercate,

gli disse Sofronimo, o degno straniero, in questa isola, nella quale non sembra che siate stato giammai? Se cercate il tempio del Nume, già di lontano il vedete; ed io son qui pronto a condurvici; perchè ho innanzi agli occhi il timore de' Numi, e so quanto vuol Giove che si faccia per soccorrere gli stranieri.

Accetto, rispose il vecchio, la cortese offerta, che voi mi fate con tanta bontà, e prego il cielo che vi ricompensi del vostro amore verso degli stranieri: andiamo pure al tempio. S' incamminarono dunque, e per istrada raccontò il vecchio a Sofronimo la cagione del suo viaggio. Io mi chiamo, disse egli, Aristone, nativo di Clazomene, città della Ionia, situata su quella amena spiaggia che, sporgendo sul mare, sembra che vadasi a congiugnere coll' isola di Scio, patria fortunata d' Omero. Nobili furono i miei genitori, ma a tal segno poveri, che mio padre, che avea nome Polistrate, ritrovandosi, quando io nacqui, carico di numerosa famiglia, e non volendo perciò allevarmi, mi fece esporre da uno de' suoi amici di Teo. Presso al luogo, dove fui esposto, aveva un picciolo podere una vecchia, la quale, vedendomi, mi recò in sua casa, e mi nutrì di latte di capra: ma, siccome anche ella era povera, tosto che io giunsi all'età da poter servire, mi vendette ad un mercatante di schiavi, il quale mi menò nella Licia; ed in Pataro mi rivendette ad un ricco e virtuoso gentiluomo, chiamato Alcino, il quale ebbe poi cura della mia prima età. Mi trovò egli docile, moderato, affettuoso, sincero, e disposto a quelle belle cognizioni, delle quali voleva istruirmi; onde, applicandomi alle arti favorite da Apollo, mi fece apprendere la musica, gli esercizj corporei, e sopratutto l'arte utilissima del guarire le piaghe, nella quale mi acquistai fra poco tempo gran fama; ed Apollo, che m' ispirava, mi scoprì maravigliosi segreti. Brillava Alcino nel vedere che tal felice successo avea in me la sua attenzione prodotto; e, crescendo sempre maggiormente il suo affetto verso di me, mi diede finalmente la libertà, e m' inviò a Policrate, tiranno di Samo, il quale nel colmo della sua felicità temea sempre che la fortuna, dopo averlo per tanto tempo favorito, non si volgesse crudelmente a tradirlo. Amava la vita, che era per lui

piena di delizie, e, parendogli [illegible] sempre a cautelarsi [illegible] malattia; e perciò era [illegible] bri professori di medicina [illegible] lieto d'avermi presso [illegible] tarmi a soggiornare [illegible] chezze e di onori. [illegible] Samo, senza mai stancarsi [illegible] la fortuna parea che [illegible] crate in tutti i suoi [illegible] una guerra, per ottenere [illegible] Bastava che gli venisse [illegible] cosa, e per quanto [illegible] come di per se stessi [illegible] chezze, di giorno in giorno [illegible] tuti i nemici; e la [illegible] fievoliva, ma diventava sempre più [illegible] uguale.

Erano già quarant'anni [illegible] quillo tenea la fortuna [illegible] che avesse ella mai [illegible] mai di lasciargli [illegible] prosperità mi fece [illegible] amava sinceramente [illegible] gli il mio timore [illegible] perchè, sebbene [illegible] suo gran potere [illegible] d'aver sentimenti d'umanità, [illegible] tava la giustizia del cielo e l'[illegible] vicende. Soffri dunque d'ascoltare dalla mia [illegible] rità; e tanta impressione gli fece la paura, [illegible] lui, che risolvette finalmente d'interrompere [illegible] delle sue prosperità con una perdita, che volle [illegible] neamente prepararsi. Veggo bene, mi disse, che ogni uomo dee nella sua vita esser soggetto a provare qualche rovescio della fortuna [illegible], quanto più ne gode il favore, tanto ne sperimenterà più atroce lo sdegno. Onde io, che per tanti anni sono stato da lei colmato di benefici, debbo aspettarmene i più acerbi dispetti, se non procuro di schivar la tempesta che nella sovercchia serenità sembra di minacciarmi. Così dicendo, si cavò dal dito un prezioso anello, che gli era cari-

simo, e lo gettò in mia presenza dall' alto d' una torre nel mare, sperando con questa perdita d' aver soddisfatto alla necessità di provare, almeno una volta in vita, il rigore d' avversa sorte. Ma era questo un inganno cagionato dalla sua medesima prosperità; poichè i mali che l' uomo a bella posta si elegge, e che spontaneamente vuol cagionarsi, non sono più mali; ma quelli che veramente ci affliggono, sono i mali che, senza volergli, e senza prevedergli, nostro malgrado, ci piombano addosso. Non sapea Policrate che la vera maniera di prevenire la fortuna, si cava dalla moderazione e dalla sapienza, staccandosi da tutti i fragili beni che può l' instabil dea concedere. La fortuna dunque, a cui volle sacrificare l' anello, non accettò il sacrificio: e Policrate a suo dispetto parve vie più felice, che mai. Aveva un pesce ingojato l' anello, e questo pesce appunto fu accidentalmente preso, e portato alla cucina del tiranno, dove un cuoco, nel prepararlo per la mensa reale, gli ritrovò nel ventre l' anello, e recollo a Policrate, il quale impallidì all' aspetto di una fortuna così incredibilmente ostinata a favorirlo. Ma si accostava già il tempo, in cui le sue prosperità doveano ad un tratto cambiarsi nelle più orribili avversità. Avendo Dario, gran monarca della Persia, figlio d'Idaspe, intrapresa la guerra contro i Greci, soggiogò in breve quasi tutte le Greche colonie dalla parte dell' Asia, e delle vicine isole che sono nel mare Egeo. Fu presa Samo, e vinto in una battaglia il tiranno; ed Oronte, che comandava l' esercito Persiano, il fece configgere sopra una croce a questo oggetto rizzata. Onde colui che avea fin allora menata fra tanti piaceri e tante dolcezze la vita, che non avea tampoco potuto incontrare una ricercata disgrazia, fu istantaneamente ridotto a soffrire il più infame, il più crudele di tutti i supplicj: pruova funesta, che la maggior prosperità minaccia agli uomini le più atroci disavventure: e la stessa Fortuna, che si prende gusto di far cadere chi siede a maggiore altezza, trae ancora dalla polvere, e solleva talvolta chi maggiormente giace depresso. Così ella precipitò dal colmo dell' instabile sua ruota Policrate, ed ella dalla più miserabile di tutte le condizioni mi trasse, per ricol-

marmi di beni; de' quali i Persiani non mi privarono, anzi formarono gran concetto della cognizione che io possedea della scienza medica, e della moderazione, della quale io avea fatto uso, mentre godea la grazia del tiranno; laddove coloro che abusato aveano della sua confidenza, e dell' autorità nelle loro mani riposta, ne furono con diverse pene castigati; e siccome io mai non feci il minimo torto a niuno, anzi procurai di far sempre tutto il bene che potei, il solo fui che torto alcuno non soffersi da' vincitori; anzi fui da loro onorevolmente trattato; del che tutti si compiacquero, perchè tutti a tal segno mi amavano, che non aveano concepito invidia della mia prosperità; perchè non aveano in me sperimentato nè asprezza, nè orgoglio, nè avidità, nè inginstizia. Vissi per alcuni altri anni tranquillo in Samo; ma poi mi nacque il desiderio di rivedere la Licia, di rivedere quei luoghi, dove io avea così lietamente passata la mia fanciullezza. Sperava ancora di ritrovarvi Alcino che mi avea allevato, e che era stato il primo autore di tutta la mia fortuna. Ma in arrivar colà, seppi che era egli morto, dopo aver perduto i suoi beni, e dopo avere con molta costanza nella sua vecchiezza sofferto molti disagj. Andai allora a spargere di lagrime e di fiori le care ceneri; feci scolpire onorevole iscrizione sulla sua tomba; e domandando de' suoi figliuoli, mi fu detto che un solo n' era rimaso, chiamato Orciloco, il quale, non sapendosi risolvere a fare una magra comparsa, dove il padre avea con tanto splendore vissuto, si era su d' una straniera nave imbarcato, per andarsene in qualche isola più rimota a menare incogniti e oscuri i suoi giorni. Mi fu poi soggiunto che non guari dopo aveva egli fatto naufragio verso l' isola di Carpazia. Sicchè, estinta, come io credei, la famiglia del mio benefattore, pensai a comprare la casa, nella quale aveva egli abitato, e i fertili campi, che vi possedeva all' intorno, dilettandomi sommamente della veduta di quei luoghi, per la dolce rimembranza d' una sì lieta età e d' un così generoso padrone. Mi sembrava, ivi dimorando, d' essere ancora su quel primo fiore degli anni, in cui serviva ad Alcino Ma, comprati appena da' creditori i suoi creditarj beni, fui

obbligato d' andare a Clazomene mia patria, dove, essendo morti mio padre Polistrate e mia madre Fidila, erano rimasti varj miei fratelli che viveano tra loro discordi. Arrivato a Clazomene, mi presentai ad essi in abito semplice, qual uomo sprovveduto di beni, mostrando loro i soliti segni che si mettono a' bambini, quando si vogliono esporre. Ebbero tutti rincrescimento di vedere così aumentato il numero de' successori di Polistrate, di cui era assai scarsa l' eredità, e vollero contrastarmi l' origine, e ricusarono innanzi a' giudici di riconoscermi per fratello. Onde io, per castigargli della loro inumanità, mi dichiarai che acconsentiva a non essere riputato del loro sangue; e domandai che in conseguenza fossero eglino per sempre esclusi dal poter ereditare i miei beni; e, dopo che ne fu la sentenza pronunciata da' giudici, mostrai allora le ricchezze che avea meco nella nave recate, e mi scopersi per quello Aristone che avea tanti tesori acquistato presso Policrate di Samo, facendo nell' istesso tempo sapere di non aver giammai preso moglie.

Si pentirono allora i miei fratelli d' avermi così ingiustamente trattato: e, aspirando a poter divenire un giorno miei eredi, fecero, benchè indarno, gli ultimi sforzi per ritornarmi in grazia. Dividendosi poi fra di loro i beni paterni, si ridussero per tal divisione a vendergli tutti, ed, avendogli io comprati, ebbero dispiacere di vedergli interamente passare in mano a colui, a chi aveano ricusato di darne una picciola porzione. Nè guari andò, che tutti caddero in estrema miseria; e, dopo che ebbero ben conosciuto il loro fallo, volli io far loro conoscere il mio buon animo; e, dimenticandomi d' ogni torto, gli ricevei in casa; gli riunii tutti, e diedi a ciascuno una sufficiente somma da poterla per mezzo della navigazione, traficare e trarne profitto. Vissero tutti insieme co' loro figli pacificamente presso di me; ed io divenni il comun padre di tutte quelle diverse famiglie; e, coll' unione, e coll' onesta applicazione alla fatica e al commercio, fecero in breve tempo ricchezze considerabili. Or comincio a sentire, come vedete, gli oltraggi degli anni; mi si è fatto bianco il crine, rugoso il volto, e soppraggiunta la vecchiezza mi avverte che non potrò, per

ungo tempo godere di così piena felicità: onde mi è
ato il desiderio di rivedere, prima che io muoja,
uella terra, che tanto mi è cara, e che più mi alletta
i quello che allettar mi potrebbe l'istessa patria, dico
a terra felice della Licia, dove appresi i precetti dello
apienza e del buon costume, sotto la disciplina del
irtuoso Alcino. A tal effetto navigando, sono stato da
n mercatante d' una delle isole Cicladi assicurato d'
sservi ancora in Delo un figlio d' Orciloco, erede
della saviezza e del bel costume dell' avo Alcino:
nde, cangiando subito strada, mi sono affrettato di
qua venire, sotto gli auspicj d' Apollo, nell' isola sua
a ricercare questo prezioso avanzo d' una famiglia,
a cui mi conosco infinitamente tenuto. Ora poco mi
resta a vivere, e la Parca nemica di quelle dolcezze
che sì di rado gli dei concedono a' mortali, troncherà
forse il filo de' miei giorni più presto. Pur morrò
contento, solo che veggano gli occhi miei, prima di
chiudersi, il nipote del mio padrone. Or dimmi ora,
che seco abitate in questa isola, ove egli è ito, e dove
potrò ritrovarlo. Se voi mel farete vedere, presto il
cielo, in ricompensa della vostra cortesia, concederà-
vi che veggiate i figli de' vostri figli, sino alla quarta
generazione. Possano gli dei, in premio della vostra
virtù, conservare tutta la vostra famiglia ricca e
nell' abbondanza. Mentre così parlava, proseguiva Sofronimo, ed erano le sue lagrime un misto di dolore e di giubilo. Si getta, senza potersi spiegare, al collo del vecchio: lo abbraccia, lo stringe, e finalmente proferì, tremante di sorpresa, queste parole:

Io sono, caro padre, io sono quello [illegible] date in traccia: io sono Sofronimo [illegible] amico Alcino: ne posso dubitare [illegible] abbiano qua menato, per [illegible] mità. La riconoscenza [illegible] pra la terra, in [illegible] Aveva io nella mia [illegible] lebre e ricco professore, [illegible] mio nonno allevato. Ma, [illegible] morì giovine, e mi lasciò in culla, [illegible] fusa notizia non mi giunse di tutti [illegible]

luogo d' ogni altra sorta di beni.

Nel terminare queste parole, vedendos
già presso al tempio, propose ad Ariston
le sue preghiere, e di presentare i suoi d
carono entrambi due agnelle, che vincev
chezza la neve, e un toro che aveva in fron
luna tra le due corna. Cantarono poi div
lode del Nume che illumina l' universo,
stagioni, che presiede alle scienze, e che
nove Muse l' estro e il coraggio. Usciti da
sarono il rimanente della giornata a narr
camente i loro casi. Accolse Sofronimo i
vecchio con tal tenerezza e con tal ris
avrebbe, se fosse stato vivo, accolto l' ist
e il giorno appresso partirono insieme,
verso la Licia: dove arrivati, Aristone
nimo in una feconda campagna, sulle s
altro fiume, nelle cui limpidissime acque
Apollo tutto pieno di polvere dalla cacci
volte bagnato, e si era lavato i suoi bi
Verdeggiavano in quelle sponde e piopp
le cui tenere frondi ascondeano i loro nic
infinito d' uccelli che di notte e di giorn
col loro canto una dolce armonia. Il fiu
giù da una rupe con sonoro mormorio,
spuma, si andava a rompere in un ca
sassolini. Tutta si vedea ricoperta d'

ere, ma di graziosa architettura. [illegible]
tte le giuste proporzioni [illegible]
o, ne oro, ne argento, [illegible]
roprietà che rallegrava [illegible]
modi senza alcuna magnificenza [illegible]
o al cortile una vaga fonte [illegible]
n verde erboso [illegible]
o vasto non era il giardino [illegible]
tre piante che servono [illegible]
.; e a due lati [illegible]
li, ne' quali nutrica [illegible]
a loro madre, spargeano [illegible]
ra impenetrabile a [illegible]
ofronimo in una sala [illegible]
sa preparata [illegible]
ministra la terra senza [illegible]
l' altrui delicatezze [illegible]
prezzo nelle [illegible]
o non trasse Apollo [illegible]
, custodiva gl' arnesi [illegible]
squisito di quello [illegible]
monte Imetto nell' [illegible]
itissime frutta [illegible]
la gran vasi [illegible]
e un vino più [illegible]
gale beni, ma [illegible]
le sedersi, e se [illegible]
ti, per occultare [illegible]
pendo qual altra [illegible]
iene facea [illegible]
re a mangiare [illegible]
r tanti anni [illegible]
ristone a S[illegible]
angiare; qui di [illegible]
rsi a diversi giuochi [illegible]
poemi d' Omero [illegible]
iva la notte: [illegible]
nze, gli s' [illegible]
i occhi le [illegible] il pranzo
ofronimo [illegible]
rrando i [illegible] armenti che
orno alle [illegible]

da' lieti pascoli i montoni, ritornar belando piene di latte le pecore seguite dalle picciole lascive aguellette. Videro da per tutto pieni di zelo gli operaj attendere alla fatica, per l' interesse del loro caro padrone che amavano teneramente; perchè dolce ed umano non facea loro sembrar grave il giogo di servitù.

Avendo Aristone mostrato a Sofronimo quella casa, quegli schiavi, quegli armenti, e quelle terre, così fertili divenute per l' assidua cultura, gli disse: Eccomi pienamente contento, poichè vi veggo nell' antico retaggio de' vostri maggiori; il mio maggior piacere è di potervi rendere possessore di quei luoghi, ne' quali ho per tanto tempo servito ad Alcino: Godete pure in pace di quanto gli appartenea; vivete felice; e pensate per tempo colla vostra prudenza a non ridurvi, come egli si ridusse sulla fine della sua vita. Così parlò Aristone, e nell' istesso tempo fece a Sofronimo, secondo le forme dalle leggi prescritte, una solenne donazione di tutti quei beni, dichiarando d'escludere dalla sua successione i naturali suoi eredi, se mai giugnessero a tal segno d' ingratitudine, che contrastassero al nipote d' Alcino suo benefattore la stabilita donazione. Nè contento il suo bel cuore di tutto ciò, gli ornò tutta la casa di nuovi mobili, semplici veramente e modesti, ma proprii e graziosi; gli riempì i granaj de' ricchi doni di Cerere, e il cellajo d' un vino di Scio, degno d' essere per mano di Ganimede ministrato alla mensa stessa di Giove: vi pose ancora del vino Parmeniano con un' abbondante provisione di mele d' Imetto e d' Ibla, e d' olio d' Attica, dolce quasi al par del mele istesso; e finalmente vi aggiunse una immensa copia di finissima lana che pareggiava in bianchezza la neve, e che era stata tosata alle tenere pecorelle che pascolano sulle montagne d' Arcadia e nelle liete pasture della Sicilia. In tale stato diede Aristone a Sofronimo la casa de' suoi antenati, e gli regalò di più cinquanta talenti Euboici, riserbandosi de' suoi parenti i beni che possedea, di grandissimo prezzo, nella penisola di Clazomene, e nelle vicinanze di Smirne, di Lebedo e di Colofone. Fatta la donazione, s' imbarcò nuovamente per far ritorno nella Jonia. E Sofronimo, pieno di maraviglia e di tene-

, per tanti generosi beneficj, l' accompagnò per
alla nave, chiamandolo sempre suo padre, e
tendolo affettuosamente fra le sue braccia. Giunse
one con propizio vento fra poco tempo alla pa-
nè alcuno de' suoi parenti ebbe l'ardire di la-
si della generosità da lui praticata verso Sofro-
. Io ho, disse loro Aristone, per ultima volontà
io testamento, ordinato che, se mai vorrà alcun
i opporsi a questo dono che ho fatto al nipote d'
so, si vendano tutti i miei stabili, e si distribuis-
a' poveri della Licia. Così il saggio vecchio visse
molti anni, godendo di quei beni che gli avea il
concesso in premio di sua virtù; e, ad onta di
ecchiezza, andava ogni anno nella Licia a rive-
Sofronimo, e a fare un sacrificio sulla tomba d'
no che egli avea de' più vaghi fregi di scultura e
chitettura aricchita: e ordinò che dopo la sua
le si portassero le sue ceneri nella medesima tomba,
lasciassero ivi riposare unite a quelle del suo caro
one. Ogni anno dunque, in tempo di primavera,
nziente Sofronimo di rivederlo, volgea sempre gli
i al mare, per iscoprire da lungi la nave d' Aris-
, che in quella stagione era solita di venire; ed
ogni anno il piacere di veder da lungi in mezzo
are quel caro legno, il di cui arrivo gli era assai più
o, che tutte le bellezze della natura, che in quella
na stagione rinascono dopo i rigori del crudo
rno.

n anno finalmente, non vedendo venire la bra-
a nave, secondo il solito, sospirava amaramente;
l volto impressa gli compariva la malinconia e il
re: era il dolce sonno dalle sue palpebre fuggito;
iù squisiti cibi gli sembravano disgustevoli. In-
o di spirito ad ogni [illegible]
pre cogli occhi rivolti a [illegible]
tte se avesse alcuna [illegible]
a. Ne vide finalmente [illegible]
a in quello Aristone [illegible]
n' urna d' argento, e mesto le [illegible]
erato amico, [illegible] Aulicle, vecchio quel
ar di lui, e [illegible]
L. Nel [illegible] Sofronim

entrambi la voce, e le loro espressioni altro non furono che singhiozzi. Poi baciò Sofronimo l' urna, e bagnandola di lagrime, disse: O caro vecchio! Voi, che siete stato il fabbro della mia felicità, voi presentemente mi cagionate il più acerbo dolore: e, dacchè più non posso in questo mondo vedervi, bramerei di chiudere per sempre gli occhi alla luce, per vedervi e per servirvi negli Elisi, dove la vostra bella Ombra gode di quella beata pace che i giusti Dei riserbano agli amatori della virtù. Voi avete a' nostri giorni ricondotta sulla terra la giustizia, la gratitudine, la pietà: avete in un secolo di ferro dimostrata la bontà e l' innocenza dell' età d' oro; e gli Dei, prima d' incoronarvi nel soggiorno de' giusti, vi hanno quaggiù accordata una lunga, amena e felice vecchiezza: ma, ahi lasso! a che giova? se mai lunghe a sufficienza non sembrano quelle cose che non dovrebbero terminare giammai Già senza di voi più non mi reca piacere la vita. Ombra cara! quando verrà quel giorno, in cui mi sarà concesso d' unirmi teco? Ceneri preziose, se alcun senso ancora vi resta, voi certamente goderete d' esser mischiate a quelle d' Alcino. Fra non molto tempo vi saranno ancora mischiate le mie. Intanto l' unica mia consolazione sarà di conservare questi cari avanzi di colui che, più d' ogni altro, ho amato sopra la terra. No, Aristone, voi non morrete, voi sempre vivrete dentro al mio cuore. Prima potrei obbliare me stesso, che obbliare una tanto amabile persona, che mi ha sì grandemente amato, che tanto amava la virtù, ed a cui io debbo quanto in questo mondo posseggo.

Dopo queste parole, tramezzate di sospiri, pose Sofronimo l' urna nella tomba d' Alcino; ed immolò molte vittime, lasciando dal caldo sangue innondare i verdi frondosi altari che la circondavano. Vi sparse ancora gran copia di vino e di latte; e vi bruciò preziosi profumi venuti dal fondo dell' oriente, da' quali s' innalzò una odorosa nuvola sino al cielo. Instituì poi per ogni anno nell' istessa stagione alcuni funebri giuochi in onore d' Aristone e d' Alcino; e a questi giuochi vi accorrea gente dalla fertile e felice contrada della Caria, dalle incantate sponde del Meandro,

per le tante sue tortuosità e giravolte sembra che malvolentieri lasci quel delizioso terreno, dalle sempre verdeggianti rive del Caistro, dalle sponde del Pattolo, che mischia arene indorate colle sue acque, dalla Pamfilia, cui Cerere e Flora e Pomona insieme gareggiano a rendere adorna de' loro doni, e finalmente dalle vaste pianure della Cilicia che sono, qual giardino, irrigate da' torrenti che cadono dal monte Tauro ricoperto sempre di nevi. Giovanetti e donzelle con lunghe vesti di lino, che di bianchezza superavano i gigli, in questa solenne festa, cantavano inni di lode in onore d' Aristone e d' Alcino; dacchè non si potea lodar l'uno senza lodar parimente l' altro, nè separare due soggetti, così strettamente uniti, ma anche dopo la loro morte.

Ma quello che più maraviglia ne reca, si è che, mentre facea Sofronimo i suoi libamenti di vino e di latte nacque in mezzo alla tomba un verde odoratissimo mirto; e innalzò subito la frondosa testa, per ricoprire ambedue le urne co' rami e coll' ombra. Sofronimo si prese la cura d' irrigarlo colle sue proprie mani, e di adorarlo come una divinità. Questo albero, in vece d' invecchiarsi, ogni dieci anni si rinnova; ed han voluto per tal portento dimostrare gli dei che la virtù, che tanto soave profumo sparge nella memoria degli uomini, non muore giammai.

FINE